MAESTRI E COMPAGNI

(Biblioteca di studi critici e morali)

36

SCRITTI POLITICI

di

ANDREA CAFFI

Presentazione di Gino Bianco

« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

PRESENTAZIONE

La personalità intellettuale di Andrea Caffi ha cominciato a essere conosciuta in Italia per i riferimenti che al suo pensiero facevano Aldo Garosci e Lamberto Borghi, rispettivamente nei volumi La vita di Carlo Rosselli *(Firenze, Edizioni U, 1945)* e Educazione e autorità nell'Italia moderna *(Firenze, La Nuova Italia, 1951, 1969*[3]*). In seguito, la rivista «Tempo Presente» pubblicò gran parte degli scritti di Caffi, conservati e raccolti da Nicola Chiaromonte. Nel 1966 questi scritti, piú altri inediti, furono pubblicati a cura dello stesso Chiaromonte in un volume edito da Bompiani sotto il titolo* Critica della violenza. *Da questa raccolta che comprendeva saggi su argomenti vari che andavano dal problema della violenza in politica al pensiero di Marx, alla cultura di massa, alla magia, alla nozione di società in rapporto alla cultura e allo Stato, erano esclusi gli scritti piú propriamente politici.*

Il presente volume viene a colmare questa lacuna. Vi si troveranno, in ordine cronologico, scritti che vanno dal 1918 al 1950. È dunque il periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica, il fascismo e il nazismo, la seconda guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra (Caffi morí nel 1955) che viene analizzato nei suoi aspetti principali e, come il lettore potrà constatare, tra le posizioni di pensiero espresse dalla cultura europea negli anni tra le due guerre, quella di Caffi è singolarmente viva e originale.

Il socialismo di Andrea Caffi è una diretta filiazione della tradizione rivoluzionaria russa del secolo scorso, e di questa tradizione il pensiero e la vita di Caffi hanno il tratto inconfondibile. Persino nel carattere volutamente frammentario, non concluso, dei suoi scritti e nell'insistente ritorno al momento autobiografico

e agli anni giovanili come esperienze decisive, si ritrova un segno caratteristico dell'intelligencija russa.

Nato a Pietroburgo nel 1887, a 14 anni Caffi era già socialista. A 16 anni fu tra gli organizzatori del primo sindacato dei tipografi di Pietroburgo e per aver preso parte alla rivoluzione del 1905 nelle file dei menscevichi fu arrestato e condannato a tre anni di carcere.

Il problema della Russia, le vicende e il destino della rivoluzione bolscevica resteranno un punto di riferimento costante dell'esperienza intellettuale e politica di Caffi. Nonostante si rendesse conto molto bene delle ragioni che stavano dalla parte dei bolscevichi — come del resto egli stesso le aveva esposte nel saggio del 1919 La Rivoluzione russa e l'Europa *pubblicato nella « Voce dei Popoli » (secondo Piero Gobetti, il piú importante e serio scritto che fosse apparso in quegli anni sull'argomento) —, non tardò ad accorgersi che la gestione del potere da parte dei soli bolscevichi portava in sé il germe dell'involuzione autoritaria del sistema sovietico. Perseguitando e costringendo all'esilio i socialisti rivoluzionari, i menscevichi e i libertari, la « dittatura proletaria » stava diventando l'opposto di quella società di « liberi e uguali » in nome della quale la rivoluzione era stata voluta: un'autocrazia di nuovo tipo.*

Tornato a Mosca nel 1920, Caffi che era sempre stato socialista menscevico, aderí alle posizioni politiche della sinistra di Martov fautrice di un'assemblea costituente eletta democraticamente e di un governo rivoluzionario di coalizione dei tre partiti sovietici (social-rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi). Accusato di essere in contatto con elementi dell'opposizione menscevica, fu arrestato e rischiò la condanna a morte. Fu liberato grazie all'intervento di Angelica Balabanov, a quei tempi personaggio eminente del Segretariato del Comintern, che molto tempo dopo, rievocando quegli anni moscoviti, scrisse di Caffi con grande calore di simpatia e ammirazione.

Dalle collaborazioni alla « Voce dei Popoli », al « Quarto Stato » di Pietro Nenni e Carlo Rosselli, ai quaderni e al settimanale di « Giustizia e Libertà » e poi nelle file dei socialisti italiani durante gli anni della lotta al fascismo e della Resistenza euro-

pea, vi è una verace continuità nel pensiero e negli scritti di Caffi. Oltre che a una certa idea del socialismo Caffi ritorna sempre nei suoi scritti al tema della grande crisi della società contemporanea. La crisi era quella apertasi con la prima guerra mondiale, accresciuta dalla consapevolezza che da quel momento in poi un mondo intero di credenze e di valori stava andando alla deriva. Gli anni a venire, col dilagare del totalitarismo in Europa e poi la violenza di una seconda guerra mondiale, ne avrebbero confermato la profondità e la vastità.

Nell'immediato dopoguerra, Caffi aderisce alla « Giovane Europa », movimento nato soprattutto per iniziativa di Zanotti Bianco, Salvemini, Stuparich, Borgese, e condivide quei generosi progetti che animarono il movimento, fondati sull'idea che dalla devastazione e dalla crisi prodotta dalla guerra sarebbero maturate le condizioni per la creazione di una nuova società internazionale, profondamente rinnovata sulla base della libertà, dell'uguaglianza, dell'autodecisione dei popoli. Il presupposto, naturalmente, era che vi fossero ancora in Europa — malgrado tutto — uomini e forze politiche capaci di « lavorare pazientemente a correggere gli errori di Versailles » e ad avviare i popoli verso quella pace che non s'era ottenuta nel 1919. Si sa come naufragassero quei generosi progetti. Nel 1925, sulla « Vita delle Nazioni », rivista di politica estera da lui fondata, in un editoriale intitolato Sul tramonto della civiltà europea, *Caffi scriveva: « La guerra e il dopoguerra, dopo averlo accelerato in modo fittizio, hanno interrotto e disorganizzato quel processo di riavvicinamento reciproco che a tappe prolungate avrebbe forse condotto a una nuova produttiva coesione fra classe politica, l'*élite *intellettuale e il popolo delle democrazie moderne. In questo consiste probabilmente uno dei momenti essenziali di quel che noi risentiamo come crisi della nostra civiltà ».*

Legato d'amicizia con Umberto Zanotti Bianco, Salvemini, Amendola, Vincenzo Torraca, Francesco Fancello, Emilio Lussu e molti altri intellettuali antifascisti, scrisse e agí contro il regime mussoliniano prima e dopo il delitto Matteotti. Nel lungo articolo Cronache di dieci giornate *pubblicato su « Volontà » di Vincenzo Torraca (la rivista che secondo Leo Valiani rappre-*

sentò « un incunabolo del partito d'azione nell'altro dopoguerra ») Caffi documentava con estremo rigore la diretta responsabilità di Mussolini nell'assassinio di Giacomo Matteotti.

Nel 1926, in pericolo di essere arrestato per propaganda sovversiva, lasciò l'Italia e si trasferí a Parigi. Nell'emigrazione antifascista Caffi partecipò, fino al 1935, all'attività dei gruppi di « Giustizia e Libertà » che, in questa prima fase, costituirono lo strumento unitario d'azione di tutto l'antifascismo democratico alleato nel cartello della Concentrazione.

Nel mondo chiuso dell'emigrazione antifascista italiana, l'esperienza rivoluzionaria e internazionalista di Caffi introduce elementi nuovi di riflessione, spinge ad « allargare gli orizzonti », riporta l'attenzione su fatti piú essenziali ed esperienze piú vaste. La conoscenza diretta del movimento rivoluzionario russo illumina gli scritti di Caffi sul mondo sovietico e sullo stalinismo. Nell'articolo Tragedia moscovita *pubblicato sul settimanale « Giustizia e Libertà », Caffi fu tra i primissimi a rilevare la relazione che esisteva tra l'assassinio di Kirov e l'ondata di terrore indiscriminato che il massacro dei kulaki preannunciava. Nelle sue collaborazioni ai quaderni e al settimanale di « Giustizia e Libertà », Caffi sviluppa l'analisi della società moderna, della natura del totalitarismo, sulla struttura e le funzioni dello Stato e, in una serie di articoli (« Nuova Generazione ») che ebbero molta influenza su Rosselli, del distacco tra le generazioni democratiche e le nuove generazioni totalitarie. In questi scritti si possono già vedere le premesse di una posizione di pensiero che maturata all'interno del movimento di G. L. fu all'origine della cosiddetta « crisi con i novatori », cioè della separazione dal Movimento di Andrea Caffi, Nicola Chiaromonte, Mario Levi e Renzo Giua.*

Le ragioni del dissenso erano sostanziali come del resto emerge non solo dagli scritti di Caffi (e anche di Chiaromonte) comparsi sulla stampa di G. L., ma dal documento del gruppo degli oppositori pubblicato nel « Nuovo Avanti » dell'8 Febbraio 1936.

Malgrado che, culturalmente e politicamente, il movimento di « Giustizia e Libertà » forse rappresenti quanto di piú avanzato abbia espresso l'antifascismo italiano di quell'epoca, vi è pure una generica atmosfera volontaristica e idealistica di G. L.

dopo tutto abbastanza poco moderna, in quanto scontava negli anni trenta certo banale idealismo dei primi del secolo. Era soprattutto contro una singolare mescolanza di entusiasmo mazziniano e di spregiudicato realismo, di generica atmosfera volontaristica idealistica e di atteggiamenti pragmatistici, di radicalismo rivoluzionario e di tendenze liberali non facilmente mediabili che i « novatori » appuntavano le loro critiche. Per la verità, questa confusione delle idee circa i programmi da proporre, le tradizioni a cui collegarsi (significativo al riguardo, il punto di vista eterodosso, negatore delle « sacre memorie nazionali » esposte da Caffi nella discussione sul Risorgimento che si svolse sul settimanale di G. L.), la fisionomia delle forze politiche che si pongono come alternativa rivoluzionaria, è comune a tutto l'antifascismo. Ma furono, appunto, la povertà di idee dell'antifascismo e il suo rifiuto tenace di portare la critica alle radici a determinare la « crisi con i novatori ». Lo scritto di Nicola Chiaromonte La morte si chiama fascismo, *che è forse l'analisi piú penetrante dello Stato totalitario apparso in quell'epoca, è percorso dalla corretta intuizione che anche dopo la caduta del fascismo, la scelta sarebbe stata ancora tra la rivoluzione democratica e lo Stato totalitario. Di qui deriva, probabilmente, la profonda diffidenza per « la parola e anche per la cosa* antifascismo » *che i novatori affermano di sentire: « Pensiamo — essi scrivono — che l'antifascismo debba essere* di fatto *il contrario del fascismo; cioè non solo affermare principi opposti, ma porre in una prospettiva, in un ordine di importanza del tutto diversi le questioni e anche i fatti di " attualità "... La questione è in fondo se si aspetta una trasformazione sociale o il volgersi di una banderuola ». Insofferenti per quanto di semplicistico c'è nell'ideologia giellista, i « novatori » sono convinti che la guerra, il dopoguerra e la crisi mondiale avevano profondamente modificato due fattori essenziali della società moderna: « la struttura dello Stato (il che implica anche i rapporti tra economia e politica) e la composizione, nonché la possibilità di azione collettiva, della classe operaia ». Questa convinzione e la coscienza di una crisi che scuoteva la società europea e si estendeva anche ai « valori culturali » erano particolarmente vive in Caffi.*

Nel pensiero di Caffi vi è un modo originale di intendere la politica e la società che coinvolge i temi sulla funzione e il ruolo degli intellettuali, del rapporto tra élites *e rivoluzione, tra minoranze e apparati politici. Nello scritto* In margine a due lettere dall'Italia *(nel quale si approfondiscono i temi della formazione di un'*élite *rivoluzionaria), Caffi sottolineava un'antitesi irriducibile tra rivoluzione e società, realtà infinitamente piú ricca della politica. Tale antitesi era esemplificata negli eventi della rivoluzione francese e di quella russa: né gli agenti del Comitato di Salute Pubblica appartenevano all'*élite *impersonata precedentemente dai d'Alembert, Diderot, Voltaire, né i commissari dell'esercito rosso e della G.P.U. possono confondersi con l'*élite *intellettuale russa. Nei due casi l'*élite *ha creato le idee, rovesciato « scale di valori », suscitato un modo nuovo di sentire e di comprendere i nuovi doveri verso l'umanità. Residui volgarizzati e irrigiditi di questi ordinamenti intellettuali e morali sono poi penetrati nelle « teste quadre », nelle quali un unico pensiero si trasforma in volontà inflessibile. Ma tra gli uomini dei circoli degli Enciclopedisti e quelli dei* clubs *dei giacobini, come tra quelli della società russa dell'Ottocento e i « rivoluzionari di professione » bolscevichi, rimaneva, nella filiazione, « l'abisso scavato dal modo diverso di intendere e valutare l'insieme di esperienze intime e di tradizioni accettate e amate che noi chiamiamo " cultura ", o al modo latino " umanità ". Per il politico, anche quando sta sistemando le conquiste immediate di una rivoluzione, la cultura è qualcosa che* serve *la vita, per l'*élite *essa è qualcosa che* fa *la vita ».*

A partire dal 1936 Caffi militò nelle file dei socialisti italiani esuli in Francia ed ebbe rapporti di amicizia e collaborazione particolarmente con G. E. Modigliani, Giuseppe Saragat, Angelo Tasca e Giuseppe Faravelli (quest'ultimo responsabile del lavoro clandestino in Italia). La collaborazione di Caffi con Tasca e Faravelli costituí anche un'adesione alle posizioni politiche che quel gruppo esprimeva: le riserve nei confronti dell'unità d'azione tra socialisti e comunisti e delle ambiguità dei « fronti popolari », il fermo atteggiamento nei confronti dello stalinismo, il rifiuto delle alleanze di vertice, la lotta per l'autonomia del movimento socia-

lista. Un'idea di come Caffi concepisse l'autonomia del movimento socialista la si potrà avere leggendo I socialisti, la guerra e la pace, *documento redatto verso la fine del 1941 allorché, dopo l'ingresso dell'Unione Sovietica tra i belligeranti, i capi dell'emigrazione socialista definirono il loro atteggiamento di fronte alla guerra. Si ebbero in quella occasione tre diverse prese di posizione che vanno sotto il nome di « Tesi di Lione ». La prima, di Nenni e Saragat, suonava incondizionata solidarietà col blocco delle potenze « antifasciste »; la seconda di G. E. Modigliani riprendeva il programma zimmerwaldiano del tradizionale pacifismo socialista; la terza, quella di Caffi, ma che aveva anche l'adesione di Faravelli, Zannerini, Bertoluzzi e altri, esprimeva un'adesione condizionata al blocco sovietico-occidentale e cercava di salvare fuori dagli equilibri di forza e dalle « ragioni di Stato », l'autonomia e la libertà d'azione del movimento socialista per gli anni del dopoguerra.*

Il socialismo di Caffi, quale è testimoniato nelle pagine di questa raccolta, non è riducibile a una definizione e neppure a una dottrina o sistema di pensiero. Dovendo indicare un motivo centrale si potrebbe piuttosto parlare di una riscoperta del socialismo attraverso una certa idea della « società », il che implica un'esigenza di rigenerazione totale che investe da cima a fondo la società tutta intera: « Si vorrà pure ammettere — scrive Caffi — che nell'idea di socialismo c'è l'idea di società. Fin dai suoi primordi, nelle concezioni dei grandi pensatori come nel sentimento delle comunità oppresse, socialismo ha significato anzitutto annettere un'importanza preminente all'uomo che vive in una trama di rapporti sociali spontanei, egualitari, " civili "; solo per un tale uomo, infatti, i problemi della giustizia e della felicità hanno un senso. Le istituzioni, le attività governative, le lotte di frazione che costringono e spesso soffocano la società, sono sempre apparse ai veri socialisti o come escrescenze maligne da eliminare, oppure come un male necessario da limitare e circoscrivere al massimo ».

Nella ricerca delle origini dei mali presenti del movimento operaio, Caffi indicava non solo nella pratica bolscevica (di Lenin prima e in quella terroristica e poliziesca dello stalinismo poi) ma anche nel « mito burocratico » nato dall'esperienza della so-

cialdemocrazia tedesca, modello ideale di ogni « moderno » partito politico, le cause dell'involuzione che ha colpito i partiti socialisti. Un'involuzione — insisteva Caffi — che è stata alimentata soprattutto dalla riserva mentale dei marxisti che pretendono ridurre tutte le altre tendenze di rivolta proletaria e di ispirazione alla giustizia a forme inferiori o imperfette del solo « socialismo valido, fondato sulla scienza ». Ma potevano le previsioni marxiste dirsi confermate dal corso degli eventi? Aveva il « socialismo scientifico » tenuto il passo con lo sviluppo dei fatti sociali ed economici? Nella teoria marxista vi è un'insufficienza teorica sui problemi del capitalismo moderno, dello sviluppo economico e sulla dinamica delle classi sociali, nonché una manifesta incomprensione per una gran somma di fatti umani, artistici, religiosi, di costume. In quanto sistema di previsione storica, sottoposto alla prova degli avvenimenti, in piú di un punto il marxismo era stato smentito e, in quanto filosofia della storia, si era ridotto — per dirla con Lévi-Strauss — a considerare la storia allo stesso modo in cui i popoli primitivi considerano l'eterno passato, a attribuire cioè alla storia la funzione di un mito. Certo, la Seconda e la Terza Internazionale allargarono l'influenza del « socialismo scientifico » (anche mediante l'unità dei dogmi ideologici) ma ne accrebbero d'altra parte la rigidità dottrinale. Maneggiato sempre piú come dogma, il marxismo veniva ridotto « a pretesto di schematizzazioni non meno vacue di quelle che i retori della vecchia democrazia imbastivano sulla maiuscola di Libertà-Popolo-Diritto ». E tuttavia — ripeteva Caffi — la giustificazione del socialismo europeo tra il 1889 e il 1914 sta nel fatto che, nonostante le sue proclamate tendenze di ortodossia, di realismo politico, di tattica massiccia, di statalismo, « l'utopia umanitaria e il senso dell'immediata comunità non hanno potuto essere soffocati nella coscienza e nell'opera quotidiana di molti suoi aderenti... Senza l'attività illuministica dei Fabiani il laburismo inglese non sarebbe emerso da un'opaca ed " insulare " grettezza utilitaria. L' " ingenuo " massimalismo libertario della Charte d'Amiens *controbilanciava il cretinismo parlamentare. E bisogna pure dire che il fervore di fede schiettamente popolare di un Augusto Bebel, la generosa umanità d'un Jaurès e d'un Turati, sembravano garantire questi uomini*

*dagli adattamenti alla "ragion di Stato" a cui si mostrarono così pronti gli Ebert e Noske, parallelamente all'*équipe *di Lenin ».*

Molto discutibile è anche l'affermazione, insistentemente ripetuta, che il socialismo marxista avrebbe trionfato con la rivoluzione russa del 1917. L'azione di Lenin e dei bolscevichi — argomenta Caffi — è contrassegnata da un'ambiguità radicale: il modello pragmatico che Lenin rivendica con orgoglio è il « giacobinismo » e il « blanquismo ». Ma generalmente si dimentica che dietro Lenin e il bolscevismo, più che il marxismo e le sue « singolari propaggini russe » stanno non solo la tradizione populista del socialismo slavo (Herzen, Černyševskij, Lavrov, e gli altri) ma anche Bakunin e « tutto l'insieme di ribellioni morali e di fede nella scienza cui malamente si accenna con il confuso concetto di nichilismo ».

Al pari del Cristianesimo che, inteso come azione esercitata dagli apostoli e dai loro successori sulle coscienze e sulle intelligenze, è altra cosa dalle Chiese che si sono arrogate il diritto di dirigere gli uomini in nome di Cristo, il movimento socialista è stato in gran parte indipendente dalle grandi centrali organizzate, così come dalle Internazionali, e anzi spesso ostile alle « combinazioni politiche » suscitate da quei partiti. Se si fanno rientrare nella denominazione collettiva di « socialismo politico » per esempio il Trade-unionismo e la Carta d'Amiens, Proudhon e Kropotkin, Herzen e il populismo russo, la CNT spagnola e i cenacoli fabiani, l'« opposizione operaia di Šljapnikov e della Kollontaj, Gorter e Pannekoek, non è per confusione ma piuttosto per ipocrisia.

Si potrà far rivivere un umanesimo socialista? È questo in definitiva l'interrogativo dominante nel discorso di Caffi. L'abbandono dell'originario ideale del socialismo come moto tendente a perseguire la « completa emancipazione della società, delle concrete comunità di uomini vivi » dal sistema coercitivo in cui gli uomini figurano solo come numeri, « soggetti », « schede », è secondo lui la ragione della crisi del movimento socialista moderno. Nello scritto Opinioni sulla Rivoluzione russa, *contrapponendo Proudhon a Marx, Caffi indica una maniera diversa di concepire la « società umana » e quindi quelle sue funzioni che sono la libertà e la giusti-*

zia. Ora, il socialismo deriva la sua gloriosa pretesa alla qualifica di neo-umanesimo, proprio dal fatto che si è eretto a difesa della società contro «gli inumani congegni dell'ordinamento statale». La « costituzione politica », risultato del movimento liberale del secolo XIX, doveva essere portata a compimento mediante la costituzione sociale; limitando le prerogative e le funzioni dell'apparecchio statale, costringendolo a compenetrarsi esso stesso di « diritto sociale » si potrà giungere al complesso di varie autonomie che costituiranno la « democrazia industriale ». Del resto, la democrazia politica europea basata sui principi dell'89 non aveva potuto trionfare, in modo molto imperfetto e precario, che dopo lotte violente e sanguinose e dopo sforzi accaniti di parecchie generazioni in tutti i campi della « cultura », dell'organizzazione economica, dell'emancipazione dalle Chiese. Anche la rivoluzione sovietica (sebbene arenata in un « ricorso » di tirannide) ha richiesto un secolo di « lavorio sotterraneo ». Ma quel lento e faticoso processo di democratizzazione della società europea fu arrestato dall'emergere del totalitarismo e di sempre piú accentuate tendenze autoritarie, non senza che a ciò contribuisse il mito dell'efficienza alimentato dall'impetuoso sviluppo tecnologico. La crisi delle democrazie parlamentari e l'avvento della società di massa; il carattere sempre piú astratto che per il popolo veniva ad assumere la vicenda politica, conseguenza dell'accresciuta complessità dei meccanismi sociali e dell'enorme e informe « crescita » delle funzioni dello Stato, hanno condotto a un apparato di governo sempre piú indipendente da ogni controllo popolare, a un enorme dispotismo burocratico: in breve, a una situazione in cui « la società si disgrega, mentre lo Stato trionfa sulle rovine di ogni umana comunità ».

Se il processo di accentramento e di crescente intervento dello Stato era già in atto verso la fine del secolo scorso con intensità eccezionale e indipendentemente dai diversi regimi costituzionali e politici, l'avvento dell'economia di guerra, la « mobilitazione industriale » con tutto l'insieme di bardature che essa implica, e soprattutto le esperienze corporative promosse dai regimi fascisti ne hanno rappresentato il culmine. Nell'idea del corporativismo Caffi vedeva piú che una filiazione del socialismo di Stato (Wa-

gner, Schaeffle, Sombart), uno strumento tecnico dello Stato totalitario nelle moderne società industriali e di massa.

L'avversione alle ideologie, la conoscenza profonda dei grandi fenomeni storici dell'antichità e del mondo moderno insieme al senso religioso della giustizia, spiegano l'originalità del socialismo di Caffi e l'acutezza della sua analisi. L'esecrato capitale, che nella tradizione socialista era incolpato di tutte le sciagure è appena identificabile, oggi, fra i giganteschi congegni di pressione politica, sociale e psicologica che stritolano gli uomini e li gettano nell'informe magma della « massa ». Ci vorrebbe un volume dell'importanza del Capitale *— diceva Caffi — per esporre i mutamenti che la tecnica e l'economia (ma anche quelli che i marxisti credono di poter chiamare « soprastrutture »: i costumi, il regime politico, la cultura) hanno determinato nelle situazioni sociali e nei rapporti tra le classi durante gli ultimi cinquant'anni. Non solo il proletariato ha cessato di essere « classe generale », ma le basi, gli scopi e il significato di una politica di classe sono completamente mutati, e la cosiddetta « democrazia » quale funziona oggi nei grandi Stati moderni « non può essere considerata terreno naturalmente propizio ai progressi del socialismo ». Tutte le vicissitudini delle nazioni moderne sono infatti determinate dalla dislocazione fra Stato, società e popolo e « da una manifestazione attiva di quella forma di coesione elementare che è la massa, la quale tende a sommergere la società al tempo stesso che atomizza, meccanizza, sterilizza il popolo ». Ma sono appunto — dice Caffi — i rapporti fra plutocrazia moderna (molto diversa dal capitalismo tradizionale), masse e Stato totalitario che costituiscono il problema sul quale non solo il marxismo ma tutta la critica socialista « inciampa da parecchi decenni a questa parte quando cerca di spiegare l'evoluzione del capitalismo " liberale " verso il capitalismo di Stato e la deviazione della " volontà generale " delle masse verso regimi autoritari ». Inoltre, i centri del potere economico e politico dispongono oggi di tali mezzi e apparati di repressione, di informazione e di distribuzione e hanno acquistato una potenza così decisiva e « razionalizzata » da far sembrare poca cosa il minuzioso ordinamento del vecchio dispotismo napoleonico. La preminenza di questi « apparati » politici, economici, militari,*

di informazione, rappresenta — seppure in forme diverse — il tratto saliente (la Herrschaft des Apparats, *secondo la definizione di Jaspers) tanto dei paesi occidentali a capitalismo privato quanto di quelli a capitalismo di Stato, ed è un attributo necessario del «regime di massa». Ma qual è la qualità piú evidente di tali masse? « L'inerzia — risponde Caffi —. La giunzione dinamica fra i formidabili mezzi di produzione e la collettività umana che sola può farli funzionare non s'è prodotta: la massa dei lavoratori sente istintivamente che in quanto " collettività massiccia ", essa è incapace di " possedere " sia i mezzi materiali di produzione sia gli ingranaggi complicatissimi di un'amministrazione economica. Sentendosi " incapace ", la massa subisce. Che fare? Accettare la rigidità spietata di una burocrazia onnipotente? Sottoporsi a quella tecnocrazia che sembra essere nella direzione dello " sviluppo storico "? Per un socialista, una volta rifiutata sia la tirannide tecnocratica nuda che quella ammantata di ideologia del comunismo sovietico, una strada, mi pare, rimane: quella che la massa riuscisse ad abolirsi in quanto massa; a* sich aufheben, *per usare quel linguaggio della dialettica hegeliana che il giovane Marx maneggiava con tanto vigore nei suoi scritti del 1844-1848 ».*

Al di là dei giudizi acuti, delle intuizioni talvolta geniali, sull'evoluzione in corso della politica europea, sull'avvento del totalitarismo, sulla crisi della società europea, sui regimi di massa, sulla degenerazione della rivoluzione sovietica e cosí via, vi sono, nel discorso di Caffi sul socialismo, spunti, idee, un modo di pensare di sostanziale importanza e attualità.

Di fronte ai problemi del gigantismo burocratico delle moderne società industriali, alla crisi della democrazia parlamentare e del governo locale, alle tendenze oligarchiche delle strutture tecnocratiche dell'economia contemporanea, o anche, per esempio, alle conseguenze sociali degli strumenti di comunicazione e dell'industria pubblicitaria, occorre che il socialismo moderno sappia fornire una risposta, un ordine di idee e di principi cui ispirare l'azione legislativa e di riforma del meccanismo istituzionale. Non già rozze semplificazioni di derivazione ideologica che uniscono antiche illusioni e nuove suggestioni utopistiche. Al contrario, un'idea della società fondata su un'analisi radicale e sistematica ma insieme ri-

gorosa del mondo contemporaneo per sottoporre a continua verifica comportamenti e attitudini. Nell'applicazione del « principio federativo » alla struttura dello Stato e alla macchina amministrativa, nella critica radicale dell'idea di sovranità dello Stato Nazione, nella programmazione economica democratica in un quadro istituzionale pluralistico e nella partecipazione operaia al management, *Caffi indicava le premesse di un'azione socialista diretta ad accrescere il controllo sociale sui meccanismi burocratici e sul potere oligarchico delle corporazioni industriali. Solo in tal modo si sarebbe fatto quanto è umanamente possibile per proteggere la libertà dell'individuo, non senza però dimenticare — aggiungeva Caffi — che « la libertà non può esistere senza un qualche disordine », perché non esiste alcuna armonia prestabilita tra il massimo di libertà umana e il massimo di efficienza di un'organizzazione economica o giuridica.*

Nonostante la « razionalizzazione totalitaria » e la prospettiva — per dirla con Zbigniew Brzezinski — di « un'età tecnotronica », vi sono pure resistenze, realtà irriducibili, fenomeni che non si lasciano integrare e che potrebbero anche fare ben augurare per le sorti di una società piú civile e ragionevole dell'attuale.

Al socialismo e ad una vita sempre piú dedicata alla causa — com'egli scrisse venticinquenne — « della liberazione spirituale degli uomini e del rinnovamento della nostra civiltà » Caffi restò fedele tutta la vita. Di questa fedeltà al socialismo si può forse trovare la spiegazione in uno dei suoi ultimi scritti (1952): « La tradizione socialista è, con tutte le sue deficienze e i suoi tragici fallimenti, la sola in cui permanga appunto questo: la preoccupazione per la società umana nel suo insieme, al di sopra dei pregiudizi statali e nazionali come degli interessi di classe e di parte ».

GINO BIANCO

Il lavoro di ricerca è stato eseguito col contributo del CNR.

I

LA RIVOLUZIONE RUSSA E L'EUROPA *

Per giudicare l'azione di coloro che attualmente cercano di governare la Russia, giova forse mettere in chiaro certi precedenti che dovrebbero essere notissimi, ma che la stampa europea ha confuso con tante inesattezze e leggende, da rendere assolutamente disorientati anche i lettori coscienziosi. Fra i « commissari del popolo » comunemente identificati con « la setta dei bolscevichi » sono rappresentate per lo meno tre frazioni del movimento rivoluzionario russo. Lenin è da 15 anni il capo dei « bolscevichi » (maggioritari) che formavano circa la metà del partito socialdemocratico (marxista operaio). Trockij, pure veterano della socialdemocrazia, ha sempre ostentato tendenze sue particolari, e nel 1905 ha meritato l'epiteto di « massimalista » perché propugnava l'immediata realizzazione del programma « massimo » collettivista. A fianco di queste due correnti, che vogliono attuare il « socialismo dei proletari » stanno — o stavano poco tempo fa — i « massimalisti » veri e propri (Kamkov, Spiridonova, ecc.), che sono usciti dal partito « socialista-rivoluzionario », il programma del quale poggia sulle rivendicazioni dei contadini e sul comunismo agrario come lo intesero Černyševskij, Lavrov, Bakunin, Mihajlovskij, Černov.

I « bolscevichi » o maggioritari, traggono origine ed il nome loro da una votazione, che divise il Congresso segreto tenuto a

* Da « La Voce dei Popoli », I (1918), n. 5-6-7.

Bruxelles e a Londra nell'estate del 1903 dai delegati delle organizzazioni operaie marxiste di tutte le Russie. Fu in merito allo statuto del costituendo partito che si palesò il dissenso: Ulianov-Lenin — in coerenza con le idee che aveva già esposte nei suoi libri — voleva creare un'organizzazione chiusa, fortemente centralizzata sul tipo delle occulte società che fiorirono in Europa tra il 1820 ed il 1848. Aksel'rod, Martov, Dan, Trockij aspiravano invece a un partito realmente popolare, aperto a chiunque si dichiarasse consenziente con il suo programma, retto in forme democratiche e non da una misteriosa gerarchia di « agenti del Comitato centrale ». La formola di Lenin raccolse una esigua maggioranza, ma i « minoritari » dichiararono di non potere sottomettersi a dottrine che, secondo essi, erano contrarie allo spirito del socialismo moderno, essenzialmente democratico.

Plechanov, al Congresso stesso — volendo salvare l'unità del partito — aveva cercato di attenuare la gravità del dissidio, ma dopo qualche esitazione, finí per unirsi ad Aksel'rod, Martov, ecc., consacrando con la sua autorità la tesi dei « menscevichi ».

Apparentemente tanto Lenin con i suoi seguaci « maggioritari » quanto il gruppo dei « minoritari » rimanevano sul medesimo terreno del programma marxista. Anzi le due frazioni non si considerarono mai completamente estranee l'una dall'altra; si riconciliarono solennemente al Congresso « unificatore » di Stoccolma, per poi cadere in piú astiosi contrasti durante le elezioni alla seconda Duma, e dilaniarsi ferocemente al Congresso di Londra nel 1907. Le polemiche rivoluzionarie, e soprattutto quelle tra rivoluzionari russi, hanno sempre dilagato in odii appassionati, comprensibili solo per chi ha respirato la febbrifera atmosfera della « politica sotterranea » dove le astrazioni idolatrate e una fede cavillosa agitano proscritti, emigrati, e cospiratori di professione.

Ogni nuova questione — che scaturiva dal turbinoso precipitare degli eventi tra il 1904 ed il 1907 — era occasione di nuove polemiche e di sempre piú insanabile differenziazione tra bolscevichi e menscevichi: il disaccordo che nei primi mesi riguardava soltanto la forma dell'organizzzazione, si estese successivamente ai « metodi tattici » (partecipazione alle elezioni o boicottaggio, rivolte armate o semplici scioperi, approvazione o no degli atten-

tati, ecc.), alla valutazione delle essenziali direttive politiche (rapporti coi partiti borghesi; sindacalismo) ed infine alla interpretazione dei propri capisaldi metafisici, storico-scientifici, etnici e persino estetici, dei quali ogni partito rivoluzionario russo ha sempre voluto avere un completo ed esplicito sistema.

Sarebbe errato qualsiasi paragone tra il conflitto dei « bolscevichi » e « menscevichi » e quello che nei partiti socialisti europei oppose ai « riformisti » i « rivoluzionari ». I menscevichi non erano né « moderati » né « opportunisti »; se le formole (e spesso anche l'azione) dei leninisti apparvero piú « insurrezionali » fu perché essi alla lotta di classe (cioè all'azione deliberata ed ordinata di grandi masse) sostituivano l'azione di nuclei obbedienti a un irresponsabile, sovrano direttorio.

Basta ricordare d'altronde che Plechanov, il quale per molto tempo fu a capo dei « menscevichi », era noto in Europa come il piú intransigente « ortodosso », fulminatore di tutti i « revisionisti » nell'Internazionale. E, per esempio, nella quistione agraria, il programma elaborato dai « menscevichi » (municipalizzazione immediata di tutte le terre) era certo piú radicale di quello proposto da Lenin, che manteneva la proprietà privata ed assegnava ai contadini parziali « aggiunte » di terreno.

La persona di Lenin dominava la frazione bolscevista; il suo pensiero autoritario e « semplificatore » non poteva adattarsi all'elasticità « dialettica » del marxismo come lo intendeva Plechanov. Per naturale affinità i seguaci nuovi, attirati ed ammaestrati da Lenin, erano giovani di mentalità poco socialista, ancora meno democratica, ma superiormente « rivoluzionaria », cioè propensa ai « colpi di mano », alla demagogia, all'esaltazione della cieca irruenza di masse rivoltose.

Il bolscevismo crebbe e prese consistenza per l'aggregazione di tre ceti molto diversi.

Lo stato maggiore della frazione (i Zinov'ev, Kamenev, Orlovskij, ecc.), tranne qualche operaio o « rivoluzionario professionale » educati ed invecchiati nei Circoli segreti e nelle prigioni, era composto di studenti o laureati, che si erano foggiata un'anima « estremista » durante i torbidi universitari, dove le condizioni stesse della lotta — scioperi, ostruzionismi, resistenza contro la polizia che

prendeva d'assalto le aule — nonché l'età dei partecipanti, esigevano un « radicalismo » fatto d'audacia, talvolta eroica, e di fanciullesca brutalità.

La spietata avversione di questi giovani contro la « borghesia » proveniva dal disprezzo che essi avevano sentito per i professori sempre pusillanimi e « piagnoni » tra la ferocia poliziesca e la turbolenza sovversiva. A causa della curiosa (e dolorosa) situazione in cui si trovò per un decennio l'insegnamento superiore russo, questi ragazzi dal carattere deciso avevano anche dovuto in fretta e furia farsi da sé una coltura alquanto sommaria ma tanto piú sicura dei suoi dogmi.

Al polo opposto una selezione analoga si effettuò fra gli operai. Mentre le professioni piú evolute — come i tipografi — ed in genere i salariati che poterono sviluppare organizzazioni sindacali o di cooperazione e di mutualità, erano attratti verso il democratico « menscevismo », i militanti delle grandi officine, nelle quali lo spirito di rivolta ed i mezzi d'azione erano ancora rudimentali, i proscritti che dopo scioperi disastrosi rimanevano a *lungo senza lavoro, accordavano facilmente la loro esasperazione* con le formole « bolsceviche ».

Accanto a questi due contingenti bisogna pure notarne un terzo, esponente di una tipica sovraproduzione della vita russa al principio del secolo XX. Poiché il centro della Russia, le ubertose « terre nere » meno popolate di molte regioni agricole europee — in seguito alla mancanza di capitali, di cavalli, di inventario e di cognizioni agrarie — contava parecchi milioni di uomini che non poteva né occupare, né nutrire; poiché l'industria russa, cosí scarsa in confronto a quella dei paesi occidentali, produceva molto piú di quello che il popolo, immiserito dalle tasse, fosse capace di comprare e consumare, l'afflusso alle scuole di giovani nullatenenti, i mille ostacoli che intralciavano il regolare compimento degli studi, l'aura di squilibrio morale ingenerata dalla terribile crisi economica e politica in cui agonizzava il regime autocratico dovevano moltiplicare gli spostati, gli « intellettuali abortiti », le adolescenze precocemente ammorbate. La massa principale di questo strato era destinata ad alimentare le

molteplici correnti anarchiche e massimaliste. Ma anche il bolscevismo ne ebbe la sua parte.

Tutti i paesi, che dal 1789 in poi hanno subito « convulsioni rivoluzionarie » hanno anche conosciuto il connubio della letteratura irrequieta, sensitiva, esaltata ed emaciata dal desiderio di forme nuove con la politica di parte estrema. Poeti e « pensatori » i quali nei momenti di depressione dello spirito pubblico si ingolfano nel piú esoterico misticismo o magnificano con intenzioni sadistiche le guerre e l'imperialismo, appena diventa minaccioso il rombo delle moltitudini esasperate sentono l'irresistibile vocazione a diventare « mosche della pubblica piazza » e vogliono anch'essi gridare, agitare, infrangere, accumulare rovine.

Che un uomo eminente e generoso come Maksim Gor'kij abbia aderito al « bolscevismo » (fino dal 1906) appare logico se si pensa alla caratteristica asprezza della « rivolta umana » esternata in tutta la sua opera. Ma quando si vedono pullulare nei circoli bolscevichi scrittori e pittori piú o meno « decadenti », oscillanti tra Nietzsche e Marx, tra la piú raffinata « arte d'eccezione » e la non mai preparata « rinascenza della grande arte popolare » si ha qualche diritto di supporre che la « maniera forte » di Lenin sia stata presa per una specie di eccitante.

Allorché scoppiò la rivoluzione del 1917 è probabile che nell'esercito vi fossero non pochi rappresentanti delle tre « stratificazioni » sopra descritte del leninismo. Sarà stato facile a loro guadagnarsi l'adesione di moltissimi soldati (contadini) e marinai, estenuati dalla guerra, presi dalla vertigine dei comizi, impazziti di quella impressionante « mania dei viaggi in ferrovia » che ci hanno descritto tanti testimoni oculari dello sfacelo militare russo. Né sarebbe assurda l'ipotesi che dei militari di carriera i quali (come pure gli uomini di chiesa) una volta smossi dai pregiudizi conservatori si spingono di solito in linea retta verso le idee piú radicali, abbiano (alla vigilia o nelle prime settimane del rivolgimento) preferito il programma bolscevista a ogni altro piú esitante o complicato.

D'altra parte si sono distaccati da Lenin gli ultimi socialisti di chiara fede marxista, che per anni gli erano stati amici: cosí Vladimir Vojtinskij, cosí parecchi veterani del socialismo georgiano.

Trockij (Lev Bronstein) nel 1903-04 era stato il piú battagliero avversario di Lenin. Fu lui ad allargare il dissidio tra bolscevichi e menscevichi, esponendo nel suo opuscolo « sull'azione politica » i principî di una completa liberazione dal « metodo delle società segrete », e lavorando con molto zelo a provocare in tutti i comitati socialdemocratici la secessione dei minoritari.

Quando gli scioperi rivoluzionari spontanei a Pietrogrado e nella Russia meridionale ebbero assunto proporzioni grandiose, quali non si erano mai previste, Trockij assieme a Parvus (che era conosciuto per i suoi forti e documentati studi sul commercio mondiale) proclamarono la necessità di porre un obiettivo piú vasto all'attività dei socialisti. Il programma di Plechanov, adottato al Congresso del 1903, stabiliva come fine immediatamente raggiungibile una Russia democratica con autonomia delle nazionalità, riforme agrarie, legislazione sociale simile a quella praticata in Austria. La rivoluzione sociale, cioè l'instaurazione del comunismo, doveva essere una tappa ulteriore da intraprendersi quando la Russia repubblicana, industrializzata, senza analfabeti, avesse posseduto una maggioranza di popolo cosciente e capace di tanta organizzazione. Ora, nel 1905, Trockij e Parvus dichiaravano superflua questa distinzione tra programma minimo e programma massimo: la classe operaia si manifestava ardente, lieta nel compiere eroici sacrifici, geniale nell'improvvisare nuovi organi direttivi, mentre la borghesia faceva una figura innegabilmente meschina; sembrava assurdo edificare per la borghesia un regime che essa non sapeva conquistarsi e non avrebbe saputo mantenere; forse con dell'audacia e ancora dell'audacia (secondo il motto di Saint-Just) si sarebbe riusciti a far succedere all'autocrazia dei Romanov la dittatura del proletariato. I contadini, purché fosse loro promessa tutta la terra che bramavano, avrebbero accettato ed appoggiato la egemonia degli operai. Vittoriosa in Russia, la socialdemocrazia, con la forza morale dell'esempio e con quella materiale delle armi, avrebbe portato la rivoluzione sociale in tutta l'Europa.

Tale era il disegno di Trockij che non trovò punto buona accoglienza né presso i menscevichi, né presso i bolscevichi.

Ma nel Soviet dei delegati operai formatosi a Pietrograd

nell'ottobre 1905, Trockij, sempre presente ai comizi e nelle dimostrazioni assalite a sciabolate dai cosacchi, con la sua parola facile, efficacemente patetica, ebbe molto successo; fu quello il momento culminante della prima rivoluzione russa. Nel dicembre il Soviet era arrestato in massa; i moti successivi fallirono; il Governo riconquistò gran parte dell'autorità perduta e due anni dopo — con il colpo di Stato del luglio 1907 — riusciva a schiacciare liberali, democratici e socialisti. Trockij, processato e deportato in Siberia, dopo gli avventurosi rischi di una evasione, tornava in Europa quando la rivoluzione russa si spegneva, le speranze entusiastiche erano infrante e la situazione del partito somigliava a quella di un esercito in rotta. Egli si rimise all'opera con un'alacrità che può venire soltanto da una fede schietta. Viaggiò molto, osservò e studiò abbastanza per colmare le lacune della sua coltura elementare, riannodò molte file spezzate della congrega sovversiva. L'idea che piú lo preoccupava sembra essere stata l'attesa di complicazioni internazionali che accendessero in qualche punto del mondo — in Persia o in America se non in Germania o in Russia — un nuovo focolare di insurrezione.

Nel movimento socialdemocratico russo egli assumeva una parte di conciliatore, tentava di persuadere bolscevichi e menscevichi a ricostituire l'unità socialista, facendosi reciproche concessioni. Con questo naturalmente riusciva ad attirarsi le ire degli uni e degli altri ed a formare una nuova frazione (quella « conciliante ») tra le altre esistenti, che s'erano moltiplicate alla lor volta, ché i menscevichi si erano scissi in diverse « tendenze » e dei bolscevichi una parte, « superato » Lenin, seguiva capi piú di lui « puri » da ogni « infezione borghese ».

Al principio della guerra europea Trockij, in diversi articoli, stigmatizzò senza ritegno la codardia opportunista, anzi la malafede del partito socialista germanico perché non si era opposto risolutamente all'invasione del Belgio.

Che io sappia, il partito strettamente « trockiano » non fu mai numeroso, ma il vivacissimo pubblicista era sempre letto ed ascoltato con interesse. Il suo influsso (al contrario di quello di Lenin) è sempre stato momentaneo e quasi improvviso. È un oratore, esalta la massa e si esalta a contatto della massa, del peri-

colo imminente, della formola piú o meno retorica che gli appare in mezzo all'azione.

Trockij può credere realmente, ha sempre creduto al miracolo del proletariato eroico: la repubblica sociale istituita con quattro decreti e le legioni rivoluzionarie che ad un cenno escono armate dal suolo, la sollevazione del popolo in Germania o il subitaneo accordo di tutti i belligeranti in un impeto di resipiscenza, sono cose che gli devono essere sembrate naturali, probabili, anzi quasi realizzate nel calore di un'assemblea di popolo o di una discussione con avversari. Smentito dalla realtà dei fatti, non potendo (perché umanamente impossibile) trovare un accomodamento tra le condizioni esistenti ed i fini grandiosi ai quali egli chiamava « Sua Maestà il proletariato », Trockij avrà dovuto accettare le situazioni piú assurde, i ripieghi piú umilianti inesorabilmente offertigli dalla brutalità degli eventi. Finché una nuova chimera non gli trasfigurava la « tragedia della storia », e non lo forniva di nuove formole per arringare ed incitare, per invocare ed inveire, ed anche per affrontare pericoli pagando di persona.

Invece Lenin, fino dai primordi della sua azione politica, non si è mai fatto illusioni sull'immenso divario che separa l'ordine ideale dei rapporti umani quali li concepisce il socialismo, dagli elementi concreti con cui si fanno le rivoluzioni: miseria, ignoranza, inerzia, vampata vendicatrice delle masse; gli uomini di avanguardia raramente competenti e non sempre sicuri; la mole poderosa del capitalismo e dei governi armati.

Ma egli era assolutamente convinto che lo sviluppo stesso della tecnica, dell'economia, degli antagonismi sociali, delle formazioni politiche avvia fatalmente le masse a una piú vasta e piú intensa coscienza dei propri interessi, dunque alla volontà e alla capacità di mettere in pratica il socialismo. Questo sviluppo è contrariato, ritardato, minacciato da tutte le istituzioni statali e capitalistiche. Ogni istituzione rovesciata è un ostacolo abbattuto, una possibilità di affrontare il doloroso e salutare cammino della collettività. Che importa dunque con quali mezzi si riesca ad abbattere l'ostacolo? Che importa il sacrificio di uomini, di valori materiali e morali — cosí imperfetti come sono oggi — se con questo si avvicina la liberazione dell'umanità da incubi secolari? Il movi-

mento, essendo per determinazione storica sempre sulla stessa linea ascensionale, ogni tentativo, comunque effettuato, ha la sua importanza; segna la strada, intacca il blocco nemico; anche uno sciopero fallito, anche una « pace di Tilsit » sono tappe verso la grande liquidazione del mondo borghese. E non possono esservi effetti scoraggianti « onte della sconfitta », rinunzie definitive per chi « non ha da perdere che le sue catene e può conquistarsi il mondo »; vi saranno soste, crisi, diserzioni di trascurabili unità, ma finché perdurano le cause di schiavitú, sempre agiranno per necessità le cause della rivolta.

Lenin non ha l'intransigenza dell'idealista di fronte agli opportunismi « pratici ». Anzi egli ammette tutti i mezzi, sa benissimo che i rapporti effettivi delle forze in lotta determinano ogni « stato presente » della società, e non crede che le formole astratte od entusiastiche possano creare un fatto; ma appunto tra le forze in gioco vi è anche la volontà organizzata dei rivoluzionari che devono valersi di tutto per mantenere ed accrescere il loro campo d'azione. I bolscevichi al potere possono eseguire un lavoro di « epurazione » molto piú travolgente che quando stanno all'opposizione; conquistiamo il potere! La guerra è un ostacolo a questo lavoro; eliminiamo la guerra! Se le masse attualmente non comprendono la rivoluzione che pure va effettuandosi per il loro bene avvenire, si è in diritto di agire contro il parere delle masse, magari malmenandole provvisoriamente.

Tra l'eventualità di falsare la propria specifica missione in una « guerra nazionale » contro la Germania e quella di cedere mezza Russia, conservando le mani libere nell'altra metà; tra il possesso, per qualche anno o qualche mese, di un cospicuo meccanismo amministrativo-finanziario e l'abbandono del potere per orrore dei massacri, della fame, delle brutalità antidemocratiche, Lenin non poteva esitare.

Certo che è stato preso nell'ingranaggio piú di quanto abbia pensato e voluto. Egli non ha conquistato la dittatura con le forze del suo partito; ha dovuto, per non lasciare passare il momento eccezionale, allearsi ad elementi eterogenei dai quali non ha piú potuto svincolarsi; e una volta insediato al « sommo posto » ha visto attorno a sé altri indomabili competitori, le campagne che non rico-

noscono alcun potere centrale, le bande di avventurieri, di prigionieri austro-tedeschi, di teppisti, di cinesi, e la forza organizzata dagli Imperi centrali che basta a mantenere in vigore tutto il sistema di istituti e convenzioni «borghesi». Dinanzi al foro della sua logica rivoluzionaria, Lenin avrà potuto giustificare la pace di Brest-Litovsk, ma non le continue genuflessioni verso la Germania imperiale; lo scioglimento della Costituente, ma non le rapine e gli assassinii di cui continuamente raccontano i giornali. Ma è un quesito insensato volere sapere quale parte il « libero arbitrio » di Lenin e dei suoi seguaci convinti possa avere negli avvenimenti che dilaniano la Russia.

Nulla so del modo come si sia combinata l'alleanza tra bolscevichi e « massimalisti » di parte socialista rivoluzionaria. A quanto pare il Soviet di Pietrogrado, nelle prime settimane dopo la rivoluzione del marzo 1917, seguiva le direttive del partito socialdemocratico. Questo cercava di accordare le sue varie correnti su un programma generico, onesto, incolore: lasciare il Governo alla borghesia ed attenersi a un'opposizione vigilante ma non malevola, rimanere intransigente sui principî della « lotta di classe », ma non disconoscere la necessità della « difesa nazionale » democratica. Forse questa linea di condotta avrebbe potuto compendiare una certa saggezza, se il Soviet fosse rimasto l'organo delle officine e dei sindacati operai. Ma fin dai primi giorni esso fu il centro d'attrazione di tutti i disparati elementi attivi della rivolta popolare; accanto ai delegati operai vi presero posto le rappresentanze di battaglioni ed equipaggi, e per le armi di cui disponevano queste unità, il Soviet fu subito una potenza reale molto superiore a quella che si imperniava nel Governo provvisorio.

I rivoluzionari coscienti non potevano considerarsi preparati a un crollo cosí rapido di tutto lo Stato imperiale. Negli uomini che da anni dirigevano il partito socialdemocratico (e soprattutto la frazione dei menscevichi) doveva avvenire un'intima lotta tra le cautele che suggerivano le reminiscenze del 1905 e l'inaspettata, vertiginosa libertà d'azione, sostenuta da straordinaria copia di mezzi, che ora di colpo si trovavano alla mercé del « popolo

emancipato ». Non erano ancora definiti né la costituzione, né le competenze, né i fini del Soviet e già questi proscritti del giorno prima, disponevano di milioni, di grandi depositi, di cannoni; potevano dare ordini a divisioni in pieno assetto di guerra, vedevano la loro sovranità incontestata; e dovevano deliberare non sui diritti e le conquiste sociali dei salariati, ma sulla guerra e la pace, sulla riforma degli alti comandi, sui trattati segreti delle diplomazie.

Non sono stati i Soviet a invadere le competenze dello Stato; ma le attribuzioni e mansioni del meccanismo statale, che ad un tratto si trovava scomposto (ed era già tutto deteriorato da decenni di malgoverno), rimanendo sospese tra il ben disegnato castello in aria di Miljukov e lo confusa, rozza, ma viva solidarietà dei « produttori e combattenti », dovevano per forza quasi « insinuarsi » nelle mani di questi ultimi. In una simile situazione i concetti di Čcheidze, Cereteli, ecc., e del loro maestro Plechanov dovevano apparire poveri di audacia e di immaginazione. I socialdemocratici perdettero terreno man mano che nuove organizzazioni o « unità » di ogni specie facevano entrare i loro delegati nel Soviet della capitale e che i Soviet delle provincie e soprattutto quelli sorti alla fronte si affiatavano, si confederavano, creavano quella rete di organismi che procureranno prolungate delizie agli storici futuri.

Il partito piú in auge fu allora quello dei socialisti rivoluzionari, presi in blocco dalla « destra » presso a poco costituzionale, fino alla « sinistra » schiettamente anarchica. Trionfarono sui socialdemocratici perché l'indeterminatezza (piena di sentimento) delle loro idee si confaceva allo stato d'animo delle folle esaltate ad indicibili speranze, perché essi, mettendo innanzi tutto la questione della « terra ai contadini » erano meglio capiti dalla maggioranza dei soldati, perché infine con l'avvento al potere di Kerenskij, che era quasi uomo di loro parte, essi sembravano divenire realmente il grande partito conglobante governo e popolo, volontà nazionale ed aspirazioni sociali dei deseredati. Come idee, come composizione, come tattica, era veramente il partito piú « amorfo » che mai si sia veduto. Si era ingigantito per semplice « inflazione »: si trovò subito impotente dinanzi ai compiti precisi della politica

governativa, incapace di disciplinarsi, di stabilire un accordo fattivo nelle proprie file. La sua scomposizione procedette rapida ed inesorabile.

Unico appoggio e unica direttiva di simili « partiti popolari » eclettici ed acefali è l'opinione, ossia il beneplacito di moltitudini che nessun legame serio, nessun impegno duraturo avvince all'organizzazione, ma che si contentano di acclamarne all'ingrosso le idee e gli uomini rappresentativi.

Questo consenso emotivo, fluttuante, ottenuto con « eccitazioni » crescenti per la ben nota legge psico-fisica, diventa l'alimento quotidiano, la catena da forzato, l'unica « ragion d'essere » del partito stesso.

Non è questo un fenomeno russo: non soltanto le rivoluzioni di tutti i paesi (a principiare da Atene antica), ma molti episodi dei regimi parlamentari potrebbero illustrare la parabola degli agitatori politici che cercano l'« unanimità » del grande numero, preferiscono il successo teatrale di un Lamartine all'angolosa rigidità giacobina e devono o accontentarsi di « vivere lo spazio di un mattino » o aggrapparsi al favore della piazza rincarando la dose degli « eccitanti » cui alludevo, finché un supremo delirio non si risolva in catastrofe.

Per non cadere in balia alla forza instabile, negativa dell'« opinione » i partiti politici (nelle condizioni odierne) devono potere contare o sulla salda coalizione di bene definiti « interessi » o sull'imperativo di « idee » esplicite e sempre presenti allo spirito di tutti i gregari.

L'autocrazia russa — ostacolando ogni iniziativa economica e colturale, l'azione degli Zemstvo, delle associazioni agrarie, delle cooperative, dei sindacati — aveva impedito lo schierarsi di « interessi collettivi » nella vita pubblica.

Le camorre di grandi industriali profittavano di tutte le debolezze e della venalità della burocrazia dominante; ma il grosso della « classe media » aspettava che si realizzassero serie garanzie costituzionali per occuparsi apertamente delle proprie finalità « borghesi ». I contadini speravano in una grande riforma agraria e finché questa non era compiuta ben poco potevano appassionarsi per questioni di economia rurale; i sindacati operai che fa-

ticosamente sfuggivano alle quotidiane persecuzioni, dovevano pure anteporre la « lotta per la libertà » a ogni altro interesse.

Lo stato di guerra non solo spostava il gioco degli interessi, ma diminuiva fatalmente l'efficacia delle « energie ideali ».

Le audacie e le violenze erano alla portata di chiunque si impadronisse di un'automobile blindata o di mitragliatrici. I mezzi di distruzione rapida rendevano irrisorî i vantaggi di una tenace, approfondita solidarietà di uomini pensanti. Né vi era alcuna aureola di eroismo per chi affrontava la morte giacché milioni di uomini erano caduti e gli altri avevano vissuto nei piú infernali pericoli senza che ci entrasse per nulla il loro « coefficiente d'idealismo ».

Anche nel 1870-71 a Parigi, Blanqui, l'Internazionale, i discepoli di Proudhon avevano dovuto non dirigere, ma subire l'impulso meccanico dei battaglioni della guardia nazionale.

Ora se Kerenskij faceva appello agli « interessi » cercando di conciliarli nel supremo « interesse della Nazione » egli non trovava gruppi operosi per difendere ed aumentare i loro possessi, ma finanzieri, industriali, proprietari sbandati, paralizzatî dalla paura per la loro personale esistenza, pieni di sospetto e di astio impotente contro le masse sfrenate.

Se cercava di concordare una azione comune sulla base di « princip î » democratici e socialisti, vedeva i dottrinari disorientati, pronti forse alla discussione, ma incapaci di comandare ai fucili, che ormai « partivano da sé » in tutte le direzioni.

I generali del vecchio esercito — anche se non fossero stati a tal punto addestrati all'obbedienza passiva e se non avessero avuto sulle spalle tutta la sconsiderazione derivante dall'obbrobriosa ritirata del 1915 — non avevano (per il carattere stesso della guerra di posizione e di logoramento) alcuna occasione di crearsi una autorità, un prestigio con l'ascendente morale, il bottino promesso e distribuito, con la comunanza di pericoli quotidiani.

Non vi era dunque come criterio di volontà collettiva e come sostegno delle istruzioni altro che il « sentimento » suscitato, rinfocolato fino allo snervamento per mezzo di concioni governative. In poche ore quel sentimento poteva svanire o esplodere in direzione affatto opposta.

Nel partito « socialista rivoluzionario » in cui militavano Černov, Savinkov, Avksentiev, Kamkov, Ekaterina Breško-Breskovskaja, giustamente venerata, Maria Spiridonova, santificata dal martirio, vi erano certamente molte personalità, che per sincera ed ardente convinzione cercavano un sistema conforme alla democrazia e al socialismo per dominare il caos dell'anarchia spontanea. Ma non potevano trovare un « corpo di idee precise » o una schiera di partigiani « inquadrati » perché di questi due appoggi non si erano preoccupati prima di conquistare il potere.

Attorno a loro, sopraffacendo ogni loro buona intenzione, cresceva il rullio non della *agorà* ma di quello che è oggi « la piazza » quando vi si riversano milioni di uomini i quali, potendo per natura diventare nobili esseri, sono stati per tanto tempo nelle officine e nelle caserme, nella schiavitú delle campagne e nello squallore dei sobborghi trattati da « Calibani », che ne hanno — per forza — contratto la mostruosa incoscienza.

Aggiungasi la « inafferrabilità » della massa popolare russa: anima collettiva formatasi sotto la pressione del dispotismo tartaro, dell'arbitrio « knut-germanico » della servitú della gleba, di « consolazioni » religiose che negavano il mondo; compattezza da gregge, pazienza ultracristiana che ad un tratto si sciolgono in « muta efferatezza », « dolce ostinazione suicida », insofferenza di qualsiasi legame, di qualsiasi ordine esteriore, di ogni continuità nella vita pratica.

Già Gleb Uspenskij analizzando lo stato d'animo di certi contadini che, senza scopo apparente, avevano commesso atroci delitti, rimaneva esterrefatto per la innegabile, serena « bonarietà » di questi « Michalki », laboriosi, sobri, obbedienti, altruisti prima e dopo aver commesso il mostruoso omicidio. Adesso gli stranieri che assistevano agli interminabili comizi di Pietrogrado erano sconcertati dalla pazienza silenziosa delle masse che ascoltavano i piú vari oratori e dal modo quasi astratto con cui esse applaudivano tutte le « idee buone » quasi si trattasse soltanto di « purificare l'anima ».

E forse bisognerebbe rammentare il contrasto impressionante che durante due secoli e mezzo si riscontra tra la tenacia, l'imperturbabile spirito di resistenza, la capacità di organizzarsi e di accu-

mulare ricchezze, dei milioni di « vecchi credenti » russi, e la loro impotenza a combattere lo Stato (da essi ritenuto « progenie di Satana »), a trasmutare in opposizione viva ed organica il fervore delle loro schiere immense, a fare risorgere insomma, con rinnovato ideale, la Russia popolare, tradizionalista, calpestata dalle brutali innovazioni del patriarca Nikon e dell'imperatore Pietro.

Ad ogni modo nell'estate del 1917 i dissensi che corrodevano il partito socialista-rivoluzionario e le critiche che nel suo seno si elevavano contro i propri rappresentanti al Governo, erano orientati dalla crescente impazienza e licenza dei soldati che non combattevano e degli operai che non lavoravano.

Per salvare la sua popolarità il partito doveva esagerare gradualmente il suo « radicalismo ». Gli elementi equilibrati o timidi dovettero seguire la sorte dei cadetti: mettersi in disparte e fare da Cassandre.

Premuto dai suoi compagni, V. Černov passò anch'egli all'opposizione. Ma da molti anni Černov non rappresentava piú che « un centro d'indifferenza » nel proprio partito: in lui si attutivano le correnti opposte, senza mai risolversi in una superiore visione. Questa volta le sue tergiversazioni non riuscirono a salvare né il suo personale prestigio, né l'unità del partito.

Una facinorosa vitalità e una tal quale compattezza parevano ingrandire unicamente la « frazione di sinistra » dei socialisti rivoluzionari. Erano i massimalisti che rompevano apertamente e con Kerenskij e con Černov.

In quel tempo Lenin e Trockij avevano già concentrato le loro milizie contro la democrazia confusionaria. Probabilmente Lenin accettò volentieri l'appoggio dei « massimalisti » perché essi erano assai popolari tra i soldati e i marinai.

Forse credette anche di poter dominare le campagne per mezzo di questi rappresentanti estremi del comunismo agrario.

A loro volta i massimalisti trovavano nei nuclei bene organizzati dei bolscevichi una « ossatura » che a loro mancava nonché la logica di un piano d'azione.

Nel luglio 1918 il problema della Russia bolscevista appariva ancora — al grosso pubblico europeo — penosamente confuso con

l'ansiosa situazione militare e con le arti sataniche che si attribuivano a Berlino imperiale. La pace di Brest-Litovsk era nel giudizio dei piú un delitto ben maggiormente grave che le innovazioni comuniste, disprezzate generalmente come un effimero *bluff*. La ricostituzione di un fronte orientale era allora per la Francia un interesse piú vitale che il recupero dei venti o venticinque miliardi prestati al *cher et grand ami* Nicola Romanov. Illudendosi di potere mantenere o risuscitare questa fronte certi diplomatici esitavano a rompere con i massimalisti e la missione francese si comprometteva in un gioco equivoco e pericoloso tra Vinničenko e i bolscevichi a Kiev. In Inghilterra i migliori conoscitori dei problemi asiatici si mostravano profondamente turbati dai progetti di penetrazione nel Turkestan che essi attribuivano alla sagacia germanica. Come sempre, la politica concorde dell'Intesa era ammirevole per chiarezza d'intenti, rapidità di decisioni, sincerità di larghe vedute. Già erano stati ripresi in sordina negoziati con i monarchici russi, in parte rifugiatisi nelle sinecure equivoche e lautamente remunerate di certe banche, che sempre avevano prosperato in grazia di miliardi spremuti ai *mugik* per mezzo del fisco imperiale o nelle grandi officine franco-belghe della Russia meridionale o nei campi auriferi con sede finanziaria a Londra (« Lensoto » ecc.). Nello stesso tempo si mantenevano pubblici rapporti di cordialità coi democratici e socialisti della Costituente. Quando si potranno confrontare documentazioni contraddittorie si vedrà forse con maggior chiarezza quali siano state le direttive politiche dell'azione czeco-slovaca sul Volga e quali alleati russi essa abbia avuto. Cosí pure per i rapporti tra l'Inghilterra ed il « generale » Bitšerachov a Baku. Non si ignorava l'impressione disastrosa che avrebbe prodotto in Russia l'intervento giapponese; si temporeggiò per qualche tempo; accordi, naturalmente segreti, furono elaborati — ed un giorno i soldati del Mikado si insediarono a Irkutsk. Ma le polemiche sull'intervento continuavano. Il bolscevismo doveva cadere da sé nella settimana stessa o al principio della prossima; o la Germania avrebbe occupato Mosca e Pietroburgo per restaurarvi il regime zarista. Anche nei circoli dell'Intesa si facevano nomi di granduchi di cui si garantiva il fulgido liberalismo. Nelle anticamere della sottodiplo-

mazia s'aggiravano ombre imprecanti di lituani, estoni, caucasiani amici delle potenze occidentali. Di tanto in tanto una voce solenne proclamava che la Russia non sarebbe mai stata dimenticata e che la vittoria dell'Intesa avrebbe segnato il giorno della sua reintegrazione.

Dopo la vittoria completa e mentre il congresso di Parigi si affanna a distillare un nuovo mondo nei vetusti lambicchi della ragion di stato, è avvenuta una dissociazione di concetti: Russia e bolscevismo sono due entità distinte. La Russia è una mole informe imbarazzante, ma che per ora si può trattare con molto minor riguardo che il Hedjaz o la repubblica di San Domingo. Con cavalleresca generosità e pietoso ricordo per i nove milioni di morti, mutilati, prigionieri sacrificati alla grande causa comune dalla nazione russa si istituisce per i suoi rappresentanti la lebbroseria politica nella Propontide dove manderanno qualche usciere distratto a vedere « cosa si possa fare » a favore di quei centocinquanta milioni di sciagurati. Contemporaneamente qualche cosa avviene a Odessa, qualche cosa avviene a Reval, qualcosa a Irkutsk. Potrebbe anche essere autentico il proclama pubblicato nel novembre 1918 nella « Kievskaja Mysl' » con le firme di Mr. Lovell, Mr. Goors, Monsieur Nelain, signor Sapito ed altri alleati minori i quali annunciando l'entrata delle truppe dell'Intesa in Bessarabia dichiaravano: « i Tedeschi non sono nemici, ma difensori del diritto e dell'ordine al pari di noialtri ».

Tra i mezzi di agitazione di cui usarono i comunisti di Berlino contro il governo Ebert vi fu anche la pubblicazione di documenti sulla forzata cooperazione di truppe tedesche alla campagna intrapresa dagli inglesi nel Baltico. Vi è senza dubbio una politica inglese dell'Ucraina e pare sia favorevole alla Rada nazionalista nonché a un accordo czeco-ucraino (antipolacco). Ma Skoropadskij venuto in Isvizzera sembra contare su forti amicizie francesi per avere nella restaurata monarchia panrussa che pagherà i venticinque miliardi (*porro unum necessarium*) una parte non meno decorativa di quella già assegnatagli a Kiev nei tempi dell'egemonia prussiana. L'energico condottiero Kolčak ha consacrato la sua fe-

deltà all'Intesa sacrificando Avksentiev ed i suoi partigiani democratici. Sono ammessi come supplici nell'atrio della Grande Conferenza Sazonov e Maklakov. Ma sono o non sono essi nello stesso campo dell'espulso Miljukov? E non è Miljukov il vice presidente di quella segreta lega per la restaurazione monarchica in Russia della quale son duci von Moeller-Zokomelskij, Gurko, von Dittmar ed altre glorie del firmamento Stolypin-Stürmer? Meglio non addentrarsi. La Russia oggi è una povera cosa ed i padroni dell'ora la trattano... con disinvoltura [1].

Invece il bolscevismo è una realtà tangibile temuta e diffusa quanto la *grippe*. Spartaco ha insanguinato le vie di Berlino, non è ancora schiacciato ad Amburgo, Wilhelmshaven, Brema, Brunswick, si agita confusamente a Lipsia, a Düsseldorf, a Monaco. In Norvegia i bolscevichi hanno il sopravvento nel partito socialista, in Olanda costringono Troelstra, navigatissima volpe, ad avere per loro riguardi quali mai usò verso i sindacalisti. Il « Sztandar Socyalismu » di Varsavia ogni giorno predica al proletariato polacco la sostituzione di Comitati di operai e soldati alla Costituente paderewskiana. L'ex-sarto per signore Muna tiene in cronica effervescenza i centri industriali della Boemia; parecchie volte il Gabinetto czeco-slovaco ha deliberato sul suo arresto senza osare deciderlo. La legge marziale è stata proclamata in Erzegovina perché tra i *khmeti* serpeggiavano velleità che se non erano bolscevismo gli somigliavano un po' troppo; e Stamboljski in Bulgaria è considerato come il propulsore del bolscevismo agrario. Sovraeccitata fino all'allucinazione la paura borghese ha visto Lenin a Barcellona e Trockij a Vienna. La prode e liberale Elvezia un po' per deferenza verso la Germania non ancora disfatta e molto per la ragione dei miliardi che rispettabili cittadini avevano guadagnato durante la guerra a Pietrogrado e Mosca ed ora s'accingevano a portare in patria, aveva dapprima trattato gli inviati dei Soviet con somma cortesia; poi essendo stati in gran parte liquidati i conti ed il grottesco « surrogato del bolscevismo » inscenato ad

[1] Scritto nel mese di febbraio 1919.

Olten avendo suscitato apocalittiche apprensioni, si procedette *manu militari*; ed ora i nipoti di Winkelried (*la gloire qui chante*) vivono in un continuo fremito; dovunque sentono aggirarsi gli emissari della sinistra setta, inafferrabili e pur presenti come l'ortolano Putois di Anatole France.

Quel bolscevismo dinanzi al quale si manifestò oltremodo perplessa la conferenza socialista testé riunita a Berna è dunque uno stato d'animo, una turbolenza non piú russa, ma europea e mondiale. Affermano molti che il massimalismo è un prodotto della disfatta. Ma se invece fosse direttamente un prodotto della guerra? Lo stato attuale economico, politico, spirituale del mondo non presenta i sintomi di un ritorno all'assetto « normale », conforme cioè ai rapporti, consuetudini, regole sociali del 1914. Le risorse di ogni specie sono esaurite e disperse; le istituzioni si sono o atrofizzate o modificate fino a divenire irriconoscibili; il meccanismo abitudinario delle anime talvolta è infranto, talvolta completamente sviato.

Qualcuno pretende che sia avvenuto un affratellamento dei giovani delle « classi dirigenti » con quelle del popolo. Ma oltre lo spinoso problema dei sentimenti che ha seminato il fenomeno degli imboscati, oltre il contrasto fra la trincea e gli alti salari nelle officine di guerra, non è prudente dimenticare quante volte gli uomini stanchi, male nutriti, malissimo ricoverati, abbiano avuto l'impressione che i privilegi degli ufficiali non fossero interamente giustificati da eccezionali responsabilità, dal valore, dai rischi piú seri. E tutti sanno che non sono pure leggende certi rancori esasperati fino alla sete di vendetta. La disciplina militare, con l'inevitabile coefficiente di arbitrî, di abusi, di incitamento alla frode e alla prepotenza, favorisce uno squilibrio della volontà individuale fra i due estremi dell'obbedienza meccanica e della ribellione altrettanto cieca. Questa guerra ha educato al saccheggio soltanto i soldati degli Imperi centrali (e un poco i Russi durante il primo anno), ma per contro ha abituato tutti alle requisizioni, l'appropriamento brusco, lo sperpero, il passaggio senza transizioni dalla penuria all'abbondanza, la gratuità ed il deprezzamento di molti beni, il sentimento che « tanto se non lo consumo o distruggo io, sarà certamente annientato da un altro ».

Drumont riteneva i rivoluzionari *fin de siècle* incapaci di intraprese troppo temerarie, perchè ciascuno ci teneva alla pelle, non fosse che per avere la soddisfazione di leggere l'indomani mattina « quello che ne avrebbero detto i giornali ». Tribulat Bonhommet dimostrava quale meravigliosa profilassi contro le sommosse della plebe fossero le bettole dove tra la mezzanotte e l'alba si sfogano e sfumano le escandescenze dei refrattari. La guerra ha fatto il possibile per sopprimere le baldorie notturne. La guerra e la censura hanno imposto l'anonimo agli atti piú straordinari. Né si può trascurare il fatto che la gente che ignora l'uso delle mitragliatrici, bombe a mano, ecc. rappresenta una percentuale minore di quella degli analfabeti.

Si è radicata la convinzione che l'uomo per quattro anni ufficialmente qualificato e r o e meriti, quando esce dal glorioso inferno, qualcosa di meglio che non sia il ritorno alla miseria ed agli stenti della schiavitú economica. Coloro che guadagnarono assai, ma tutto spesero e coloro ai quali la guerra non fruttò che sacrifici e depauperamento si trovano solidali nell'odio contro il cinismo dei nuovi ricchi, contro le gesta inaudite dei bagarini e l'ingordigia infrenabile dei trafficanti. Vi è nel popolo la sensazione piú intensa che chiara del fallimento che l'improvviso scatenarsi della guerra mondiale ed il modo in cui fu condotta significano per le arti di governo delle gerontocrazie cui tuttora dobbiamo obbedire. In forme svariatissime, dallo scurrile egoismo alla generosa utopia, si è propagata la speranza che stia veramente per sorgere una vita nuova, un millennio di beatitudine umana.

Degli ideologi qualcuno mestatore semplicista, altri spinto da profonda fede nella missione del proletariato, sollevano la pericolosa quistione: ora che il sistema capitalistico è scosso nelle sue fondamenta tanto in seguito agli esperimenti cervellotici della economia di guerra quanto a causa delle buie prospettive del « dopoguerra » non è forse il momento opportuno per vibrare il colpo di grazia a tutta la società borghese? Hanno un bel ripetere i savi come Kautsky che proprio il gramo stato della produzione mondiale esaurita, sfracellata, mancante di materie prime e di

maestranze omogenee, rende assolutamente sconsigliabile ogni vasto tentativo di socializzazione per coprire i rischi del quale sarebbero indispensabili copiose riserve. Fritz Adler, non pochi compagni di Longuet, quasi tutti gli « indipendenti » germanici rispondono: ché? Dobbiamo dunque aspettare che il regime dei proprietari tranquillamente si ricomponga e si rafforzi? Sarebbe davvero (dicono) miopia imperdonabile perdere tale occasione unica, quando l'avversario è nella situazione di un esercito in piena manovra di conversione.

Intanto l'aspettativa snervante della pace che non si vede spuntare ancora, malgrado le prolungate discussioni del Congresso, della smobilitazione che ritarda, di un miglioramento delle condizioni di vita — che è cosa affatto inattuabile, ma pure reclamata — crea una impazienza, un rimescolio di amarezze, come un accumularsi di materie infiammabili alla mercé di qualsiasi favilla.

Anche prima della rivoluzione russa (ricordiamoci molti accenti della campagna interventista italiana o la propaganda con la quale i socialisti di Francia giustificavano la difesa nazionale) si era fatto molto per diffondere l'idea che la grande guerra sarebbe stata il proemio catastrofico di un radicale rinnovamento sociale. Forse questa idea sarebbe rimasta desiderio piú o meno mansueto, frenato o dosato dalle vecchie esperte organizzazioni, se la guerra fosse terminata piú presto e se la realtà dei Soviet non avesse abbagliato i popoli. Dopo Brest-Litovsk si sentirono agghiacciati anche i ceti operai di occidente. Un « wilsonianismo » integrale, coraggioso nelle deduzioni immediate e pratiche avrebbe potuto conquistarsi il cuore e la volontà delle masse.

Ma tale grande opera positiva non avendo superato la fase dei monchi abbozzi, il giudizio silenzioso dei larghi strati sociali rimase sospeso. Quando le rivoluzioni trionfanti in Austria ed in Germania sembrarono un meraviglioso adempimento degli insistenti vaticinî di Lenin, il prestigio del bolscevismo ingigantí di colpo.

Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht scannati dalla guardia prussiana agli ordini di Noske — novello Cavaignac — hanno consacrato l'idea di un duello senza mercé tra la democrazia dei proprietari e la massa dei nullatenenti. A questa idea la vecchia formola marxista della « dittatura proletaria » ha conferito il ne-

cessario substrato dogmatico; la tattica insurrezionale — con cui i partigiani di Vladimir Uljanov entro la social-democrazia russa seppero differenziarsi a tal punto da fare attribuire al « bolscevismo » un significato nuovo e universale — esercitò sulle menti semplici l'irresistibile forza attrattiva che sempre emana dal successo; lo stato d'animo del « massimalismo » sbocciato tra gli elementi piú giovani del socialismo russo nel fervore delle grandi ondate rivoluzionarie del 1905, completò il sistema avvolgendone le aride enunciazioni con la mistica delle speranze assolute. E non possono ammettere — i molti credenti — che i Soviet della grande Russia siano incapaci di tradurre queste speranze in vittoriosa realtà; che si possa considerare come un'esperienza fallita, un regime che dura già da piú mesi di quanti non ne siano trascorsi tra l'imprigionamento dei Girondini ed il nove termidoro.

Sono stati ideologi borghesi e bene intenzionati ad affermare per primi che il mondo uscito dalla guerra doveva sapere scegliere tra Wilson e Lenin; democratici non estremi, ma sinceri argomentano ora sommessamente: « se non vi fosse Lenin, Wilson sarebbe ascoltato ancora meno di quel che lo è al convegno degli imperialismi; forse senza Lenin neppure il militarismo germanico sarebbe crollato! ». Ma coloro che non sanno fermarsi ai ragionamenti prudenti e complicati, gridano senza circonlocuzioni: « Wilson non è, né poteva mai essere altro che una insegna fallace; è l'ora in cui i dominatori gettano le maschere, la Russia di Lenin è l'unico fulcro di una dimani anti imperialista! ». (Ed ora verso il 1° maggio 1919 che cosa rimane di Wilson e del suo ideale, mentre Lenin è acclamato... come tutti sanno?).

Pavel Aksel'rod — l'amico fedelissimo di Plechanov, il veterano che militò nella prima Internazionale dei Marx, Bakunin, Cafiero, l'infaticabile propagandista dell'umanitarismo sindacale e marxista — è tornato dalla Russia come ossessionato dal ribrezzo e dall'odio contro i bolscevichi. Non si può dubitare della sincerità sua, quando denuncia i delitti della dittatura leninista: i sindacati operai oppressi e dispersi; i migliori rappresentanti della classe lavoratrice, noti per la loro lunga, coraggiosa attività nelle

leghe segrete, sono ora incarcerati o ammazzati; adunanze clandestine di proletari autentici maledicono gli « energumeni » che in nome loro mettono a sangue tutta la Russia. Le città hanno perduto fino al 60% della loro popolazione; non vi è legge, non Stato e neppure una società costituita normalmente. La classe operaia non esiste piú. Prevalgono tre elementi perniciosi: una oligarchia burocratica, in parte reclutata tra gli antichi rivoluzionari trasformati in rapaci megalomani, ma annoverante nelle sue file anche molti tra i peggiori sgherri dello zarismo; un gregge di sicari e di predoni, uomini del popolo che la guerra ha strappato al lavoro, alla terra, ai legami naturali, che poi l'anarchia rivoluzionaria ha svincolati da ogni ritegno; ormai essi (diceva Rubanovič) non possono concepire altro modo di esistere che l'alternarsi bestiale di violenze senza freno e di licenziosi ozî, con rancio e cinquina assicurati; infine, brulicante e viscido, uno sciame di speculatori spaventosamente rozzi, incapaci di scrupoli, si è infiltrato dovunque, ha trasformato ogni traffico in usura da ricettatori, sta accaparrando le terre, le spoglie della borghesia, le prede subito dissipate dei pretoriani. A documentazione di questo quadro Aksel'rod adduce non solo molte lettere e dichiarazioni di socialisti tutt'ora trattenuti in Russia e continuamente minacciati di morte, ma altresí notizie e descrizioni pubblicate nei giornali dei bolscevichi stessi.

Eppure alla Conferenza di Berna i delegati menscevichi e socialisti-rivoluzionari che invocano una recisa dichiarazione dell'Internazionale in condanna del bolscevismo, si sono sentiti trattare da « agenti della controrivoluzione ». Lorriot gridò loro che gli intrighi da essi orditi giustificavano il terrore instaurato da Trockij. Paul Faure li ammoní di non prestarsi alle manovre della plutocrazia occidentale, la quale oggi predica la crociata contro il bolscevismo, ma domani la continuerà senza esitazioni contro gli stessi menscevichi o altri socialisti fino alla completa restaurazione dell'ordine borghese.

Per molti è fuori dubbio che la dittatura dei Soviet moscoviti è sinonimo di barbarie: essa esalta la mano callosa dell'analfa-

beta stritolando tutti i vestigi della civiltà; le iniziative di Lunačarskij con la sua « Proletcult » (organizzazione per la cultura del proletariato), i mirabolanti programmi d'istruzione integrale, la gigantesca impresa editrice di Gor'kij, i mille monumenti di Mosca e le feste pompose che fanno ricordare David — grande scenografo della Convenzione — non sarebbero che grotteschi sollazzi dell'analfabetismo presuntuoso. I bolscevichi — seguendo il loro feroce istinto o perché istigati dai Tedeschi, come scriveva recentemente un colonnello trade-unionista comandante un reparto inglese in Siberia — avrebbero deciso di sopprimere tutto il ceto intellettuale. E piú che i veri e propri reazionari la loro truce mania di distruzione colpirebbe i democratici e socialisti dissidenti.

Ma nel campo avverso si assicura (pure con scorta di documenti) che la maggioranza degli intellettuali russi ha chiesto al Governo sovietista di essere riammessa al servizio del popolo e che sia stata accolta a generose condizioni nelle scuole e negli uffici. Vi sono notizie particolareggiate di grandi università popolari, di laboratori per esperienze di fisica, chimica, biologia applicata, di spedizioni scientifiche nelle regioni poco esplorate. Allo stesso tempo si parla di riconciliazione tra Lenin e una parte dei *menscevichi* e (secondo voci non controllabili) — persino i socialisti rivoluzionari di destra, dopo le amare delusioni avute con lo sbrigativo Kolčak — si sarebbero dichiarati pronti a patteggiare con Mosca.

È quasi accertato che l'industria russa è stata messa a sacco: moltissime officine sono chiuse, i macchinari rovinati, le materie prime sperperate; nessun servizio (tranne quelli dell'esercito) funziona regolarmente; mancano dappertutto le cose di prima necessità. Però circolano specchietti statistici secondo i quali nell'anno 1918 e soprattutto nel secondo semestre, le produzioni mineraria, metallurgica, tessile avrebbero raggiunto cifre superiori a quelle del 1917. Nella stampa bolscevista si è fatta una grande rinomanza alla fiera di Nižnij-Novgorod tenuta sulla fine dell'estate scorsa. Le cooperative organizzate su vastissima scala pretendono di avere fatto affari per miliardi di rubli.

Sono fatti sui quali è impossibile emettere un'opinione e troppi

indizi contrari impongono un riserbo pessimista. Ma per impensierirci, basta la constatazione che queste notizie favorevoli all'economia ed alla « civiltà » bolsceviste si diffondono assai nelle masse e vi trovano un'accoglienza tutt'altro che scettica.

Il problema agrario in Russia suscita perplessità simili a quelle che un uomo non disposto ad appagarsi di astrazioni sente dinanzi a ogni « questione sociale »: la legislazione ed i programmi dei partiti politici sembrano stabilire le linee esatte e semplici di una diagnosi generale: determinante cioè il presente e l'avvenire di milioni di esistenze umane; ma vedendo sul posto le preoccupazioni quotidiane, i modi di agire di persone, dei singoli ceti di diversi villaggi e di varie province, o consultando anche una piccola parte degli studi concreti sull'economia, la coltura popolare, l'assetto giuridico, il folklore regionali (e per gli usi, i costumi, le forme dell'attività tecnica, della vita familiare, della mentalità collettiva nei villaggi russi, la sola *Rassegna bibliografica* delle monografie veramente interessanti, compilata da Jakuskin, riempe quattro grossi volumi) si scoprono tante varietà essenziali, tante derivazioni eterogenee di una grande tendenza storica, tante espressioni originali degli sforzi coscienti degli individui o degli effetti fatali di un congegno sociale, da concepire forti dubbi su ogni soluzione schematica.

Ma si avrebbe torto di fermarsi in questa visione pluralistica delle cose: intellettualmente una sintesi è sempre indispensabile; praticamente le grandi misure sempliciste, a patto che coincidano con una formola realmente accettata quale verità dogmatica dal fervore delle masse, possono essere anch'esse potenti propulsori di rinnovamento sociale. Solo che nell'epoca in cui viviamo sembra essersi straordinariamente offuscato il senso dei rapporti continui che nelle azioni, nei fini, nei valori della vita umana sussistono tra ciò che ha realtà puramente formale (riti, leggi, valutazioni quantitative) e ciò che è contenuto immediato, materia vitale, reazioni, sofferenze, brame, conquiste della coscienza personale. Questi rapporti, i quali coinvolgono la concordanza o divergenza tra istituzioni sociali e coltura spirituale, erano efficace-

mente osservati e sentiti, fintanto che si avverò — nelle nazioni antiche, mussulmane, cattoliche, puritane — la compenetrazione (quasi per osmosi) della politica e della religione. Ma lo stato di tipo prussiano e napoleonico (come già il principato assoluto da Augusto e Costantino) spezzò questi nessi intuitivi, creò quel mostruoso vuoto spirituale nel governo degli uomini, cui corrisponde il « retoricismo » o l'arido « scientismo » dell'educazione pubblica ufficiale e la « standardizzazione » di tutte le attività economiche.

Né il liberalismo che vuol scindere l'« uomo » dal « cittadino » e confina tutti i valori realmente umani nello spezzettamento delle « iniziative individuali », né il collettivismo politico che crede di poter organizzare dal di fuori la vita degli uomini hanno ristabilito un rapporto positivo tra società e umanità, tra civiltà esteriore e vita dello spirito, tra scopi comuni e aspirazioni della persona.

La società (l'economia, la psicologia, la morale sociali) è una delle forme in cui le energie, le esperienze, gli interessi degli uomini vivono e si estrinsecano. Teoricamente si possono opporre altre forme a questa: considerando l'uomo dal punto di vista dell'esistenza soggettiva dell'anima, o come un essere che è parte e prodotto della « natura », o come il centro di un mondo ideale oggettivo di verità scientifiche o artistiche, o in funzione delle fondamenta metafisiche e religiose della coscienza. Ma questi aspetti che la ragione distingue, non si adattano ad apposizioni e composizioni, ma devono essere fusi in un'unità assoluta nella vita attiva e nella comprensione diretta, sintetica della vita. Non è possibile un'intuizione della storia se il pensiero non afferra e domina questa unità. La tecnica dell'amministrazione e legislazione, della guerra e della polizia, della sistemazione finanziaria o commerciale può svolgersi entro i limiti delle astratte forme sociali, ma la politica (intesa ad un tempo come sintesi di idee che muovono una collettività e come arte di fondare o trasformare i rapporti reciproci di persone, classi, popoli) non può essere attività creatrice se non condensa nei suoi scopi e nei suoi mezzi l'appercezione di tutti i valori vitali e spirituali che si realizzano nell'umanità.

Una vera azione politica coinvolge dunque: un accordo sulle fondamenta assolute del giusto e dell'ingiusto, e su quell'ammasso di tradizioni ed aspirazioni che per brevità si possono chiamare « valori storici », un'opera di educazione degli individui e di modificazione dei costumi, un significato nuovo ed una tendenza positiva date a molteplici singole iniziative economiche ed intellettuali. Soltanto gli uomini di Stato ed i partiti politici capaci di operare su cosí vaste basi, saranno in grado di promuovere quella combinazione di provvedimenti generali con infinitamente varie imprese locali ed individuali, che è indispensabile per l'attuazione di ogni efficace riforma.

Per schiacciare la rivoluzione russa sotto l'unanime disprezzo molti pubblicisti (ricordo quelli dell'« Idea Nazionale »), ricorrevano al paragone con i giacobini del 1793 esaltando questi ultimi per le 22 armate che avevano saputo fare sorgere dal suolo di Francia mentre i vigliacchi russi non sapevano che disgregare l'esercito. Non so se quei severi giudici di un immenso popolo avessero bene in mente:

1. la differenza fra le truppe organizzate dalla Repubblica francese, metà volontari, metà vecchi soldati effettivi, che entravano in guerra nel momento stesso del massimo entusiasmo rivoluzionario ed i milioni di *mugik* da tre anni salassati e demoralizzati dallo stato maggiore zarista;

2. la differenza fra la fiacca accozzaglia che seguiva Brunswick e le ferree divisioni di Hindenburg;

3. la situazione oltremodo critica in cui si trovò il Comitato di Salute Pubblica fra il giugno ed il dicembre del 1793, quando l'esercito francese, sgominato a Nerwinden, perdeva quasi tutti i vantaggi del primo anno di guerra, Magonza era ripresa dagli imperiali, in Vandea dopo la vittoria dei *Chouans* a Fontenay, Rossignol e Ronsin si dibattevano in una orribile gara di massacri; Tolone cadeva in mano degli Inglesi; Lione opponeva una resistenza di tre mesi all'assedio repubblicano.

Comunque sia un *advocatus diaboli* potrebbe sostenere che

oggi la situazione militare dello Stato del Soviet, non è peggiore di quella in cui si trovava la prima Repubblica, quando furono *trucidati* Robespierre e Saint-Just.

Un telegramma Reuter del 27 gennaio confermava una vittoria dell'esercito russo a sud-ovest di Archangelsk. Sul fronte orientale i bolscevichi *hanno perduto* Perm', ma hanno riconquistato Orenburg e Ufa. L'esercito di Trockij avrebbe subito — pare — una sanguinosa disfatta a Narva, ma i massimalisti sembrano avere aggirato l'Estonia, giacché hanno preso *Vindava in* Curlandia e le loro avanguardie sono dinanzi a Libava e a Kovno. Tutta la Lituania e la Livonia sono ora governate da consigli di operai e contadini che obbediscono a Mosca. Però i polacchi hanno potuto riprendere Brest-Litovsk. Rakovskij ha occupato Char'kov e pare sia già entrato a Ekaterinoslav; è stata pure diffusa la notizia della caduta di Kiev che sembra ad ogni modo seriamente minacciata. (Due mesi sono passati da allora e l'esercito rosso è a Odessa, a Simferopoli, e sta per valicare i Carpazi inghiottendo la Romania).

Che cosa sono le bande bolsceviste? Frotte di briganti sbraitoni, sempre ubriachi, coraggiosi soltanto contro gli inermi — cosí si diceva pochi mesi fa —. No — dicono adesso — vi sono due o trecento mila uomini bene armati, ottimamente equipaggiati, vettovagliati con abbondanza. Vi sono i famosi reggimenti lettoni che osservatori poco benevoli, descrivono come straordinarie truppe d'assalto, infaticabili e bene disciplinate. I marinai pure sembrano meritare la qualifica di truppe scelte. Vi sono macabri battaglioni cinesi — reminiscenza dei tempi di Temucin e del masnadiero Lo-Ta — che vengono lanciati nella mischia come ultimo rincalzo e dopo un loro assalto n o n r i m a n e n u l l a. Non manca la parte decorativa: guardia del corpo nel Kreml; smaglianti squadroni di ussari rossi, che attorniavano il feretro di Urickij; l'ordine della *Bandiera Rossa* di cui Trockij è qualcosa come il Gran Croce.

Molti militari esperti dell'antico regime sono nelle file dell'esercito rosso (Brusilov). Gli spostamenti di truppa sembrano eseguirsi molto rapidamente. Le munizioni sono sprecate come se fossero in quantità inesauribile. Gli ufficiali non si distinguono dai soldati che per una fascia rossa da togliersi appena siano rotte le

file, ma in servizio hanno diritto di vita e di morte sui loro uomini. I delegati del Soviet emulano con successo i commissarî della Convenzione presso gli eserciti. Insomma i socialisti fedeli alla grande tradizione democratica possono con ragione accusare i bolscevichi di avere creato un militarismo piú ferreo e piú spregiudicato di quello su cui poggiò per due secoli la dinastia di Pietro il Grande.

Hanno ragione quando condannano una tale « baionettocrazia » rivoluzionaria i socialisti di stampo ormai vecchio, dalla bene coltivata intelligenza, dalla carriera limpida e segnata di benemerenze pacifiche. Hanno ragione di ripetere che soltanto una lunga educazione democratica può condurre le masse alla emancipazione economica; che un popolo non può governarsi da sé, finché la maggioranza degli individui che lo compongono non possiede una cultura intellettuale e morale sufficiente per comprendere gli interessi generali e dominare gli eventi del giorno; che la classe operaia deve prima crearsi una fitta armatura di sindacati, cooperative, associazioni libere e poi assorbirvi tutte le prerogative dello Stato capitalistico, se vuole veramente trasformare il sistema di produzione ed i rapporti sociali; che l'instaurazione del collettivismo, oltre a presupporre una tecnica elaboratissima e copiose riserve di ogni ricchezza, esige rigorosi e geniali metodi di valutazione e combinazione degli interessi materiali e ideali del singolo produttore con quelli piú generali della classe cui egli appartiene, con quelli specificamente tecnici dell'industria stessa e con quelli vastissimi (economici e spirituali) dell'intero consorzio umano.

Hanno ragione di parlare cosí gli onesti, intelligenti anziani dell'Internazionale, quale fu costituita nel 1889. Ma non sono essi gli uomini medesimi che hanno lasciato isterilire il socialismo nelle sabbie parlamentari, che non hanno saputo impedire la guerra catastrofica, che durante la guerra ben poco hanno potuto orientare i governi e l'opinione pubblica verso metodi democratici e finalità umane: e che ora si vedono esclusi dall'areopago, dove si giudicano e si spartiscono le genti?

« Tutti noi sappiamo che il socialismo non può essere realizzato che nella misura in cui il capitalismo internazionale ne avrà sviluppate le premesse materiali e tecniche su una scala immensa e su basi scientifiche » dichiarava schiettamente Lenin in un recente discorso, ma aggiungeva: « Colui il quale in nome della sproporzione delle nostre forze di fronte al compito nostro, si ritira dalla rivoluzione che attualmente si compie in Russia, dimentica come nessun grande rivolgimento sia stato compiuto senza essere stato preceduto da una serie di azioni in cui appariva appunto il paradosso di questa sproporzione... Noi non facciamo assegnamento su di un successo rapido... sappiamo che l'opera nostra non può essere realizzata che da tutta un'epoca storica. noi abbiamo aperto quest'epoca! ».

Sarebbe impossibile l'umanità o non degna di esistere se instancabilmente non si spargesse ai quattro venti la fede in un definitivo trionfo della ragione, della fraternità, delle belle armonie. Ma proprio da quando i propagatori di idee redentrici cercano di formularle « in conformità con il momento storico » — di temperarle fino alla praticità del graduale progresso — si avverano le piú tragicomiche delusioni e l'inanità degli intelletti realmente superiori dinanzi allo scatenarsi delle irruenze popolari o delle forze statali.

Cosa devono risentire oggi i mazziniani o i discepoli di Masaryk, se sinceramente considerano la Serbia che non sa liberarsi da Pašić, la Slovenia che segue Korošec, la Boemia brutalmente imperialista, la Polonia di Dmowsky, per non parlare di ciò che succede nella disgraziata Transilvania o dei « controlli » che assumeranno le grandi Potenze? Eppure in questi casi — in cui parla l'istinto consolidato dell'amor di patria — molti idealisti si impongono la disciplina del silenzio o apertamente convengono essere le « provvisorie imperfezioni » piú che riscattate dalla grandezza globale del rinnovamento. Dimenticando probabilmente che in base a simili argomenti la parte migliore della nazione tedesca accettò Bismarck e tutte le conseguenze.

Gli intellettuali del socialismo non sono vincolati alle aspira-

zioni dei diseredati con un nesso che si possa paragonare a quello che unisce il patriota alle sorti del suo paese. Facilmente perciò — ogniqualvolta un moto di ribellione sociale invece di segnare « la fine della preistoria umana » nonché l'inizio di ragionevoli e generosi compimenti si ingolfa negli strazî della cieca anarchia — i rappresentanti dell'idea esitano intimoriti o con sincero sdegno si rivolgono contro i compagni della vigilia. Sarà inevitabile e sarà anche giusto. Ma chi abbandona l'imperativa logica dei fatti e la vera fede nel necessario mutamento: coloro che seguono il pendio dell'azione (sempre rozza ed univoca nelle odierne condizioni dell'umanità) o le anime buone scevre d'impazienza perché consolate dalla purezza delle loro visioni d'avvenire? E chi si deve incolpare: gli intellettuali o la classe operaia se — come notava tempo fa un nostro amico — « per ogni Turati che si elimina è un Barberis che emerge? ».

Non è ipotesi assurda che il bolscevismo, conseguenza della guerra mondiale, sia per la civiltà europea un pericolo di morte. Ma è pure possibile che esso sia soltanto la fase piú dolorosa di una indispensabile rifusione dei sistemi sociali. Nei Soviet — per quanto appaia mostruoso il loro funzionamento terrorista — vi è una affermazione di federalismo economico-sociale, senza l'assestarsi del quale la federazione politica dei popoli è destinata a rimanere una finzione poco vitale. Qualunque sia però il giudizio sulle conseguenze, dovrebbe certo valere anche per la rivoluzione russa e le sue imperscrutabili deviazioni il pensiero che a non ricordo quale scrittore suggerivano le rivoluzioni in genere: *Les formules des démagogues sont un bégaiement qui date de quelques envieux des premiers âges. Mais les révoltés portent dans leur cœur une haine qui émerveille comme tous les grands instincts.*

Le persone serie che un anno fa desideravano farsi una opinione giusta sullo stato del grande paese sconvolto ponevano non senza angoscia due quistioni:

La Nazione russa esiste veramente come coscienza e volontà collettive o quei tanti milioni di uomini sono una massa amorfa incapace di lavorare e di combattere appena venga meno la prov-

videnza deplorevolmente brutale, ma unificatrice e dirigente dello *knut*?

D'altra parte tutto il mosaico di ucraini, russi bianchi, lituani, lettoni, estoni, georgiani, tartari della Tauride, tartari del Volga, turco-tartari del Azerbaigian, buriati, ecc. ecc., può essere preso sul serio o sono soltanto fallaci fantasmi suscitati dalla mefistofelica astuzia di Ludendorff?

Alla seconda quistione « La Voce dei Popoli » ha cercato di rispondere con documentati ragguagli sulle varie stirpi, le loro vicende sotto lo scettro dei Romanov, le tendenze piú o meno accentuate verso l'autonomia o la completa indipendenza che in esse erano vive alla vigilia della rivoluzione. Si è potuto vedere che presso quasi tutti questi popoli vi è realmente un principio diffuso di sentimenti nazionali, nonché un ceto intellettuale che afferma con fervore la propria individualità etnica. Ma dappertutto le frontiere territoriali sarebbero imprecisabili; una tradizione di indipendenza statale, quale la posseggono i georgiani, è un caso quasi unico, mentre tutte le Tarybe e le Rade sono creazioni improvvisate non senza artificio. Dal punto di vista degli interessi economici sembra piú ragionevole il separatismo della Siberia (popolata da russi) che non quello delle provincie baltiche o del Caucaso. Le agglomerazioni di ebrei nelle ex provincie occidentali non sono certo atte a facilitare la delimitazione tra le diverse nazioni cristiane che si contendono quei territori. I sentimenti e le intenzioni politiche delle varie popolazioni « allogene » riguardo al centro moscovita variano poi notevolmente secondo che si tratti della Russia monarchica, della Russia democratica o della Russia bolscevica.

Oltre i popoli che possono atteggiarsi a nazioni bisogna pure ricordare le razze che qualunque potenza europea avrebbe trattate secondo i metodi coloniali. Sono in Transoxania i tre milioni e mezzo di Kirghisi, i 730 mila Uzbeki, il mezzo milione di Karakirghisi, i centocinquemila Karakalpaki. Piú inciviliti (appartenenti alla famiglia iranica) il milione e mezzo di Sarti e circa 400 mila Tagiki. Sono nel Caucaso i 230 mila Ceceni, 215 mila Avaro-

Andi, 170 mila Osseti, 130 mila Dargani, centomila Cabardini, altrettanti Tati e altrettanti Curdi. Il regime russo arbitrario, oppressivo, crudele aveva però questa peculiarità: non erigeva alcuna barriera fra gli indigeni e l'elemento russo rappresentato da contadini immigrati e dal proletariato burocratico. Piú che l'assimilazione faceva progressi e dava curiosi risultati una sregolata promiscuità. Vi era qui il terreno propizio ad un passaggio quasi insensibile dalla civiltà europea (attenuata) al mondo che i promotori della Società delle Nazioni considerano inferiore e bisognoso di tutela.

A tale riguardo la politica asiatica del governo dei Soviet è degna di molta attenzione. Forse in questa sfera il programma bolscevico ha raggiunto effetti positivi. Arsenio Vosnesienski, capo della sezione orientale nel Commissariato degli Affari Esteri, ha esposto diverse volte le idee cui doveva attenersi l'azione dei comunisti tra i popoli sinora trattati come barbari. È l'imperialismo europeo coi suoi sistemi di protettorato, di privilegi, di capitolazioni, di zone d'influenza che mantiene artificialmente in piedi e i despoti e le oligarchie dell'antica Asia. Bisogna dunque contemporaneamente distruggere ogni supremazia europea (o americana o giapponese) e sollevare le masse immiserite contro le istituzioni decrepite dei vari mandarinati, caste militari, sacerdozi. Allora soltanto sarà possibile una rapida infiltrazione della mentalità moderna e delle abitudini di libertà nei paesi assopiti da secoli.

Nelle regioni mussulmane appartenenti alla Russia — Kazan', Kirghizistan, Mavara-en-Nahr, Caucaso — i bolscevichi hanno trovato abbastanza seguito per contrariare i piani della Germania alleata della Turchia. Quando sotto Kerenskij la Russia si disgregava, le popolazioni turco-tartare ed i montanari maomettani del Caucaso, proclamando la loro autonomia nazionale-religiosa, promettevano di diventare una nuova e vastissima zona di sfruttamento per il Califato. Infatti tutto il movimento era ancora nelle mani del clero e della borghesia molto bigotta. Dovunque si instaurava la rigida osservanza dello *sciariat*, legge religiosa e civile ad un tempo, cristallizzazione di consuetudini patriarcali ed autoritarie.

Venuti al potere, i bolscevichi lanciavano il 7 dicembre 1917 l'appello ai contadini e nullatenenti mussulmani incitandoli a conquistarsi con la violenza un'assoluta uguaglianza sociale. Il *mollah* tartaro Nur Wachitov, Alim Gian Ibrahinov pure tartaro ed il *baskiro scerif* Manatov si mettevano alla testa delle masse rivoltose. L'organizzazione clerico-nazionale di Ufa fu cacciata e dispersa. Nel Turkestan il famigerato Kolesov capitanava le plebi. Buchara dovette umiliarsi e pagare forti contribuzioni. Il *Khan* di Chiva, Seid Abfendiar, fu ucciso da un rivoluzionario maomettano.

Nelle montagne del Daghestan s'iniziò una lotta lunga ed accanita tra i difensori dello *sciariat* ed i seguaci del comunismo; le « Izvestija » di Mosca (19 settembre 1918) raccontando le vicende di questa lotta, notano come non si tratti di rivendicazioni socialiste, ma della emancipazione di un popolo dall'oscurantismo panislamico.

In tema ancora di bolscevismo asiatico: i cinesi arruolati nei battaglioni soviettisti sono, senza dubbio, dei bruti che con atroce impassibilità compiono le loro funzioni di carnefici. Pure fa una certa impressione la notizia che in Cina circolano molti scritti nei quali vengono esaltate le prodezze del bolscevismo elegantemente denominato *huan-i t'ang*, ossia « il partito del piú vasto umanesimo » (non garantisco la traduzione). Forse non è assurdo immaginare che le aspirazioni ugualitarie e comuniste inoculate da Mosca al prossimo ed estremo Oriente possano da un lato modificare notevolmente le società maomettane ed allo stesso tempo minare il terreno all'avanzata dell'imperialismo nipponico.

I gravissimi avvenimenti che dal marzo 1919 turbano la dominazione inglese in Egitto ed in India, se pure hanno origini lontane affatto indipendenti da ogni esempio o suggestione russi — saranno inevitabilmente determinati nel loro sviluppo e nel grado di violenza cui potranno giungere dalle propaggini asiatiche del bolscevismo. Già negli anni 1905-07 l'azione rivoluzionaria russa ebbe notevoli ripercussioni tra la gioventú indiana.

Il grande fenomeno del « risveglio dell'Asia » (europeizzazione del Giappone, babismo, movimento nazionale in India, rivoluzione persiana, repubblica cinese) ha contribuito molto a indebolire la Russia zarista sconvolgendone la situazione internazio-

nale. A sua volta la rivoluzione russa avrà per effetto di determinare una direzione affatto nuova della storia dell'Asia.

Questo per la complessità dei problemi nazionali connessi alle convulsioni del mondo russo. Ma per rispondere alla prima quistione, quella sulla coscienza nazionale della Russia stessa, sarebbe necessario fare il giro di ben altre considerazioni sul passato dello Stato, della società, dei movimenti popolari, del mondo intellettuale nella Moscovia ortodossa e nell'artificiale compagine dominata per due secoli dalla burocrazia di Pietroburgo.

Rilevando l'insistenza di certi storici, come A. Luchaire, a concentrare tutta la luce sulla formazione della classe borghese persino quando studiano l'epoca di re Filippo Augusto, Edmond Barthélemy esclamava: « vedrete, finiranno col persuaderci che la borghesia è la causa finale, il supremo compito di tutta l'evoluzione storica della Francia e dell'umanità ». Questa sublime teleologia si è radicata in molte menti fino dai tempi di Adam Smith e di Augustin Thierry ed ha ispirato innumerevoli giudizi sul passato e sulle cose attuali. Ma chi sa se fra le strane possibilità del mondo umano non vi sia pure quella di un ordine sociale e di una civiltà non agglutinati dalla mediocrità aurea del « terzo Stato »?

La pregiudiziale della necessità di una buona borghesia o almeno di un suo decente surrogato, si scorge ad ogni modo nelle due versioni che comunemente si danno sulla causa di tutte le disgrazie toccate alla Russia dopo il marzo 1917.

Secondo un'opinione, assai diffusa tra i moderati, la « classe colta » russa, nella quale verrebbero compresi, oltre i veri intellettuali, tutti coloro che avevano compìto studi secondari o esercitavano professioni incompatibili con l'analfabetismo, sarebbe stata, durante quasi un secolo — non per colpa sua ma per effetto del regime autocratico —, condannata a una demoralizzante impotenza di fronte al popolo. Ogni iniziativa benefica, ogni contatto educatore erano severamente repressi. Una piccola minoranza poteva sacrificarsi nell'azione puramente negativa della propaganda rivoluzionaria. Ma il grosso della gente agiata ed istruita,

benché professasse sentimenti schiettamente democratici ed anche piú « altruisti » di quelli delle borghesie occidentali, non poteva fare a meno — per vivere — di adattarsi alle brutalità ed alle abitudini di schiavitú in cui il popolo era mantenuto dall'implacabile sistema oppressivo. Anzi, chiunque, per necessità materiali, avesse abbracciata la carriera dell'ufficiale o dell'impiegato in una amministrazione, era costretto a maltrattare i suoi inferiori ed a partecipare ad atti iniqui. In tale modo il popolo non aveva mai conosciuto il lato buono del ceto sociale che avrebbe dovuto divenire dirigente.

Appena scoppiata la rivoluzione un compito immenso incombeva alla « società » (cosí veniva pure chiamata la classe colta russa): attivare tutte le sue ottime energie, eliminare gli elementi di corruzione che il regime zarista vi aveva infiltrato, ma soprattutto intraprendere finalmente l'educazione delle masse alla dignità umana, alla libertà ordinata. I professionisti, gli intellettuali, gli ufficiali, gli industriali si accinsero con entusiasmo immenso, unanime, a quest'opera già per sé tanto ardua ed aggravata ancora dalle condizioni che creava la guerra. Erano indispensabili il massimo patriottismo, il sacrificio di ogni spirito di parte, una disciplina avveduta e paziente. Urgeva particolarmente dissipare le prevenzioni e le diffidenze del popolo verso gli artefici della nuova democrazia. Invece sorsero i sicofanti del massimalismo e vennero a rinfocolare i rancori di classe, a ricordare ai soldati i maltrattamenti che essi avevano subito fino a ieri da parte dei loro ufficiali, aizzarono contadini e operai contro i privilegi d'ordine economico, di cui avevano goduto e continuavano a godere gli uomini che volevano governare la Russia libera. Gli istinti di vendetta, di pazza distruzione divamparono tra le masse. Cosí la classe colta, il mondo intellettuale russo cadeva vittima della cieca barbarie, prima di aver potuto iniziare l'attuazione del suo programma positivo.

Il punto di vista opposto — che può parere attendibile a buona parte del pubblico europeo — considera invece il bolscevismo ed i suoi eccessi come la condizione inevitabile, cui dovevano giungere l'azione e il pensiero del mondo intellettuale russo. Questa classe né borghese né popolare, debilitata da fantasticherie

anarchiche, misto di nobiltà spiantata, di scapigliatura accidiosa, di squilibrati snobismi, non poteva guidare ed ordinare una nazione. Era l'antitesi complementare e simmetrica del despotismo. Della civiltà europea aveva assimilato solo gli ingredienti corrosivi, le malsane florescenze. La frenesia della negazione, la mania incendiaria dovevano fatalmente precipitarla nel caos assieme al suo secolare avversario. Perché i dinamitardi erano i soli che agissero nel mondo russo; gli altri parlavano e sognavano. E questo era il risultato di tutta un'educazione dello spirito, il prodotto della letteratura, delle dottrine morali, del confusionario umanitarismo, coltivati nel paese di Tolstoj e Dostoevskij.

È molto attendibile l'opinione secondo la quale l'insurrezione massimalista sarebbe stata in primo luogo un urto brutale del popolo russo contro la « democrazia ».

Ma non era a questo mondo « colto e democratico » che mirava l'irruenza delle masse emancipate. Per la semplice ragione che la « democrazia » stessa non era una realtà, ma una inafferrabile allucinazione collettiva. Esisteva in Russia uno Stato militare-poliziesco, una Chiesa burocratizzata, un Codice civile e penale completato e corretto da molti arbitrî, un capitalismo barocco per la coesistenza di procedimenti tecnici modernissimi con sistemi da mercantilismo *ancien-régime* e concessioni ad usurai stranieri quasi come in paesi di capitolazioni. I liberali e i democratici russi opponevano a tali fenomeni tangibili, teorie sullo Stato, idee sulla dignità e libertà delle religioni, indagini giuridiche piene di fina erudizione e di umanità, concezioni molto organiche dell'industrialismo moderno. Non disperavano di fare penetrare — per evoluzione o brusca mutazione — questo generoso vino nei vecchi otri della Russia storica; e qualche volta si persuadevano persino che il « fondo » vero delle istituzioni esistenti fosse conforme alle loro aspirazioni e che soltanto la mala volontà, l'ignoranza, la disonestà dell'autocrazia e dei suoi servitori deformassero continuamente l'aspetto ed il significato di ogni cosa.

Il popolo — intendendo con questa parola in primo luogo le masse di *mugik*, ma poi anche tutto ciò che in Russia era vita

spontanea, istintiva, passionale — non poteva formare i suoi giudizi su una discriminazione dell'assoluto dall'empirico; né poteva educarsi politicamente su ideologie alle quali non corrispondeva nessuna attuazione pratica, nessuna abitudine di vita.

Non conosceva altro Stato all'infuori di quello che da Pietro il Grande in poi era stato un pauroso congegno oppressore, estraneo totalmente, ostile alla mentalità, agli interessi quotidiani delle masse. Dai tempi dello scisma (XVII secolo) la Chiesa ortodossa si era quasi completamente distaccata dall'esistenza popolare e le correnti di religiosità intensa e creatrice erano « fuori legge ». Mai i contadini russi avevano potuto capire qualche cosa dei principî che regolavano la proprietà delle terre ed erano rimasti convinti che soltanto la prepotenza dei signori e dei funzionari li aveva privati, nel 1861, di grande parte dei campi che essi lavoravano quando erano servi della gleba.

Di fronte alla recentissima espansione del capitalismo, molta parte del popolo russo si trovava ancora nella prima fase di opposizione pura e semplice, come gente che vede tutto sconvolto: la vita familiare, il valore delle cose, i rapporti sociali in seguito all'invadenza del denaro e delle macchine. E tutta la grande corrente del socialismo specificamente russo o « popolarista » (socialisti-rivoluzionari, ecc.), aveva per decenni espresso la speranza, l'angoscioso desiderio di « evitare alla Russia il periodo capitalistico » dell'evoluzione economica.

Si determinò in tale modo una tragica incompatibilità tra le piú sincere intenzioni della società russa che parlava di « democrazia » ed il modo in cui il popolo interpretava la rivoluzione. Ciò che Kerenskij e tutti coloro che lo sostennero, si affannavano a salvare, a conservare « negli interessi del popolo russo » non erano le istituzioni, le leggi, l'economia, l'ordine morale, lasciati in eredità dall'autocrazia: unanime era l'orrore per tutto quel passato. Ma non erano neppure valori tradizionali superiori alle forme transitorie dello Stato, leggi non scritte di coltivata socievolezza, compagini, sia pure primitive, di sani egoismi locali, religiosi, aristocratici, borghesi; nulla di simile aveva potuto germogliare sotto il regno dell'arbitrio burocratico. Rimanevano dunque gli obiettivi astratti di una civiltà sociale pensata, studiata, ma

mai vissuta e, d'altra parte, la paura dell'abisso e perciò un'inerte insistenza a fare durare quanto piú possibile l'andazzo dell'esistenza quotidiana, del meccanismo governativo deteriorato, ma ancora utilizzabile per sopperire a bisogni immediati e mantenere l'illusione di essere una potenza, un'unità ordinata, una nazione.

Il popolo, incapace di appagarsi di quella visione ragionata ed insensibile a questa inquietudine, opponeva, alla realtà del regime vinto, la realtà — informe, barbara se si vuole, ma consistente — delle necessità materiali, dei propri profondi sentimenti etici, della sua solidarietà facilmente comunista ed anche delle sue esasperate cupidigie e dei suoi rancori. Questa marea passò sopra l'eterea « democrazia » russa, quasi senza accorgersi di soffocare pure essa sotto i ruderi della mole statale, della proprietà privata, del capitalismo.

La prova che la « democrazia » stessa aveva coscienza di esistere soltanto come ipotesi d'avvenire sta nel fatto che non oppose alcuna resistenza alla sollevazione delle forze elementari; era esterrefatta, sdegnata, accorata per l'ingiusta violenza che subiva; ma in fondo non si sentiva né l'energia, né il diritto di atteggiarsi a « classe dirigente »; e lo stesso motivo ispirò a tutta la parte onesta del mondo intellettuale, che pure odia i bolscevichi, una ripugnanza invincibile contro l'intervento degli Alleati in Russia.

L'indipendenza di questo « ceto medio » cioè la sua tendenza ad occupare un posto distinto nell'edificio sociale si scorge forse soltanto in un tratto caratteristico: gli intellettuali, dei quali la maggior parte avrebbe volenterosamente sacrificato i suoi mezzi, il suo tempo, la sua salute per essere « utili al popolo », si rifiutarono di mettersi al servizio del popolo stesso, quando questi organizzato nei Soviet, si atteggiò a padrone; volevano essere i benefattori spontanei dell'oppresso, non gli ausiliari obbedienti dell'emancipato.

Ma è altrettanto esatta l'asserzione che il bolscevismo è un prodotto naturale del movimento intellettuale russo. Non soltanto perché i capi e organizzatori della Russia massimalista sono tutti

intellettuali dalla tipica mentalità espressa nelle varie correnti artistiche e dottrinarie da Lomonosov a Leonid Andreev; ma perché le idee fondamentali, i metodi, l'*ethos* e il *pathos* del bolscevismo e del socialismo-rivoluzionario massimalista sono organicamente maturati negli ambienti piú colti e piú idealisti della società russa.

In nessun altro paese come nella patria di Plechanov e Lenin il marxismo è stato una vasta corrente di vita intellettuale: si è innestato nella discussione dei piú vitali problemi dell'evoluzione nazionale e della lotta politica; si è diramato in infinite variazioni metafisiche, sociologiche, morali, filantropiche, dai connubi con la mistica, all'isolamento nella pura erudizione, dal liberalismo moderato all'anarchia stirneriana. Molti elementi del massimalismo hanno nella storia del pensiero russo tradizioni piú lontane di quelle del marxismo; l'internazionalismo schietto, l'odio della borghesia e delle forme costituzionali, la fede nella creazione spontanea (di cui sarebbero capaci le masse abbandonate a se stesse) sono inclinazioni e motivi che serpeggiano attraverso tutta la coltura russa dell'Ottocento. E si potrebbe ricordare l'originale storico Afanasij Šapov che verso il 1860 interpretava le forme sociali predominanti in Russia, prima che si consolidasse l'autocrazia, come una vasta ed operosa irradiazione federalista di piccoli gruppi organizzatori e colonizzatori (*zemsko-sovietie*).

Una particolarità importante della tradizione intellettuale e rivoluzionaria, che per diretta filiazione dei primi « nobili penitenti », andati a fare propaganda nelle campagne passò alla « Narodnaja Volja » (« Volontà del Popolo » 1879-1883) ed ai marxisti e socialisti rivoluzionari del 1895, è il senso della « massa popolare concreta », molto diverso dalla visione razionale del «popolo sovrano » che predomina nelle ideologie democratiche dell'Europa occidentale. E qui probabilmente sta il punto di coincidenza dell'azione cosciente dei bolscevichi con le naturali tendenze degli operai, soldati e contadini che hanno rovesciato prima lo Zar e poi la « democrazia ».

Oltre che le dottrine anche la politica bolscevica porta i segni della lunga esperienza della « Russia sotterranea ». Gli intellettuali rivoluzionari e l'avanguardia di operai e contadini, attirati

verso la politica dalla propaganda clandestina, si sono trovati alla testa di un immenso meccanismo statale dopo aver avuto per decenni come unica base d'azione i circoli segreti, i comitati avvolti da infinite cautele cospiratorie, la stampa clandestina, i congressi convocati all'estero. In questo ambiente artificiale, ma febbrilmente attivo, si è foggiata l'esperienza ed anche il carattere degli uomini che ora hanno la direzione dei Soviet e delle loro Commissioni centrali.

Si potrebbe affermare che i metodi essenziali del governo di Lenin non sono che un'amplificazione dell'attività, per mezzo della quale il partito bolscevico estendeva il suo campo di lotta, consolidava la sua consistenza interna, debellava la concorrenza di partiti rivali, s'imponeva come duce e rappresentante delle masse, quando era perseguitato dalla polizia zarista. Immensamente cambiate sono le proporzioni: invece di piccole congreghe proscritte, sono migliaia di Soviet confederati, investiti di poteri sovrani; al posto dei fogli clandestini le agenzie telegrafiche, le centinaia di giornali, la casa editrice di Gor'kij; dai fondi sociali raccolti con mille difficoltà sono passati ai cento miliardi di assegnati; dai pochi arditi armati di *browning* all'esercito rosso; dal « quartiere di cospirazione » in qualche vicolo sperduto, ai palazzi del Kreml. Ma molto sussiste dello spirito educatosi negli anni di lotta sotterranea. Ed è sotto questo aspetto che è interessante riesaminare le tappe principali della « conquista bolscevica ».

La politica del Governo Provvisorio di Kerenskij — fatalmente complessa e confusa fra le contradditorie pressioni degli Alleati che vogliono la guerra e delle masse che desiderano la pace ad ogni costo, dei partiti al potere fedeli ai loro principî democratici e dei superstiti organi statali ancora autoritari per inerzia — ha disorientato le classi dirigenti e diffuso nel popolo il sentimento di essere truffato e tradito. Tutti sentono la necessità di un cambiamento di regime. Mentre i vari gruppi borghesi cercano la quadratura del circolo — un governo forte che non sopprima alcuna libertà, una dittatura né reazionaria né rivoluzionaria, né militare, né giacobina — la propaganda massimalista coincide

con l'impazienza delle masse nell'esigere il trasferimento di tutto il potere ai Consigli di Operai e Soldati... Troppo ritardata, la Costituente ha perduto gran parte del suo valore simbolico nelle aspirazioni delle moltitudini. I bolscevichi dispongono della maggioranza nel C.O.S. di Pietrogrado e sanno di potere prevalere nell'imminente Congresso di *tutti* i C.O.S. del paese e della fronte, mentre il Comitato esecutivo, eletto dal precedente Congresso, è loro ostile. Gli operai sono stati armati per combattere Kornilov; invece le truppe ancora obbedienti al Governo Provvisorio, compresi i cosacchi, sono sfiduciate ed in parte sbandate. Nella notte dal 5 al 6 novembre 1917, i distaccamenti armati e comandati dal C.O.S. di Pietrogrado occupano — senza colpo ferire — l'agenzia telegrafica, la posta, le stamperie dei principali giornali, la Banca dello Stato, e disarmano centinaia di ufficiali, acquartierati all'Hotel Astoria.

Il giorno 6, dopo un simulacro di lotta, è occupato il Palazzo d'Inverno e sono condotti nelle carceri di Pietro e Paolo i membri del Governo Provvisorio. La notte successiva i bolscevichi rompono apertamente con il Comitato Esecutivo panrusso dei Soviet, giacché esso disapprova il loro colpo di forza.

Ma alla stessa ora è già riunito il nuovo Congresso nazionale dei C.O.S. I bolscevichi, appoggiati nelle questioni essenziali anche dai socialisti rivoluzionari massimalisti, vi si affermano in schiacciante maggioranza, acclamano l'azione di Lenin e Trockij, eleggono un nuovo Comitato esecutivo, nel quale su 100 membri 70 sono bolscevichi, e nominano quindici « commissari del popolo » per governare la Russia.

L'8 novembre si trovano faccia a faccia a Pietrogrado le istituzioni di un governo legittimo e spodestato e un nuovo governo insurrezionale che sembra ancora impossibile possa realmente imporsi. La tattica di Lenin e dei suoi seguaci continuerà ad essere quella seguita entro il movimento socialista « sotterraneo »: secessioni brusche, creazione di proprie congreghe omogenee e fidate in rivalità con quelle dove si erano trovati in minoranza; allo stesso tempo demagogia spietata contro gli avversari ed i dissidenti.

I bolscevichi abbandonano dunque il Consiglio municipale di

Pietrogrado nel quale occupavano soltanto quattordici seggi. Questo Consiglio municipale — assieme ai resti del « Parlamento preliminare » di Kerenskij e con il deposto Comitato Esecutivo dei Soviet, il Comitato centrale dei Congressi di contadini, i dirigenti del Partito socialista rivoluzionario ed il gruppo di Plechanov (socialisti patrioti) — costituiscono un « Comitato Nazionale di difesa della democrazia » e in laboriose discussioni cercano una formola per ristabilire la situazione. Mentre essi deliberano, i Commissari del popolo fanno atto di governo. L' 8 novembre stesso è emanato il decreto sulla confisca di tutti i latifondi ed appannaggi che debbono venire distribuiti ai contadini. Non è veramente una iniziativa di legislazione bolscevica: le organizzazioni contadine avevano fino dall'agosto 1917 — in base a particolareggiati rapporti presentati da piú di 200 associazioni locali — compilato un programma di vasta riforma agraria, aspettandosi di vederla realizzata dalla Costituente. Le idee cui si ispirava questo programma erano assai diverse da quelle del socialismo leninista. Ma ai bolscevichi basta che questa sia la volontà espressamente affermata dalle masse rurali, di cui essi devono a qualunque costo assicurarsi l'adesione. Riproducendo integralmente nella loro prima legge le « proposte ed istruzioni » del 19 agosto, essi proclamano semplicemente che aiuteranno, con tutto il potere di cui dispongono, i contadini ad attuare immediatamente la rivoluzione agraria.

Il 10 novembre è decretata la requisizione di alloggi borghesi, per dare ricovero alle famiglie povere: l'11 novembre è imposta agli opifici la giornata di 8 ore: il 13 novembre sono promulgate le assicurazioni sociali (compresa quella contro la disoccupazione) per tutti i lavoratori.

Dal 9 al 12 novembre le organizzazioni democratiche e socialiste non cessano di tenere conciliaboli, indecise fra la resistenza al bolscevismo ed i tentativi di accomodamento con Lenin. La situazione di quest'ultimo è tutt'altro che sicura: l'organizzazione dei ferrovieri si dimostra contraria ai bolscevichi e potrebbe isolarli dalla Russia. Ma per ora anche essa si mantiene in aspetta-

tiva e parla di mediazione. Kerenskij, rifugiato a Gatčina, marcia il 9 novembre su Carskoe Selo. Il 10 novembre l'atamano Kaledin a nome dei cosacchi del Don dichiara di non riconoscere il governo bolscevico e avanza verso Char'kov. Il 12 il Senato (suprema Corte di Cassazione, cui spettava pure di registrare le leggi) che aveva legittimato il passaggio dalla Monarchia al primo governo rivoluzionario, si rifiuta di scendere a patti con i Soviet. Fino al 17 novembre nessun funzionario si presenta al Ministero degli Esteri, ove dovrebbe insediarsi Trockij. I bolscevichi per ora lasciano fare.

Qualcuno di loro comincia a temere il paradossale isolamento e propende verso un compromesso con altri partiti. Non vi sono truppe capaci di affrontare un serio combattimento contro l'esercito di Kerenskij. Lenin e Trockij fanno il giro delle caserme e degli opifici, rincuorano ed affascinano la massa, denunciano l'opportunismo traditore dei conciliatori e contro ogni decisione di comitati o partiti si appellano alla volontà, direttamente espressa, del proletariato in armi. Gli emissari di Lenin riescono a disgregare i battaglioni che Kerenskij non si decideva a spingere contro Pietrogrado. Il 14 novembre l'ex-dittatore si squaglia definitivamente. La demagogia bolscevica sa conferire a questo burlesco scompiglio le apparenze di un grande successo militare ed aumenta cosí la paura dei borghesi. A Mosca i bolscevichi rimangono padroni della città dopo parecchi giorni di combattimenti nelle strade.

Il 15 novembre la proclamazione della completa libertà di autodecisione, offerta a tutte le nazionalità già soggette alla Russia, serve per assicurarsi le simpatie o per lo meno la neutralità di numerosi estoni, lettoni, lituani, finlandesi. Cosí Lenin e la piccola falange di uomini, a lui assolutamente devoti, hanno già dalla parte loro parecchi successi iniziali, quando (il 15 novembre) si riuniscono i rappresentanti degli organi centrali dei Soviet per discutere il rapporto di Rjazanov sulla necessità di un nuovo governo di coalizione. Con una mossa che rammenta gli stratagemmi usati già nei congressi rivoluzionari per « smascherare il moderatismo » di una frazione e sconsiderarla agli occhi dei gregari, il leninista Volodarskij dichiara che il suo partito è pronto

ad aderire a un blocco, purché questo formalmente s'impegni: 1) a sancire l'immediata attuazione del programma bolscevico riguardante la pace, la socializzazione delle terre, il controllo operaio nelle industrie; 2) a riconoscere nei Soviet l'unica fonte di sovrani poteri; 3) a combattere senza mercé i partigiani di Kerenskij, Kornilov, Kaledin, ecc. L'assemblea rimane perplessa. Lenin intanto ha lanciato un manifesto comminatorio contro i ferrovieri, ingiungendo loro di convocare un Congresso straordinario della loro lega per il 14 dicembre allo scopo di giudicare il contegno antirivoluzionario dell'attuale Comitato Esecutivo.

Per il momento questa scomunica ha scarso effetto pratico ed i rappresentanti dei ferrovieri sono tra i piú accesi fomentatori dell'opposizione. Il 15 novembre anche il Comitato esecutivo dei Congressi dei Contadini prende apertamente posizione contro la dittatura bolscevica. Cosí sono rincuorati i partigiani del compromesso. Cinque fra i capi piú noti del movimento bolscevico — Nogin, Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Miljutin — alla sera del 17 novembre pubblicano le loro dimissioni da commissari del popolo e da membri del Comitato Centrale del partito, in segno di protesta contro l'intransigenza di Lenin. Ma questi non cede e in un proclama invita le masse a fare giustizia dei « disertori » dell'azione rivoluzionaria.

I marinai sono dalla parte sua.

L'opposizione non osa insistere, i ferrovieri abbandonano la coalizione mediatrice.

Tutti rimangono passivi, mentre Lenin e Trockij allargano ogni giorno la base delle loro operazioni. Il 20 novembre il decreto sul monopolio degli avvisi economici rovina la stampa borghese a profitto di quella bolscevica. Il 22 novembre una legge sull'istruzione pubblica tende a sconvolgere le istituzioni scolastiche di ogni specie. Il 23 novembre da un tratto di penna è abolito tutto il sistema degli ordini sociali, quale lo aveva istituito Pietro il Grande: le classi della nobiltà, clero, alta borghesia (« cittadini onorari ») minuta borghesia (« miesciane ») e contadini: le tre categorie di mercanti e soprattutto i famosi quat-

tordici gradi delle parallele gerarchie civile, militare, ecclesiastica, universitaria. Pochi giorni dopo è seppellita per sempre una altra illustre creazione di Pietro il Grande: il Senato.

Quasi tutta l'opera di legislazione comunista è stata compiuta durante le prime settimane della dominazione bolscevica, quando essi non avevano neppure finito di conquistarsi il potere. Piú tardi i socialisti-rivoluzionari si sentiranno profondamente umiliati dal modo in cui la « legge fondamentale » (del 2 febbraio) sul regime agrario sarà approvata dal Congresso dei Soviet in 12 minuti, per semplice alzata di mano, senza neppure fare la lettura del testo integrale della legge stessa. È che Lenin non si illude sulla portata di questi articoli e paragrafi del nuovo diritto. Servono come mezzo di agitazione tra le masse — con un'efficacia appena maggiore di quella che potevano avere prima i programmi diffusi dai partiti sovversivi — ma non sono essi che trasformeranno l'assetto sociale. « Meno si avrà ricorso all'apparecchio governativo » dirà Lenin in un discorso pronunciato il 2 maggio 1918 al Congresso dei Consigli di Economia Nazionale, « e piú saranno forti le organizzazioni economiche, dipendenti dall'iniziativa diretta dei lavoratori. Solo queste possono avviare la produzione verso le forme del perfetto socialismo. È assurda la pretesa di creare tali forme per mezzo di decreti. Urge invece risolvere praticamente i problemi che la vita quotidiana pone al proletariato. Man mano che tali realizzazioni riusciranno, il proletariato imparerà da sé a generalizzare e consolidare il collettivismo ».

Se i bolscevichi non avessero saputo far presto, anche la conclusione della pace — punto capitale del loro programma — poteva venire sfruttata da altri partiti. Il 23 novembre il Congresso dei Zemstvo e delle città presieduto da Cereteli e ostile al bolscevismo, ha votato l'urgenza della pace immediata. L'ordine dato al generalissimo Duchonin il 22 novembre di iniziare le trattative non è stato eseguito. Si incaricano i Comitati della truppa di agire direttamente ed il 2 novembre i soldati bolscevichi Sneur, Sagalovič e Meren sono ricevuti con grande pompa dal generale Hofmeister.

Lo stesso giorno, dopo il licenziamento di parecchi pezzi grossi ed un categorico « ultimatum » agli altri funzionari, l'ordine è

ristabilito nei Ministeri. La maggior parte della burocrazia si rassegna a servire il nuovo regime. Anche i ferrovieri sono ammansiti: non potendoli per ora ridurre alla piena obbedienza, i bolscevichi fingono di cercare un accordo con il Comitato esecutivo dei ferrovieri e riescono intanto a fare riconoscere l'autorità del loro Commissario delle Vie e Comunicazioni.

Il 26 novembre si riunisce pure il Congresso dei Contadini, nel quale la maggioranza si palesa subito molto ostile agli autori del colpo di Stato. Senza perdere un'ora, i bolscevichi inducono quella parte di delegati che nutre qualche simpatia per loro ad abbandonare il Congresso; costituiscono con questi dissidenti una Assemblea rivale all'altra, facendola presiedere da Maria Spiridonova, popolarissima nelle campagne russe. Il 28 novembre avviene una grande dimostrazione di affratellamento tra questa improvvisata rappresentanza di contadini ed il Comitato esecutivo dei Soviet operai. Viene anzi rimaneggiata la costituzione dello Stato con la creazione di un Gran Consiglio comprendente 100 delegati del Congresso panrusso dei Soviet, 108 rappresentanti dei contadini, 100 delegati della fronte e della flotta, 50 fiduciari di associazioni professionali. I bolscevichi riescono a dare la massima pubblicità a questa alleanza con i contadini, « veramente rivoluzionari », e si sforzano di mettere in pessima luce l'opposizione dell'autentico Congresso dei Contadini. Questo successo induce i socialisti-rivoluzionari di sinistra a ricercare una piú intima collaborazione con i seguaci di Lenin; il 30 novembre s'iniziano negoziati tra i due partiti per un'equa ripartizione delle responsabilità e degli onori.

L'ultimo giorno di novembre vede pure scomparire l'unico avanzo del precedente regime. Il Consiglio Municipale di Pietrogrado tentava di funzionare ancora, malgrado un decreto (del 9 novembre) che lo aveva dichiarato non esistente. I marinai arrestarono il sindaco e dispersero i consiglieri. Il 5 dicembre è firmato il primo armistizio con gli Imperi centrali. Allora soltanto i bolscevichi possono pensare alle forze contro-rivoluzionarie che spadroneggiano in molte provincie. Kaledin è stato pro-

clamato dittatore a Taganrog e si è spinto oltre Voronež. Kornilov marcia su Novočerkassk. L'atamano Dutov ha mobilitato i cosacchi di Oremburgo contro gli « usurpatori ». Le truppe che possono mettere in campo i Commissari del popolo « sono in un tale stato di decomposizione morale da non poter avere alcun valore bellico » (telegramma del comandante bolscevico Antonov). Ma Lenin e Trockij lanciano decreti a favore dei cosacchi: concedono loro le soppressioni di tutti gli oneri (servizio obbligatorio, spese di equipaggiamento) aumentando i benefici materiali di cui godono (proprietà delle terre, libertà di mutar residenza). Gli agitatori riescono ad insinuarsi tra le file degli eserciti avversari, fomentano torbidi nelle città occupate da Kaledin (Rostov, Char'kov), neutralizzano ogni iniziativa dei generali zaristi e kerenskiani.

La forza dei bolscevichi in quelle settimane stava tutta nello zelo di pochi esperti « agitatori » e nel consenso delle masse scioperanti (alla fronte e nelle città). I fenomeni che Taine ha descritto come due fasi successive della grande Rivoluzione, « l'anarchia spontanea » e la « conquista giacobina », in Russia si confondono in un solo processo. I bolscevichi dovevano ad un tempo incoraggiare e spingere alla esagerazione le tendenze federaliste affinché non potessero sorgere nuclei accentratori di resistenza, ed assorbire o soggiogare le organizzazioni in cui erano già unificate notevoli forze proletarie. Dopo avere tenuto a bada per un mese il Sindacato dei ferrovieri, Lenin il 7 dicembre nega ogni autorità al Comitato esecutivo del Sindacato stesso, e lo pone in una situazione imbarazzante riuscendo, malgrado le sue proteste, a convocare (il 14 dicembre) un Congresso di ferrovieri bolscevichi.

Il risultato del Congresso dei Contadini essendo rimasto dubbio — malgrado la manovra secessionista — un nuovo Congresso rurale si riunisce il 9 dicembre. Dei 500 delegati la stragrande maggioranza sono soldati, ancora piú allettati dalla prossima pace che dalla distribuzione delle terre. I bolscevichi alleati ai massimalisti di parte socialista-rivoluzionaria (Spirodonova) ottengono il loro scopo di mettere in minoranza la veneranda Breško-

Breskovskaia e l'illustre demagogo Černov. Cosí è pregiudicato il prestigio del piú numeroso dei partiti russi. Ed era tempo, perché l'11-12 dicembre comincia già a dare segni di vita la Costituente, entro la quale i socialisti-rivoluzionari avrebbero potuto affermarsi con tutte le loro forze riunite. Non è ancora prudente attaccare di fronte la Costituente: vi è ancora troppa « borghesia » non abbastanza disarmata; le trattative di pace non hanno superato la fase dei contatti preliminari. Per ritardare l'entrata in scena degli eletti dal suffragio universale, si ricorre ad una amalgama di brutalità e di cavilli: le discussioni sulla amovibilità dei deputati, la strana « Commissione delle verifiche », a nome della quale manovra Urickij, ricordano in modo impressionante certi non buoni costumi delle congreghe rivoluzionarie e dei Congressi socialisti, dove l'incertezza dei mandati e l'arbitrio della procedura permettono spesso a un gruppo dissidente di « sabotare » le decisioni della maggioranza.

Intanto il 23 dicembre è sanzionato l'accordo perfetto tra bolscevichi e socialisti-rivoluzionari di sinistra, ottenendo questi ultimi parecchi posti nel governo soviettista.

Cosí il partito di Lenin avrà una certa compattezza anche nella Costituente. Le dichiarazioni di Cvernin a Brest-Litovsk il 25 dicembre, che sembrano mettere fuori dubbio l'esplicita adesione degli Imperi Centrali alla « pace senza annessioni né contribuzioni » giungono opportune per assopire gli ultimi scrupoli patriottici dei massimalisti e per suscitare manifestazioni gioiose, che rafforzano la popolarità dei Soviet.

Il 27 dicembre la nazionalizzazione delle banche dà la sensazione al popolo che tutta la classe borghese venga posta sotto curatela. Sono scoppiati gravi dissidi negli opifici di Pietrogrado dove i semplici manovali pretendono di essere equiparati nei salari agli operai specialisti. Il decreto affrettato e poco organico sul « controllo operaio » — emanato il 27 dicembre — procura una tal quale soddisfazione alle maestranze e tenta di canalizzare i loro malumori, affidando a una gerarchia di Comitati proletari tutta la gestione tecnica e la disciplina interna negli stabilimenti industriali.

Quando la Costituente si riuní per la sua prima seduta plenaria, i Commissari del popolo erano al potere da dodici settimane. Non si può dire che governassero la Russia, ma erano i capi riconosciuti di numerose organizzazioni ed i soldati e gli operai avevano dimostrato di non volere obbedire ad alcuna altra autorità.

Era naturale che Lenin e Trockij non avessero conquistato con la violenza Pietrogrado, Mosca, l'esercito alla fronte, per consegnarli poi a partiti che irriducibilmente avversavano la loro politica. Ma anche se, in un inverosimile accesso di resipiscenza, essi avessero voluto abdicare a favore della Costituente, è assai probabile che i Consigli di operai e soldati non avrebbero ratificato questa dedizione e avrebbero continuato a legiferare e comandare per proprio conto. La Costituente per composizione, spirito, posizione nel paese era semplicemente una continuazione del « Preparlamento » di Kerenskij. Come avrebbe potuto essa evitare la guerra civile tra Soviet e generali ribelli? Come fronteggiare il separatismo della Ucraina e della Finlandia? Come sopperire all'Esercito disgregato, all'erario vuoto, alla rovina economica dell'intero paese? Come eludere la conclusione della pace tedesca? Queste disastrose scadenze erano causate non dai bolscevichi e neanche dalla rivoluzione del marzo 1917, ma da una lunga, tormentosa crisi sociale già patente in tutti i suoi sintomi al principio del secolo ventesimo, sempre aggravata dal malgoverno zarista e dallo sproporzionato onere finanziario in seguito ai prestiti contratti in Francia, spinta infine alle estreme conseguenze a causa del modo in cui era stata condotta la guerra durante tre anni.

Se invece la Costituente avesse riconosciuto il governo dei Soviet, forse ne sarebbe risultata una compattezza alquanto piú salda della Russia di fronte alle potenze straniere. Forse anche sarebbe riuscita meno dilaniante la fase acuta della grande crisi. Ma è pure lecito supporre — data la composizione confusionaria della Assemblea — che essa avrebbe suscitato inutili complicazioni, lungaggini, dispute bizantine. È stato pure affermato, non senza ragione, che un trattato di pace separata (allora inevitabile) approvato dalla Costituente avrebbe avuto per la Russia e per l'Europa conseguenze piú perniciose che non lo straccio firmato

a occhi chiusi a Brest-Litovsk. Fatto sta che la Costituente, eletta e convocata sotto il « governo dei Soviet », si rifiutò di riconoscere la legalità di tale governo e fu da questo soppressa.

Certo era difficile sostenere che governo vi fosse e ancora meno si poteva parlare di una vigente legalità. I commissari del popolo formavano un centro di propaganda e di agitazione comunista, disponevano di tutti i mezzi per fare o impedire la pubblicità, (diramare proclami, sopprimere giornali, occupare edifici pubblici per le proprie adunanze, sbaragliare quelle degli avversari) per aizzare le passioni dei nullatenenti e terrorizzare i borghesi. Ma le funzioni sovrane che di solito costituiscono l'essenza di un governo — la guerra, la giustizia, l'economia pubblica — erano realmente diventate cosa di tutti, prerogativa delle libere plebi.

Nel 1905 i socialisti « menscevichi » avevano dato la parola d'ordine: « disinceppare la rivoluzione! ». Cioè: favorire dovunque — senza preoccuparsi di un piano generale — le iniziative di comuni, di associazioni, di gruppi nazionali, dirette a rendersi indipendenti dal potere centrale (zarista) e, disorganizzando in tale modo l'organismo oppressivo, educare le popolazioni alla gestione degli affari pubblici. A questo programma Lenin allora opponeva la preparazione metodica di un sollevamento armato. Fa d'uopo notare che i menscevichi stessi non concepivano le « autonomie insurrezionali », da essi raccomandate, quali forme di dittatura proletaria, ma come una serie di nuclei generativi della ventura repubblica democratica. Nel 1905-06 tale metodo tattico non ebbe che parziali applicazioni nel Caucaso e nelle provincie baltiche. Nel 1917 l'emancipazione immediata e assoluta di enti locali e di « governi di classe » avvenne quando non pareva piú esistere l'urgenza di paralizzare un meccanismo governativo dispotico. Questa volta i bolscevichi ebbero agio di mettere in esecuzione il loro antico progetto di rivolta armata, ma dovettero scegliere come base d'azione proprio le autonomie « spontanee » dei Soviet, dodici anni prima preconizzate dai menscevichi e considerate da Lenin con astiosa diffidenza.

Ogni gruppo di proletari coscienti e armati esercitava i diritti

di alta e bassa giustizia. La competenza legislativa del piú infimo tra i Soviet era illimitata. I contadini davano esecuzione, nel modo che intendevano, alla legge agraria. I beni mobili ed immobili erano requisibili dovunque un club di soldati o una squadra di operai si fosse provvista di un ufficio con bollo. Se la produzione di carta moneta rimase piú o meno centralizzata, lo fu per la difficoltà materiale di procurarsi torchi autonomi. Non i plenipotenziari concludevano effettivamente la pace, ma i soldati stessi, fraternizzando con le opposte trincee e smobilitandosi senza aspettare il famoso decreto di Trockij. Questo era il regime politico della Russia nel gennaio 1918. Poteva dirsi anarchico in quanto è anarchia ogni spontaneità. Ma un fondo di unanime consenso, una singolare coerenza tra le deduzioni logiche dei « dirigenti » e l'impulsiva volontà delle folle, conservavano al fenomeno della vita nazionale una continuità anormale, morbosa quanto si voglia, certamente unica nella storia, ma innegabilmente reale. Sotto Kerenskij l'autonomia anarchica, rivendicata da ogni regione, da ogni comune, da ogni nazionalità, da ogni categoria sociale, da ogni battaglione di soldati, significava veramente una corsa allo sfacelo, alle forme selvagge di banditismo. Per il solo fatto che i bolscevichi (implacabili fin dal primo giorno nel fucilare i ladri, i bagarini, i teppisti) proclamavano legittima, anzi necessaria, l'azione diretta, la sovranità effettiva non del popolo come astrazione giuridica, ma delle masse in concreto, ed a tale premessa adattavano le forme ufficiali, i metodi direttivi, la costruzione degli organi supremi, la cosiddetta « anarchia » russa aquistò un contenuto positivo[1]: l'esperienza, fatta su vastissima scala e non piú ostacolata dalle finzioni del democraticismo sta-

[1] In teoria Lenin, che sempre si protestò marxista, considerava Proudhon come un « piccolo borghese » sospetto di tendenze retrograde. Ma in pratica le misure essenziali prese dopo il pronunciamento dell'11-12 novembre 1917 coincidono in modo stupefacente con le iniziative consigliate nelle *Confessions d'un révolutionnaire* a coloro che dopo il 24 febbraio 1848 avessero sinceramente voluto assicurare la sovranità del popolo (soppressione della burocrazia, federalismo di libere associazioni, trasformazione delle banche ecc.). *Il faut remettre à chaque citoyen le pouvoir exécutif*. Un ufficiale italiano tornato dalla Russia al principio del 1919 ci diceva: « I bolscevichi realizzano il socialismo, non quello di Marx, bensí quello di Proudhon ».

tale, dilagava in schianti e rovine, ma apriva pure la via verso nuove selezioni e nuove integrazioni.

Nella capacità dimostrata dai bolscevichi di dare un'Idea, un centro intelligente alla sfrenatezza delle masse russe, scrollanti le artificiali « sovrastrutture » di una burocrazia e di un capitalismo fondamentalmente stranieri, sta la differenza specifica, in grazia della quale il massimalismo non è un semplice episodio di sommosse servili, ma il principio di un'epoca nella storia della Russia e forse del mondo.

Il rischio era formidabile ed i bolscevichi stessi hanno avuto continuamente la sensazione dell'abisso sul quale dovevano mantenersi in equilibrio. A diverse riprese si manifestò in loro un angoscioso desiderio di diventare un potere regolare con regolare apparato di forze: uno Stato con un esercito. Nelle tragiche settimane delle negoziazioni di Brest, quando si palesò l'inanità del « fattore morale » dinanzi al metodico crescendo della arroganza prussiana, ed allo stesso tempo Alekseev marciava su Mosca, e tutta la Russia era irta di Vandee, la maggioranza dei bolscevichi avrebbe accettata qualsiasi combinazione che procurasse loro elementi di efficienza bellica. L'esercito rosso (istituito con decreto del 28 gennaio 1918) non poteva acquistare reale esistenza che dopo mesi di organizzazione e di provvedimenti sempre piú energici. « Io so » scrisse poi il capitano Sadoul a Romain Rolland (lettera del 14 luglio 1918) « che prima di firmare il trattato di Brest i commissari del popolo non hanno cessato di sollecitare dagli Alleati l'appoggio che solo avrebbe messo i bolscevichi in grado di opporre resistenza alle infami esigenze degli Imperi Centrali e di non subire una pace obbrobriosa, i pericoli della quale non sfuggivano al loro intuito. So pure che dopo Brest, Trockij e Lenin moltiplicarono ancora i loro sforzi per indurre le potenze dell'Intesa a una collaborazione stretta e leale, con lo scopo di riorganizzare l'economia e l'efficienza bellica della Russia. So infine che a queste disperate sollecitazioni gli Alleati, contro il proprio loro evidentissimo interesse, hanno sempre risposto con uno sprezzante *non possumus* ». Probabilmente anche se diplomatici e mili-

tari anglo-franco-italiani si fossero dimostrati piú perspicaci e meno schifiltosi verso l'idra comunista, l'Intesa a quell'epoca non avrebbe trovato mezzi e uomini sufficienti per riordinare la Russia; tutt'al piú si sarebbe potuto con accortezza preparare l'avvenire, evitare l'enorme sperpero di forze che costarono, dopo, le prezzolate guerriglie dei vari Kolčak e Denikin, e mantenere un orientamento intesofilo tra i massimalisti stessi. Non solo però la situazione internazionale, ma il carattere stesso del movimento popolare, che manteneva i bolscevichi al potere, rendevano inattuabile qualsiasi « difesa ad oltranza ». Lenin insistette risolutamente perché fossero accettate tutte le conseguenze della situazione.

« Coloro i quali chiedono la continuazione della guerra con la Germania, vogliono in realtà il crollo del governo dei Soviet. La Russia non può e non deve battersi in questo momento, perché, fisicamente ed economicamente rovinata, è senza difesa di fronte al capitalismo mondiale, armato sino ai denti, potentemente organizzato e in grado di disporre di tutte le risorse tecniche della scienza.

È vero che la pace odierna segna la disfatta della Rivoluzione; ma la disfatta non è definitiva. Altre nazioni nel passato hanno accettato condizioni anche piú umilianti ed hanno rapidamente ricuperato le forze. Bisogna sottomettersi alla logica dei fatti e non lasciarsi trascinare dal sentimento applicando alla psicologia delle masse una concezione dell'onore e della dignità che si adatta soltanto alle contese tra individui.

Le nostre incolte masse rurali incominciano appena ora a rendersi conto di quello che è accaduto. I soldati reduci dalla fronte diffondono fra esse le idee rivoluzionarie. Concediamo alle masse il tempo di riflettere, libere dall'assillo della guerra, sinché queste idee daranno frutti ed allora un saldo spirito nazionale sorgerà dalla coscienza del popolo ».

La praticità di Lenin non si manifesta punto negli atti legislativi, per mezzo dei quali egli sembra volere mutare la società, ma sta nella fredda audacia con cui egli ha sempre consigliato di calcolare e di affrettare le conseguenze estreme del necessario corso degli eventi, senza mai attenuare o complicare lo scopo univoco imposto al suo partito: conquista del potere per

metterlo al servizio degli interessi immediati, concreti della classe finora sfruttata. Arrischiare tutto per tutto; nulla sacrificare a « pregiudizi ideologici »; l'intransigenza piú violenta nella propaganda, nella agitazione, nella tattica del partito; una utilizzazione quasi cinica delle contingenze, purché vi si trovi un espediente per dominare la situazione. Con questo spirito Lenin ha proclamato la necessità della disfatta per agevolare lo scoppio della rivoluzione in Russia (manifesto del 1° novembre 1914). Perciò lungi dallo spaventarsi della scomposizione dell'esercito e della « democrazia » sotto il governo di Kerenskij egli non smise di accelerare ed acuire con tutte le forze di cui poteva disporre la fase critica di questa agonia nazionale. Stabilitosi con i suoi piú fidi seguaci nel centro vitale dell'organismo politico, egli accettò tutte le responsabilità, ma non manifestò mai le impazienze dell'utopista: agli occhi suoi la forza concentrata nelle mani dei commissari del popolo è soltanto un mezzo per preservare il proletariato dalle insidie degli sfruttatori. La vera trasformazione dei rapporti di produzione e della civiltà sociale non può venire imposta dall'alto; deve sorgere dalla evoluzione graduale, dalla esperienza diretta delle masse.

« Lo scopo cui noi tendiamo è di fare sí che t u t t i i p o v e r i possano personalmente partecipare alla attività amministrativa, che ogni operaio, terminate le sue otto ore di lavoro produttivo, adempia gratuitamente gli obblighi suoi verso la Repubblica... Sarà un'ardua impresa... Ma solo quando tale stato di cose sarà attuato, potrà essere questione di un consolidamento definitivo del socialismo ...

Appena la grande maggioranza, se non la totalità dei cittadini, avrà imparato a gestire i comuni interessi — ciò che finora ha costituito l'essenza dello Stato —, appena essa saprà rifrenare spontaneamente la minoranza dei capitalisti o dei proletari corrotti insanabilmente dall'ambiente capitalistico, il governo diverrà perfettamente inutile. Rapidamente, allora, lo Stato, qualunque sia la sua forma, incomincerà a morire. La stretta osservanza delle semplici regole fondamentali di ogni vita collettiva diverrà — per il fatto stesso della loro necessità — un'abitudine

di alta e bassa *giustizia*. La competenza legislativa del piú infimo tra i Soviet era illimitata. I contadini davano esecuzione, nel modo che intendevano, alla legge agraria. I beni mobili ed immobili erano requisibili dovunque un club di soldati o una squadra di operai si fosse provvista di un ufficio con bollo. Se la produzione di carta moneta rimase piú o meno centralizzata, lo fu per la difficoltà materiale di procurarsi torchi autonomi. Non i plenipotenziari concludevano effettivamente la pace, ma i soldati stessi, fraternizzando con le opposte trincee e smobi*litandosi senza* aspettare il famoso decreto di Trockij. Questo era il regime politico della Russia nel gennaio 1918. Poteva dirsi anarchico in quanto è anarchia ogni spontaneità. Ma un fondo di unanime consenso, una singolare coerenza *tra* le deduzioni logiche dei « dirigenti » e l'impulsiva *volontà* delle folle, conservavano al fenomeno della v i t a n a z i o n a l e una continuità anormale, morbosa quanto si voglia, certamente unica nella storia, ma innegabilmente reale. Sotto Kerenskij l'autonomia anarchica, rivendicata da ogni regione, da ogni comune, da ogni nazionalità, da ogni categoria sociale, da ogni battaglione di soldati, significava veramente una corsa allo sfacelo, alle forme selvagge di banditismo. Per il solo fatto che i bolscevichi (implacabili fin dal primo giorno nel fucilare i ladri, i bagarini, i teppisti) proclamavano legittima, anzi necessaria, l'azione diretta, la sovranità effettiva non del popolo come astrazione giuridica, ma delle masse i n c o n c r e t o, ed a tale premessa adattavano le forme ufficiali, i metodi direttivi, la costruzione degli organi supremi, la cosiddetta « anarchia » russa aquistò un contenuto *positivo*[1]: l'esperienza, fatta su vastissima scala e non piú ostacolata dalle finzioni del democraticismo sta-

[1] In teoria Lenin, che sempre si protestò *marxista, considerava* Proudhon come un « piccolo borghese » *sospetto* di tendenze retrograde. Ma in pratica le *misure* essenziali prese dopo il pronunciamento dell'11-12 novembre 1917 coincidono in modo stupefacente con le iniziative consigliate nelle *Confessions d'un révolutionnaire* a coloro che dopo il 24 febbraio 1848 avessero sinceramente voluto assicurare la sovranità del popolo (soppressione della burocrazia, federalismo di libere associazioni, trasformazione delle banche ecc.). *Il faut remettre à chaque citoyen le pouvoir exécutif.* Un *ufficiale italiano* tornato dalla Russia al principio *del 1919* ci *diceva:* « I bolscevichi realizzano il socialismo, non quello di Marx, bensí quello di Proudhon ».

tale, dilagava in schianti e rovine, ma apriva pure la via verso nuove selezioni e nuove integrazioni.

Nella capacità dimostrata dai bolscevichi di dare un'Idea, un centro intelligente alla sfrenatezza delle masse russe, scrollanti le artificiali « sovrastrutture » di una burocrazia e di un capitalismo fondamentalmente stranieri, sta la differenza specifica, in grazia della quale il massimalismo non è un semplice episodio di sommosse servili, ma il principio di un'epoca nella storia della Russia e forse del mondo.

Il rischio era formidabile ed i bolscevichi stessi hanno avuto continuamente la sensazione dell'abisso sul quale dovevano mantenersi in equilibrio. A diverse riprese si manifestò in loro un angoscioso desiderio di diventare un potere regolare con regolare apparato di forze: uno Stato con un esercito. Nelle tragiche settimane delle negoziazioni di Brest, quando si palesò l'inanità del « fattore morale » dinanzi al metodico crescendo della arroganza prussiana, ed allo stesso tempo Alekseev marciava su Mosca, e tutta la Russia era irta di Vandee, la maggioranza dei bolscevichi avrebbe accettata qualsiasi combinazione che procurasse loro elementi di efficienza bellica. L'esercito rosso (istituito con decreto del 28 gennaio 1918) non poteva acquistare reale esistenza che dopo mesi di organizzazione e di provvedimenti sempre piú energici. « Io so » scrisse poi il capitano Sadoul a Romain Rolland (lettera del 14 luglio 1918) « che prima di firmare il trattato di Brest i commissari del popolo non hanno cessato di sollecitare dagli Alleati l'appoggio che solo avrebbe messo i bolscevichi in grado di opporre resistenza alle infami esigenze degli Imperi Centrali e di non subire una pace obbrobriosa, i pericoli della quale non sfuggivano al loro intuito. So pure che dopo Brest, Trockij e Lenin moltiplicarono ancora i loro sforzi per indurre le potenze dell'Intesa a una collaborazione stretta e leale, con lo scopo di riorganizzare l'economia e l'efficienza bellica della Russia. So infine che a queste disperate sollecitazioni gli Alleati, contro il proprio loro evidentissimo interesse, hanno sempre risposto con uno sprezzante *non possumus* ». Probabilmente anche se diplomatici e mili-

tari anglo-franco-italiani si fossero dimostrati piú perspicaci e meno schifiltosi verso l'idra comunista, l'Intesa a quell'epoca non avrebbe trovato mezzi e uomini sufficienti per riordinare la Russia; tutt'al piú si sarebbe potuto con accortezza preparare l'avvenire, evitare l'enorme sperpero di forze che costarono, dopo, le prezzolate guerriglie dei vari Kolčak e Denikin, e mantenere un orientamento intesofilo tra i massimalisti stessi. Non solo però la situazione internazionale, ma il carattere stesso del movimento popolare, che manteneva i bolscevichi al potere, rendevano inattuabile qualsiasi « difesa ad oltranza ». Lenin insistette risolutamente perché fossero accettate tutte le conseguenze della situazione.

« Coloro i quali chiedono la continuazione della guerra con la Germania, vogliono in realtà il crollo del governo dei Soviet. La Russia non può e non deve battersi in questo momento, perché, fisicamente ed economicamente rovinata, è senza difesa di fronte al capitalismo mondiale, armato sino ai denti, potentemente organizzato e in grado di disporre di tutte le risorse tecniche della scienza.

È vero che la pace odierna segna la disfatta della Rivoluzione; ma la disfatta non è definitiva. Altre nazioni nel passato hanno accettato condizioni anche piú umilianti ed hanno rapidamente ricuperato le forze. Bisogna sottomettersi alla logica dei fatti e non lasciarsi trascinare dal sentimento applicando alla psicologia delle masse una concezione dell'onore e della dignità che si adatta soltanto alle contese tra individui.

Le nostre incolte masse rurali incominciano appena ora a rendersi conto di quello che è accaduto. I soldati reduci dalla fronte diffondono fra esse le idee rivoluzionarie. Concediamo alle masse il tempo di riflettere, libere dall'assillo della guerra, sinché queste idee daranno frutti ed allora un saldo spirito nazionale sorgerà dalla coscienza del popolo ».

La praticità di Lenin non si manifesta punto negli atti legislativi, per mezzo dei quali egli sembra volere mutare la società, ma sta nella fredda audacia con cui egli ha sempre consigliato di calcolare e di affrettare le conseguenze estreme del necessario corso degli eventi, senza mai attenuare o complicare lo scopo univoco imposto al suo partito: conquista del potere per

metterlo al servizio degli interessi immediati, concreti della classe finora sfruttata. Arrischiare tutto per tutto; nulla sacrificare a « pregiudizi ideologici »; l'intransigenza piú violenta nella propaganda, nella agitazione, nella tattica del partito; una utilizzazione quasi cinica delle contingenze, purché vi si trovi un espediente per dominare la situazione. Con questo spirito Lenin ha proclamato la necessità della disfatta per agevolare lo scoppio della rivoluzione in Russia (manifesto del 1° novembre 1914). Perciò lungi dallo spaventarsi della scomposizione dell'esercito e della « democrazia » sotto il governo di Kerenskij egli non smise di accelerare ed acuire con tutte le forze di cui poteva disporre la fase critica di questa agonia nazionale. Stabilitosi con i suoi piú fidi seguaci nel centro vitale dell'organismo politico, egli accettò tutte le responsabilità, ma non manifestò mai le impazienze dell'utopista: agli occhi suoi la forza concentrata nelle mani dei commissari del popolo è soltanto un mezzo per preservare il proletariato dalle insidie degli sfruttatori. La vera trasformazione dei rapporti di produzione e della civiltà sociale non può venire imposta dall'alto; deve sorgere dalla evoluzione graduale, dalla esperienza diretta delle masse.

«Lo scopo cui noi tendiamo è di fare sí che t u t t i i p o v e r i possano personalmente partecipare alla attività amministrativa, che ogni operaio, terminate le sue otto ore di lavoro produttivo, adempia gratuitamente gli obblighi suoi verso la Repubblica... Sarà un'ardua impresa... Ma solo quando tale stato di cose sarà attuato, potrà essere questione di un consolidamento definitivo del socialismo ...

Appena la grande maggioranza, se non la totalità dei cittadini, avrà imparato a gestire i comuni interessi — ciò che finora ha costituito l'essenza dello Stato —, appena essa saprà rifrenare spontaneamente la minoranza dei capitalisti o dei proletari corrotti insanabilmente dall'ambiente capitalistico, il governo diverrà perfettamente inutile. Rapidamente, allora, lo Stato, qualunque sia la sua forma, incomincerà a morire. La stretta osservanza delle semplici regole fondamentali di ogni vita collettiva diverrà — per il fatto stesso della loro necessità — un'abitudine

istintiva ed ogni coercizione o sanzione esterna perderà la sua ragione d'essere ».

Si può tacciare di insincerità o di iperbolico ottimismo queste idee — ma pure bisogna prenderle in considerazione per giudicare della linea d'azione alla quale si è attenuto il governo dei Soviet. Si può d'altra parte esecrare, come nefanda speculazione sui destini della patria, la risolutezza con cui Lenin additava nei disastri della Russia zarista o « democratica » il punto di partenza delle conquiste positive del popolo — ma bisogna allora confutare le idee fondamentali e lo scopo apertamente dichiarato del socialismo massimalista.

Si possono distinguere finora tre periodi del regime bolscevista in Russia: durante il primo, dal gennaio al giugno 1918, predominano le conseguenze dirette dell'anarchia e della disfatta; nel secondo che va dal luglio al novembre 1918 la dittatura dei commissari, con disperata tensione di tutte le forze, con il terrore sistematico, cerca di liberarsi dalla stretta di nemici, sorti da tutte le parti; dopo il novembre 1918 sembra delinearsi una situazione meno tetra e le circostanze favoriscono persino un certo trionfale espansionismo degli eserciti dei Soviet e delle idee che essi propagano.

La guerra di bande in tutta la Russia meridionale e nelle regioni del Volga, la smobilitazione caotica, il trasferimento della capitale a Mosca, la nuova avanzata tedesca, la pace di Brest, la disfatta del socialismo in Finlandia, segnavano il calvario di un governo pressoché inerme, finanziariamente fallito, senza confini assicurati, e che pareva sussistere soltanto per causa della generale atonia. Nessun partito gli contendeva il potere in lotta aperta, ma l'opposizione passiva dei rappresentanti della coltura intellettuale e della tecnica moderna bastava ad anemizzare la vita economica ed amministrativa. Tutto era da ricostruire, da improvvisare, mentre gli uomini nuovi non disponevano che di scarsa o aberrata esperienza. E quasi soverchianti erano gli elementi di dubbia fede nonché quelli di indubbia scelleratezza che sempre si mescolano alle turbe portate in alto da una rivoluzione. Era im-

prorogabile una epurazione energica, se il manipolo di bolscevichi convinti e disciplinati non voleva lasciarsi inghiottire dalla « massa grigia ». Con relativa facilità i dirigenti dei Soviet riuscirono a reprimere la malavita che aveva dilagato in proporzioni allarmanti durante gli ultimi mesi del regime Kerenskij. Gli anarchici che, con propri fini, avevano cooperato all'insurrezione massimalista, diventarono pure un ostacolo a ogni sistemazione durevole. L'11-12 aprile 1918 i bolscevichi accerchiarono a Mosca le case requisite dalle comunità anarchiche e vi fecero 500 prigionieri, tra i quali diversamente trattarono tre categorie: quella dei militanti libertari convinti, quella dei refrattari sociali non professanti alcuna dottrina e quella dei veri briganti. Contemporaneamente un'analoga operazione si compieva a Pietrogrado.

In quel momento però piú di questi secondari fastidi pesavano sul paese gli ingenti problemi della guerra, della fame, della disoccupazione. Nel maggio 1918 cominciò ad organizzarsi in modo serio l'esercito rosso. Si moltiplicavano i congressi e le commissioni per trovare rimedio alla crisi industriale ed alla carestia. I contadini, tutti intenti a spartirsi le terre, rimanevano sordi agli appelli, alle lusinghe, ai decreti. Le città morivano di fame. Il 3 giugno Trockij proclamava la « guerra per il pane » — guerra civile tra contadini e operai. I Soviet ricorrevano alle spedizioni armate nelle campagne per strappare alle popolazioni agricole le nascoste provviste di cereali. Cominciava la risurrezione della potenza statale.

Torbida era pure la situazione nelle officine. La mancanza di materie prime, l'incompetenza, la pigrizia naturale, l'abuso fatto della nuova libertà, gli istinti di sperpero degli operai e, finalmente, anche il sabotaggio praticato dai capi-tecnici in odio al regime bolscevico, rendevano illusorio ogni tentativo di restaurazione industriale. Furono gli operai qualificati e dotati di una certa coltura, i veterani del movimento sindacale, a manifestare un profondo malcontento contro la rovinosa politica dei Soviet. Ne risultarono attriti minacciosi ed il 13 giugno 1918 i commissari del popolo facevano incarcerare una cinquantina di operai, quasi tutti socialisti di vecchia data. Alle proteste violentissime dei « menscevichi » il Comitato Esecutivo dei Soviet rispose il 15 giugno

con una brutale sopraffazione. Su rapporto del bolscevico Sosnovskij i menscevichi, tra i quali Martov e Dan, furono espulsi dal Comitato stesso, dove fino ad allora avevano rappresentato l'opposizione. Per debito di giustizia occorre notare subito che nessuno di essi subí la sorte dei Girondini e che anzi, nel novembre del 1918, i « menscevichi » poterono tornare a fare parte dei Soviet, sempre persistendo nel loro atteggiamento ostile contro il partito dominante.

Le « spedizioni punitive » contro i contadini dovevano condurre a un'alzata di scudi dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Il blocco era screpolato fino alla conclusione della pace di Brest: i socialisti rivoluzionari avevano insistito perché non si firmasse, sperando molto da una prolungata guerriglia terrorista contro gli invasori. Effettivamente quel trattato, che perpetuava i disagi della disfatta senza assicurare alla Russia i vantaggi di una vera pace, era la piú esiziale ipoteca che gravasse sul dominio bolscevico: rovinava il paese e lo condannava all'isolamento economico, apriva i territori russi non solo all'ingerenza tedesca, ma a quella anglo-francese e giapponese; forniva alla reazione borghese ed anche a quella monarchica i pretesti del patriottismo eroico; giustificava tutte le misure che l'Intesa apertamente o d'accordo con cospiratori russi di varie tendenze e di vario valore morale, intraprendeva per schiacciare la Russia dei Soviet.

Al principio dell'estate tutte le minaccie s'addensarono: la vasta cospirazione delle « guardie bianche », il distacco della Siberia, gli sbarchi a Vladivostok e a Murmansk di truppe alleate. Allora anche i socialisti rivoluzionari tentarono il gran colpo.

Il 4 luglio si riunisce il quinto Congresso dei Soviet di tutta la Russia; su 900 delegati convenuti, piú di 400 sono socialisti-rivoluzionari di sinistra. I rappresentanti di questo partito si scagliano subito contro i bolscevichi e contro la Germania denunciando l'asservimento dei commissari del popolo al messo imperiale Mirbach.

Il 5 luglio un grande duello oratorio tra Maria Spiridonova e Lenin eccita tutti gli spiriti.

Il 6 i socialisti-rivoluzionari Blumkin e Andreev, funzionari di una commissione soviettista, uccidono l'ambasciatore Mirbach, e Maria Spiridonova pubblicamente si attribuisce la responsabilità del fatto. Scoppia nelle strade di Mosca un accanito combattimento tra socialisti-rivoluzionari e bolscevichi; alla sera del 7 gli insorti sono vinti.

L'8 luglio una battaglia sanguinosa si svolge a Pietrogrado, dove i bolscevichi bombardano l'ex-Corpo dei Paggi, sede dello stato maggiore socialista-rivoluzionario. Murav'ev, già funzionario della polizia politica sotto lo Zar, ora comandante delle truppe bolsceviche operanti sul Volga contro i Czeco-slovachi, era pure entrato nel complotto; tenta di trascinare tutti i suoi uomini alla ribellione; l'energia del commissario Blagonravov arresta il movimento, i soldati non dimostrano simpatia per i socialisti-rivoluzionari; Murav'ev si uccide.

A Mosca avvengono arresti in massa di socialisti rivoluzionari, di monarchici, di sospetti. Secondo il corrispondente della « Frankfurter Zeitung » in pochi giorni furono fucilati circa 200 partigiani della Spiridonova (l'energica donna, imprigionata allora, fu rimessa in libertà il 7 novembre 1918).

I Commissari del popolo riescono ad evitare un intervento di truppe tedesche per l'affare Mirbach (è vero che la Germania comincia a subire scacchi sulla fronte occidentale). Il 15 luglio il nuovo Comitato esecutivo dei Soviet, ormai « epurato », reclama misure di estremo rigore contro i nemici interni.

Cosí s'inizia il periodo terrorista. Fino al luglio 1918, secondo tutte le testimonianze, il regime bolscevico aveva maltrattato, umiliato i « borghesi », ma non aveva fucilato che ladri e teppisti.

Ora invece il polacco Dzeržinskij ed il lettone Peters, posti alla testa della « Commissione straordinaria per combattere la contro-rivoluzione ed il sabotaggio » risuscitano i metodi implacabili di Fouquier-Thinville. La ragion di Stato si sostituisce all'azione diretta delle masse.

Non è possibile ancora documentare con dati precisi questi mesi di sanguinosa ossessione. Si è parlato di piú di diecimila

vittime. Nulla può mai giustificare l'assassinio, sia esso giuridico o no nelle forme, ordinato dallo Stato o commesso per privati motivi; ma la storia non potrà registrare i « delitti del bolscevismo », senza un equo raffronto con i 30.000 cittadini trucidati nelle « spedizioni punitive » e repressioni del 1905-07, i 9000 capestri innalzati per ordine di Nicola II, nonché tutte le vittime della reazione borghese in Finlandia e le migliaia di bolscevichi fucilati da Denikin nel Caucaso.

Furono reali o immaginari gli agguati della contro-rivoluzione, per prevenire i quali infierirono uomini come Urickij, strana figura di intellettuale raffinato, già propagandista incomparabile, un tempo segretario di Plechanov, subito dopo la rivoluzione del 1917 palesatosi inflessibile strumento della dittatura? Quando si potranno valutare la vera natura e l'estensione di complotti antibolscevichi, come quello che condusse alla fucilazione del popolare colonnello dei lettoni, Federico Bredis (30 agosto 1918) ed all'imprigionamento del console inglese Lockhart?

Non contro i « borghesi » soltanto si rivolgeva il rigore dei tribunali rivoluzionari. Fino dall'aprile 1918 Lenin scriveva: « In seguito alla rapidità con cui avvenne il rivolgimento bolscevico, un certo numero di avventurieri e di farabutti è riuscito ad insinuarsi negli organi del potere.

Questa gente — assieme a tutti i *minus habentes* e gli uomini senza scrupoli, che si trovano tra i Commissari di ogni grado — cercano di sfruttare il patrimonio pubblico a loro profitto... ».

Molti furono i funzionari dei Soviet fucilati per malversazioni, per « violenze commesse in istato di ubbriachezza » e simili reati.

Vi sono pure indizi di sforzi notevoli, che parallelamente al sistema del terrore, facevano i Commissari del popolo per rafforzare l'esercito dei Soviet e per riordinare, salvare la vita produttiva del paese. Lo stesso pessimismo del tanto citato *Rapporto sull'attività del Commissariato di controllo di Stato* (pubblicato nelle « Izvestija » del 22 settembre 1918) il quale rivela senza eufemismi le tare del regime economico soviettista, potrebbe essere il segno di seri propositi riparatori.

Se fosse durata a lungo la guerra europea e l'approssimativo

equilibrio di forze tra gli Imperi Centrali e l'Intesa, le conseguenze del trattato di Brest e la logica stessa del terrorismo avrebbero trascinato la repubblica dei Soviet a un'intensificazione sempre piú frenetica della lotta civile. Il crollo della Germania imperiale liberò d'un tratto il governo di Lenin dalle piú opprimenti preoccupazioni. Fino dal 25 ottobre 1918 il Comitato centrale esecutivo insorgeva contro l'invadente attività delle « Commissioni straordinarie » che ricercavano e mandavano a morte i « nemici interni ». In una lettera scritta il 1° novembre 1918, Alphonse Paquet (della « Frankfurter Zeitung ») rilevava un notevole affievolimento del terrore a Mosca e a Pietrogrado. Ma è soltanto il 22 febbraio 1919 che un radiotelegramma indirizzato « a tutti » annunciava ufficialmente la « fine di un periodo nella storia della Repubblica dei Soviet », l'abrogazione delle Commissioni straordinarie, l'istituzione di tribunali regolari.

Sembra che realmente il bolscevismo si senta piú sicuro dell'adesione del paese. Il 6° Congresso dei Soviet di tutta la Russia riunitosi nel novembre 1918 contava una maggioranza di 640 bolscevichi « puri ». Nello stesso tempo avveniva l'adesione di moltissimi intellettuali al regime leninista.

Emettere giudizi e previsioni sulla nuova situazione cosí creatasi sarebbe vana presuntuosità. Si può anche ricordare Tocqueville che diceva « essere il momento piú pericoloso per un regime oppressivo quello in cui esso tende a diventare migliore ». E mentre scrivo i giornali annunciano grandi vittorie di Kolčak e l'imminente entrata dei finlandesi, inglesi, ecc., a Pietrogrado.

II

SUL TRAMONTO DELLA CIVILTÀ EUROPEA *

Non per ogni « verità » è lecita ed utile la dilatazione (secondo la nota formula schopenhaueriana) da paradosso a luogo comune. Conosciamo abbastanza l'effetto di scurrilità, di parodia che producono certe sublimi intuizioni mistiche, quando si divulgano nei salotti tra una tazza di tè ed un appuntamento con l'agente di Borsa, o i precetti od esempi dell'umanitarismo eroico, quando sono evocati per accompagnare qualche distribuzione di zuppa ai poveri. Vi è il pericolo che lo stesso accada con l'idea ormai quasi macchinalmente ripetuta di un pericolo di morte che starebbe sospeso nella civiltà europea. *L'Europe se meurt... l'Europe est morte*, si grida o si sussurra per raccomandare una revisione di tariffe doganali o una « rettificazione » del corridoio polacco presso Gdansk.

Bisognerebbe decidersi. Se si riconosce come provato senza dubbi possibili che la guerra e le convulsioni che ne seguiranno hanno piú che causato, rivelato l'estremo delle energie sociali e spirituali per mezzo delle quali fu già conquistata l'egemonia dei popoli europei sul mondo e che nelle nostre creazioni politiche, nei costumi, nel pensiero, nell'arte è improrogabile un'era di disfacimento, di torpore tedioso, di sterilità degradante, allora sarà opportuno se non il gesto di Catone Uticense o la ricerca di qualche Tebaide, almeno la non flebile rassegnazione dell'epigramma di Goethe:

* Da « La Vita delle Nazioni », I (1925), n. 6-7.

Komm her! wir setzen uns zu Tisch!
Wen möchte solche Narrheit rühren?
Die Welt geht auseinander wie ein fauler Fisch.
Wir wollen sie nicht balsamieren!

Se invece non è l'agonia che aspetta solo l'estremo sacramento, ma una gravissima crisi dalla quale uno sforzo d'intelligente volontà ed il non estinto amore della vita ci possono salvare, mettiamoci d'accordo sui fatti concreti in cui si può riconoscere l'origine e misurare i limiti del male, vediamo a quali forze si deve fare appello per combatterlo ed in che modo potremmo suscitare, raccogliere, coordinare quelle forze.

Se infine quei paurosi pronostici fossero soltanto l'ossessionante ubbia di una generazione stancata e sovreccitata per i troppi e straordinari eventi che ha dovuto fronteggiare, allora cessiamo di strologare sul « tramonto dell'occidente », sull'avvento di un nuovo medio evo o di un diabolico trionfo della macchina contro l'uomo e lavoriamo al nostro giardino.

Un grande argomento dei vaticinatori d'ogni guaio è che la umanità è entrata in una fase senza analogia alcuna con le precedenti esperienze della sua storia: la nostra terra è tutta esplorata e già sovrapopolata; per sostenere l'esistenza di masse pigiate in una promiscuità sempre piú soffocatrice degli intimi, personali aneliti, è divenuta indispensabile un'armatura di congegni artificiali ed automatici; la scienza e la tecnica sopprimono la natura, sopprimono l'anima, cioè l'ingenua organica coesione dei popoli, delle classi, delle comunità. Dalla natura e dall'anima sgorgavano le creazioni che finora hanno costituito la spirituale coltura del genere umano. La guerra avrebbe dimostrato che una « metodica orgia di rapidità meccaniche » può annientare (non solo materialmente ma nella coscienza degli uomini) tutte quelle creazioni, tutti quei valori dell'organica civiltà. Il dopoguerra nei nuovi gusti delle plebi, nella diffusione dell'americanismo « standardizzatore », nella misera sorte dei « ceti intellettuali » confermerebbe appieno il verdetto di morte a quel che era orgoglio e ragion d'essere del consorzio europeo: l'umanesimo.

Ma piú decisivo è il rimprovero che alle ottuse coscienze muovono altri veggenti. Voialtri europei (e s'intendono soprattutto

quelli appartenenti alle *nazioni* che hanno vinto la guerra) — essi dicono — volete illudervi sul significato della catastrofe da cui sperate di essere usciti sani e salvi: la considerate come un episodio, forse un po' piú tremendo e fragoroso di tutti quelli ricordati, ma insomma conchiuso nei limiti degli interessi e degli scopi pratici quali se li prefigge e li può maneggiare l'attività politica.

Il significato e la *giustificazione* di tale scardinamento del mondo lo volete trovare nei risultati materiali e giuridici che il Trattato di Versailles e gli eventuali suoi perfezionamenti assicurano agli Stati. Ma la guerra è stata in realtà ben altra cosa: è stata un travolgimento delle esistenze umane al di là di ogni contingenza storica. Precarie, effimere, prive di senso si sono palesate le convenzioni e le forme, faticosamente architettate da generazioni di « genti civilizzate ». L'abisso dell'eternità, la presenza dell'assoluto hanno avvolto gli animali; avrebbero dovuto compenetrarli per sempre. Se l'atavica soggezione al ristretto « buon senso borghese » molti spiriti ha fatto ripiombare da quell'altezza nel pantano delle abitudini e preoccupazioni « normali », chi fu tocco dalla grazia di mantenersi in quell'aura trascendentale (e lo furono particolarmente coloro che oltre alla guerra, subirono in Russia il bolscevismo) non può senza pietà considerare il meschino giuoco di ricostruzione economica e politica, in cui s'affannano uomini di Stato, capitani delle industrie, dirigenti della pubblica opinione.

Queste concezioni, che si possono definire apocalittiche, non sono scevre di tendenze partigiane. Il ciclo inesorabile della civiltà « faustiana », cosí come lo ha ideato Spengler (alla vigilia od in principio della guerra) presupponeva per il suo logico compimento la vittoria delle armi prussiane e dell'organizzazione tedesca sull'« Occidente » schiantato. Nei russi, oltre al semplice contagio e alla frenesia iconoclasta che divampò nel bolscevismo (in quello dottrinario dei capi come in quello spontaneo delle masse) opera il desiderio di proiettare in un'immagine del mondo il proprio sgomento ed anche quello di trovare in una fatalità universale la giustificazione della spaventosa facilità con cui crollò la « facciata europea » del loro impero.

Simili teorie non possono utilmente venire discusse. Perché in quanto riflettono « casi di coscienza » comportano conclusioni pratiche intimamente personali e di cui conviene rivivere l'angoscia sincera. In quanto vorrebbero essere un giudizio rigorosamente obiettivo sul passato ed il presente dell'umanità, suppongono l'appoggio di una immensa copia di fatti da interpretarsi con il piú cauto senso critico; ora la « documentazione » di questi piú o meno espliciti « discorsi sulla storia universale » (anche quando sembra formidabile come nei due volumi di Spengler) ad un esame piú attento si rivela troppo arbitraria ed impressionistica.

Ma i vasti problemi sussistono e reale, imperiosa è l'interferenza loro con le piú concrete, speciali questioni del giorno. Dai disagi e dalle inquietudini immediatamente risentite per via di squilibri economici e demografici; di fanatismi nazionali e di trattati iniqui o ineseguibili; di antagonismi fra le classi o troppo esacerbati o pericolosamente snaturati sia dalla repressione sia da una grande penuria di istituzioni non piú vitali o di ceti dirigenti né capaci né « degni », fa d'uopo risalire alle esigenze fondamentali dello spirito: ricercare una concordanza fra intimi valori dell'anima e « realtà storica », definire il significato e le prevedibili conseguenze del « progresso delle scienze », chiedersi se abbiamo od avremo una vera religione, una vera creazione artistica, una organica coesione di contenuto e di forme nella vita personale e nei costumi sociali.

L'inquietudine è che i ragionamenti su questi ardui temi, che pur si fanno dai piú svariati punti di vista, in grossi volumi ed in succinti articoli quasi sempre giungono come frammenti di soliloqui, non come sviluppi di un'appassionante discussione. Il pensiero anche se vigoroso nei primi abbozzi, pare ad un certo punto disperdersi nell'« orrore del vuoto »; s'affretta verso qualche inconclusiva banalità, oppure, per darsi un contegno, si aguzza in paradossi che a nulla impegnano.

Per circoscrivere entro limiti modestissimi il « soliloquio » che a nostra volta tentiamo, ci accontenteremo di indicare un solo fatto nella odierna situazione della società e della coltura in Europa che ci pare rivelato nella accennata frammentarietà e di-

spersione di voci non abbastanza clamanti. Si tratta di una certa confusione prodottasi nei ranghi di quella classe di persone che non è facile delimitare, ma di cui si ha un'idea sufficientemente precisa, quando si usa la designazione « ceto intellettuale ».

Sono accertati gli effetti che ebbe la guerra sulla composizione ed efficienza di questo ceto. L'ha decimato in due modi: colpendo la generazione che era in piena attività (bisogna contare non solo i morti ma pure i moralmente scossi o deviati) ed intralciando la preparazione dei giovani complementi. Inoltre è stato causa di disordine e di un certo abbassamento della qualità nella « produzione intellettuale » il desiderio, moralmente nobile, di adattare tale produzione a qualche immediata « utilità ». Soltanto pochi, veramente « grandi » maestri potevano rimanere convinti che il proseguimento dell'opera loro nell'arte, nel pensiero, nella scienza pura avrebbe un valore infinitamente superiore a quello di qualsiasi « servizio ausiliario » prestato nella mischia.

Un altro fatto constatiamo che si riferisce solo ad una parte degli « intellettuali »: quelli che piú o meno direttamente partecipano alle lotte sociali e politiche. Semplificheremo molto affermando che le avanguardie e (meno generalmente) gli « stati maggiori » dei partiti politici erano nel 1914 composti da gran parte di « intellettuali » o almeno di « intellettualizzanti ». Oggi parecchi forti partiti per opposte ragioni professano un sistematico « anti-intellettualismo »: sottopongono le funzioni tipicamente « intellettuali » a sospettosi controlli o le svalutano nel confronto con virtuosità « pratiche » o semplicemente muscolari. Piú notevole (per la questione che ci preoccupa) è una molto diffusa « conversione » fra gli intellettuali stessi in seguito al mucchio di sorprese e di delusioni scaturite dalle vicende dell'ultimo decennio. Per gli intellettuali sono essenziali i « programmi d'avvenire ». I programmi piú volentieri accettati e sostenuti prima della guerra sono apparsi, alla prova dei fatti, errati nelle premesse o nefandi nelle conclusioni. Non hanno potuto essere né rielaborati né sostituiti da altri. I mozzi avanzi che se ne conservano, con piú pietà che entusiasmo, sono riassorbiti (lo si voglia o no confessare) in quell'insieme di nostalgie e di ansie, la cui formula piú comprensiva è: salviamo quanto ancora si può

del patrimonio di istituti e di consuetudini civili in vigore prima del 1914.

Sono gli stessi circoli intellettuali, in gran parte le stesse persone che l'altro ieri aspettavano con impazienza un gran sovvertimento dell'assetto sociale ed oggi, dinanzi ai barbari procedimenti di pretesi rinnovatori, si sentono avvinti alle tradizioni, disgustati da ogni trambusto della « piazza ». Fino da quando il giovane Renan (nell'« Avenir de la Science ») aveva affermato che « il plebiscito dei fucili sulle barricate può essere anche piú legittimo di quello con le schede nelle urne elettorali », era punto d'onore per buona parte degli intellettuali fare credito al popolo « ingenuo e generoso », sperare nell'azione delle masse. Il contatto con le masse durante la guerra — oggi lo si può affermare — ha dato risultati piuttosto negativi; le masse scatenate in serie rivoluzioni o in parodistiche gazzarre hanno lasciato negli « intellettuali » un vero disgusto. Fra gente, pure convinta di essere democratica, si è quasi tornati alla massima: tutto per il popolo nulla per mezzo del popolo. Sono all'ordine del giorno l'« elogio del borghese » in Francia, la rievocazione delle autoritarie « ghilde » medioevali in Inghilterra, la tenace devozione all'idea monarchica in Germania e in Italia... la glorificazione di « Cuneo ». Per servirsi di un'antitesi a cui ricorre Arturo Penty (nel libro *On the Way to a Christian Sociology*) la separazione netta fra « intellettuali » e « borghesi » sembrava esprimersi nel fatto che per questi ultimi le istituzioni e le leggi dovevano, come si esprime ingenuamente il preambolo di un codice quattrocentesco, « garantire ai ricchi la possibilità di vivere tra i poveri », mentre i primi non avrebbero accettato che il postulato morale: « garantire l'incolumità dei buoni quando vivono fra i malvagi ». Oggi si nota qualche propensione a confondere quei due significati.

Il disgusto d'altronde è stato reciproco. Nei paesi europei la maggioranza degli intellettuali ha « accettato la guerra » subordinandosi senza riserve, spesso con esplicite dichiarazioni di fiducia illimitata, alla classe governante, della quale poco prima denunciava *coram populo* i difetti e le colpe. Che quella fiducia non fosse punto meritata, i fatti lo dimostrarono in modo spietato,

ignominioso. Parte degli intellettuali ne rimase avvilita; un'altra tentò di ribellarsi e chiedere ragione. Non riacquistarono alcuna considerazione presso le masse, il cui rancore è stato la forza principale delle correnti « anti-intellettuali ». Ma apparvero sospetti (oltre che inutili) anche alle oligarchie dominanti: plutocrazie e burocrazie. Rimase la scelta fra l'isolamento rassegnato e l'aggregazione a qualche rivolta furibonda.

Tutto questo, come abbiamo detto, riguarda la frazione del « ceto intellettuale » immischiata nella vita politica. Ma il fenomeno ha ripercussioni anche nell'« attività professionale », negli « stati d'animo » che determinano correnti d'arte e di pensiero. Certi atteggiamenti di « espressionisti » in Germania, di « surrealisti » in Francia, senza attinenza alcuna con qualche disciplina di partito, sono « epifenomeni » di questa tragica esperienza della « classe intellettuale ».

Per chiarirne le origini e le prospettive occorrerebbe una coscienziosa analisi dei precedenti storici. Nei secoli in cui si è definita e consolidata la civiltà dell'Europa occidentale si sono dissociati in entità separate: la « classe politica » cioè coloro che governavano la Chiesa e gli Stati, poi quella che si può chiamare la vera *élite*, cioè la « repubblica dei letterati », dei filosofi, artisti, scienziati — e infine il « ceto intellettuale », che si potrebbe dire subalterno e la cui missione importantissima era di sorvegliare, regolare, soccorrere, educare, incitare le energie produttive e la « esistenza ordinata » nelle masse. Notiamo, per incidenza, che questa differenziazione degli elementi colti costituisce il fondamentale contrasto fra le nazioni occidentali e quelle dell'Asia e dà pure il criterio per distinguere le « classi intellettuali » dei paesi cattolici e protestanti dall'« *intelligencija* russa » in cui (da Pietro il grande in poi) si confusero le tre categorie.

Un equilibrio sicuro si mantenne finché la « classe politica », riconosciuta ed anzi riverita dall'*élite* di ingegni, concesse a quest'ultima non solo una notevole libertà, ma anche i mezzi per spiegare la propria attività di pensiero ed arte; mentre l'esercito di preti e predicatori, medici, pedagoghi, ingegneri e artigiani — maestri — senza esitazione accettava da un lato le direttive (po-

litiche o dogmatiche) dei governanti, dall'altra gli insegnamenti « tecnici » dell'aristocrazia dello spirito.

Ma dal 1789 le « classi politiche » in Europa sono sempre state contestabili e contestate; la loro autorità venne oppugnata tanto in nome del « popolo » che in nome della *élite*, non disposta a sottoporsi né ai « bottegai » né ai mummificati superstiti di antichi regimi. Saint-Simon proclamò necessaria e illustrò in un progetto completo la trasmissione di tutti i poteri direttivi alle « sommità intellettuali ». La lotta non si acquetò mai. Teorie geniali e sceme si edificarono per trovare un modo di assestare la società, eliminando totalmente la « classe dirigente » e sostituendovi istanze puramente « tecniche » sotto il controllo incessante del suffragio universale o delle organizzazioni di massa. Estremisti sostennero (e tuttora sostengono) l'abolizione pure delle *élites*. Mentre i sistemi immaginati da F. Le Play o da un Rodbertus speravano di riportarci ad un antico equilibrio fra i tre corpi.

Il dissidio fra « classe dirigente » ed *élite* spirituale disorientò il ceto di « lavoratori intellettuali » direttamente dipendenti dai comandi politici, ecclesiastici, capitalistici. Aspirarono anch'essi ad una certa autonomia. Vi fu il surrogato della semicoltura, dell'*esprit primaire* separato dai facinorosi ardimenti dell'alta coltura « anti-borghese ». Vi fu la « torre d'avorio » per l'arte come per la filosofia e la specializzata scienza.

Ma alla fine del secolo decimo nono per la coincidenza di molti fatti — moltiplicazione del « proletariato intellettuale », forte richiesta di « cibo spirituale » nella classe operaia, ricerca di nuove « idealità » da parte della rafforzata democrazia — avvenne allo stesso tempo una ripresa di contatto della *élite* con gli « elementi intellettuali » inquadrati tra le masse e dall'altra parte una attitudine di benevolenza e quasi di ossequio da parte della classe dirigente verso le « avanguardie » del movimento di idee. Attraverso il socialismo, il cristianesimo sociale, e in qualche paese (come l'Inghilterra) anche per opera di conservatori liberali « andati verso il popolo », penetrarono nelle masse non solo la parola di sociologi e pubblicisti, ma pure motivi di arte modernissima, di filosofia nuova, di ipotesi appena maturate nei laboratori. Frat-

tanto il borghese ad un certo punto non sollecitò altro che di essere *epaté.*

Lo sforzo per stabilire un'intesa fra i piú rappresentativi elementi del mondo intellettuale ed il minuto popolo assetato di redenzione ha conferito un significato « patetico » alla grande agitazione che scosse la Francia durante gli anni dell'« affare Dreyfus ». Ha dato lo sfondo alle preoccupazioni sociali spiritualmente vissute nei « Cahiers de la Quinzaine » (si ricordi uno dei piú geniali saggi di Péguy: *De la situation faite au parti intellectuel*) e nel *Jean-Christophe.* Dall'esperienza della società fabiana l'effetto se ne è trasfuso nell'opera letteraria di Wells ed anche in quella di Bernard Shaw. Lo rispecchiano tanto gli utopistici esperimenti che gli scritti di Frederik Van Eden in Olanda. Ma forse la piú seria documentazione di questa tendenza e dei suoi frutti reali si può ritrovare in imprese modeste come la rivista « Zrania » propagata fra i contadini polacchi, come l'opera fecondissima e poco appariscente di « bibliotecari » del popolo quali Walter Hoffmann in Germania, Ettore Fabietti in Italia.

Questa ricongiunzione (ancora piena di incertezze e di equivoci) fra i tre ceti dai quali dipendono i destini della civiltà europea — avrebbe dovuto trovare un perfezionamento trionfale nell'« unione sacra » conchiusa per la guerra. Invece dalla ipocrisia e dalla superficialità con cui si combinò quella unione incomincia un nuovo, morboso dissidio.

Gli « intellettuali » si erano disabituati dalle funzioni sociali durante i decenni in cui buona parte di essi aveva assunto o l'aspro contegno del « refrattario » o la posa disdegnosa di una misconosciuta aristocrazia. Salvo magnifiche eccezioni, erano scarsamente preparati sia al comando sia all'obbedienza. Avevano visto, in proiezione quasi caricaturale, le deficienze della classe governativa; non ne avevano potuto misurare la vera forza, cioè la lunga esperienza e le professionali attitudini che la direzione degli affari esige e contribuisce a creare. Quindi si dovettero disingannare in merito alla supposta facilità di sostituire quelle « decrepite » oligarchie. Ma non meno difficile era subordinarsi ad esse, senza un totale abbandono delle proprie « ideali esigenze ».

Di fronte alle masse governabili fu ben peggio. Nonostante tutte le osservazioni minute dell'arte naturalistica e delle indagini sociologiche, gli « uomini di pensiero » non erano penetrati nella nuova organicità della vita sociale. Vedevano le attuali condizioni, l'attuale mentalità diffusa nel popolo o nella luce di un passato (non scevro di romantici abbellimenti) o entro i lineamenti di un avvenire logicamente inventato; la città moderna, il proletariato, gli ordinamenti dell'accentrata economia apparivano o come tristissima degradazione del « vero popolo » patriarcale, pittoresco, adorno di ingenue superstizioni, o come l'abbozzo ancora estremamente imperfetto di un futuristico pandemonio di macchinari.

Con simili preconcetti dovevano egualmente fallire e le speranze riposte in qualche movimento di masse e la presunzione che i richiami, consigli, « piani ricostruttori » fucinati fra gli eletti della coltura trovassero qualche entusiastica adesione presso i lavoratori dei campi e delle officine. Tanto meno potevano riscontrare simpatie le esitazioni, i complessi dubbi, i riserbi non sempre scevri di pusillanimità.

La guerra ed il dopoguerra, dopo averlo accelerato in modo fittizio, hanno interrotto e disorganizzato quel processo di ravvicinamento reciproco, che a tappe prolungate avrebbe forse condotto a una nuova produttiva coesione fra classe politica, *élite* intellettuale e il popolo delle democrazie moderne. In questo consiste probabilmente almeno uno dei momenti essenziali di quel che noi risentiamo come crisi della nostra civiltà.

III

OPINIONI SULLA RIVOLUZIONE RUSSA *

La curiosità per tutto ciò che avviene nell'URSS è sempre vivissima e nelle numerose recenti pubblicazioni sulla Russia si nota — qualunque sia la fede politica o la base ideologica degli autori — un generale desiderio di « sottoporre a revisione » precedenti giudizi che appaiono inadeguati alla serietà del fenomeno. Se a spiegare l'attenzione ed anche la « resipiscenza » di uomini politici, economisti, letterati del « mondo borghese », basta il fatto che il governo dittatorio dei comunisti sulla « sesta parte della superficie terrestre » s'avvicina al suo quindicesimo anniversario ed ha deluso i piú tenaci profeti d'un rapido sprofondamento di « tanta assurdità », i socialdemocratici trovano nella situazione presente dell'Europa due grandi motivi per riflettere a nuovo tanto sul problema politico quanto sul problema economico come li pone l'odierna organizzazione dell'URSS.

L'estensione del « pericolo fascista » ed in particolar modo la clamorosa avanzata del nazional-socialismo hitleriano suscitano il timore che lo Stato democratico non sia sufficientemente armato per resistere a briganteschi assalti « finanziati » dai nemici diretti della classe operaia e che, una volta scoppiata la guerra civile, divenga inevitabile una dittatura da opporre in nome del proletariato a quella eretta in nome della « nazione », il che significherebbe imitare l'esempio russo.

Allo stesso tempo di fronte alla incapacità esaurientemente

* Quaderni di « Giustizia e Libertà », marzo 1932, n. 2.

dimostrata dagli attuali ceti dirigenti in Europa ed in America, quando alla crisi dilagante ed alla catastrofica anarchia nella produzione e nella ripartizione dei beni trovano soltanto « rimedi » imbecilli e nefasti come la « contingentazione », il ribasso dei salari, il *buy british* ed altre barriere xenofobe, sorge spontanea la domanda se la « statalizzazione » delle industrie, della agricoltura, del commercio e soprattutto il « piano quinquennale » messo in esecuzione da Stalin non siano le piú sane, le piú provvide fra tutte le iniziative nel campo dell'economia contemporanea.

A queste due ragioni è forse lecito aggiungerne una terza, di ordine quasi sentimentale. Che milioni di operai, e proprio di quelli piú giovani, piú assetati di solidale, temeraria azione, piú generosamente sollevati contro l'oppressione sociale — siano attirati nelle file del comunismo, non è cosa che possa venire considerata da un socialista semplicemente come un « deplorevole malinteso ».

Vero è che anche il fascismo recluta un buon numero di giovani, pure delle « classi popolari » e sarebbe sciocco negare la parte che illusioni magnanime, slanci di vero idealismo hanno in questo afflusso di gregari verso le tristi insegne del fascio o della croce gammata. Ma salta agli occhi come sia impossibile equiparare il valore (storico e morale) del fascismo a quello del comunismo, considerando sia le loro manifestazioni pratiche, sia le rispettive dottrine. Mentre troppo noti sono gli istrioni ed i comuni delinquenti che il fascismo ha portato sul proscenio, riesce difficile citare anche un solo atto eroico, anche una sola effettiva « conquista sociale » al suo attivo in già dodici anni di petulanti « vittorie ».

« Fascismo ed ideologia onesta sono cose inconciliabili, a causa della organica insincerità che è all'origine stessa di questo movimento. Il fascismo vorrebbe fare figura di sintesi e non è che un miscuglio di idee confuse. Ha raccattato elementi del socialismo e dell'antisocialismo per usarne secondo opportunità momentanee: si destreggia fra contingenze della situazione politica, non procede sulla via maestra della storia. Non è soltanto una ideologia errata per incoscienza; è, su vasta scala, uno spaccio intenzionale di moneta falsa: per corrompere i deboli o ingra-

ziarsi i *beati possidentes*. Ogni tentativo di mobilitare una tale escrescenza della malafede è destinato a fallire, anche se vi si accingesse uno spirito onesto: sarebbe una esperienza su un soggetto inadatto » (Siegfried Marck, *Überfaschismus?* in « Die Gesellschaft », n. 11 del 1931).

Tutt'altro si deve dire del comunismo. Accanto a quelli (ed è cosa non dimenticabile) che sfracellano teste d'innocenti ed applicano « torture cinesi » nelle cantine della G.P.U., accanto agli ignobili profittatori, dei quali si può dire tutt'al piú che sono il codazzo fatale di ogni partito trionfante, vi sono le migliaia di comunisti caduti in valoroso combattimento contro le bande « bianche » o logoratisi, fra privazioni volonterosamente patite, mentre si sforzavano di organizzare lo « Stato Operaio »; vi sono martiri, da Rosa Luxemburg e Liebknecht fino a coloro che Mussolini fa condannare ad una lenta agonia nelle prigioni d'Italia. Se stentiamo a persuaderci che Lenin (uomo senza dubbio eccezionale) sia stato anche « un grande pensatore » e se riguardo alla genialità dello « stalinismo » rimaniamo alquanto perplessi, non esitiamo a riconoscere la chiara, logica discendenza del bolscevismo da una non ingloriosa tradizione filosofica e sociologica, in cui figurano Babeuf e Saint-Simon, Hegel e A. Comte [1], Marx e Blanqui... Un qualche « terreno d'intesa » fra comunisti e socialisti rimane tuttavia fra gli auguri, fatti con poca speranza. Ostacolo principale è la mancanza di buona fede. Con gli assertori d'un dogma, i quali prevengono con l'anatema ogni argomento critico e per giunta sono pronti a praticare i metodi del Santo Ufficio, è vano volere discutere per intendersi. Ma soprattutto la menzogna in atto — quel miserabile ottimismo ufficiale, che Mosca non si perita di tener su con grossolani trucchi e meschine falsificazioni — impone ad ogni spirito retto una pregiudiziale diffidenza verso

[1] Potrà parere strana l'inserzione del maestro dei positivisti. Ma il suo modo di intendere la scienza e l'organizzazione della società (sotto l'assoluto potere dello Stato, senza alcuna sanzione giuridica) è peraltro profondamente radicato nelle menti russe dal 1860 in poi; senza espressamente volerlo, l'hanno assorbito anche Lenin ed i suoi compagni. La statolatria bolscevica corrisponde piú alle idee di Comte che a quelle di Hegel « filosofo del diritto »; (cosí come nel « Materialismo » interpretato da Bucharin è notevolissima l'influenza d'un altro « positivista », H. Spencer).

tutto quel che emana dal governo di Stalin e dal suo dicastero — il Komintern. Occorre vincere questi motivi giustificati di repulsione per sforzarci ad *un sereno giudizio* sulle cose di Russia e rintracciarvi elementi che per il progresso dell'emancipazione proletaria, per l'edificazione del socialismo possano avere un significato positivo.

Da un punto di vista, che tutte le menzionate circostanze dovrebbero definire, mi pare proficuo esporre le opinioni espresse di recente sull'« esperimento russo » da tre autorevoli rappresentanti della socialdemocrazia: Otto Bauer, Karl Kautsky, Friedrich Adler; tutti e tre uomini bene noti e per la loro competenza e per la totale loro devozione alla causa che servono da anni.

SUB SPECIE RATIONALITATIS (Otto Bauer)

Otto Bauer ha esposto le sue opinioni, che destarono un certo scandalo, negli ultimi capitoli d'un suo libro sulla *Razionalizzazione ed errata razionalizzazione* (delle industrie); poi in una conferenza sul « piano quinquennale », fatta a Vienna il 9 maggio 1931; e ancora in una relazione al Congresso dell'Internazionale (30 luglio, a Vienna); infine una sua risposta alle critiche è stata tradotta nella « Bataille Socialiste » (n. 54, febbraio 1932).

Le considerazioni sul « piano quinquennale » sono inquadrate nello studio d'uno speciale problema: l'organizzazione « razionale » della grande industria, in modo da ridurre al minimo il costo della produzione e da facilitare quindi lo smercio dei prodotti sulla piú vasta scala possibile. Non siamo tenuti a seguire l'autore nella descrizione precisa, ben documentata di molti prodigi della tecnica moderna e delle lugubri invenzioni, per cui il nome di Frederick W. Taylor può degnamente figurare nei fasti dell'umanità accanto a quello di Torquemada; ma occorre tener presente che O. Bauer vuole aiutare il socialismo ad « ambientarsi » nel « mondo nuovo uscito dalla guerra mondiale ». La mentalità trionfante in detto « mondo nuovo » si riassume nella formula, ripetuta in varie pagine del libro non senza compiacenza: « rappresentarsi e valutare ogni cosa in gradi di efficienza »; forse una caratteristica piú netta

la dà il brano di una lettera di Clemenceau a Wilson (citato a p. 26) dove sono « cinicamente » equiparati il petrolio ed il sangue dei soldati, l'uno come l'altro indispensabili per lubrificare il micidiale macchinario d'una « grande potenza » moderna.

Bauer dimostra per quale fatalità tutti gli sforzi, che finora hanno compiuto i capitalisti nell'intento di « razionalizzare » la produzione, fossero destinati ad avere esito negativo. Perché ogni capitalista (o gruppo di capitalisti, uniti per « dominare » un particolare ramo dell'industria) si preoccupa esclusivamente del guadagno che nel bilancio della data azienda potrà essere ottenuto con qualche perfezionamento tecnico, implicante un « risparmio di mano d'opera ». Ma al profitto che il singolo « padrone » ricava da una « intensificazione del lavoro » e da una sostituzione di uomini con macchine, corrisponde sempre un « passivo » nel piú vasto bilancio che contemplasse tutta l'economia d'un paese. La « perdita secca » consiste nell'aumento della disoccupazione ed anche nello sperpero di energie, tempo, denari che comporta ogni trasferimento di operai da un ramo dell'industria ad un altro; dannoso è pure per la comune « salute della stirpe » il piú rapido logorio degli uomini in seguito ai troppo « perfezionati » metodi del loro sfruttamento. Questo « aumento di usura » ricade sulla collettività e perciò il capitalista può non curarsene. Sempre il danno sopportato dalla società finisce col superare il momentaneo vantaggio conseguito dalle private imprese. E la crisi è conseguenza di tale sbilancio. Finché saranno messi in opera secondo criteri del privato interesse, tutti i tentativi di « razionalizzare » sboccheranno in « razionalizzazioni sbagliate » (*Fehlrationalisierung*). Soltanto una iniziativa che considerasse tutti gli elementi interessati e basasse i suoi calcoli sul tornaconto della « totalità sociale » potrebbe migliorare il sistema di produzione con effetti reali e durevoli.

Ora il piano quinquennale avviato nell'URSS abbraccia l'intera economia del paese ed ha come scopo ufficialmente proclamato il benessere di tutti i lavoratori in un regime di uguaglianza. L'arcaico pregiudizio, secondo il quale lo Stato e la sua burocrazia sarebbero — per vizio d'origine — incapaci di amministrare in modo proficuo un'azienda industriale — non regge dinanzi alle

piú recenti esperienze. Anche le piú gigantesche fra le private imprese industriali, oggigiorno « camminano bene » non per l'impulso che darebbe loro l'egoistica « sete di profitti » ma per merito d'*una* « *coscienziosa* applicazione di norme, scientificamente fissate ». Tutto sta a vedere se nel caso concreto della Moscovia di Stalin si possa fare assegno su tale necessaria « preparazione scientifica » e sul non meno necessario « senso di responsabilità » da parte dei dirigenti.

In merito alle qualità morali ed alla competenza economica degli uomini che governano Mosca, Bauer non usa eufemismi. « Soltanto una dittatura, che usa del terrore quale mezzo principale di governo può costringere un popolo di 150 milioni ad accettare privazioni cosí atroci *in nome* d'*un* grandioso avvenire. Soltanto una dittatura terroristica può trasferire brutalmente la mano d'opera da un luogo all'altro, da un " settore della produzione " ad un altro, spesso diversissimo. Soltanto una dittatura terroristica può imporre ai contadini la fusione delle loro private aziende in " poderi collettivi " sopprimendo violentemente l'intera classe di contadini benestanti [1]. Dallo spirito della dittatura terroristica è pervasa tutta l'esistenza dell'URSS. Annientata è ogni libertà dello spirito, l'intera popolazione è segregata da contatti intellettuali col resto del mondo, agli *uomini di scienza* è prescritto, sotto minaccia di atroci rappresaglie, di non insegnare, di non professare che " verità " ufficialmente stampigliate. Il terrore educa al piú vile opportunismo; chi voglia salvare la pelle e far carriera, deve dare prova di servilità: pullulano spie, delatori, adulatori che cercano di propiziarsi i " duci " onnipotenti. È facile *intendere* quanto sia dannosa una tale selezione a rovescio ed *una* tale degradazione morale anche agli effetti della economia, che soltanto uomini onesti e competenti riuscirebbero a sistemare ». (Bauer, l. c., pp. 218-219).

Altre circostanze sono poste in rilievo da Bauer per farci capire la peculiarità del « problema russo » e quindi l'inconsistenza

[1] In altro contesto Bauer caratterizza la persecuzione dei *kulaki* come: « crudeltà senza precedenti nel distruggere i piú valenti conduttori di aziende rurali » (*Beispiellos grausame Vernichtung der tüchtigsten Wirte*).

di certi raffronti fra ciò che avviene in Russia e ciò che si vorrebbe preconizzare per i paesi occidentali.

Il piano quinquennale è stato in realtà suggerito dall'enorme ritardo nello sviluppo economico della Russia rispetto al resto dell'Europa e dall'urgenza di riguadagnare il tempo perduto con una « marcia forzata ».

Durante la guerra civile — verso il 1920 — la produzione industriale in Russia era scesa al disotto di un quinto di quel che era nel 1913; e la produzione agraria a circa due terzi di quell'antico livello. Solo fra il 1925 ed il 1927, il paese è tornato a un livello di produttività uguale a quello dell'anteguerra; il quale livello implicava che un operaio dell'industria russa in una giornata di lavoro produceva in media la metà di quanto « rendeva » ogni operaio nelle industrie germaniche; che da un ettaro si ottenevano 9 quintali di frumento, mentre in Germania (su terreno meno fertile per natura) se ne ottenevano piú di 22 (in media). Inoltre in Russia la popolazione aumenta ogni anno di tre milioni e mezzo (mentre nel resto d'Europa — con una popolazione piú che doppia — l'aumento è appena di due milioni e mezzo). La sovrapopolazione delle campagne, che era la grande piaga economica della Russia zarista, continua ad essere un fenomeno inquietante nell'URSS; benché, in seguito alla divisione dei latifondi, il numero delle aziende agricole sia salito da 16 milioni nel 1917 a 26 milioni nel 1927 — si calcola che tuttora vi siano nelle plaghe rurali 8 o 9 milioni di paia di braccia che non vi trovano utile impiego.

Il piano quinquennale dovrebbe dunque provvedere a tutto l'« attrezzamento » indispensabile per occupare in « modo razionale » circa 19 milioni di nuovi « coscritti del lavoro ».

Si può dire perciò che anche il pieno successo del piano quinquennale si risolverebbe non in un primato economico della Russia sulle altre nazioni, ma in una efficienza ed un equilibrio (fra forze produttive e circolazione di beni) press'a poco pari a quelli già da tempo raggiunti in Germania o in Inghilterra. Si tratta non del trapasso dall'ultima fase del capitalismo al socialismo, ma della creazione di quella armatura industriale, di quelle accentrate forme di economia che i marxisti considerano prelimi-

nare necessario all'auspicato « salto dal regno della necessità in quello della libertà ». Bauer assimila l'attuale sforzo fatto dai Russi per industrializzare il loro paese con eccezionale rapidità alla « primitiva accumulazione di capitale » che nella storia di vari popoli europei segnò pure un'era di crudeli irruenze.

Alla luce di tale parallelo trovano una « spiegazione storica » le privazioni ora imposte alla classe operaia nell'URSS. Benché O. Bauer sia del parere (pag. 210) che l'odierna tecnica permetta di evitare il classico procedimento usato dai capitalisti per affrettare l'« accumulazione del capitale », cioè l'allungamento della giornata di lavoro — le notizie dalla Russia concordano nel riferire che gli operai (in « volenterosa emulazione ») stanno a lavorare 14 e persino 16 ore al giorno. Sulla fede di un libro di Hodann (*Sowjet Russland*, Berlino 1930) Bauer ammette che l'operaio russo, costretto a tale lavoro, stia peggio — quanto al vitto, all'abitazione, al vestiario — del disoccupato al quale la legge assicura un sussidio in Germania. Inutile poi insistere sul « lavoro forzato » (divieto di abbandonare l'officina o di non accettare un trasferimento) come è regolato dal decreto del 15 dicembre 1930.

Gli ostacoli che deve incontrare l'esecuzione del piano quinquennale sono giudicati gravissimi da O. Bauer. Che un paese, dove si vive a stento, possa accantonare ogni anno, « capitalizzare » un terzo dell'intero reddito nazionale, sembra un calcolo troppo disinvolto *sui limiti fino ai quali si può* tendere il sacrificio d'un popolo. Totalmente errata fu, secondo Bauer, la violenta collettivizzazione delle aziende agricole. Se la fame ed i disagi devono per forza diminuire in proporzioni notevoli il « rendimento » della mano d'opera, deficienze di maggior portata si rivelano nell'inquadramento di questa « forza di lavoro » nella direzione tecnica, dalla quale dipende in ultima analisi l'esito d'una cosí vasta manovra nel campo economico. Quando fu iniziata l'esecuzione del piano quinquennale, su 1000 operai si contavano appena 14 ingegneri e tecnici. In massima l'ingegnere è sempre un « elemento sospetto », soggetto ad esosa sorveglianza, spesso perseguitato sistematicamente dalle autorità di polizia e dalle « cellule » del partito dominante. Inoltre l'ordinamento burocratico

esige che l'ingegnere sulle 12 ore di lavoro della giornata ne sprechi 3 o 4 in « scritture d'ufficio » (rendiconti, risposte ad una valanga di « inchieste » ecc.). S'immagina quale spirito d'iniziativa, quale « fiduciosa operosità » si possa aspettare da un uomo con tale accanimento tormentato. Ma Bauer spera (pag. 213) che i « corsi accelerati » ai quali si stanno ora istruendo 44.000 ingegneri, 48.000 tecnici subalterni e 30.000 specialisti in scienze agrarie, daranno modo di costituire uno « stato maggiore della economia » ligio all'attuale regime e capace di superare l'ancora imperversante disordine.

E soprattutto, augura Bauer, l'eroica pazienza del popolo russo, il vero entusiasmo che i dirigenti hanno saputo eccitare nelle masse potrebbero avere effetti quasi miracolosi e portare ad una riuscita almeno parziale la grande iniziativa del bolscevismo. Questa riuscita è da desiderarsi con fervore: giacché pur concedendo che l'attuazione del piano quinquennale non significhi affatto l'avvento del socialismo, il suo naufragio sarebbe un irrimediabile disastro e per il proletariato russo e per il socialismo nel mondo intero. L'insuccesso del programma d'industrializzazione risospingerebbe la Russia verso lo sfacelo economico, precluderebbe per un lungo tempo ogni ascesa verso superiori forme sociali, avrebbe deprimenti ripercussioni nel movimento operaio d'altri paesi.

Se nel momento attuale, sotto la spinta delle indicibili sofferenze, le masse del popolo russo si ribellassero contro la dittatura di Stalin, ne risulterebbero molte rovine e nessun vantaggio per la democrazia, intesa come effettiva emancipazione del proletariato. La dittatura che già ebbe la sua giustificazione nelle vicissitudini della guerra civile, oggi può trovare una sua ragione d'essere nella ferrea disciplina che essa sola può imporre a tutte le forze del paese per farle cooperare all'opera grandiosa della accelerata industrializzazione. Conviene sopportare le « atroci privazioni » ancora per un paio d'anni, forse per un decennio, forse per una generazione intera, ma poi si vedrà come i risultati economici del piano quinquennale (non importa se... protratto a piú lontana scadenza) abbiano meglio spianato le vie verso il sociali-

smo di quel che lo avrebbe potuto fare qualsiasi lotta politica per i diritti dell'uomo e del cittadino.

Un piú generale insegnamento si deduce pure dall'esempio russo. Le graduali conquiste che le istituzioni democratiche permettono alla classe operaia di conseguire e di consolidare senza spargimento di sangue sono la via larga, comoda per cui si può giungere al socialismo; ma sempre sussiste l'altra eventualità, quella del conflitto cruento, delle coercizioni, della dittatura.

Per ora l'Europa sembra lontana da condizioni paragonabili al « caos russo » del 1917. Ma l'aggravarsi della « crisi mondiale » da un lato, i paurosi e miopi espedienti della « reazione capitalista » dall'altro potrebbero sospingerci verso la guerra, la rovina, l'anarchia. La democrazia ha nemici potenti nelle energie stesse che disordinatamente estrinseca l'attuale assetto economico. La « mentalità dell'ingegnere » che oggi trionfa in molti campi, comporta una totale incomprensione della libertà politica e dei principi umanitari. La razionalizzazione deprime talmente la « psiche » dell'operaio, svia talmente il suo spirito verso il culto delle « forze meccaniche », massiccie, brutali, che non c'è da stupirsi se la stessa rivolta, la nostalgia di rompere il cerchio di ferro in cui si sente dannato, si orientino verso le miracolose promesse dell'avventura bolscevica o fascista.

Sulla necessità di dare in Russia la preferenza al buon esito del piano quinquennale su ogni aspirazione verso la libertà, Bauer si esprime in modo esplicito, rispondendo (nella « Bataille Socialiste ») alle critiche dei menscevichi.

« Siamo democratici e siamo socialisti. Non siamo dei volgari democratici di tipo piccolo-borghese, tali eroi da opporre la democrazia al socialismo, e di porre quella al di sopra di questo, per amore della democrazia. Non siamo disposti a mettere a repentaglio o persino a lasciare perdersi tutto ciò che la rivoluzione (russa) ha già creato in fatto di elementi socialisti. Perciò non possiamo desiderare una brusca metamorfosi della dittatura in regime democratico; la si dovrebbe pagare con la distruzione di preziosissimi elementi d'un assetto socialista ».

Meno recisa è la sua prognosi per i popoli occidentali.

Fin dal 1926 (al Congresso del partito austriaco) Bauer aveva

detto: « La guerra civile segnerebbe in ogni caso la fine della democrazia ». Al Convegno dell'Internazionale (30 luglio 1931) egli ribadisce: « La via seguita dai russi non è certo quella che seguiremmo... se avessimo la scelta... Ma se le classi capitalistiche non saranno piú in grado di mantenere l'ordine, se dopo avere rovinato e dilaniato l'Europa in seguito alle loro contese, ricorreranno ai metodi del fascismo per prolungare la loro signoria economica, se agli operai dell'Europa Centrale sarà preclusa la via democratica verso il socialismo, ebbene anche allora, sí, proprio allora (non s'illudano i signori capitalisti!) la classe operaia porterà avanti la lotta per il socialismo, e se i mezzi democratici di lotta venissero meno, saprà bene continuare la lotta con altri mezzi ».

NEGAZIONE DEL DILEMMA (Karl Kautsky)

« Io sostengo — dichiara recisamente Kautsky (*Le prospettive del socialismo nella Russia dei Soviet*, nella rivista " Die Gesellschaft ", novembre 1931, pp. 420-444) — che non vi sono parecchie vie che conducano al socialismo; ve n'è una sola ed è quella della democrazia ».

« Se il fascismo riuscisse a spogliarci delle istituzioni democratiche, dovremo e sapremo con tutte le forze combatterlo; alla violenza opporremo la violenza, dovunque vi fosse speranza di impiegarla con successo... Se non fossimo capaci di vincere il fascismo, tanto meno avremmo probabilità di sostituire alla sua una dittatura socialista ».

« Ci distingue dai capitalisti non solo il nostro convincimento che la produzione esiste per l'operaio e non l'operaio per la produzione. Ma sappiamo pure che fra le forze produttive la piú importante, la piú decisa è l'uomo stesso ». Ora il bolscevismo non ha tenuto conto del fattore-uomo. « Non ha capito che gli intellettuali devono venire inclusi nella classe operaia... Senza la loro adesione non si arriva al socialismo. Invece di una direzione intellettuale i comunisti di Mosca hanno creato una

burocrazia pesante, inetta, corrotta. Le male arti di questa burocrazia hanno intralciato gli effetti della NEP (nuova politica economica iniziata nella primavera del 1921) ed hanno impedito che il paese ricostituisse la sua economia in quelle condizioni di relativo liberalismo. La stessa burocrazia rovinerà l'opera del piano quinquennale » (p. 427).

L'« associazione di cospiratori », di cui Lenin fu il duce, non assimilò il socialismo che nella « forma piú rozza e primitiva » (p. 427), studiò gli scritti di Marx « con spirito talmudistico » (p. 441); non era quindi affatto preparata ad organizzare secondo i principî del collettivismo un popolo di 150 milioni. Vero è che « pure il piú grande genio sarebbe stato impari a tale compito. Persino Marx e Engels avrebbero naufragato » (p. 442). I bolscevichi si mantengono al potere, possono spremere sangue e sudore dalle masse, perché queste danno prova di una « rassegnazione e pazienza da pecore » (*Schafsgeduld*). Ma la loro economia di Stato ricorda quella dei despoti orientali e condurrà all'esaurimento, alla degenerazione della stirpe. « La servitú di Stato non diventa socialismo per il solo fatto che i padroni degli schiavi assumano il nome di comunisti ».

Kautsky rammenta che anche il capitalismo ha seminato di rovine le vie della sua « prima accumulazione ». Nelle colonie, dove non trovava indigeni capaci di resistere, il capitalismo europeo ha distrutto spesso le industrie locali, squilibrato un relativo benessere che vi esisteva da secoli, massacrato le popolazioni stesse. Anche le sofferenze del tutto inutili per il raggiungimento dello scopo economico, minacciavano (per esempio in Inghilterra verso il 1840) di rovinare fisicamente la massa del popolo e ci volle l'azione contrastante della democrazia, che permise agli operai di unirsi e di resistere, perché tale catastrofe fosse evitata. « Abbandonare il proletariato russo al regime attuale, tollerare il prolungamento della dittatura, significa consentire alla degradazione fisica e morale di un quarto della razza bianca ».

« Da quasi quindici anni i bolscevichi fanno esperimenti *in corpore vili*, e con impudenza da ciarlatani vantano sulla piazza i rimedi svariati che applicano all'organismo malato della nazione

russa. Intanto il paziente sta sempre peggio »... « La classe operaia russa, dal 1918 non ha fatto che decadere socialmente di anno in anno. Non solo non sta avvicinandosi al socialismo ma sempre piú se ne allontana, sempre piú perde la capacità di determinare con autonoma volontà la sua funzione nel processo produttivo ». Solo la democrazia potrà rianimare l'economia paralizzata, dare pane sufficiente, vestiti, abitazioni a tutti, offrire ai contadini ed agli operai i mezzi per una loro ascensione culturale. « Non beninteso, la semplice esistenza della democrazia, ma una energica utilizzazione delle possibilità che essa porge. Ma la democrazia soltanto potrà pure sviluppare quelle energie di cui il proletariato ha bisogno per trarre profitto dalle istituzioni democratiche ».

CONCILIANDO GLI ESTREMI (Friedrich Adler)

Ad un convegno di socialisti italiani Friedrich Adler aveva detto: « Può sembrare un paradosso, ma è proprio cosí: la nostra lotta per la democrazia deve assumere un carattere rivoluzionario, mentre al socialismo giungeremo con metodi evoluzionisti, cioè riformisti » (« Arbeiter Zeitung » del 24 luglio 1930). Dal che si sarebbe potuto aspettare che contro il governo di Stalin, dichiarato nemico della democrazia, Adler avrebbe consigliato ai compagni russi un'azione decisamente rivoluzionaria.

Intervenuto ora nella polemica fra O. Bauer, K. Kautsky ed i menscevichi (con un articolo tradotto da Bracke nella « Vie Socialiste » del 23 gennaio 1932), lo stesso Adler giunge alla seguente conclusione pratica: « Per quanto possa sembrare duro, crediamo tuttavia che la socialdemocrazia russa (alla quale rimane affidata la bandiera degli interessi vitali, materiali e delle libertà politiche delle masse, ed il cui scopo immutevole rimane quindi la trasformazione del sistema dittatoriale in un sistema ove i lavoratori liberamente dispongano di se stessi), dovrebbe oggi imporsi il grande sacrificio di dichiararsi apertamente per una politica di tolleranza verso la dominazione bolscevica. La ragione decisiva che vale per ogni politica di tolleranza, cioè

il fatto che non si potrebbe cambiare che in peggio, è purtroppo un fatto accertato in modo definitivo nell'odierna sistemazione della Russia dei Soviet »[1].

Nel ragionamento, col quale giunge a tanta rassegnazione, Adler cerca di mantenersi in giusto equilibrio fra gli argomenti di Bauer e quelli di Kautsky. Nei preliminari ribadisce le note osservazioni sul connubio alquanto mostruoso dell'« americanismo » con l'« asiatismo » nello Stato bolscevico e fa una recisa distinzione fra la dottrina di Lenin, non troppo infedele al marxismo e quella di Stalin che dalla scienza del maestro s'è lasciato portare alla deriva verso l'utopia. In pieno accordo con Kautsky, Adler si attiene al « fondamentale concetto di Marx » secondo il quale un capitalismo industriale « superiormente sviluppato » deve precedere gli sviluppi « d'un socialismo moderno e capace di vivere ». D'accordo con Bauer riconosce nel piano quinquennale lo sforzo per creare artificialmente quegli elementi d'una economia capitalistica che alla Russia mancavano. Insiste egli pure sulle rassomiglianze fra l'industrializzazione promossa dai comunisti e quella « prima accumulazione di capitale » ottenuta mediante « privazioni imposte dai capitalisti non a loro stessi (si ricordi il capitolo sui pesci putridi del signor Roscher nel *Capitale*) ma agli operai »[2].

« La socialdemocrazia internazionale, non assume nessuna responsabilità per l'impresa cui si è accinto Stalin. Ma neppure potrebbe assumersi la responsabilità od anche solo la parvenza di una responsabilità per l'eventuale insuccesso del piano quinquennale... Con tutta energia dobbiamo respingere insinuazioni come quella fatta da Lloyd George, secondo il quale uno scacco definitivo, subito da Stalin, significherebbe la condanna d'ogni comunismo (collettivismo) per molte generazioni. Senonché è innegabile che *il fallimento della Russia bolscevica diminuirebbe* — in una misura ben piú grande che la caduta della Comune di Parigi

[1] Si è cercato di tradurre fedelmente e si declina ogni responsabilità per lo stile di questi periodi.

[2] Tanto Bauer quanto Adler, assegnando all'età attuale la « prima accumulazione di capitale » in Russia sembrano togliere ogni importanza al periodo tra il 1861 ed il 1905, durante il quale nell'impero dei Romanov il capitalismo si è sviluppato con rapidità ed intensità notevoli, e la letteratura del tempo ha potuto

nel 1871 — le disposizioni psicologiche ad accettare le idee socialiste ». Perciò un doppio compito incombe alla II Internazionale: da un lato fare buona guardia che nessuno aggredisca la URSS, insistere perché il governo di Mosca venga riconosciuto *de jure*, promuovere l'intensificazione dei traffici con la Russia; e dall'altro lato svolgere un'attiva propaganda per « porre le masse operaie del mondo in diffidenza contro le illusioni sui me-

ampiamente documentare, fra le masse attirate dai villaggi russi verso le officine, gli stessi infernali patimenti che il proletariato inglese (e soprattutto quello irlandese) avevano subito tra il 1750 ed il 1840; il proletariato francese all'epoca in cui i *canuts* di Lyon morivano combattendo, perché non potevano vivere lavorando; il proletariato tedesco allorché i « tessitori » di Hauptmann ne ritraevano esattamente le condizioni d'esistenza; il proletariato italiano negli anni di cui recentemente Nello Rosselli (in *Mazzini e Bakunin*) ha illustrato le grame statistiche. Vale la pena di ricordare come le « risorse naturali » della Russia e la sua situazione demografica (tutta la Siberia da colonizzare!) fossero tali che sotto un regime di libertà il capitalismo avrebbe potuto impiantarsi con lo stesso « minimo di oppressione e di sofferenze » che Kautsky (nella citata risposta a Bauer) pone in luce quale « felice eccezione » presentata dagli Stati Uniti d'America; e si noti che quanto a « ricchezza nazionale » fra l'America stremata dalla guerra di Secessione e la Russia d'allora il dislivello non era grande. Ma il governo dispotico sotto Alessandro II e III produsse effetti non dissimili da quelli che produce sotto Stalin. Un governo autocratico anzitutto costa troppo e inevitabilmente « mangia » e sperpera disastrosamente; deve mantenere un largo stuolo di parassiti (siano le 100.000 famiglie di nobili, sia il non meno numeroso ceto privilegiato del « partito imperante »); allontana l'afflusso di volonterose energie dal di fuori (o piú esattamente in luogo di « onesti pionieri » attira avventurieri piú o meno bacati); schiaccia, incatena, demoralizza nel paese stesso gli elementi piú capaci di iniziativa (polacchi, ebrei, intellettuali sotto lo Zar; intellettuali e *kulaki* sotto Stalin). La liberazione dei servi nel 1861 è stata combinata con tali vincoli giuridici ed economici, imposti ai contadini, da assicurare ai grossi proprietari di terre ed ai capitalisti della nascente industria una mano d'opera abbondante, strettamente sorvegliata, estremamente misera e quindi docile e a buon mercato, benché di scarso rendimento individuale. Malgrado questa artificiale riduzione del « mercato interno » (mantenendo la capacità d'acquisto delle masse ad un grado cosí infimo) la « prima accumulazione capitalistica » era progredita in Russia fino a ragguardevoli risultati, quando il movimento operaio e la rivoluzione del 1905 incominciarono ad imporre alla « ingordigia degli sfruttatori » quei limiti, per cui si palesa piú « umano » il capitalismo industriale nella sua fase di « prosperità ». Dal 1905 al 1914 i sindacati operai, le cooperative, la legislazione sociale, la diffusione dell'istruzione popolare, l'emancipazione dei contadini dagli oneri e vincoli imposti nel 1861 — riuscivano ad « umanizzare » gradualmente anche il capitalismo russo; e questo per molta parte contribuí allo straordinario progresso delle industrie che nel 1913 raggiunsero quel livello di produttività faticosamente « riconquistata » verso il 1927.

todi bolscevichi, sventare l'utopismo che trae alimento nuovo dall'esperimento di Stalin », insomma inculcare quanto meglio si possa nelle menti che « le sorti dello stalinismo in nessun modo sono solidali con le sorti del socialismo ».

Pur negando cosí d'esser sposa di Cesare, la II Internazionale *vuol tuttavia* evitare anche l'ombra d'un sospetto: sarebbe un disastro, se i malintenzionati riuscissero a diffondere fra le masse proletarie la calunniosa insinuazione che i socialisti con le intempestive rivendicazioni di « libertà » tendono a far fallire il piano quinquennale. Perciò anche i socialisti russi dovranno coordinare la loro tattica *alla « improba fatica »* che si assume l'intera Internazionale socialista: « dovranno ridursi a obiettivi modesti; organizzarsi per garantire i vitali interessi dei lavoratori e n t r o l' i m p e r a n t e s i s t e m a p o l i t i c o ».

IL MATERIALE UMANO

Nella discussione di cui abbiamo riferito le varie tesi, dovrebbe apparire assai importante qualche notizia esatta sull'« opinione » o almeno sulle piú o meno dichiarate tendenze della classe operaia in Russia. Giacché è un po' sulla sua sudata pelle che vertono i discordi *pareri* e *gli opposti auguri. Uno « specialista »* (come s'usa dire in Russia), che per molti anni ha lavorato nella industria di Stato ed ha pure prestato servizio durante i due primi anni del « quinquennio », l'ingegnere P. Černov, emigrato all'estero, ha tentato di dare un « quadro oggettivo » dello stato in cui si trova attualmente il proletariato industriale nell'URSS; ha esposto i dati di cui disponeva in varie conferenze, in articoli di giornali ed in uno studio, pubblicato dalla grossa rivista russa « Les Annales Contemporaines » n. XLIV.

Secondo Černov nel complesso dei salariati conviene distinguere quattro strati, diversi per l'origine sociale di ciascuno: v'è il contingente dei « proletari industriali di antica data », i quali serbano il ricordo dei tempi anteriori al bolscevismo: fra i « nuovi proletari » gli uni provengono dalle campagne; gli altri sono rampolli « proletarizzati » della piccola borghesia, e di altre classi

urbane; infine vi sono i figli di operai, cresciuti in immediata vicinanza dell'officina. Il gruppo che meno afferma e conserva una « fisionomia propria » è quello dei contadini, i quali abbastanza rapidamente assimilano le abitudini e la mentalità dei loro compagni, nati in città. Prevale in modo assoluto, come è naturale, l'elemento giovane, tra i 18 ed i 30 anni; siano figli di operai o « proletari avventizi » sono il prodotto della società bolscevizzata ed hanno tutti in comune certe caratteristiche che dovremo menzionare fra poco.

Malgrado che sia in continua decrescenza, il nucleo di « antichi operai » specializzati conserva tutt'ora nell'ambiente proletario un'importanza superiore alla sua forza numerica. Sono uomini nei quali profondamente è radicato lo « spirito dell'officina »: senso di solidarietà, coscienza del « lavoro ben fatto », stile definito nel parlare, nel vestire, nel vivere. Hanno conosciuto i sindacati liberi, i contraddittorî nella stampa e nelle assemblee, le grandi giornate della lotta di classe. Salvo rare eccezioni, non hanno aderito, non aderiscono al partito comunista, conservano ideali spiccatamente affini a quelli del socialismo democratico; ma senza nulla sacrificare della loro dignità personale, mantengono un contegno di perfetta lealtà verso l'attuale regime, nel quale, nonostante ogni riserva, non possono vedere l'esponente di una classe nemica. Perciò ed anche perché sono preziosi elementi per il lavoro produttivo, vengono lasciati in pace, benché sempre sorvegliati da vicino. Il « piano quinquennale » con i suoi provvedimenti sussultori e l'innegabile brutalità nel maneggio degli uomini ha portato lo scompiglio ed un certo aumento di « amarezza » tra questi veterani.

Essi peraltro non costituiscono che una frazione delle « classi anziane » [1]. Appartengono a queste i molti che non sono riusciti a vincere, con lo sforzo eroico d'una rieducazione di se stessi, gli effetti degradanti della miseria e dell'oppressione (borghese e

[1] Si potrebbe dire: una delle *élites* che la generazione proletaria, giunta prima del 1917 all'età adulta, ha prodotto. L'altra *élite* essendo stata composta da coloro che aderirono al bolscevismo ed in seguito alla rivoluzione, abbandonarono le officine per rivestire cariche nel conquistato governo.

zarista), *coloro che, non a causa di scrupoli* morali ma per palese incapacità, hanno dovuto rinunziare ad una carriera connessa con la tessera comunista e spesso vennero espulsi dal partito stesso; sono, di solito, « uomini finiti », cronici ubriaconi, « disertori del lavoro »; fra essi si reclutano i vociferatori dei comizi, i suscitatori di scandali ed anche i piú servili delatori. Černov crede che in caso di una rivolta contro il regime attuale sarebbero proprio questi « spostati » che s'abbandonerebbero ai piú selvaggi eccessi, non importa sotto quale bandiera.

Per meglio intendere lo « stato d'animo » della piú numerosa, giovane generazione operaia, conviene considerare il vero sistema gerarchico, che rivela le straordinarie risorse d'una nuova arte di governo. I tre gradi di detta gerarchia sono: *una massa, che* può dirsi amorfa; poi il « contingente attivista » dei « fuori partito »; infine i pochi iscritti al partito ed i molti membri del « Komsomol » (unione giovanile) che lavorano nelle officine.

Fare l'operaio significa in Russia piú che altrove, faticare senza posa e vivere in miseria. Per ora le condizioni d'esistenza sono spesso « infernali ». Lo sperato avvenire di maggiore abbondanza è per ora pura ipotesi. Ma in Russia l'appartenenza alla classe operaia significa pure un'altra cosa. In questa classe si reclutano i membri del partito comunista. La trafila regolare, se si può dire, è che il contadino, l'« ex borghese » diventi prima operaio, per poter essere poi candidato alla tessera. Ottenuta questa egli uscirà dal purgatorio dell'officina, andrà a sedere fra coloro che comandano. Senonché il privilegio non avrebbe piú realtà se il numero dei privilegiati sconfinasse al di là di quello dei « posti di comando » alti e bassi. Bisogna dunque che l'ammissione di nuovi tesserati sia commisurata alla quantità di cariche amministrative che sono disponibili o possono venire create. Quindi i candidati devono aspettare, passare per un tirocinio abbastanza lungo, durante il quale l'emulazione fra di loro permetterà ai superiori di scegliere i piú degni, quelli che già avranno reso al partito i piú segnalati servizi. Tutte le promozioni sono per merito. Per gli stessi motivi i membri dell'« unione giovanile » che virtualmente appartengono già alla casta sovrana, sono tutta-

via incorporati per un piú o meno prolungato « tempo di prova » fra la « bassa forza »; dagli encomi che meriteranno come « caporali » dipenderà la piú o meno rapida ascensione ai gradi superiori; parecchi non otterranno mai le spalline; del resto i quadri di sottufficiali sono pure indispensabili.

La speranza di liberarsi dalla servitú dell'officina e di salire dalla abietta condizione di cittadino, privo di qualsiasi diritto, alle prerogative materiali e morali che solo la tessera del partito può dare, incita gli operai a costituire squadre di volontari per l'attivissima cooperazione al successo del piano quinquennale. Le squadre gareggiano tra di loro e in ognuna v'è gara tra i singoli componenti. Si sfidano a vicenda per prolungare la giornata di lavoro, per sopprimere le feste, per rinunziare a una parte del salario. Allo stesso tempo ciascuno si sforza di attirare su di sé l'occhio benevolo del dirigente comunista, con l'assiduità delle riunioni, l'entusiasmo delle professioni di fede, l'obolo ostentato alla « aviazione e guerra chimica » o al « soccorso internazionale »; ben inteso non manca una occasione di denunziare le rilassatezze di una squadra rivale, l'« ostruzionismo » d'un ingegnere, i mormorii sovversivi uditi tra compagni di lavoro. Le autorità saviamente incoraggiano ogni manifestazione di zelo, dosano con avvedutezza le parole di lode e le promesse, distribuiscono qualche premio, tengono deste le speranze. Con una certa parsimonia anche le tessere sono infine concesse a coloro che hanno dimostrato di possedere tutti i requisiti d'uno strenuo sostenitore del regime.

Tutto il « materiale umano » della Russia, come l'intera somma dei beni e dei mezzi per produrli sono a disposizione di un potentissimo organismo centrale, composto di poche persone. Questo apparecchio centrale combina l'amministrazione economica con il governo politico; una sorveglianza poliziesca d'insuperabile severità con la « direzione spirituale » delle masse subordinate.

Per mezzo d'incessanti, minuziosi rapporti sono registrate le piú sommesse oscillazioni nel « morale » delle maestranze; con esperta vigilanza è regolata la stessa « economia dell'entusiasmo ». Soltanto la corruttibilità degli agenti subalterni e qualche vestigia di « asiatiche » indolenze aprono spiragli nel reticolato che do-

vrebbe avvolgere, « razionalizzare » l'esistenza d'ogni « cittadino » dell'URSS fino nelle piú recondite funzioni della sua « privata » esistenza.

Le squadre « attiviste » sono quasi tutte formate di giovani operai. Sarebbe mostruoso supporre che un arido « carrierismo » o i bassi istinti che s'adattano alla servilità fossero gli unici o principali moventi del loro « entusiasmo ». Černov nota che la caratteristica distintiva, impressionante di tutta la giovane generazione operaia è un insaziabile desiderio di istruzione. Il « sapere » a cui anelano, si presenta loro quasi esclusivamente sotto l'aspetto di scienza tecnica; nel valore e nelle possibilità del progresso tecnico hanno tutti una fede illimitata. Il sistema di emulazione, con quel che comporta di sportivo, infiamma veramente i loro animi. Nulla vi è che li possa urtare nell'ideologia ufficiale, la quale tanto usa ed abusa di termini scientifici. Le macchine, la produzione razionalizzata, la riduzione d'ogni fenomeno vitale a misurabile quantità di energia, comprendono tutta la poesia, tutta la morale di cui questi giovani cuori sentono bisogno.

Ad una piú elevata potenza, la stessa visione dell'universo *anima gli avanguardisti del comunismo.*

La fede dei giovani comunisti è il materialismo accettato come verità rivelata. Il dogma materialista riesce a combinarsi con un disciplina ascetica; e questa a sua volta non reprime, ma tempra l'ambizione o anche l'« arrivismo ». Che la libertà di pensiero, il rispetto della persona, un ordinamento della vita fondato su spontanee scelte e reciproci riguardi possano « valere » qualcosa nell'esistenza degli uomini è un'idea che semplicemente non affiora nelle coscienze della generazione cresciuta sotto il bolscevismo. O, piú esattamente, quando qualche barlume di simili nostalgie penetra nella mente d'un giovane, ha effetti deleteri: le intime tragedie che finiscono col suicidio non sono infrequenti. Contribuiscono alla selezione di coloro che credono unicamente alla « forza fattiva », alla gerarchia militare, all'infallibile efficacia del comando deciso e della rapida esecuzione.

I membri del « Komsomol » nelle officine si sentono come allievi ufficiali mandati in trincea per meritarsi la promozione. La devozione al partito rimane assoluta, anche se sugli attuali

dirigenti emettono spesso giudizi... come ogni combattente in prima linea ne emette sullo stato maggiore. Supera tutto l'ottimistica speranza, ben fondata sui rapporti d'età, di potere in un giorno non lontano sostituire i non sempre comodi « vecchioni » nei posti di comando.

Si potrà discutere a lungo sulla questione: se sia giustificato, e fino a che punto, e con quali riserve un paragone fra la dittatura di Stalin e quella di Bonaparte: certo è che nel « corpo ufficiali » dell'esercito del lavoro mobilitato per il piano quinquennale sussiste fortissimo lo stesso stimolo che teneva alto il morale della Grande Armata: la psicologia del tenente che vedendo un obice portar via la testa del suo immediato superiore, gioiosamente esclamava: « Eccomi capitano! ».

I PREZIOSI ELEMENTI DEL SOCIALISMO

Una tesi, nella quale concordano Bauer e Adler, è quella del pericolo di vedere calpestati certi « elementi di socialismo » nel caso ove la dittatura di Stalin venisse troncata da un brusco rivolgimento. I rancori del popolo sarebbero per il momento cosí ciecamente esasperati che si può temere un loro sfogo di carattere « sanfedista » e quindi un trionfo della piú nera reazione. Meglio perciò è guadagnare tempo affinché si fiacchino gli odii e si possa procedere ad un paziente *grignotage* del regime dittatoriale senza intaccare i sullodati embrioni del socialismo. I bolscevichi invitano (usiamo pure l'eufemismo) la generazione presente a sacrificarsi in nome d'un radioso avvenire; i socialisti dovrebbero consigliare il medesimo sacrificio — e si tratta non tanto di miserie materiali quanto di schiavitú, d'umiliazione della persona umana — allo scopo di evitare guai maggiori?

Una prima difficoltà che s'incontrerebbe volendo tradurre in atto quella « leale opposizione » e semi-collaborazione raccomandata da Bauer e Adler ai socialisti sorgerebbe dal fatto che per un connubio, anche se *de la main gauche*, bisogna essere almeno in due. Brüning, che si gloria di servire fedelmente non la Repubblica ma il Maresciallo-Presidente, accetta e qualche

volta richiede l'appoggio della socialdemocrazia salvo a « compensarla » il peggio possibile. Stalin prima di concedere a un socialista sia pure il solo « diritto di circolare » esige da lui una clamorosa conversione accompagnata da un « sincero pentimento » nonché da tutte le debite contumelie contro l'eresia socialdemocratica.

Sembra che a suscitare tale prudenza sulle « prospettive tattiche » contribuisca una certa confusione fra la situazione presente e quella attraversata dal bolscevismo russo, in altri momenti. Senza dubbio se un esercito giapponese venisse ad occupare il Kremlino e nei suoi furgoni vi portasse i generali bianchi, inviati in Manciuria dal « centro nazionale » degli emigrati russi, si avrebbe ragione di paventare l'insediamento d'un governo anche piú oppressivo e certo molto piú stupidamente crudele di quello mantenuto da Stalin e dalla G.P.U.; sarebbe allora dovere della II Internazionale, di tutte le democrazie, di protestare... con l'efficacia che ora hanno le proteste contro l'invasione della Cina. Cosí press'a poco si può immaginare l'inverosimile caso d'una ripetizione di eventi che realmente si profilavano nel 1919 quando — con l'aiuto delle « democrazie occidentali » — i Kolčak, Denikin, Judenič marciavano contro Mosca per restaurare l' « antico regime ». Ed è noto come i socialisti menscevichi (con Martov a capo) abbiano allora compiuto il loro dovere offrendo un incondizionato appoggio al governo dei Soviet contro le bande (sostenute dall'Inghilterra e dalla Francia).

I partigiani di una restaurazione dell'antico regime in Russia non sono ormai che disperse, pietose larve. — Su questo punto la rivoluzione (dal 1917 al 1921) ha operato a fondo. I giapponesi sono molto *lontani da Mosca e non potranno probabilmente* neppur accontentare i poveri redattori del giornale (russo di Parigi) « Vozroždinie » [Rinascenza] i quali li supplicano di costituire dietro la Manciuria un piccolo « stato-cuscinetto », dove qualche migliaio di *ci-devant* Eccellenze possano fare prendere un po' di aria alle tarlate divise. I governi del « borghese » Occidente si sono abituati a trattare con discreta cordialità i rappresentanti dell'URSS; ed i dirigenti di questa tengono (non soltanto per opportunismo ma per intima convinzione) in molto maggior stima

Mussolini, Hitler, i capitani della Reichswehr, i miliardari americani che non i « vili traditori del proletariato » affiliati alla II Internazionale.

Nel caso ove un minaccioso moto di popolo si disegnasse contro la dittatura di Stalin, quali « elementi del socialismo » queste masse insorte (contadini? soldati?) potrebbero mandare in rovina? Il sistema delle industrie di Stato? Il monopolio del commercio estero? Nel numero di febbraio della rivista « Der Kampf » Teodoro Dan, capo dei menscevichi russi, risponde a Bauer e cerca di formulare in modo piú concreto e meno « opportunistico » i consigli di tattica, emessi da Adler.

Occorre, dice Dan, « costruire un fronte » fra la socialdemocrazia e la giovane generazione della classe operaia in Russia. Data la mentalità di questa generazione, cresciuta sotto la ferula bolscevica, saranno inevitabili certi compromessi e molta pazienza per rettificare, allargare, « umanizzare » la visione che essa ha dell'« ideale socialista ». Un compito del tutto analogo incombe, del resto, ai socialdemocratici di altri paesi: devono trovare una via d'intesa con la parte considerevole della classe operaia, che aderisce al partito comunista; « il che non implica affatto una qualche acquiescenza a tutte le illusioni, le assurdità, le delittuose iniziative dei partiti comunisti ».

« Appunto perché non desideriamo la catastrofe economica, dobbiamo combattere quei pazzi " tempi accelerati " che conducono l'economia ad una catastrofe. Appunto perché vorremmo salvare tutto quello che le masse lavoratrici hanno già costruito al prezzo d'indicibili sofferenze e privazioni dobbiamo esigere l'adattamento dell'evoluzione economica alle reali condizioni del paese. Appunto perché speriamo di vedere garantiti alla Russia gli elementi di un suo rapido futuro sviluppo verso il socialismo, quando questo avrà trionfato anche nei paesi finitimi, dobbiamo combattere l'utopia d'una edificazione del socialismo in un paese isolato dagli altri.

Appunto perché non vogliamo il brusco rovesciamento della dittatura (giacché lo potrebbe causare, non un troppo improbabile movimento popolare, ma una rivoluzione di palazzo, un pronunciamento) dobbiamo senza posa lavorare per l'avvento di isti-

tuzioni democratiche, sola efficace barriera da potersi opporre alla controrivoluzione.

In che senso potrebbero qualificarsi " elementi " dell'ordinamento " socialista " le forme che l'economia assume ora in Russia? Soltanto in questo senso: che il capitalismo di Stato crea le " forme esteriori " di un sistema industriale, piú appropriato (tecnicamente) alla socializzazione che non le isolate aziende del capitalismo privato. Ma significherebbe suscitare illusioni, estremamente pericolose soprattutto all'epoca nostra quando da ogni parte si vedono spuntare velleità di controlli statali sul capitalismo, se lasciassimo impiantarsi la convinzione che il capitalismo di Stato sia greve di " elementi socialisti " anche nel suo " contenuto ".

Il contenuto quale lo esige il socialismo, non può attuarsi che nella misura in cui l'apparecchio dell'economia viene posto sotto l'effettiva direzione della classe operaia e tutto il funzionamento dei controlli assume forme democratiche. Altrimenti il capitalismo di Stato può addirittura precludere *la via al socialismo, in quanto* diventa strumento d'una dittatura e alimenta la prepotenza di ceti sociali come quelli che sostengono Mussolini o Kemal pascià ».

Ed ecco un fatto che dimostra la fondatezza delle apprensioni di Dan. Proprio *gli elementi di estrema destra: gli « eurasiani »* (che si permettono di imporre alla Russia una « ideocrazia » sotto i combinati auspici del mongolo Genghiz Khān, di Lenin e di Ford), i fascisti detti « giovani russi » e lo stesso abbastanza grottesco pretendente alla *successione* dei Romanov [1], si sono in modo esplicito e fervoroso dichiarati per il mantenimento dell'« economia nazionalizzata ». I fascisti russi proclamano pure sacra ed intangibile « l'egemonia delle classi lavoratrici ».

Prima di identificare l'appoggio eventualmente offerto a Stalin contro nemici esterni od interni con un salvataggio della rivo-

[1] Il signor Cirillo Romanov, figlio di Vladimir, dai suoi familiari si fa ossequiare come « Imperatore di tutte le Russie »; ripetutamente ha promesso ai suoi (non ancora fedeli) popoli di conservare i Soviet e tutta la legislazione soviettista attorno al suo restaurato trono. Nel manifesto per l'ultimo Capodanno si facevano addirittura voti per il pieno successo del piano quinquennale; vero è che dinanzi allo sgomento dei suoi ciambellani e ministri *in partibus* Sua Maestà dovette poi pubblicamente ammettere di essere « stato male consigliato » (da un gruppo di fascisti).

luzione russa, converrebbe ricordare come il bolscevismo del 1919 in ben altro modo rappresentasse le conquiste della rivoluzione sociale di quel che possa pretendere di esserne il vero custode il dittatorio governo del 1932. Bisogna ricordarsi che allora i Soviet erano in piena « dinamica » effervescenza; la si chiami pure « anarchia spontanea »; era un positivo, generale sollevamento delle masse popolari, che in circostanze di eccezionale, forse mostruosa tragicità, affrontando eroicamente avversari bene armati ed ostacoli giganteschi, rompevano le secolari catene, abbattevano i signori e tutte le istituzioni conservanti privilegiate signorie. In mezzo all'uragano scatenato, il comunismo nella volgare espressione che gli aveva dato Lenin, era un faro; Lenin stesso, ed il manipolo stretto attorno a lui erano impavidi piloti. Il bolscevismo vive ancora moralmente, cioè trae un prestigio che lo sostiene quanto le baionette dai ricordi di quell'epoca, in cui non il partito dirigeva l'azione delle masse, ma le masse trascinavano il partito quasi come « un coraggioso scimmiotto aggrappato alla criniera d'un corsiero pazzo » (il paragone l'ho udito dalla bocca d'un autentico capo bolscevico). Ma l'epilogo fra le fumanti rovine ha avuto luogo piú di dieci anni fa. Quando Trockij massacrò i marinai di Kronstadt gli effetti ne furono non molto diversi da quelli che ottenne Noske massacrando i marinai di Kiel, protagonisti della rivoluzione germanica. La grande carestia (con il bilancio di dieci milioni di cadaveri nelle campagne, piú di un milione di « bambini randagi » nelle vie delle città) mise fine all'autonomia spontanea delle masse rurali. La « ritirata strategica », come fu definita da Lenin la Nep (commercio libero, tolleranza della proprietà privata, simulacri di legalità) placò i superstiti ma soprattutto stornò l'attenzione loro dalla lotta politica verso preoccupazioni... alimentari. Allora il governo comunista, già militarizzato nella lunga esperienza della guerra civile, ebbe agio di imporre al paese quella subordinazione, quel « regno dell'ordine » che « neppure Marx e Engels avrebbero potuto stabilire » (come dice Kautsky) durante la fase veramente rivoluzionaria: l'esercito (epurato dalle indocili squadre di volontari); la Polizia di Stato (la G.P.U. burocratizzata che si sostituiva alla Čeka pazzamente « autonoma »), le ferrovie, l'amministrazione delle provincie e dei municipi (i « Soviet » elettivi ridotti

a pura decorazione ed i poteri concentrati in mano di funzionari analoghi ai « podestà »), tutto fu strenuamente « preso *in pugno* », accentrato sotto l'insindacabile direzione di una stabile oligarchia.

L'URSS del 1932 è uno Stato, efficiente nell'esercizio dei suoi assoluti poteri come nessun'altra organizzazione statale nel mondo; un grandioso meccanismo per la coercizione e lo sfruttamento degli individui soggetti e per l'azione (finora piú perturbatrice che « costruttiva ») entro il sistema dei rapporti internazionali. Sotto a questo meccanismo sta un popolo di 160 milioni, le aspirazioni, le vitali tendenze, il vero « stato d'animo » del quale malamente si conoscono sia perché i congegni dispotici non solo riducono al silenzio ogni voce spontanea, ma sapientemente impongono una maschera ufficiale a tutte le mosse visibili; sia perché una certa letargia morale non è improbabile dopo le immani scosse ed il dissanguamento smisurato degli anni precedenti.

In tutti *gli altri casi* i socialisti hanno sempre fatto distinzione fra un popolo e lo Stato che di quel popolo vuol essere l'unico legittimo... padrone. Che si debba fare eccezione per la Russia? Considerare il dittatoriale governo e le masse a lui soggette come saldati in un identico « destino storico », come solidali nell'attuazione di supremi valori umani? O addirittura disinteressarsi del popolo, perché i governanti, anche se destano un po' di raccapriccio con i loro metodi... di persuasione, fanno bella mostra di « elementi socialisti » nella loro fraseologia?

Sono fatti che inducono a domandare se la polemica tra socialdemocratici in merito alla statalizzata economia dell'URSS non sia impostata su qualche grosso errore nel loro modo di intendere e di valutare non solo il socialismo e la democrazia ma la realtà stessa della « vita sociale » e del rapporto in cui la « società » si trova rispetto alle forme di governo politico.

STATO E SOCIETÀ

Bauer ci dice: può darsi che per raggiungere il socialismo si debba rinunziare alla democrazia, almeno per qualche tempo. Kautsky risponde che senza democrazia il socialismo non è con-

cepibile e che invece, una volta la democrazia sia bene consolidata (e si tratta sempre di un ordinamento dello Stato secondo le norme democratiche già in vigore in vari paesi) è impossibile che il socialismo non venga, piú o meno automaticamente.

Adler sembra condividere all'incirca il parere di Kautsky per quanto riguarda le nazioni europee, ma concede a Bauer che in Russia vi è qualche cosa di capovolto: certe premesse piú dirette del socialismo — l'estrema concentrazione industriale, la preminenza della classe operaia — vi si vedono piú prossime alla maturazione, che non la pregiudiziale d'un regime democratico; basterà tuttavia sapersi adattare e senza intralciare l'opera di « collettivizzazione » economica, insinuare la propaganda socialdemocratica (menscevica) e scuotendo — poco a poco — la dittatura, riaggiustare le cose secondo l'approvato schema del materialismo storico.

Tutti questi ragionamenti procedono dal marxismo. Concetti marxisti — sia pure alterati o grossolanamente semplificati — servono pure come guida e giustificazione ideologica ai bolscevichi. Donde un certo impaccio nelle critiche che i marxisti, amici della democrazia, rivolgono ai loro già correligionari, capitati sulla falsa via della dittatura.

Non per opporre un « sacro testo » ad un altro, ma per allargare la visuale e vagliare le risorse d'una mentalità tutta diversa, verrebbe voglia di richiamarsi a Proudhon. Per stringere piú da vicino il fondamentale (e nocivo) errore del comunismo — non solo come è attuato in Russia, ma anche quale viene idealmente illustrato e difeso dai maestri della III Internazionale — possono non essere inutili certi concetti (ed anzitutto la maniera di concepire la « società umana » e quindi quelle sue funzioni che sono « la libertà » e « la giustizia ») i quali hanno tanto giovato alla chiaroveggenza spregiudicata di Proudhon, quando egli preannunciava l'inevitabile fallimento della democrazia nel 1848 (perché invece di liberare le spontanee energie della società, le volle aggiogare all'autorità dello Stato che uccide, falsifica, livella, riduce a vacue forme la realtà dei rapporti fra esseri umani) o quando denunciò i pericoli di quella « politica delle nazionalità » (identificazione di Stato sovrano e nazione libera; feticismo del « Dio e Popolo »), che direttamente ci ha condotti alla strage del 1914 [1].

« Il comunismo è l'idea economica dello Stato spinta fino all'assorbimento della persona umana e d'ogni sua iniziativa... è la esaltazione dello Stato, la glorificazione della polizia » (*Contradictions économiques*, II, 258); perciò i comunisti « ripongono tutte le speranze loro nella dittatura; dittatura che invade la vita privata, la vita sociale, ogni manifestazione di vita ». Per « vita sociale » s'intende quella fondata su una « comunanza spontanea delle coscienze », una forma di associazione e di cooperazione fra uguali in cui « dignità individuale e dignità collettiva, coscienza personale e comunanza delle coscienze, libertà individuale e libertà del gruppo sociale, insomma l'intera esistenza dell'individuo e quella della comunità non possono venire separate l'una dall'altra giacché a vicenda si ingenerano nell'attività propriamente morale » (Jeanne Duprat, *Proudhon sociologue et moraliste*, 1929, p. 78 sgg.). All'infuori di tale società « l'uomo non è che materia sfruttabile, strumento... spesso un mobile ingombrante ed inutile ».

Bauer e Kautsky ci diranno, beninteso, che ai loro occhi l'economia di Stato non significa (di solito aggiungono: non significa a n c o r a) il socialismo. Senonché danno un'importanza talmente

[1] « Dans l'histoire des doctrines, concernant l'opposition entre la Société et l'État, les premiers socialistes jouent un rôle très important. Si cependant les socialistes, antérieurs à Proudhon, aboutissent en fin de compte justement au contraire de ce qu'ils voulaient, si le " régime industriel " ou " sociétaire " qu'ils opposaient au " régime gouvernemental " s'affirmait chez eux encore beaucoup plus autoritaire, hiérarchique et gouvernemental que l'État contre lequel il devait se dresser, ce paradoxe ne peut s'expliquer que d'une seule manière. C'est le scepticisme à l'égard de l'*idée du droit* qu'ils partageaient avec les traditionalistes (De Maistre, Bonald) et les positivistes (Auguste Comte) qui les conduisait à considérer la Société économique organisée, comme une totalité *métajuridique*, basée uniquement sur la technique du bien-être matériel, de la production intensive, de la jouissance et des passions combinées, totalité fondée dans le cas le plus favorable sur l'amour, mais jamais sur la Justice et le Droit... Proudhon, en démontrant l'impossibilité d'organiser la Société économique sans la fonder sur les principes de la Justice et du Droit et en proclamant la nécessité d'une synthèse entre le socialisme et l'idée du droit, donne précisement la *solution* du problème posé par ses précurseurs. La Société économique, organisée dans une totalité indépendante de l'État, a pour base le droit d'intégration pure, le " droit économique " égalitaire fondant la " constitution sociale " et la " démocratie industrielle " » (GEORGES GURVITCH, *L'Idée du Droit Social*, 1931, p. 282).

preponderante all'organizzazione tecnica, all'accentramento delle industrie sotto una direzione con poteri veramente « governativi »; non negano mai (o quasi mai) il valore positivo delle « nazionalizzazioni », le quali, volere o no, sono rafforzamento della potenza statale, che non è ingiusto rilevare una loro tendenza ad identificare l'interesse della collettività sociale con quello di un ente impersonale, sovrastante alla collettività quale è lo Stato. Per essi le sorti del socialismo sono connesse alla « macchina dei decreti » (s'intende il piú democratico dei parlamenti) all'azione di « autorità costituite » (consacrate, si capisce, dal piú universale suffragio) insomma ad un sistema di piú o meno consentita subordinazione di tutti ad un supremo organo di « Salute pubblica ». Naturalmente tutto si farà secondo i desideri della maggioranza, e possibilmente nessuno sarà sacrificato o troppo brutalmente costretto. Ma ciò non sminuisce il prepotente trionfo d'una sovrana volontà[1] ottenuta per astrazione da plebisciti di moltitudini che sono collegate solo politicamente e considerate piuttosto come numero, come « forza massiccia » anziché come coscienze autonome. Leggendo il libro di Bauer sulla « razionalizzazione » ed i suoi irresistibili progressi, vien persino la paura che su ogni varietà d'« opinione » si decida di sovrapporre gli inesorabili dettami della « scienza ». Non si vede quale libertà di continua, originale, spontanea creazione rimanga alla « Società » come sopra è stata definita in contrasto con lo Stato. Ora il socialismo deriva il suo stesso nome, il suo *pathos*, la sua gloriosa pretesa alla qualifica di « neo-umanesimo » proprio dal fatto che si è eretto a difesa della « società » contro gli inumani congegni dell'« ordinamento statale » ed ha perseguito la completa emancipazione della società — delle concrete comunità di uomini vivi — dal coercitivo sistema, dove gli uomini non figurano che come numeri, « soggetti », schede. E se il socialismo abbandona questo motivo dominante, non troverà piú argomenti, né morale sostegno per combattere la dittatura comunista.

[1] « La sovranità è una pericolosa espressione, e sarebbe desiderabile che le democrazie vi rinunziassero all'avvenire... Il sentirsi " sovrano " induce lo Stato nella funesta tentazione di governare la Società, allorché questa è per principio ingovernabile » (PROUDHON, *De la Justice*, t. II, pp. 113-114).

In uno dei suoi piú forti *pamphlets* (*Zur Judenfrage*) Karl Marx ha nettamente definito la distanza fra la democrazia ed il socialismo, la prima preoccupandosi unicamente di stabilire uniformi rapporti fra gli enti astratti, finti, che si chiamano « cittadini », mentre il secondo ha per compito di organizzare gli « uomini » in carne e ossa, di assicurare al loro consorzio la reale libertà, l'uguaglianza di fatto, la fraternità operante. Questo concetto di Marx non è molto diverso da quello di Proudhon: « Distinguo in ogni società due specie di costituzioni: l'una che chiamo costituzione sociale, l'altra che è la costituzione politica. La prima, intimamente inerente all'umanità, liberale, necessaria — è un fatto organico, il cui sviluppo consiste anzitutto nell'indebolire, nello scartare gradualmente la seconda, la quale è essenzialmente fittizia, meccanica, restrittiva, transitoria » (*Confessions d'un révolutionnaire*, p. 67, vol. IX delle *Opere*).

Soltanto, Proudhon, adoperando il termine « costituzione sociale » indica come i rapporti concreti fra gli uomini implicano pure norme d'un d i r i t t o, d'una giustizia razionalmente esplicabile e preesistente (nel fatto stesso per cui l'uomo è un « essere socievole ») ad ogni decisione d'una « sovrana volontà », d'una potenza individuale o collettiva. « Ogni potere è mera forza; il diritto si oppone alla forza; si sovrappone all'interesse, cosí s'afferma principio fondamentale, organico, regolatore della società »; e, secondo Proudhon: « società, giustizia, uguaglianza sono tre termini equivalenti ».

Marx, invece, disgustato dalla *Rechtsphilosophie* di Hegel (dove l'interpretazione del diritto culmina in quella sublimazione dello Stato che giustamente fu bollata come « disonore della filosofia ») giunse alla convinzione che o g n i sistema giuridico fosse « sovrastruttura » dell'oppressione sociale e non potesse esorbitare dal « limitato orizzonte dei pregiudizi borghesi ». Perciò egli immaginò il regime socialista come « liberato » da ogni vestigio di legislazione, giurisdizione, giurisprudenza ed adottò la formula di Saint-Simon, ai termini della quale « si manterrebbe un governo delle sole cose materiali, cessato ogni governo sugli uomini ». Il che ha tutte le apparenze d'un cattivo scherzo, giacché non si vede come possa mantenersi un funzionamento ordi-

nato delle « cose », senza regolare i rapporti fra gli uomini che ne hanno da fare uso. O, piuttosto, lo si vede anche troppo, pensando alle officine di Ford, dove il movimento meccanico del « banco di lavoro a nastro continuo » costringe l'operaio a ripetere sempre lo stesso movimento nel medesimo tempo, senza che siano necessari una sorveglianza o un regolamento per « attivare le braccia ». Ma può il socialismo concepirsi come una riduzione degli uomini alla parte di automi inseriti in un ingranaggio di forze meccaniche?

Proudhon, ad un certo momento, pareva ben deciso a « farla finita » con ogni istituzione politica ed a sostituirvi le norme e gli organi del « diritto economico ». « Affermando la personalità e l'autonomia delle masse, dobbiamo negare il governo e lo Stato »... « Solo perché la Società non è mai stata organizzata ma è appena in procinto di organizzarsi, essa fino al giorno d'oggi ha avuto bisogno di legislatori, di eroi e di questurini... »[1]. Ma alla momentanea foga polemica subentra in Proudhon il suo solito, profondo senso della realtà, per cui afferma che nella vita le antinomie non si risolvono mai: « Il problema sta non nel trovare una fusione dei contrari, il che significherebbe lo stato di morte, ma nel raggiungere un loro vitale equilibrio. Equilibrio che sempre sarà instabile, variabile perché la società umana continuerà a vivere » (*Théorie de la propriété*, p. 52).

Le istituzioni politiche sono una realtà positiva quanto le istituzioni sociali. Importa che queste ultime non vengano schiacciate da quelle. Limitando le prerogative e le funzioni dell'apparecchio statale, costringendolo a compenetrarsi esso stesso di « diritto sociale » si potrà giungere al complesso di varie autonomie che costituiranno la « democrazia industriale ». « Chi dice socialismo, dice federazione o non dice nulla che abbia senso » (*Du principe fédératif*, p. 137).

[1] I passi citati si trovano nei *Mélanges* del vol. XIX delle *Opere*, pp. 9-12. Facile è rilevare l'errore storico di Proudhon. Nel passato la « società » ha fatto riconoscere e rispettare le sue spontanee forme di organizzazione (economiche, religiose ecc.) in modo molto più efficace di quel che potesse avvenire nelle livellate, centralizzate « nazioni » del secolo XIX. Lo Stato napoleonico come già lo Stato romano del Basso Impero s'è elevato a mostruosa prepotenza sullo sfacelo di autonomie sociali, anticamente vigorose.

Quel « cittadino » — ente fittizio — che Marx piú radicalmente che Proudhon voleva soppresso nel compiuto socialismo, acquistò tuttavia un posto di prim'ordine nelle dialettiche previsioni del marxismo in merito alla rivoluzione sociale. Come un vampiro che si gonfia di sangue riducendo a letale anemia un uomo vivo, il « cittadino » ad un certo momento della storia, usurpa tutta la vitalità dell'essere sociale. Parlando del Terrore giacobino e del modo in cui intendeva regolare i prezzi sul mercato (*le maximum*) Marx notava la paradossale, eroica « tensione » del sistema politico, che quasi riesce a dominare — per poco tempo — l'economia. Una « tensione » della stessa specie trova la sua individualizzata incarnazione nel r i v o l u z i o n a r i o che rompe ogni nesso con l'« ordine stabilito », rinunzia alle comodità di un'esistenza sotto l'usbergo delle leggi, si riduce a vivere « in margine » alla società per meglio preparare l'assalto contro di essa. Questo assalto essendo lotta politica, si può dire che tutte le energie dell'« uomo » vengono confiscate a pro della straordinaria attività che svolge il « cittadino ».

Allo schema marxista ha corrisposto una situazione reale; quella del « sotterraneo » rivoluzionario in Russia, abbastanza vasto e durevole per avere educato se non un'intera classe sociale certo una cospicua « classe politica ». Il governo bolscevico sorse nel 1917 come governo di autentici cospiratori: per loro la « realtà sociale » — tutti i legami, fissati dall'abitudine, dal « senso di giustizia », dall'interesse e nell'osservanza dei quali l'uomo lavora, prolifica e « gode la vita » — era un « mondo estraneo » e per giunta « sospetto », condannato ad un fondamentale rifacimento. Si aggiunga che tanto l'autocrazia, quanto la società russa (dai tempi, in cui Pietro il grande ne aveva sconvolto le tradizioni e sottoposto le iniziative all'arbitrario controllo dello Stato) non avevano quasi alcuna « base di diritto », nessuna « costituzione » da difendere con ostinata « coscienza giuridica ». Le categorie dell'« uomo » e del « cittadino » erano in Russia incerte, embrionali, confondibili. La dittatura comunista vi può mantenere un sistema di « subordinazioni » e di « coordinazioni » che pare pri-

mitivo, irregolare, se paragonato col « diritto pubblico e privato », come l'hanno inteso i popoli occidentali da Giustiniano a Napoleone. Lo Stato non vi ha una struttura giuridica che corrisponda all'idea nostra d'uno Statuto; nella vita del popolo sarebbe difficile identificare consuetudini d'organizzazione autonoma, come quelli che in Europa continuano a fare penetrare anche nei « codici borghesi » qualche norma di « diritto sociale ». Ma lo Stato comunista che avoca alla sua sovrana competenza non poca materia che altrove rimane nel dominio di « private iniziative », si presenta perciò come un organismo piú compatto che le nostre formazioni politiche; il popolo vi appare come in uno stato perenne di mobilitazione.

Cosí s'è risolta (provvisoriamente) l'antinomia fra l'« uomo » ed il « cittadino », fra l'elemento « sociale » e l'elemento « politico » nella Russia dei Soviet. Nei paesi europei la socialdemocrazia ha da molto tempo cessato di prescrivere ad ogni singolo suo seguace l'atteggiamento del « rivoluzionario ». Non essendosi avverata la supposizione d'un inesorabile « immiserimento » della classe operaia, molte angoscie, molti sdegni contro l'ingiustizia si sono spenti nell'ottimistica speranza che la vera « questione sociale » finirà coll'aggiustarsi da sé. Per continuare la lotta politica, al « cittadino » che cospira s'è potuto sostituire il « cittadino che protesta ». Fino al 1914 — ed anche nell'immediato dopoguerra — le « conquiste della democrazia » si compivano con sempre maggior rapidità e sforzo sempre minore. Che la democrazia politica e la democrazia sociale siano due cose da ben distinguersi, lo si continuava a ripetere nei discorsi di propaganda ma nella pratica tale distinzione non sembrava essere presa sul serio.

L'« imborghesimento » della socialdemocrazia non sta nel fatto che una parte del proletariato ha ottenuto la possibilità di sfamarsi decentemente, di usare abbastanza sapone, di mandare i suoi figli a scuola anziché negli ergastoli delle filande, e neppure sta nel fatto che Vandervelde, Blum, Henderson mostrano mediocri attitudini (e poco gusto) per la « vita pericolosa » del pistolero. Ma deve riconoscersi come l'innegabile risultato dell'inerte tendenza ad un minimo sforzo, per cui il « partito operaio » si rivolge unicamente al « cittadino », al pallido « ente giuridico »

che è il cittadino in tempi normali: il sindacato si preoccupa unicamente del materiale, impersonale adattamento della « forza di lavoro » nel sistema tecnico-economico; né l'uno né l'altro hanno cura dell'« uomo ». Questi, con la sua « vita privata », rimane nell'ambiente regolato dalle norme individualistiche cioè « borghesi » (e per giunta nello strato inferiore di tale ambiente giuridico, morale, culturale). Non è affratellato ai suoi « compagni di fede » in una comunità veramente « sociale ».

Durante le elezioni tedesche — quelle al Reichstag nel novembre 1930 e le successive nei vari *Länder* che compongono l'impero-repubblicano — la demagogia comunista e quella hitleriana s'accanirono con uguale tenacia contro singoli candidati della socialdemocrazia, pubblicando ragguagli abbondanti, precisi, circostanziati sulla fortuna privata di ciascuno, sull'ammontare del conto in banca che ha il *Genosse* tale, sul lusso del ristorante dove quell'altro prende i suoi pasti, sulle spese per l'alloggio, per l'automobile ecc. ecc. Si potrà dire che ciò è malcostume, ripugnante appello ai bassi istinti. Ma il notevole successo che simili argomenti hanno ottenuto (togliendo centinaia di migliaia di voti alla socialdemocrazia) difficilmente si potrà registrare con puro disprezzo. Per il solo fatto che il partito socialista si rivolge non all'uomo, ma al cittadino (e da questo richiede non una vera collaborazione, ma soltanto una « procura ») è da porsi sul serio e con angoscia vera la questione: quale « spontanea comunanza » di sentimenti può esistere fra compagni la cui comunanza di vita si riduce a occasionali incontri in assemblee politiche?

Abbiamo visto come la perdurante « tensione » della mentalità rivoluzionaria aiuti il comunismo dominante in Russia a penetrare nella sfera « sociale », ad avvolgere coi suoi tentacoli l'« uomo » oltre che il « cittadino ». Dovunque il partito comunista è oggetto di più o meno serie persecuzioni da parte degli intimoriti governi borghesi, si mantiene quell'atmosfera di cospirazione ardita, in cui gli uomini si sentono stretti l'uno all'altro, pronti a sacrificarsi l'uno per l'altro. Persino i fascisti con il trucco della comune divisa e con le frequenti « sagre » riescono a creare l'illusione d'un cameratismo vivace; i capi imitano l'abilità d'ogni buon ufficiale che ostenta di dividere tutte le fatiche e tutti i rischi

con la truppa da lui comandata. L'assenza d'una coesione analoga nelle file dei socialdemocratici è, senza dubbio, causa d'uno stato d'inferiorità.

PROBLEMA RUSSO, PROBLEMA EUROPEO

Da queste considerazioni generali torniamo alla circoscritta realtà che ci offre il « problema russo ». La tesi sulla quale siamo tenuti ad esprimere un preciso parere è la seguente:

« Di per sé il piano quinquennale ha molti difetti (anche solo dal punto di vista della tecnica e dei calcoli preventivi); la sua esecuzione procede in modo da suscitare non poche obiezioni (metodi militaristi, continue " brecce " che occorre colmare o dissimulare con espedienti rovinosi, ecc.); è assai probabile che, sia all'intero popolo russo, sia alla classe operaia avrebbe giovato un piú lento, piú organico progresso della industrializzazione. Ma la cosa sta compiendosi, non abbiamo alcun mezzo di rimediare alle sbagliate premesse e neppure di fare molto per attenuare nel senso che ci piacerebbe l'attuale calvario della linea generale. Le possibilità pratiche sono due: o tentativi di sabotaggio o adesione con riserve piú teoriche che d'effettiva portata. Il sabotaggio avrebbe tutte le apparenze e probabilmente anche la sostanza d'una azione diretta contro il proletariato. L'adesione o (in linguaggio tedesco) la " tolleranza " del bolscevismo si giustifica pienamente se siamo persuasi che l'intera industrializzazione del paese è una premessa indispensabile per il trionfo del socialismo. Non per tale via avremmo desiderato andarci. Ma giacché su questa via ci hanno trascinato, mettiamoci a camminare rassegnati. Ad una vera e propria collaborazione con Stalin vi sono ostacoli, ma piú da parte sua che da parte nostra ».

Questa tesi è complemento di quell'altra già penetrata negli ambienti non solo socialisti ma anche democratico-« borghesi »: « Per liberare la Russia dallo zarismo, le sue campagne dai privilegiati proprietari, i suoi lavoratori dall'oppressione capitalista non erano proprio necessari un tale mare di sangue, tale ecatombe di morti per fame. Ad ogni modo, noi, onesti fautori della giustizia

che è il cittadino in tempi normali: il sindacato si preoccupa unicamente del materiale, impersonale adattamento della « forza di lavoro » nel sistema tecnico-economico; né l'uno né l'altro hanno cura dell'« uomo ». Questi, con la sua « vita privata », rimane nell'ambiente regolato dalle norme individualistiche cioè « borghesi » (e per giunta nello strato inferiore di tale ambiente giuridico, morale, culturale). Non è affratellato ai suoi « compagni di fede » in una comunità veramente « sociale ».

Durante le elezioni tedesche — quelle al Reichstag nel novembre 1930 e le successive nei vari *Länder* che compongono l'impero-repubblicano — la demagogia comunista e quella hitleriana s'accanirono con uguale tenacia contro singoli candidati della socialdemocrazia, pubblicando ragguagli abbondanti, precisi, circostanziati sulla fortuna privata di ciascuno, sull'ammontare del conto in banca che ha il *Genosse* tale, sul lusso del ristorante dove quell'altro prende i suoi pasti, sulle spese per l'alloggio, per l'automobile ecc. ecc. Si potrà dire che ciò è malcostume, ripugnante appello ai bassi istinti. Ma il notevole successo che simili argomenti hanno ottenuto (togliendo centinaia di migliaia di voti alla socialdemocrazia) difficilmente si potrà registrare con puro disprezzo. Per il solo fatto che il partito socialista si rivolge non all'uomo, ma al cittadino (e da questo richiede non una vera collaborazione, ma soltanto una « procura ») è da porsi sul serio e con angoscia vera la questione: quale « spontanea comunanza » di sentimenti può esistere fra compagni la cui comunanza di vita si riduce a occasionali incontri in assemblee politiche?

Abbiamo visto come la perdurante « tensione » della mentalità rivoluzionaria aiuti il comunismo dominante in Russia a penetrare nella sfera « sociale », ad avvolgere coi suoi tentacoli l'« uomo » oltre che il « cittadino ». Dovunque il partito comunista è oggetto di piú o meno serie persecuzioni da parte degli intimoriti governi borghesi, si mantiene quell'atmosfera di cospirazione ardita, in cui gli uomini si sentono stretti l'uno all'altro, pronti a sacrificarsi l'uno per l'altro. Persino i fascisti con il trucco della comune divisa e con le frequenti « sagre » riescono a creare l'illusione d'un cameratismo vivace; i capi imitano l'abilità d'ogni buon ufficiale che ostenta di dividere tutte le fatiche e tutti i rischi

con la truppa da lui comandata. L'assenza d'una coesione analoga nelle file dei socialdemocratici è, senza dubbio, causa d'uno stato d'inferiorità.

PROBLEMA RUSSO, PROBLEMA EUROPEO

Da queste considerazioni generali torniamo alla circoscritta realtà che ci offre il « problema russo ». La tesi sulla quale siamo tenuti ad esprimere un preciso parere è la seguente:

« Di per sé il piano quinquennale ha molti difetti (anche solo dal punto di vista della tecnica e dei calcoli preventivi); la sua esecuzione procede in modo da suscitare non poche obiezioni (metodi militaristi, continue " brecce " che occorre colmare o dissimulare con espedienti rovinosi, ecc.); è assai probabile che, sia all'intero popolo russo, sia alla classe operaia avrebbe giovato un piú lento, piú organico progresso della industrializzazione. Ma la cosa sta compiendosi, non abbiamo alcun mezzo di rimediare alle sbagliate premesse e neppure di fare molto per attenuare nel senso che ci piacerebbe l'attuale calvario della linea generale. Le possibilità pratiche sono due: o tentativi di sabotaggio o adesione con riserve piú teoriche che d'effettiva portata. Il sabotaggio avrebbe tutte le apparenze e probabilmente anche la sostanza d'una azione diretta contro il proletariato. L'adesione o (in linguaggio tedesco) la " tolleranza " del bolscevismo si giustifica pienamente se siamo persuasi che l'intera industrializzazione del paese è una premessa indispensabile per il trionfo del socialismo. Non per tale via avremmo desiderato andarci. Ma giacché su questa via ci hanno trascinato, mettiamoci a camminare rassegnati. Ad una vera e propria collaborazione con Stalin vi sono ostacoli, ma piú da parte sua che da parte nostra ».

Questa tesi è complemento di quell'altra già penetrata negli ambienti non solo socialisti ma anche democratico-« borghesi »: « Per liberare la Russia dallo zarismo, le sue campagne dai privilegiati proprietari, i suoi lavoratori dall'oppressione capitalista non erano proprio necessari un tale mare di sangue, tale ecatombe di morti per fame. Ad ogni modo, noi, onesti fautori della giustizia

sociale, non avremmo avuto animo di conseguire il successo ad un *prezzo cosí atroce*. Ma cosa fatta capo ha. Rallegriamoci dell'approdo e mettiamo in oblio gli incubi della traversata ».

Ad onore della ragione umana, i sillogismi della pusillanimità sono anche errori di logica. La separazione fra fine e mezzo (con i suoi corollari: « ogni mezzo è buono » o « non si ha libertà di scegliere i mezzi ») è un artificio del raziocinio, a cui non corrisponde la concatenazione dei fatti nella vita: lo stato di cose a cui si giunge per via di determinate azioni non è mai il « medesimo », al quale « si sarebbe potuto giungere » con diverso modo di agire. Per esempio: le soluzioni del « problema nazionale » ottenute con le guerre di Napoleone III, di Vittorio Emanuele, di Bismarck, di Alessandro II (nei Balcani) ebbero tutt'altro significato e conseguenze del tutto diverse da quelle che si sarebbero potute aspettare in seguito ad un trionfo delle rivoluzioni nel 1848. Le qualità ed i vizi delle « vie seguite », dei « mezzi adoperati » si cristallizzano nel piú o meno stabile equilibrio a cui giungono i rapporti fra ceti sociali, fra nazioni, fra Stati. La dittatura di Stalin è quello che è perché s'è costituita con i metodi della « inutile strage » e perché non ha trovato altre ancore di salvezza che l'accentramento burocratico, il militarismo, gli arbitrî polizieschi. Non è un « contrappeso » ai regimi di reazione capitalistica che sopportiamo in molti paesi d'Europa e d'America; è un elemento di questa costellazione reazionaria; in essa e per essa si sostiene.

Diciamo subito che non è, peraltro, il « punto piú nero » nel nostro orizzonte. Il regime di Stalin (compresi i campi di concentramento a Soloveck, ed altri cimiteri per vivi) agli occhi d'un sincero democratico appare non molto piú umiliante del governo germanico « tollerato » dalla socialdemocrazia, ed è certamente minor blasfemia contro lo spirito umano che la dittatura di Mussolini, tralasciando ogni paragone con altri Stati « balcanizzati ». Ma non per questo possiamo ignorare evidenti affinità fra i mostruosi parti dell'epoca nostra.

In verità il fatto essenziale sul quale ci conviene costruire ogni nostra diagnosi e prognosi è che la democrazia assieme al socialismo hanno subito una serie di catastrofiche disfatte. Le piú grosse sono la pace di Versailles e l'esito della rivoluzione russa; le acces-

sorie non sono negabili nelle vicende dell'Italia, dell'Ungheria, della Polonia ed anche in quelle recenti della Germania e dell'Inghilterra. Le disfatte possono imputarsi alla fatale valanga di ciechi eventi, ma per una parte non trascurabile sono pure conseguenza di errori commessi dalla democrazia nei suoi contuberni col nazionalismo e dai partiti socialisti che sacrificarono l'ideale sociale ai profitti spiccioli dell'abilità politica. Dalla piena consapevolezza di questa nostra ritirata su... posizioni non preparate e molto incomode, dobbiamo prendere le mosse per ogni programma di azione in nome della democrazia e del socialismo. Anzitutto — per ricostituirci in esercito valido — urge rinnovare nelle nostre file la fede, l'audacia, lo spirito di sacrificio.

Sabotare il piano quinquennale dei bolscevichi sarebbe agire come i « luddisti » in Inghilterra al principio del secolo XIX: distruggere un meccanismo invece di prendersela con la potenza sociale che male ne usa. Una « collaborazione » al successo del piano quinquennale non potrebbe essere che doppiamente insincera: si farebbe finta di credersi accettati come « liberi ausiliari » da chi non ammette che servile obbedienza, e s'assumerebbe la responsabilità morale d'una operazione della quale (per motivi a sazietà esposti) si disapprovano i quattro quinti. Piú onesto sarebbe confessare che il piano quinquennale o sarà condotto a compimento o, incompiuto, verrà seguito da un altro « quinquennio » senza che il parere della II Internazionale e le iniziative da essa sancite, abbiano da essere prese in gran considerazione.

Ben s'intende che con ogni sforzo socialisti e democratici cercheranno di prevenire qualsiasi aggressione armata contro l'URSS, come si opporranno a qualsiasi aggressione della Polonia e ad ogni guerra in genere, perché la guerra non può che rafforzare i già minacciosi elementi di barbarie: le dittature, il terrorismo, la disorganizzazione dell'economia, la perversione dei rapporti sociali, e siffatte risultanze produrrebbe in Russia come altrove.

Per quel che riguarda i « pronunciamenti » o le « rivoluzioni di palazzo » che T. Dan paventa per gli attuali inquilini del Kremlino, è triste, ma doveroso prevedere che né i manipoli menscevichi, né le schiere condotte da Bauer e Adler potranno fare molto per impedirli o schiacciarli dopo che saranno successi. Quanto al

poco probabile movimento di popolo i socialdemocratici dovrebbero sapere attenersi a due regole piuttosto semplici: l'una è di non istigare all'insurrezione quando non v'è alcuna speranza di guidarla verso mete accettabili; l'altra è che, scoppiato un movimento « inconsulto » di masse, il posto del socialista democratico è fra queste masse insorte; potrà dissuaderle dal continuare l'azione, potrà cercare vie di compromesso, potrà farsi linciare per moderatismo, ma in ogni caso dovrà essere lí, e non fra i « custodi dell'ordine ».

Ammettiamo pure che i risultati materiali del piano quinquennale siano ammirevoli; che, per es., segnino per l'armatura industriale della Russia un progresso analogo a quello che gli anni della « prosperità » hanno procurato agli Stati Uniti, (anche i capitalisti americani hanno saputo accendere nelle maestranze un notevole « entusiasmo » per il vertiginoso aumento della « ricchezza nazionale »). Dei frutti di tale aumentata « potenzialità economica » saranno padroni assoluti i pochi uomini che detengono i dittatoriali poteri ed è lecito supporre che la loro forza di comando ne risulterà accresciuta. Tutti sembrano d'accordo su due punti: che la dittatura non rinunzierà al potere (e neppure ad una parte dei suoi poteri) se non costrettavi da argomenti... compulsori; che durante l'attuazione del piano quinquennale la classe operaia viene addestrata alla subordinazione militare, allo spirito di gerarchia, alla emulazione con fini egoistici — tutte abitudini mentali che malamente predispongono alla autonomia morale, alla coscienza critica, alla solidarietà ugualitaria del socialismo. Dunque il problema d'un'aspra lotta per la conquista delle « libertà » e d'una rieducazione della classe operaia secondo gli ideali socialisti verrebbe semplicemente rimandato se per ora venisse « messo in soffitta ».

L'idea di mandare intanto i compagni russi a tastare il terreno ed a scuotere — pian pianino, senza fare confusione — qualche pilastro del regime dittatoriale (per es. nell'idea di Adler, la soggezione dei sindacati allo Stato) denota piú buona volontà che furbizia. Né si vede bene con quali dialettici raggiri i disgraziati compagni tradotti dinanzi al tribunale rivoluzionario riusciranno a provare come qualmente la loro propaganda « sovversiva » non

recasse alcun disturbo alle norme rigidamente militari secondo le quali si lavora al piano quinquennale. Ma, parlando senz'ombra di ironia, il suggerimento è certamente da seguirsi.

La propaganda si può fare sotto qualsiasi regime poliziesco, e quel che si ritiene essere la verità, bisogna spargerlo fra i propri simili senza remora con qualunque rischio. Soltanto sembrerebbe meno... casuistico dichiarare che le idee di libertà e di giustizia, le idee per cui l'uomo si redime dalla bestialità e dall'asservimento alla macchina, il socialista le divulgherà, le inculcherà con tutti i mezzi possibili, dovessero anche portare pregiudizio alla « linea generale ».

Tutto ciò che finora si è considerato non ha tuttavia che una importanza molto relativa. Veniamo ora a quel che ci pare il fulcro della questione. Le contraddizioni, i disagi d'ordine sociale, politico, morale, la gravissima « crisi » nel mondiale movimento operaio — fenomeni tutti o causati dal bolscevismo o connessi alla esistenza della sua dittatura — non potranno essere risolti in Russia. È fuori della Russia che la socialdemocrazia deve affrontarne la pratica risoluzione. Finché milioni di operai in Europa ed in America professeranno una fervida fede nel comunismo e nella infallibilità di Stalin, gli agenti del governo moscovita, le sue schiere di *Komsomolcy*, le squadre « attiviste » delle officine russe avranno ogni ragione di sentirsi all'avanguardia della civiltà; servi sí, ma d'un insuperabile ideale. E finché il « mondo occidentale » con i suoi venti milioni di disoccupati, i cento miliardi annui di spese militari, i centomila chilometri di barriere politiche e doganali starà rantolando sotto la savia tutela dei « tollerati » Brüning e dei « non tollerati », ma vegeti Mussolini — non si vede proprio nessuna ragione perché alle masse proletarie l'URSS non appaia (specie di lontano) come un paradiso terrestre. Per riconquistare gli animi « traviati » dal comunismo (o anche dalla demagogia fascista) bisogna offrire loro un alimento spirituale ed un programma d'immediata, concreta azione, la cui superiorità su quel che ora li attira, si riveli con irrefragabile evidenza.

Per poter dare utili consigli ai russi bisogna che prima diamo loro esempi d'irresistibile efficacia. Quando nella repubblica spagnola, nell'Italia liberata dal fascismo, nell'Europa costituita a li-

bera confederazione sarà sorta un'organizzazione politica e sociale superiore a quella che vige in Russia, allora la democrazia ed il socialismo acquisteranno un significato positivo e s'imporranno anche alle menti aperte del proletariato russo.

E per questa grande riscossa — all'infuori della quale non vediamo salvezza — c'è tanto da fare, e da fare al piú presto, che le vicende del piano quinquennale, le aspettative e le polemiche attorno ad esso potrebbero anche ridursi a episodi d'importanza secondaria.

IV

ATTRAVERSO LE RIVISTE FASCISTE *

Non so se esista fra gli italiani benpensanti quella corrente « mussoliniana », che fin dal 1923 professava una dedizione senza riserva al duce purché egli si fosse deciso a « normalizzare » o meglio ancora liquidare le bande fasciste.

Ora leggendo certe riviste pubblicate dal partito dominante in Italia, o almeno certi articoli in cui si esprimono idee e « stati d'animo » dei piú giovani militanti in detto partito, verrebbe quasi voglia di dire: nel movimento fascista qualche buon germe potrebbe anche risuscitare se non fosse soffocato dal m u s s o l i n i s m o, cioè dall'ignobile conglomerato di menzogna, di bassa servilità, di istrioniche contorsioni, di *bluff* d'ignorante sicumera che s'impersona nel « duce » e s'addensa nel culto ufficiale che egli esige dai suoi seguaci.

Esemplificando a caso, molte considerazioni sensate ed incitanti a riflettere si trovano negli articoli di Alfredo Signoretti sulle colonne della « Stirpe » (per es. nel numero d'agosto 1932, in merito alla « mancanza di senso sociale nei ceti capitalistici). Se non vi fossero le insulse omelie che — su un tono da padreterno — sciorina S. E. Bottai, la « Critica Fascista » si potrebbe dire una ottima rassegna. Merita d'essere menzionato un istruttivo studio di Dario Gabatello (15 settembre 1932) sulla miseria del proletariato nel Giappone ed i disperati sforzi per la sua emancipazione; caratteristica pure la chiusa del saggio:

* Da Quaderni di « Giustizia e Libertà », 1932, n. 5.

bera confederazione sarà sorta un'organizzazione politica e sociale superiore a quella che vige in Russia, allora la democrazia ed il socialismo acquisteranno un significato positivo e s'imporranno anche alle menti aperte del proletariato russo.

E per questa grande riscossa — all'infuori della quale non vediamo salvezza — c'è tanto da fare, e da fare al piú presto, che le vicende del piano quinquennale, le aspettative e le polemiche attorno ad esso potrebbero anche ridursi a episodi d'importanza secondaria.

IV

ATTRAVERSO LE RIVISTE FASCISTE *

Non so se esista fra gli italiani benpensanti quella corrente « mussoliniana », che fin dal 1923 professava una dedizione senza riserva al duce purché egli si fosse deciso a « normalizzare » o meglio ancora liquidare le bande fasciste.

Ora leggendo certe riviste pubblicate dal partito dominante in Italia, o almeno certi articoli in cui si esprimono idee e « stati d'animo » dei piú giovani militanti in detto partito, verrebbe quasi voglia di dire: nel movimento fascista qualche buon germe potrebbe anche risuscitare se non fosse soffocato dal mussolinismo, cioè dall'ignobile conglomerato di menzogna, di bassa servilità, di istrioniche contorsioni, di *bluff* d'ignorante sicumera che s'impersona nel « duce » e s'addensa nel culto ufficiale che egli esige dai suoi seguaci.

Esemplificando a caso, molte considerazioni sensate ed incitanti a riflettere si trovano negli articoli di Alfredo Signoretti sulle colonne della « Stirpe » (per es. nel numero d'agosto 1932, in merito alla « mancanza di senso sociale nei ceti capitalistici). Se non vi fossero le insulse omelie che — su un tono da padreterno — sciorina S. E. Bottai, la « Critica Fascista » si potrebbe dire una ottima rassegna. Merita d'essere menzionato un istruttivo studio di Dario Gabatello (15 settembre 1932) sulla miseria del proletariato nel Giappone ed i disperati sforzi per la sua emancipazione; caratteristica pure la chiusa del saggio:

* Da Quaderni di « Giustizia e Libertà », 1932, n. 5.

...di proposito non abbiamo voluto parlare di Ahamatsu e del suo partito, il Seisanto — il cosiddetto fascismo giapponese, partito di piccoli borghesi e piccoli propretari terrieri — perché ci mancano i dati per un esame particolareggiato di tale movimento. Però, dalle apparenze ci sembra che Ahamatsu, specie in fatto di questioni sociali, abbia delle vedute piuttosto antiquate, quasi reazionarie.

In modo che sarebbe difficile non approvare, vien pure posta in evidenza la principale infermità dell'Italia contemporanea:

Noi non abbiamo una classe politica: non abbiamo né una nobiltà, né una borghesia che esistano e valgano socialmente e politicamente... Non c'è quella borghesia come è in Francia, vera solida sostanza del corpo nazionale. La mentalità prevalente (da noi) è quella piccolo-borghese: persuasa della propria impotenza, paga del poco e del rispetto, incapace di un grande disegno. È di questa categoria l'ideale: ozio, sole e lasagne; non del popolo. Il nostro popolo, dalla Calabria al Veneto dimostra il coraggio, lo spirito avventuroso, l'intraprendenza che dovrebbero avere le classi borghesi.

(Agostino Nasti in « Critica Fascista », 15 settembre 1932)

D'un sano intuito della realtà sociale è pure testimonianza la maniera come viene impostata una serie di staccate osservazioni su Alfieri:

Alfieri nacque ricco e non ebbe mai bisogno di guadagnarsi il pane. Questo del tutto della sua fiera esistenza non è la minima parte. In tanta disgrazia di stare al mondo al modo della poesia il conte Alfieri ebbe il vantaggio di non avere materiale bisogno di mescolarsi al consorzio umano. (Dice tanto bene Montesquieu, in una delle *Lettere persiane*, che non si trova piú uomo capace di venire in aiuto, per amore, ad altro uomo).

(Luigi Bartolini in « Critica Fascista », 1° settembre 1932)

I fascicoli di « Gerarchia » (quelli 7, 8 e 9 del 1932) danno notizie chiare, abbastanza ordinate sul « problema africano » e sulla lotta dei partiti in Germania; peccato vederli deturpati dalla scemenza insondabile d'un articolo del generale Ramollot (detto S. E. De Bono) e dalla vacua frenesia verbale d'un Sparafucile che firma: S. E. Balbo.

Nell'« Italiano » capitano saggi che è giusto dichiarare squisiti dal punto di vista letterario come la recensione della *Crisi spirituale* di Romolo Murri (in fine del fasc. 13). E non è senza diletto che si sfogliano le pagine illustrate dove sono fotograficamente riesumate le meschine vanità ed il commovente cattivo gusto del nostro stile nazionale. Talvolta si vorrebbe osservare a Longanesi che egli spreca cannonate contro passeri: né il « conte Ottavio » (buonanima) né la « Scena Illustrata » (chi mai sapeva che esistesse ancora?) meritano tale abbondanza di sferzate.

La rubrica « Provinciali all'estero » (nel « confino verde ») diventerebbe interessante se invece di mediocrissimi protagonisti come Borgese o Fraccaroli, vi figurasse per es. il barone Aloisi con il suo recente discorso a Ginevra, nel quale non parlò che del suo padrone e delle benemerenze dell'attuale « regime » italiano, mentre Herriot e lord Cecil, che l'avevano preceduto sulla tribuna, trattando di problemi d'ordine mondiale, avevano evitato ogni particolare accenno ai paesi che rispettivamente rappresentavano.

Cosí pure fra i saggi di sciocca retorica messi in berlina (sullo stesso « confino verde ») si cercherà invano — non dico brani di dittatoriali concioni — ma foss'anche stupidaggini madornali come la seguente:

Roma, città di Mussolini, rimane ferma, serena, imperiale. Si erge ancora una volta al cospetto dell'Europa come unica forza, come arce inespugnabile dello spirito. *Quis contra nos?* Tutti e nessuno. Tutti perché quasi l'intero mondo è lontano da noi; nessuno perché nessuno ha l'audacia di tagliarci il passo... domani saranno tutti con noi, seguiranno tutti le nostre orme!

(M. Scaligero in « Antieuropa », maggio 1932)

Si potrà alquanto consolarsi di tali lacune vedendo che almeno il famigerato autore dei *Colloquî con Mussolini* riceve il trattamento che si merita. Anzi si osa abbinare nello scherno il confidente che raccolse *ex ore Ducis* i piú memorabili « pensieri » con l'altro famiglio che collaborò col medesimo duce per il melodramma (tutto da piangere) dei *Cento Giorni.*

Giovacchino Ludwig, lo storico di recente fama europea, anzi mondiale, assomiglia a Emilio Forzano da indurmi a dire che Ludwig

è il Giovacchino Forzano della storia come Giovacchino è l'Emilio Ludwig del teatro.

(cosí *Polisenso* nelle « Cronache » di Bergamo)

Nei periodici, pubblicati da giovani sotto il segno del fascio (o comunque con tolleranza del medesimo) si possono persino leggere affermazioni quale la seguente:

A patto d'essere europei noi possiamo vivere e chiamarci moderni. Ignorare o dimenticare le esperienze e le correnti europee, vuol dire rimanere a brucare in un isolotto, solitari, e fare un'arte da isolotto, un'arte con un decimo di polmone e con una voce da pulcino.

(Da « Cronache » riferito in « Critica Fascista », 1° maggio 1932)

Ma che cosa rimane di tutti gli aneliti verso la grande e libera coltura europea, o della professata ammirazione per le virtú del popolo (fra le quali la piú « soda » dovrebbe pur essere il senso di dignità) o delle ironie su cortigiani come « Emilio » e « Giovacchino » quando ci si imbatte in un corsivo che con sussiego enuncia:

La lettera del Duce sulle associazioni regionali ha trovato l'unanime consenso. Tutti ora si fanno in quattro a sciogliere (le dette associazioni) a scrivere o a telegrafare al Duce... Il grande maestro non poteva dare lezione piú bella. La lettera di Mussolini è un atto educativo.

(« Tempo Nostro », 15 agosto 1932, n. 6)

Notiamo che questa genuflessione è resa pubblica in un organo, sorto a Pescara (molto probabilmente anche con intenti piú o meno « regionalisti ») e che nei termini seguenti esponeva il suo programma piuttosto ambiziosetto:

Un gruppo di giovani scrittori non privi invero di anni, pubblica un foglio che, in fondo, non vuole essere altro che l'espressione della loro fede e della loro speranza nella nostra epoca che vituperata e calunniata pure è — o appare — cosí ricca di germi sani e vitali.

(N. 1 dell'Anno I. - « Tempo Nostro », Rassegna mensile. - Pescara, 15 marzo 1932)

Confessano poi un « debole » per la po-e-sia: « Vogliamo per l'Italia un'era poetica » (n. 2, p. 3). « Non si meraviglino gli uomini politici di questo nostro scamiciarci per la poesia, né ci muovano per ciò rimproveri » (ibid., p. 11). Tanto si scamiciò uno di loro, da metter fuori una *Ode Vestina* (nel n. 6 con quattro pagine di commento in appendice), dove vien liricamente apostrofato il « Signor della contrada »; e questi (vedi commenti) altro risulta non essere che il « barone dell'Aterno nobiltà non nuova, ma renovata »; qualcuno ricorderà come questo signore « renovato » sembri predestinato ad essere... messo in rima, giacché prima d'essere ossequiato nelle pindariche strofe del signor L. Pollachi è stato l'eroe d'una canzone, un tempo quasi popolare:

Torna, torna al tuo paesello
Ch'è tanto bello...

Quanto al pensiero « politico » dei « Tempi Nostri », il saggio piú caratteristico sembra esserne offerto in un articolo d'un certo Fernando Verna (nel n. 5, 15 luglio 1932). Vi si constata in primo luogo che « i giovani riaffluiscono alle carriere burocratiche ». Ora per essere ammessi agli esami e concorsi, mercé i quali si accede alle comodità dei *rond de cuir*, non si esige dai candidati il possesso della tessera fascista; basta un minuto e segreto rapporto della polizia politica che garantisca la « buona condotta ». Questa ingiustizia ferisce profondamente i piú puri sentimenti dei « giovani non privi di anni » e neppure di tessera, che amerebbero collaborare a « Tempi Nostri » da qualche ufficio con ben fissato stipendio.

E che importa, se i non-tesserati risultano (nei concorsi) meglio preparati alle funzioni che dovranno esercitare? « La tecnica professionale si può acquistare, ma la fede nel Regime deve essere connaturata ». Aristotile, infatti, affermava già che « servi si nasce ».

Sono evidentemente minuzie, futilità. Ma quando, nel numero seguente della rassegna (« Tempi Nostri » del 15 agosto 1932), si pubblica l'approvazione dell'ufficio stampa presso il Capo del Governo alla proposta del signor Verna (Fernando) di non ammettere piú che tesserati agli esami per carriere burocratiche

vi si deve pure scorger un sintomo non irrilevante del « mussolinismo » (dittatura, uniformità ottenuta con pressione poliziesca, oppressione delle coscienze) che svaluta ogni possibile « contenuto ideale » nel fascismo.

Conviene tuttavia — ostinandoci nella supposizione che accanto a tanti pretoriani, profittatori, parassiti, accattoni, paurosi servi, esista pure qualche giovane fascista « per convinzione » — portare la disamina degli « elementi ideologici » sul terreno dei princìpi, delle vaste visioni storiche, della concezione morale o « *immoralistica* » a cui può ispirarsi l'intera vita cosciente d'un uomo.

Avvertiamo che in tale tentativo di misurare e pesare le « idee serie » spigolate in articoli delle riviste fasciste siamo decisi di « fare la partita bella » quanto sia possibile all'avversario, di abbondare nel suo senso prima di cercare i punti vulnerabili, le innocenze, i sofismi, le assurdità nelle sue « posizioni dottrinali ».

Nelle sue linee generali, l'impalcatura degli organismi sociali del nostro tempo è chiara nella mente dei giovani. Sanno bene, oramai, che cosa vale *il sentimentalismo* contro la fredda potenza dei finanzieri... Non sono piú tanto ingenui da credere ciecamente nella santità del proletariato... Si sono abituati... a giustificare la violenza ed approvano le limitazioni di libertà... Direi che se oggi fosse necessaria una guerra si potrebbe spiegarne freddamente le ragioni vere, senza ricorrere alle patetiche menzogne che nel '14 eccitarono la nostra fantasia di adolescenti.

(Articolo di Nino Bertocchi su « L'Orto », riferito in « Critica Fascista », 15 maggio 1932)

Tale constatazione, senza dubbio esatta (nelle grandi linee) sembra potersi applicare non alla sola Italia e non soltanto al campo fascista. Dovunque in Europa, gli anziani piagnucolano perché « i giovani (di venti, venticinque anni) ostentano indifferenza, se non disprezzo per le faticose e gloriose conquiste di due secoli: la garanzia dei diritti personali (proprietà anzitutto), le libertà del cittadino, la limitazione del potere statale di fronte agli interessi privati ».

Ai giovani non ripugnerebbe vedere questi « privati interessi » conculcati da un'autorità sia pure brutale. Quanto alle « libertà » non credono alla loro necessità e neppure all'effettiva loro esistenza sotto i regimi detti democratici.

« Negazione dell'Ottocento », svalutamento degli « immortali principî del 1789 » sono oramai luoghi comuni, di cui si usa ed abusa nelle quotidiane polemiche. Uno sforzo di chiarificazione è indispensabile se con qualche frutto vogliamo procedere nella nostra rassegna. È opinione comune che proprio nell'atteggiamento verso l'« eredità spirituale e fattiva di tre rivoluzioni » (l'Inglese del 1640-1688; l'Americana; la Francese) si palesi il contrasto sia tra « vecchia e nuova generazione », sia tra « regimi antichi » (stato di diritto, democrazia parlamentare) e regimi che si pretendono nuovissimi e di cui Mosca e Roma offrirebbero i primi perfetti esempi. Immensa è la confusione che presentano le schiere teoricamente riunite nel campo dei « rinnovatori ». Non meno confusionaria è la definizione dell'obiettivo contro il quale muovono questi « uomini nuovi », l'elenco delle disparate istituzioni che s'intendono tutte comprese nel « decrepito edificio » da demolire.

Da un lato con grida di guerra stranamente affini s'avventano nella mischia reazionari e militaristi, gonfi di nostalgie verso l'assolutismo paternalistico e persino verso il feudalesimo, fascisti difensori dell'individualismo (piccolo borghese) o quasi collettivisti, clericaleggianti o « pagani », comunisti devoti all'estremo statalismo e comunisti libertari, nazionalisti estremi e non meno estremi internazionalisti, adoratori fanatici della meccanizzazione integrale e odiatori dell'« americanismo ». E cos'è il mostro « demo-liberale » (si aggiunge secondo i casi: massonico, socialista, marxista, ebreo, protestante ecc.) che una « miriade di miriadi » di baldi San Giorgi strepitosamente si gloria d'avere ammazzato, o di stare ammazzando o di volere ammazzare? Si è proprio cosí sicuri della coesione fra certe aborrite dottrine (libertà, eguaglianza, fraternità) ed effettive costituzioni — politiche e sociali — delle quali è facile denunciare l'ingiustizia e la perversità? Può dirsi accertato un nesso logico fra l'*Habeas corpus* e l'oppressione dell'India, il trade-unionismo e l'occulta azio-

ne della Banca d'Inghilterra, fra i princìpî promulgati dall'Assemblea Costituente nel 1789 e le orrende pratiche dei « Jauniers » in Indocina nel 1932, fra la « Dichiarazione dei Diritti » e l'opera dei magnati di Wall-Street, dei *gangsters* di Chicago, delle milizie americane ad Haiti... Un tale nesso logico, una tale solidarietà, che senz'altro in nome dei menzionati fatti bastino a screditare le sovraccennate « ideologie »?

Dinanzi a tanta complessità del problema desta, non già sdegno, ma profonda compassione l'evidente livello intellettuale d'un partito politico, il quale tollera nei suoi « organi » elucubrazioni come questa:

> La nostra critica attacca alle basi, al midollo la cultura democratica, cioè gli Stati, la mentalità, l'agire, la vita, in una parola, della democrazia tutta. La quale è madre del positivismo e di Malthus, ha allevato il comunismo, il bolscevismo e il socialismo, diede i natali al neutralismo.
>
> (« Tempo Nostro », 15 aprile 1932)

Per uscire da tale miseria *obscurorum virorum* (ignoranti persino il feroce antidemocraticismo tanto di Malthus quanto di Auguste Comte, maestro dei positivisti nonchè di Charles Maurras e quindi dei nazionalisti italiani) è giocoforza cercare un riassunto degli argomenti seri contro la « democrazia » (quale oggi è attuata nell'Occidente europeo) in una esposizione possibilmente fedele di tendenze, direi quasi, passionali che emergono dall'odierno tumulto di lotte sociali, di speranze, di rancori, di « crisi spirituali ».

Mi permetterò, in primo luogo di dare la parola ad un « esasperato »; scorrendo le statistiche della disoccupazione e la cronaca quotidiana dei suicidi per causa di miseria, si ammetterà che l'esasperato non sia oggigiorno un « tipo d'eccezione » e forse si avrà qualche indulgenza per le sconvenienti « esagerazioni ».

La « religione della libertà » (dice l'esasperato) nella forma alla quale ha dato larga pubblicità un recente e piuttosto ridicolo provvedimento della Congregazione dell'Indice, è una fede comoda per gente provvista di rendite e di altri privilegi borghesi (diplomi, parentele influenti, ecc.). Finché, in uno stabile equili-

prio della società, un ceto ristretto trasmetteva di padre in figlio tutti i sostanziali privilegi (ricchezza, cultura, carriere agevolate da nepotismi, ecc.) ed in basso una lunga abitudine di sofferenze, di vita bestiale, rendeva obbedienti, facilmente illuse, contente d'un minimo sollievo « le plebi », alle altre dolcezze d'una vita raffinata si poteva pure aggiungere il « lusso morale » di principî generosi e « umanitari »; proclamare gli « uguali diritti » di tutti alla medesima libertà (tanto quelli schiacciati dalla miseria non ne avrebbero usato), la partecipazione di tutti al governo della pubblica cosa (salvo che gli esseri inferiori, curvi sulla fatica quotidiana, non avrebbero mai avuto né tempo né mezzi di tenersi anche solo informati delle dette pubbliche cose) e soprattutto i meravigliosi — un po' lontani — benefici che a tutti avrebbe recato l'irresistibile progresso delle istituzioni, delle risorse tecniche, della coltura elementare (che moltiplica soprattutto i gonzi). Era pure una buona arte di governo spuntare le armi in mano di quei rarissimi « sovversivi sul serio » (perché realmente immersi essi stessi nella miseria popolare), l' « impazienza fanatica » dei quali avrebbe potuto propagarsi. Dopo gli studi di Mathiez, non è piú possibile ignorare come tutta l'impalcatura liberal-democratico-radicale del secolo XIX, imperniata sulla perfida distinzione del « cittadino » dall' uomo, sia stata l'efficacissimo mascheramento di ingordigie oligarchiche (giunte al pieno trionfo il IX Termidoro) e come l'ideologia delle « civili libertà » sia stato il vero « oppio per addormentare il popolo » (se poi il farmaco agiva male, pei risvegli intempestivi, come nel giugno 1848 o nel marzo 1871, c'era sempre la mitraglia). Di solito i miserabili vegetavano e morivano quieti; si facevano statistiche, nobili dissertazioni, bellissimi progetti di riforme, qualche opera filantropica.

La guerra (con relativi imboscamenti, privilegi per gli ufficiali figli della borghesia, arricchimento di pescicani) l'esperienza bolscevica (mostrando quanto fosse facile « depredare i predatori »), la crisi attuale (uomini che muoiono d'inedia mentre si bruciano cereali), hanno aperto troppi occhi, perché le comode « menzogne convenzionali » potessero continuare.

I beati possidenti sono meno sicuri del fatto loro, quindi meno sereni e meno abili. Gli « umili » hanno perduto ogni rispetto per coloro che promettono il « sol dell'avvenire » prendendosi intanto tutto il caldo e tutta la luce. Soprattutto troppa gente ha avuto l'occasione di gustare alternativamente l'una e l'altra situazione, la sazietà e la fame ed ha capito come « tutto il resto sia letteratura » [1]. Si aggiunga che mentre la potenza dei mezzi materiali (maneggiabili da chiunque) è aumentata, il dislivello di coltura intellettuale e morale si può dire quasi abolito: i bisogni, gli appetiti, i gusti dei ricchi e dei poveri sono ormai gli stessi (al di là dell'automobile, del film, della radio, ecc. né gli uni né gli altri sanno apprezzare qualche cosa; di coltura umanistica è ormai ridicolo parlare, le « meraviglie della scienza », lo sport, sono accessibili a tutti) quindi nulla giustifica piú una qualsiasi differenza nel « tenore di vita ».

Si sente parlare dell'opportunità di « rinnovare il socialismo » e pare che si intenda per ciò qualche ricucinamento di dottrine filosofiche, giuridiche, economiche. Tutto ciò può riuscire anche interessante se operato da qualche uomo di genio. Ma l'essenziale sarebbe evidentemente nel campo della pratica immediata. Il giorno ove vi fossero socialisti (o comunisti) che praticassero rigorosamente l'uguaglianza e la fraternità senza aspettare le norme di una nuova legislazione; che, cioè, ritenessero incompatibile con la loro fede l'accettare o trasmettere patrimoni per eredità e l'usufruire di un reddito superiore a quello medio di un proletario, che si sentissero obbligati a non ricorrere in nessun caso all'apparecchio della giustizia borghese, che rifiutassero sempre con assoluta intransigenza la parte di padrone, di « superiore », di « dirigente » (cioè ogni genere di rapporti in cui invece di « comunione » fra esseri umani vi è « subordinazione » degli uni agli altri), quel giorno si potrebbe parlare di una rinascenza del socialismo. Altrimenti sarà sempre maneggiamento e sfruttamento dei contrasti sociali (e degli « ideali » sociali) a scopi politici. Ora (dice l'« esasperato ») l'insegnamento non dubbio che risulta dall'esperienza di tutto il passato secolo è che

[1] Si ricordi che è un « esasperato » che parla.

non vi può essere collusione, se non prava, fra politica e princìpi umanitari.

Cosí parla un esasperato e la sua acredine, come l'utopia da lui abbozzata, non merita evidentemente altro che un'alzata di spalle. Potrebbe darsi che fra i milioni di proletari, i quali abbandonano la socialdemocrazia per dare il loro voto, senza troppo discernimento, a Hitler o ai comunisti, serpeggino — piú o meno espliciti — apprezzamenti di questo genere in merito alla democrazia ed ai « princìpi del 1789 ». Qualche cosa di simile si scorge negli scritti piú sinceri di parecchi autori giovanissimi in Inghilterra, in Francia, in Germania: aspro desiderio di « valori assoluti », giudizi semplicisti, temerari sul complesso delle istituzioni politiche e sociali oggi vigenti e nelle quali questi supercritici non vogliono vedere che egoismi bestialmente sfrenati o anchilosate imbecillità collegati da una rete di abbiette ipocrisie; notazione spietata, spinta ai confini da una curiosità crudele (si dice spesso « sadistica ») delle morbosità, deformazioni, sofferenze umane; ed allo stesso tempo un disperato sogno di qualche fulgida santità, d'una follia mistica in cui l'anima « si salvasse, perdendosi ».

Nel fascismo evidentemente questi motivi — d'esacerbazione, di sfiducia verso i ragionevoli compromessi, d'aspirazione a qualche « rinnovamento totale » d'indole insomma religiosa — non possono trovare posto che come « materia sfruttabile », appoggio per effetti demagogici; non si può negare che talvolta esso fascismo se ne sia valso. Ma il fascismo che ha fatto sua la formola « politica anzitutto », deve intendere l' « emancipazione » dagli « immortali princìpi » (e, se fosse coerente, da ogni principio morale, da ogni umanesimo) nel senso opposto a quello della « protesta in nome della comunione umana » o « in nome dello spirito ». Praticamente il fascismo è nato dall'esaltazione — spontanea o coltivata per mezzo di guitterie letterarie — della guerra, della « pericolosa » ma insomma facile vita in mezzo a venture, stragi, belle prede. Teoricamente non può procedere che da affermazioni come « la guerra di tutti contro tutti », il nietzscheano imperativo: « sii duro », l'idea d'un « uomo moderno che nasce con l'istintivo programma *aut Caesar aut nihil*... tutto

vuol fare suo con l'amore o con la forza, con le leggi o con la rapina » (Gentile, *Che cos'è il fascismo*, p. 76). Tutto sta nell'essere forte o piú esattamente nel trovarsi dalla parte che attualmente è forte. Delle conseguenze che tali « eroiche eccitazioni » potranno avere per il gregge umano, non è il caso di preoccuparsi minimamente: « il popolo è un ciuco da cacciare a legnate sulle vie della gloria » (Ardengo Soffici).

Dovrebbe quindi il fascista accettare con lieta spavalderia tutti gli ingredienti della politica come « grande giuoco » ed arte suprema dell'« uomo superiore »: la violenza e l'inganno, il potenziamento d'ogni « volontà di dominio » (inclusa l'ambizione personale), il culto dello Stato, mostro divoratore, la fervida preparazione alla guerra, la giustificazione della tirannide.

Dovrebbe... E se lo facesse potrebbe anche raccogliere il (condizionato) plauso d'un « chierico ». « Persisto, dal punto di vista morale, a condannare, come una forma del male, la volontà degli uomini di affermarsi in nazione, in impero. Ma se mi pongo poi esclusivamente sul piano di tale volontà, posso schiettamente ammirare coloro che, con pieno successo, attuano i loro disegni di temporale potenza » (Julien Benda, Prefazione all'*Histoire des Français*).

Ma hanno questo coraggio i fascisti di affermare a visiera aperta l'esser loro? Chi lo mette in dubbio è proprio uno dei loro organi ufficiosamente zelanti:

Noi non comprendiamo perché l'italiano (fascista) quando varca la frontiera e lo straniero gli dice: voi italiani (fascisti) avete ucciso la libertà — egli (il fascista) si debba tanto scalmanare, gridare allo scandalo. Non sarebbe meglio che l'italiano (fascista) gridasse che è vero, sacrosantamente vero che noi abbiamo ucciso la libertà, e ci gloriamo del nostro Dittatore.

(« Tempo Nostro », 15 agosto 1932, n. 6)

Cosí dovrebbe essere, ma cosí non è perché ci sono ancora molti individui che non sono usciti da quel clima, in cui ancora si aduggiano alcune parole che nella nostra scala gerarchica sono precipitate al fondo.

(*Ibid.*)

E perché mai rimangono cosí titubanti, quasi vergognosi tra due « climi »? Come mai dopo dieci anni di « trionfante rivoluzione » sentono cosí malsicura la loro « scala gerarchica »? Gettare un po' di luce sulle cause di questo incagliamento potrebbe riuscire istruttivo.

Piove, governo tiranno! È miserabile banalità questa frase del popolaccio; ma è tremenda satira... Il tiranno non ha che due gambe e due braccia come le hanno tutti gli altri uomini. E credo, che esso mangi meno degli altri (specie quando ha un'ulcera allo stomaco). Hanno, inoltre i tiranni le loro brave preoccupazioni. Il loro collo non è in minore preoccupazione di quello di un galletto pasquale... Ma gli uomini che fremono d'una tirannide sono in ogni epoca pochissimi, e non tanto fremono del tiranno, quanto della viltà dei tiranneggiati, la quale viltà finalmente impedisce agli uomini che, per essere intelligenti hanno diritto di essere liberi, la possibilità di esserlo.

(Luigi Bartolini, in « Critica Fascista », 15 settembre 1932)

Adattarsi a questa viltà degli uomini o sfruttarla in modo di dominarli, sono le alternative. E il senso che i fascisti annettono al vocabolo « rivoluzione » sembra implicare appunto un modo di esercitare la tirannide, che vada a profitto dei pochi « intelligenti », facendo sopportare tutte le spese a quella parte della società, che finora nonostante la sua viltà godeva di effettivi privilegi nel sistema capitalistico.

Dieci anni fa il Fascismo significava per molti antisocialismo, reazione. Certi ceti, intere zone sociali hanno vissuto finora nella irremovibile persuasione che il Fascismo altro non fosse se non una emanazione delle loro mentalità, difesa delle loro ragioni, paradosso dei loro gusti: un inaudito fenomeno di vitalità piccolo-borghese. Ora queste pancie, barbe, baffi e natiche e relative mentalità cominciano a sentirsi maledettamente a disagio, fra la perplessità, l'ansia, la delusione e la paura. Bisogna dire che il timor panico di questi disgraziati non è senza motivo: in dieci anni il gusto della rivoluzione comincia finalmente a formarsi in Italia.

(« Il Selvaggio » citato in « Critica Fascista », 1° gennaio 1932)

Ma perché tale minaccia non si risolva in smargiassata, per mettersi davvero sulla via rivoluzionaria (col metodo: « politica anzitutto ») — due premesse dovrebbero essere garantite: che i fascisti sono effettivamente quei pochi, i quali « per essere intelligenti, meritano di vivere della schiavitú degli altri »; e che la gioventú fascista è sul serio capace di iniziativa « rivoluzionaria ». Ora proprio su l'uno e l'altro di questi punti si trovano negli organi piú autorevoli del fascismo constatazioni poco ottimiste:

C'è, ogni tanto, qualche sussulto di zelo rivoluzionario, che passerà, se Dio vuole, che passerà. Il Dopolavoro fa una gita in campagna? Signori, non si tratta mica d'una scampagnata, d'una innocente, lieta, allegra scampagnata; ma di una manifestazione dello spirito di compattezza, di disciplina, ecc... Una passeggiata diventa una marcia, una galoppatina una carica, una merenda un rancio, e tutto concorre a educare lo spirito gregario e aggressivo dei nostri bravi giovani!

(« Critica Fascista », 7 settembre 1932, p. 326)

Questo « zelo rivoluzionario » coltivato in caserma non promette molto in fatto di discernimento nelle menti di questi « bravi ragazzi ». A conferma dei quali dubbi viene il seguente « ritratto dal vero »:

Vociavate tanto che il vostro inno era piú urlato che cantato... pieni d'entusiasmo... intonaste in coro: *Chi se ne frega — della galera — camicia nera — trionferà.* Canzoni, caro R., che sono troppo facili oggi da cantarsi... Già ti ho detto del dovere di meglio scegliere e lasciare il menefreghismo della galera ad altri; ai carbonari, agli uomini del Risorgimento ecc.

(« Galateo del giovane fascista » in « Critica Fascista », 15 ottobre 1932, p. 398)

Senonché la « faciloneria urlante » che accora il « critico » fascista appare espressamente voluta in altro luogo:

Lo squadrismo è l'espressione di un modo di vita, del nostro modo di vita... come proiezione spirituale è l'essenza dello stesso fascismo... Ma allo squadrismo si rimprovera una certa ignoranza, essendo stato ritenuto da qualcuno un fenomeno affatto fisico... Invece

l'azione squadrista è sempre intelligente... secondo il concetto mussoliniano. Attraverso la prosa nervosa di Francesco Giunta questo è costantemente dimostrato.

(Asvero Gravelli in « Antieuropa », febbraio 1932, pp. 135-136)

Non sarà quindi inesatto dire che è il concetto mussoliniano dell'« intelligenza » ad impedire ai giovani fascisti di diventare intelligenti e rivoluzionari sul serio.

Piú esattamente ciò si delinea quando i giovani invece di « vociare », vogliono mettersi proprio a pensare.

Si rimprovera a questa nostra generazione incapacità a pensare e uniformità grossolana in quello che in noi è, seppur è, pensare. Ma non ci si avvede che in questa che sembra incapacità di pensare è il nostro grande pensare. Nel vecchio mondo uno era pensare e uno era il fare... Noi pensiamo in quanto agiamo. Ne nasce una schiettezza disinvolta... Mussolini è insieme il nostro Capitano e il nostro filosofo.

(*Per una critica della mia generazione* di N. Sammaritano, in « Tempo Nostro », 15 giugno 1932, n. 4, p. 1)

L'aver preso Mussolini per capitano-filosofo ha certamente contribuito al risultato seguente:

In altri tempi meno lieti si scrivevano delle corbellerie, ma esse non erano tanto numerose che non si potessero rilevare e combattere; ma oggi — nei nostri giornali e nelle nostre riviste — ce n'è tale una colluvie che non è possibile, non che ribatterle, enumerarle soltanto.

(Da un articolo di « Vita Nuova », riferito in « Critica Fascista », 15 marzo 1932)

Dopo di che ci apparirà alquanto sospetta l'ingenuità con cui certuni hanno l'aria d'essere sorpresi ed accorati:

È strano, ma in dieci anni di Regime Fascista non siamo riusciti ad avere una stampa non solo degna del Fascismo, ma anche capace di assolvere il proprio compito che evidentemente non è soltanto di soffiettare uomini e fatti del Regime... Molti lamentano l'uniformità comune a tutti i quotidiani del notiziario politico. L'informazione giunta da appositi uffici è *tabu* per certi (non per tutti?) direttori di

giornali... In verità si tratta né piú né meno che di vigliaccheria. Questa è la parola giusta: vigliaccheria morale e politica che impedisce di affacciare idee, di creare nel giornalismo fascista e nei limiti imposti dal Fascismo l'atmosfera d'intelligenza... ecc.

(« Critica Fascista », 1° gennaio 1932)

Ora i comunisti ed i fascisti hanno ragioni da vendere quando sostengono che quasi in tutti i paesi dove una costituzione liberale solennemente garantisce la libertà di parola e di stampa, l'azione coniugata dell'alta finanza e della bassa polizia riesce ad imporre di fatto al pensiero ed alla sua espressione limitazioni spesso piú obbrobriose di quelle escogitate da qualsiasi censura, da Napoleone, da Nicola I di Russia, dalla Santa Inquisizione. Senza dubbio fra i fenomeni più preoccupanti dell'epoca nostra sta la relativa indifferenza con cui l'opinione popolare e purtroppo grandissima parte del ceto intellettuale subiscono l'effettivo monopolio di consorterie capitalistiche, le quali « controllano » la stampa d'informazione, le grandi imprese editoriali, il cinematografo, la radio... Se si trattasse di un paragone fra la rigida tutela imposta al verbo umano nell'URSS e la subdola prepotenza di non confessabili interessi particolari nel dominio della coltura europea, potrebbe non apparire oziosa la questione: quale dei due sistemi superi l'altro in indegnità. Ma per l'Italia è assolutamente abusiva la presunzione d'un simile dilemma: la dittatura non vi ha abolito l'oppressione del ricco sul nullatenente, né ha saputo instaurare una « ideocrazia » sia pure settaria.

Ai soliti mezzi, di cui dispongono i faccendieri della plutocrazia per dirigere, frenare, corrompere, spegnere l'attività intellettuale si aggiunge, si sovrappone non la disciplina dogmatica d'un partito, ma l'arbitrio d'un autocrate.

In un regime totalitario... la stampa è un elemento di questo regime. Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista. Partendo da questo incontrovertibile stato di fatto si ha immediatamente la bussola di orientamento... E se la parola nuova è sorta da Colui, che, sintesi spirituale di tutte le nostre espressioni, noi chiamiamo Duce, bisogna che la nostra generazione tutta si pieghi...

(In « Tempo Nostro », n. 1)

Non la divisa d'un milite, ma la livrea d'un servitore è imposta a chiunque voglia con licenza dei superiori, vivere della sua penna, collaborando a riviste e giornali « tutti fascisti ». Donde l'impressione che si ha, leggendo una rivista fascista, di sentirsi asfissiato dalla greve, viziata atmosfera di un'anticamera (o d'una questura). Si incomincia a scorrere un articolo: si crede d'avere da fare con un uomo che intenda ragionare; ad un tratto non si avverte piú accento né ragionamento umano; ci sta dinanzi un essere in livrea, trasudante l'ossequiosità o la villania burbanzosa, a seconda che adula il padrone o eseguisce le sue commissioni; volgare negli esagerati complimenti come nelle comandate invettive.

La dittatura borghese che prese in Europa l'aspetto di democrazia, si resse attraverso una manipolazione del suffragio svisato in modo da servirle di puntello, e finí per scatenare un odio di classe che minacciava di sommergere insieme alla borghesia la civilizzazione europea.

(Ernesto Brunetta in « Critica Fascista », 15 marzo 1932)

Il tema è interessante e vasto, il problema sembra posto con chiarezza ed energia. Si aspettano argomenti poderosi, sviluppi penetranti. Ma ecco subito il secondo periodo dell'articolo:

Il fascismo pose fine alla lotta di classe creando organismi atti ad eliderla; le istituzioni sindacali e una specifica Magistratura garantiscono all'operaio coi patti di lavoro, un tenore di vita da cui sparisce ogni sfruttamento e di conseguenza ogni ragione di rivolta.

(Ernesto Brunetta in « Critica Fascista », 15 marzo 1932)

Dopo di che passa ogni voglia di proseguire nella lettura; se ne sa abbastanza: sarà ed è infatti la melensa recitazione del solito panegirico.

Un osservatore benevolo (forse simpatizzante) del « fenomeno italiano » ci assicura che i giovani meditano in modo molto serio sui massimi problemi della nostra epoca:

Come far cessare l'anarchia della produzione, conciliare gli interessi dei diversi elementi che vi concorrono, distruggere gli effetti del terribile odio sociale che ci rode conservando tuttavia la loro fun-

zione all'iniziativa individuale e alla proprietà? A un giovane italiano di venticinque anni lo Stato fascista totalitario, le corporazioni, la Carta del Lavoro, sembrano storicamente risolvere tali problemi.

(Da un articolo di xxx nell' « Europe Nouvelle », agosto 1932)

Si sente il desiderio di conoscere le ragioni di questi giovani o dei maestri ai quali prestano fede: non parrebbe superflua una discussione con loro su punti di dottrina e sul significato esatto dei fatti osservabili.

Ma ecco che — in qualità di maestro — vedranno giungere un lacché, subito identificabile per tale, a causa del gergo di cui usa.

Nella dottrina fascista, scultoreamente tratteggiata dal Duce, lo stato giganteggia: l'economia è dominata dallo stato, che è quanto dire dalla politica, nel degno significato aristotelico. È il punto essenziale. Gli « economisti » non intendono riconoscerlo e continuano nel loro errore, sentenziando vanamente che altro è la scienza ed altro la politica. Ma la dottrina fascista è scienza e politica insieme. Sono miseri espedienti quelli di coloro che s'indugiano tutt'ora a distinguere.

(Gino Arias, in « Gerarchia », settembre 1932, pp. 797-98)

Basta un simile preambolo per toglierci ogni illusione sulla possibilità di serie indagini in merito a questioni di qualche importanza. E quasi si vorrebbe congratularsi con quei giovani che (secondo le lamentele della « Critica Fascista » sopra riferite) invece di « meditare » sotto la guida di simili educatori, si svagano marciando al passo e « vociando » i canti raccolti da Asvero Gravelli.

Esempi di simili smargiassate, che neppure possono divertirci con una tale quale truculenza, giacché vi predomina sempre l'animo piatto di cortigiani male dirozzati — se ne potrebbero estrarre in numero infinito dalle riviste fasciste. Talvolta l'affermazione fatta in tono presuntuoso è smentita da una riflessione, stampata sulla pagina seguente; ma probabilmente nessuno ci bada, perché tutti sanno come certe cose si dicano e si ripetano unicamente per « mostrare dello zelo ».

Cosí sembra abbastanza categorica l'asserzione seguente:

Mentre il bolscevismo, rigida disciplina livellatrice, deve imporre un'arte in funzione della propaganda, il Fascismo ha in se stesso tale spiritualità e tale umanità da ispirare per sé solo un'arte nuova.

(« Critica Fascista », 15 ottobre 1932, p. 390)

Ma, naturalmente, di quest' « arte nuova » nessun esempio veniva additato dal critico bene augurante (eppure la « spiritualità » e l'« umanità » sullodate spirano da dieci anni sull'Italia). Anzi verso lo stesso tempo in un altro periodico si leggeva:

A parte che nessun nuovo grande nome si è sostituito od aggiunto ai grandi nomi di ieri (e Croce e Gentile, Pascoli e d'Annunzio, la Serao e Deledda attendono ancora successori della medesima altezza) non si vede ancora in che cosa precisamente si distacchino le nuovissime generazioni dalle precedenti.

(Luigi Tonelli *in* «Risorgimento», Catania, settembre-ottobre 1932)

Lasciamo stare quel che facilmente si potrebbe obiettare al signor Tonelli: che i nomi da lui citati sono piuttosto dell'« altro ieri » che di « ieri »; che giovani autori come Alvaro o Moravia valgono ciascuno almeno cento Serao e Deledda messe l'una sull'altra: che pure un filosofo, relativamente non vecchio, come Antonio Banfi (autore d'un libro su Galilei e di molti saggi sul pensiero contemporaneo in Germania ecc.) ha mostrato nel trattamento di problemi della conoscenza e nell'esposizione della « storia delle idee » una profondità ed un acume ai quali i « nostri maggiori » non ci avevano abituati.

Quel che qui ci interessa è l'impaccio, sinceramente confessato d'un tale che si ponga il quesito: « in che cosa precisamente consista » il pensiero, lo stile, la maniera di concepire e di creare — per cui l'Italia d'oggi si distingue da quella del 1920-21 (quando per es. la sola « Rivoluzione Liberale » di Gobetti poteva rivelare caratteristiche abbastanza « nuove » nella generazione intellettuale che veniva a sostituire quella d'anteguerra). Osserviamo che se la stessa indagine si facesse sulla Russia del 1930 nessuno esiterebbe a trovare il « precisamente che cosa »; e che in un paese « stagnante nella corruzione democratica », in Francia, parecchi libri sono già stati scritti per illustrare la netta differenza fra la « coltu-

ra francese » del 1930 e quella del 1920. Invece la rivoluzione fascista, poderosa « valorizzazione » di tutti i valori immaginabili non soltanto non è in grado di indicare quali siano i suoi originali prodotti (*magni aevi partus masculus*, come diceva Bacone) nella « storia superiore del pensiero » (come dice Mussolini, aiutato da Gentile) ma tutto sembra dimostrare che il glorioso regime, pesando come una cappa di piombo sui cervelli, abbia impedito persino la maturazione e la selezione di nuove forze, che normalmente un popolo di 40 milioni e non privo di tradizioni colturali dovrebbe portare a compimento entro ogni decennio.

O forse all'Italia si deve applicare la seguente conclusione che il signor A. Campanile trae (approvandola senza riserve) da un articolo (serbo) di Ljuba Davidovič:

> I risultati di questi anni di regime assolutista sono tali e quali ce li aspettavamo. Sono state promulgate leggi che non rispondono minimamente alla volontà popolare. La corruzione e l'arbitrio hanno travolto ogni cosa. La popolazione è stata privata dei piú elementari diritti umani e civili.
>
> (« Antieuropa », maggio 1932, p. 351)

L'uomo d'ingegno ha capito oggi in Italia, che il Fascismo durerà: sebbene in conversazione egli lo cucini alla salsa piú o meno rancida di tutte le sue ironie, quando ne parla in pubblico o ne scrive, adopera le espressioni piú fervide e recise. Cosí, egli si accinge impassibilmente a rimaner questo per tutta la vita: scettico in privato e fascista in pubblico. Sempre.

(Vitaliano Brancati in « Critica Fascista », 1° gennaio 1932)

Qualche volta all'« uomo d'ingegno » si fa scontare un po' duramente certe imprudenze commesse in un passato remoto:

> La prima radice della ragione per cui il Borgese non è nell'Accademia d'Italia la si deve vedere in quella sua incomprensione assoluta del valore pratico della violenza dannunziana; in quel suo granchio del 1909 (quando pubblicò il suo saggio critico su d'Annunzio).
>
> (« L'Italiano », 1932, n. 13, p. 167)

Ma a parecchi hanno generosamente perdonato persino la firma *illo tempore* apposta al crociano « manifesto degli intellettuali ». In fin dei conti, se non vi fossero questi uomini di poca fede ma di discreta competenza, sarebbe impossibile mandare avanti anche quella stentata produzione letteraria ed artistica che oggi si spaccia come « coltura fascista ». L'organo proprio degli « uomini d'ingegno » viventi all'ombra dei fasci — sembra essere l'« Italia letteraria », ma distaccati se ne trovano in quasi tutte le redazioni di giornali e di riviste.

Il piú brillante nell'*équipe* dell' « Italiano » è senza dubbio « Stella Nera » del quale si dice che in altri tempi, sotto diverso nome, in opposto campo politico abbia goduto d'un certo prestigio. Ora egli si dedica con visibile fervore all'elaborazione di una ideologia che possa servire ai suoi nuovi amici.

Dev'essere appunto per zelo, forse un po' intempestivo e non con intenzione beffarda che « Stella Nera » ha voluto narrare lungamente la vita e le azioni (anzi le « operazioni ») di Pietro Pantoni, ultimo boia al servizio di casa Savoia: ai « camerati » in camicia nera che hanno fucilato Vladimiro Gortan, M. Schirru, ecc. o che sperano di avere ancora l'occasione di partecipare a qualche futuro assassinio, prescritto dal Tribunale Speciale, doveva riuscire istruttivo nonché gradevole conoscere l'immediato loro « predecessore »... un po' lontano e dimenticato per il fatto che lo Stato italiano « fondato (dice " Stella Nera ") sulla mancanza di ogni punto d'onore » aveva abolito la pena di morte.

Come storico, « Stella Nera », emette certi giudizi riassuntivi che d'un tratto sgombrano la nostra visione da tenaci quanto stupidi preconcetti. Ancora Sombart (che pure ammira lo « Stato corporativo ») recentemente vedeva nell'estensione delle strade ferrate il fatto piú importante di tutta l'epoca moderna, la causa principale per cui il capitalismo poté giungere al suo apogeo. Invece la verità è molto diversa.

Le ferrovie, preconizzate, esaltate e decantate in gloria come promotrici di ogni civile progresso, dovevano servire, prima di tutto, a moltiplicare la capacità di lavoro del boia.

(« L'Italiano », 1932, n. 9, p. X)

Questo è per l'Italia, dove evidentemente tra la promulgazione del codice Zanardelli ed il novembre 1926 (quando il lavoro del boia tornò in onore), il traffico ferroviario non serví piú a gran cosa. Presso una nostra « sorella latina » invece le conseguenze furono meno lugubri ed inquietanti tutt'al piú per le « società protettrici degli animali »:

Le ferrovie, che secondo i loro promotori dovevano trasformare la mentalità « arretrata » del popolo spagnuolo, non trasformarono niente; l'effetto pratico piú notevole che esse ebbero in Ispagna fu quello di moltiplicare il numero delle *corride* perché resero possibile lo spostamento rapido dei grandi *espadas*.

Cosí a cent'anni di distanza sono pienamente confermati i giudizi di M. Thiers, che prevedeva l'inutilità di questi complicati (« democratici ») mezzi di trasporto. Sulle autostrade « Stella Nera » non pronuncia sentenze d'analoga severità: anzitutto perché — come subito vedremo — egli stesso viaggia in automobile e poi... potrebbe non piacere tanto a Mussolini.

Tutta la commossa pietà, l'ardente e quasi romantica simpatia di « Stella Nera » va alle vittime dello « stato moderno » nonché delle ferrovie, al popolo.

La guerra carlista in Spagna « si ricollega idealmente alle guerre di Vandea, alla Santa Fede del Cardinal Ruffo, alle insurrezioni della Calabria e del Tirolo contro Napoleone, a tutti i m o t i d i p o p o l o che cercarono di opporsi all'invasione delle idee nuove e borghesi, e di difendere gli affetti, le costumanze, le superstizioni sacrosante dei poveri... fu l'ultima grande resistenza armata contro l'orda dei Bouvard e dei Pécuchet che monta all'assalto in nome della libertà costituzionale e della volontà della nazione ».

Piú esplicitamente, in nome di alti ideali, « Stella Nera » proclama la sua solidarietà con i carlisti (e quindi con i sanfedisti borbonici, con gli uccisori di Pisacane... e con quelli di Matteotti).

Gli anni della guerra carlista furono, nonostante tutti i combattimenti e gli incendi e le stragi, anni belli per la Spagna, anni grandi; perché la grandezza storica di un paese sta nei grandi dibattiti ideali.

E furono anni d'ordine: perché l'ordine, l'ordine vero non è quello che ci può essere sulle strade, è quello che deve esistere nelle teste degli uomini.

In questa esaltazione dell'« ordine nelle teste degli uomini » si scorge senz'altro una delicata *flagornerie* al Duce ed alla alta disciplina fascista. Infatti l'Italia è l'ultimo rifugio di quei « poveri con sacrosante superstizioni » che i Bouvard e Pécuchet non hanno lasciato vegetare in pace nelle boscaglie di Vandea né nelle montagne basche. Ed ecco come « Stella Nera » ci descrive un angolo d'Italia, felice tuttora quasi come nei tempi, ove era governato dal Cardinale Ruffo, con il colonnello Fra Diavolo fra i « gerarchi ».

Questo Podestà è un gentile e giovane signore, il quale cura egregiamente i suoi poderi e non si perde in tante fantasie... Vede — ci dice a un certo punto — la gente da noi, vive metà di pane e metà di passione. Com'è giusto, com'è vero! Tutta l'Italia, in fondo, è cosí. L'Italia è un cosí singolare paese, che negli anni magri, è vissuta anche di questo: di parole sonore... Il pazzo, seduto sui gradini della Collegiata è un povero ometto: fa un discorso lungo, il cui tema fondamentale dev'essere quello delle sofferenze che sono riservate ai poveri, egli forse ha veduto l'automobile con cui siamo venuti fin qui. Ogni tanto, piú forte, piú nettamente, dichiara che al mondo ci vuole *paciencia.*

(« L'Italiano », 1932, n. 14, pp. 200 e 212-213)

Tutto l'edificio « ideologico » s'illumina d'un tratto.

Anni magri... al popolo conviene avere molta pazienza e mangiare un po' di pane (o polenta) con molta passione (rientrata e gratuita). Cosí un giovane signore potrà godersi le prerogative di podestà e « curare egregiamente i suoi poderi », mentre un altro signore, quasi giovane anche lui, potrà fare gite in automobile, giocare in Borsa e intascare onorari decenti dal « Lavoro » e dall'« Italiano ».

Se fossero grullerie d'un letterato, non sarebbe il caso di soffermarsi sopra, per quanto divertenti possano apparirci. Ma il posto dato ai saggi di « Stella Nera » nella rivista di Longanesi

ha un significato non trascurabile. L'« Italiano » (assieme al « Selvaggio » ed in connessione con certe iniziative per « ruralizzare l'Italia ») rappresenta fra le tendenze che s'aggrovigliano nel fascismo quella forse meno artificiale di tutte. Balbuziavano e divagavano su « Strapaese », su sentimenti (qualificati « rivoluzionari ») d'ostilità e contro la borghesia e contro il proletariato industriale. Ci volle un transfuga che ponesse loro dinanzi, in immagini ben tracciate, il loro ideale: un « popolo » docile, analfabeta, lavoratore, possibilmente tutto permeato di « sacrosante superstizioni » (un po' di « pittoresco » fa sempre piacere). Sopra, vivente a spese di detto popolo, una « gerarchia » di signorotti — piú o meno anche letterati — contenti di un'esistenza modestamente agiata, ma con sprazzi d'avventura e d'eroismi magari con qualche guerra, per rivestire la divisa d'ufficiale, certo con « successi imperiali » in politica per godersi il rispetto se non addirittura il timoroso ossequio degli stranieri.

La « rivoluzione fascista » è dunque essenzialmente il collocamento a spese del popolo italiano di gente che s'è detta « rivoluzionaria » solo perché s'agitava gridando: « togliti di là che mi ci metto io ». Solo una robustezza di fede, di cui confessiamo di non capire su che fondo si appoggi, una cecità assoluta rispetto alla realtà degli eventi, può spiegarci come certi fascisti persistano tutt'ora a voler dare un contenuto fattivo e generoso al concetto di « rivoluzione » e si mostrino dolenti della noncuranza con la quale gli agenti del governo mussoliniano trattano le istituzioni « create per il popolo ».

Tempo addietro il Dopolavoro aveva sede in un caffeuccio dall'aria sporca, cospiratoria, socialistoide dei tempi dell'on. Lollini. Ora invece i locali del Dopolavoro sono nel mercato vicino all'Ufficio di Polizia Urbana. Non si tratta di un brutto locale. Ci si è speso... Per l'inaugurazione avremo un ludo ginnastico, uno spettacolo pirotecnico con sparo di mortaretti... il tutto come una volta. Niente di cambiato. Nulla di male consiste nella caffettiera, nel teatrino, nei fuochi. Nulla di male se in sala di lettura saranno a disposizione dei due lettori e mezzo soltanto il « Giornale d'Italia », la « Modella », la « Domenica del Corriere », la « Gazzetta dello Sport »... Il tutto è per l'appunto

predisposto per il nulla di male... Ma noi, non dicevamo, noi, di voler scuotere un poco il pregiudizio, elevare di un qualche grado la massa? Da gente che domanda soltanto pane e divertimenti, da tale gente da basso impero cosa potremo attenderci noi?

(Bartolini in « Critica Fascista », 1° settembre 1932)

Ma ai padroni d'oggi è proprio la gente da basso impero che fa comodo. I trionfatori del IX Termidoro sono stati giustamente qualificati *les révolutionnaires repus.*

La « rivoluzione d'ottobre » in Italia è stata una farsa, ma i suoi protagonisti hanno fatto fortuna come i piú scaltri fra gli attori della grande tragedia francese. E nell'anno x l'Italia è in mano degli pseudo-rivoluzionari realmente « rimpinzati ». Quel che hanno accaparrato non intendono cederlo neppure alle « nuove leve » del movimento di cui pretendono essere stati gli iniziatori. Un po' confusamente si è parlato durante gli ultimi due anni di un possibile « distacco » fra la vecchia e la nuova generazione fascista. Fu tentata un'inchiesta dalla rivista « Il Saggiatore », con scarso esito (fra i primi interloquí quell'adolescente che ha nome Paolo Orano). Ma caratteristica è la reazione di un « vecchio » al primo rumore di possibili « divergenze in famiglia ».

No, no: la frattura non c'è: sarebbe inumano (?) e assurdo che essa esistesse, tra i fanti di Vittorio Veneto e i figli di questi fanti. Ma se in realtà essa ci fosse: se il benessere spirituale (?) che a prezzo di inenarrabili dolori abbiamo assicurato ai nostri figli, dovesse, come spesso nella vita avviene, guastare il loro carattere e farli ritorcere contro di noi, non di prenderne atto supinamente sarebbe il caso, allora, ma di reagire con polso sicuro come ogni buon padre fa per ricondurre il figlio sulla retta via.

(un certo Pompei in « Roma Fascista », riferito in « Critica Fascista », 1° gennaio 1932)

I giovani sono avvertiti. Filino dritti, cantino gli inni prescritti, acclamino il duce, ma si guardino bene dall'esternare « pensieri originali » altrimenti proveranno il « sicuro polso » dei padri, che vogliono godersi in pace i frutti di... Vittorio Veneto.

V

NUOVA GENERAZIONE *

1. Si presenta quest'anno l'occasione di commemorare gli avvenimenti che funestarono l'Italia dalle elezioni del 6 aprile 1924 e dall'assassinio di Matteotti fino alla disfatta dell'Aventino. Non già per conformarsi ad un rito, quanto per l'opportunità di spiegare le ragioni e il significato di quella battaglia perduta alla generazione nuova che non può averne un ricordo personale. Risalterà anzitutto il mutamento immenso operatosi, durante il decennio, nelle rispettive posizioni del fascismo e dell'antifascismo. A quell'epoca (veramente piú lontana da noi di quanto la cronologia sembri indicare) lo sforzo tentato dai democratici e socialisti per liquidare l'« avventura » mussoliniana si accompagnava al desiderio, pressoché unanime, di tornare ad un assetto politico « normale », cioè su per giú a quello in cui si « era vissuto per decenni ». Tanto assurda era stata la brusca interruzione dello stato di cose « regolare, ragionevole, sano », che nessuno credeva potesse durare piú di quanto è lecito per una febbre acuta. Il dilemma « o dittatura fascista o dittatura comunista » era giudicato una perfida esagerazione della demagogia, usata per spaventare i pacifici borghesi. Il fenomeno fascista, del resto, appariva d'interesse strettamente provinciale, limitato alla penisola, dove sempre si erano viste teste piú calde e minore correttezza di costumi politici che nei grandi paesi d'Occidente. Tutt'al piú, l'antipatia dell'*élite* intellettuale per il gradasso Mussolini e la plato-

* Da « Giustizia e Libertà », 10 agosto 1934.

nica solidarietà dei partiti democratici in Europa offrivano un appoggio (puramente morale) al movimento antifascista in Italia. E quando le « quadrate legioni » gridavano: « a Parigi! », l'effetto era squisitamente comico.

Oggi il pericolo fascista e la lotta contro di esso costituiscono il piú serio problema della vita politica europea. Soltanto uno sciocco prenderebbe alla leggera la minaccia hitleriana sul Reno, sul Danubio, nelle regioni baltiche. Il centro della lotta, da tempo, non è piú in Italia. Berlino e Vienna, questa gloriosamente, l'altra con ignominia, sono cadute nelle mani del nemico. La vera fronte di battaglia è nei paesi dove si profila l'avvento di un « governo forte », piú o meno manovrato dalla plutocrazia, e che si accinge a conquistare la piazza piú o meno palesemente fiancheggiato dagli stessi elementi militari e polizieschi ai quali è affidata la tutela dell'ordine vigente. La « zona di guerra » si estende a tutte le nazioni presso le quali si stanno elaborando progetti di riforme sociali e costituzionali con l'intento confessato di « prevenire » l'ondata fascista o di canalizzarla.

Ma soprattutto nessun uomo di senno pensa piú che si possa « tornare all'antico » là dove il fascismo ha trionfato, o limitarsi alla difesa del sistema esistente là dove si annuncia l'assalto delle bande scure. Non soltanto perché l'esperienza ha dimostrato — almeno tre volte — l'inanità miserevole della strategia difensiva. Ma perché quel che si difenderebbe non ne vale proprio la pena.

È cosí che, quasi senza che gli uomini lo vogliano, essi si trovano in mezzo ad una situazione « rivoluzionaria ». Nella grande guerra europea, fino quasi alla fine del secondo anno, tanto gli uomini che dirigevano l'azione quanto la pubblica opinione rimanevano attaccati agli obiettivi ed ai criteri della precedente èra di pace.

Non si dubitava che la vittoria e i conseguenti trattati ci avrebbero ricondotto — eccezion fatta per qualche rimaneggiamento territoriale ed un po' di disordine economico — alle condizioni « consuete » nei rapporti fra gli Stati e nella vita interna di ciascuno di essi. Poi, ad un momento che sarebbe difficile precisare, tutti hanno capito, con sgomento e con fervido prorompere di speranze, in modo confuso o con ardita chiaroveggenza, che

non si rivedrebbero mai piú le sponde da cui ci eravamo gettati nel catastrofico cimento: che se ne uscirebbe solo a patto di costruire un mondo nuovo, dove i concetti di nazione, sovranità, solidarietà d'interessi, diritto e giustizia acquisterebbero un valore del tutto diverso e altrimenti efficace che nel « concerto delle potenze » morto alla fine di luglio dell'anno 1914. Che il problema si ponesse cosí, che le soluzioni rivoluzionarie fossero le uniche adeguate, nessuno allora lo ha ignorato o osato negare. Ma per una sequela di circostanze disastrose — la stanchezza e il disorientamento della gioventú superstite, l'impreveduta complessità dei problemi concreti e non tutti egualmente « maturati », l'assoluto predominio dei vecchi uomini di Stato ricaduti negli andazzi antichi, appena sparita la sferza del pericolo — la soluzione non è stata attuata, l'edificio nuovo non fu costruito. Siamo rimasti accampati fra le rovine del vecchio. La conseguenza, come tutti sappiamo, è la minaccia, ogni giorno piú lugubre, di un crollo definitivo: una nuova guerra o una caotica « revisione ».

Altro esempio: la crisi economica mondiale di cui ufficialmente si proclama dovunque la prossima fine. Ma s'è prolungata abbastanza perché si diffondesse e prendesse radici negli animi la convinzione che « non si tratta di una passeggera malattia dell'organismo economico », ma di una estrema agonia di questo organismo, detto per brevità « capitalistico » (di fatto è un complesso di formazioni eterogenee: lo Stato moderno, l'industrialismo, l'oligarchia, diversi regimi di proprietà fondiaria, il sistema schiavistico nelle colonie). Con l'ossigeno di espedienti ingegnosi o brutali — inflazioni e deflazioni, corporativismo e nazionalizzazioni, barriere doganali, *dumping*, limitazione delle attività produttive — potrà forse trascinarsi per anni. Ma è condannato. La palingenesi dell'economia mondiale non può avvenire senza l'adozione di metodi affatto nuovi di « socializzazioni » (eliminando lo Stato), senza spodestamenti spietati — del capitale bancario anzitutto — e senza una generale soppressione delle frontiere « nazionali ».

Quel che è sicuro è che tornare « ad occhi chiusi » alla « prosperità » del 1928 è altrettanto impossibile, dopo quel che abbiamo sperimentato, come sarebbe riadagiarci serenamente nella

« pace armata » del 1913, nel regno d'Italia governato da Giovanni Giolitti, nella costituzione di Weimar con Hindenburg presidente.

Il sintomo essenziale di una « situazione rivoluzionaria » è la diffusa coscienza del vicolo cieco: si sente che la vita sociale non può piú avanzare nella direzione in cui finora si sviluppavano le varie sue funzioni. Il governo della pubblica cosa, il lavoro, i rapporti reciproci fra gruppi sociali, le carriere individuali, la manifestazione di sentimenti e volontà collettivi, tutto comincia a sregolarsi, a marcare il passo senza muoversi, a confondersi, a « non avere piú senso », a « non corrispondere piú a nulla » di utile o di rispettabile. Con certezza tutti intuiscono che « cosí non si può continuare », anche se rimane molto oscuro da che parte, con quali mezzi ed a che prezzo potrà essere trovata una via d'uscita.

La disgrazia, finora ripetutasi nella storia quasi come una fatalità, è che gli elementi responsabili sono gli ultimi, non forse ad accorgersi di questi sintomi, ma a saperne (o volerne) valutare la reale gravità.

Molti irreparabili errori dell'antifascismo (italiano ed europeo) si spiegano con il ritardo che abbiamo messo a riconoscere il fatto e le esigenze della situazione rivoluzionaria in cui l'Europa si trova fino dal 1918.

Le varie democrazie — repubblicane o socialiste — hanno lasciato occupare il proscenio da due categorie di personaggi, l'una tollerata, l'altra riverita per meriti acquistati nel passato. La prima è composta da individui e gruppi che si preoccupano unicamente di mantenere e difendere i loro interessi materiali e privilegi di fatto che hanno saputo accapatrare. Fin che fa loro comodo, sostengono il regime democratico (un po' come la corda sostiene l'impiccato), ottenendo con ciò che certe questioni delicate non vengano sollevate dai democratici sinceri e smorzando, con manovre dietro le quinte, ogni riformismo audace. Al momento critico, quando la « difesa del regime di libertà » diventa una cosa seria, si assicurano un premio, oltre la garanzia di quel che beatamente posseggono, sussidiando ed acclamando il ditta-

tore. Non sono mai sprovvisti di un dignitosissimo paravento ideologico: hanno sempre a loro disposizione un ingegno brillante quale (per non far nomi) M. Lucien Romier che dimostra con eleganza inappuntabile come lo « Stato forte » ed un riguardoso contegno del fisco verso i capitalisti siano indispensabili per « salvare i supremi valori della nostra civiltà ».

Le disavventure dell'Aventino italiano e quelle del *Reichsbanner* germanico, tutta la sconcertante storia del partito radicale-socialista in Francia e molti episodi, piú o meno aneddotici, nello stato maggiore della S.F.I.O. si spiegano soltanto se si pone mente all'influenza di tali pescicani entro le coalizioni fatte per sostenere, liquidare, difendere la « democrazia ». E non si tratta di lupi, penetrati nell'ovile sotto mentite spoglie: anche senza maschera, l'« amicizia » di uomini, conosciuti per la loro praticità, il loro successo nel campo della « politica reale » od anche solo in quello degli affari, è troppo spesso stata accolta dalla democrazia con una compiacenza che talvolta rasentava quel che i cultori di psicanalisi chiamano « complesso d'inferiorità ».

L'altra categoria di personaggi che si sono schierati come una lastra opaca fra la tragica realtà del dopoguerra e le buone intenzioni delle democrazie rappresenta il tipo opposto a quello dei malvagi anzidetti. Sono gli onesti e benemeriti fautori del progresso, della « massima felicità del maggior numero », del cammino, sia pure aspro e lungo, ma compiuto con paziente ottimismo, verso « le alte vette del benessere materiale e morale dell'umanità ». La selezione dei temperamenti, l'equilibrio ben assestato fra una vita privata integra, comoda, mediocre ed una pubblica attività con gerarchie ed orari fissi, l'ambiente cordiale, soffice, un po' fittizio dei parlamenti, delle giunte, dei comitati ecc. hanno contribuito ad infondere in queste menti l'orrore per ogni « eccesso » e l'intima persuasione che tutto finisce con l'arrangiarsi nella vita e nella storia (se succede a quest'ultima di mettersi su una falsa strada, sarà tutto torto suo, della storia; essi, un po' accorati, ma incrollabili nella loro buona fede, sapranno dignitosamente aspettare la... resipiscenza della storia). All'inizio, la loro vocazione è stata determinata da un sentimento non tiepido delle ingiustizie e delle sofferenze di tanta parte del-

l'umanità, ed hanno tutt'ora un vivo desiderio di portarvi rimedio. Ma si sono abituati a considerare sempre il caso di un « uomo medio » (anzi alquanto al di sotto della media), operano di preferenza con grosse cifre statistiche, e la serenità della loro esistenza personale li aiuta a sopportare con pazienza le inevitabili imperfezioni di ogni opera umana, la lentezza con cui retrocede il male, lo squallore dei compromessi. Sinceramente non capiscono le « esagerazioni » degli esaltati, degli « ipercritici » della negazione violenta, della ribellione senza « programma positivo ».

Senz'altro si vedono i malintesi insanabili che dovevano sorgere tra questi rappresentanti della causa popolare ed il vero popolo esacerbato, sconvolto, sollevato da acri sdegni e da speranze vertiginose all'indomani della guerra. Le esperienze accumulate, i sentimenti repressi durante gli anni di schiavitú militare esplodevano ad un tratto. Le masse sapevano di essere state non solo sfruttate come carne da macello, ma anche beffate in modo atroce per mezzo di enormi menzogne; i loro istinti generosi, le loro piú sante ed ingenue convinzioni, la loro ignoranza e la loro facilità a commuoversi avevano meravigliosamente fatto il giuoco dei « signori » che con le promesse e i discorsi melliflui avevano puntellato l'efficacia della disciplina brutale e dei picchetti di esecuzione. La « minuta gente » vedeva accanto alla precarietà accresciuta delle proprie condizioni economiche il nuovo cinismo della ricchezza, i trionfi della disonestà accorta. Sapeva di magnifici « giudizi di popolo » eseguiti altrove contro la turpe genia che aveva prostituito l'intero repertorio « del diritto e della giustizia », della libertà e « dei piú sacri valori umani » unicamente per impinguarsi e signoreggiare. Aveva l'immaginazione abbagliata dal miraggio del paradiso terrestre instaurato nella lontana, incomprensibile Russia. Chiedeva che tutto ciò le fosse chiarito, che una fede nuova compensasse il crollo di tante illusioni, che le fosse indicata la via diretta verso una redenzione immediata, totale. Gli àuguri e pontefici della democrazia non sopivano i rancori, approvavano gli entusiasmi, ma, siccome in cuor loro paventavano piú di tutto il « salto nell'ignoto » ed in fondo si sentivano benissimo sistemati nel mondo « tale quale

era », essi con involontaria duplicità professavano l'opportunità di un rivolgimento e frenavano ogni conato di attuarlo.

Piú profondo ancora e piú significativo era l'abisso che separava gli alfieri professionali dei vari vessilli democratici dalla nuova generazione. Nessun linguaggio comune poteva ravvicinare la mentalità dei galantuomini all'antica moda con lo stato d'animo « torbido », iconoclasta, assetato di « denudamenti » brutali come lo vediamo espressso nelle opere di Aldous Huxley, di André Malraux, di Alberto Moravia, nel *Voyage au bout de la Nuit* e in quella *Cronistoria di futili eventi* dove Timirjazev ha saputo riassumere, con vibrante sincerità, la confessione di un bolscevico, gettatosi, nel pieno ardore dei suoi vent'anni, in tutte le bolge del labirinto rivoluzionario.

2. È sempre presuntuoso un giudizio su idee o stati d'animo a noi contemporanei. Non dubito dunque che rimarrà molto incompleto, affetto di parzialità il tentativo (che sento pur necessario) di indicare certi caratteri del movimento, increspato di contraddizioni e di escandescenze spesso artificiose, da cui s'è lasciata portare la gioventú europea dal 1920 in qua.

« Strana generazione... che in nome di una libertà incondizionata sta preparando servitú di un inaudito rigore. S'è abituata a non preferire nulla a nulla. Non presta la minima fede a qualsiasi precetto delle morali consacrate. Le cose piú futili e piú spregevoli suscitano in essa delle speranze che non sempre riescono vane » (Ramón Fernández).

Assolutamente fuori luogo sarebbe qualificare tale mentalità come « scettica » o affetta di « amletici » dubbi o rivelatrice di un « animo devastato ». Il dubbio può essere attivo, la negazione atto quasi creativo, quando tende a liberare la spontaneità di un essere vigoroso da bavagli, guide ed occhiere. Un certo « nihilismo » della giovane generazione non è stato il prodotto di macerazioni intellettuali, proveniva direttamente dall'esperienza. La « lezione di cose » data dalla guerra e dal « dopoguerra » ha portato a conclusioni pratiche e di facile evidenza tutto ciò che maturava nella passione critica e nei conflitti sociali (mai venuti

a risoluzione) dell'Ottocento. Appare un po' futile quel che ancora oggi si sente dire in certi ambienti sulla « accettazione » o meno della dottrina marxista: tutto ciò che questa concezione « materialistica » della storia e dei fenomeni sociali poteva offrire in fatto di nozioni generali è da tempo assimilato, divulgato, presupposto come « cosa che va da sé » in un larghissimo pubblico. Nessuno, a qualsiasi partito appartenga, sia pure il piú credente dei cattolici, prova il minimo ritegno a caratterizzare un uomo, riferendosi alla sua posizione di « capitalista », « proletario », « piccolo borghese » e via dicendo, o a ricercare gli « interessi » (poco conta se siano « di classe » o di raggruppamenti piú stretti o piú vasti, piú compositi) che possono spiegare un'azione politica e magari un'opera di coltura. Non altrimenti sono diventati luoghi comuni (banalizzati fino alla scurrilità dal cinematografo) tanti « retroscena psicologici » che ancora cinquant'anni fa i migliori romanzieri si affaticavano a rendere comprensibili.

Occorre porsi su questo terreno, dove molti valori già detti spirituali sono diventati il contrario di quella cosa eccelsa, raffinata che parevano essere, e come moneta corrente, naturalmente rinvilita, circolano proprio fra gli incolti, i « filistei », i meschini — per poter giudicare del panorama delle ideologie contemporanee.

Se si cerca di definire nel modo piú generico la tendenza della ribellione che certamente si scorge negli atteggiamenti della gioventú durante gli ultimi 10-15 anni, converrà dire che essa è per essenza « antisociale ». E ciò sotto un doppio aspetto. Da un lato l'ultima generazione ha smesso ogni rispetto verso venerande convenzioni ed istituzioni su cui poggiava l'equilibrio ed il « decoro » della vita sociale; spesso ha reciso, quasi senza pensarci (con sfrontata insensibilità) vincoli dai quali — nelle epoche precedenti — anche l'uomo ardimentoso si liberava solo a prezzo di prolungati « intimi conflitti ». I giovani d'oggi possono talvolta stimare la ricchezza, la forza, il rango sociale, ma unicamente nella misura dei vantaggi immediati che ne derivano, e lo stesso criterio si applica, assai piú spesso che prima, alla patria, al partito, alla religione.

Dall'altro lato si può notare una decisa reazione contro quei

motivi di « solidarietà sociale » che si sono affermati nel ceto intellettuale dell'Europa attorno al 1890 — epoca di conversioni in massa al socialismo o ai suoi surrogati cristiani, estetizzanti ecc. — e che in sostanza si sono sviluppati durante il ventennio seguente, deformandosi alquanto, dopo il 1910, in certi aneliti verso una piú « autoritaria disciplina » del pensiero e dell'azione collettivi. La fede nel progresso, molto credito accordato al buon senso od ai « buoni sentimenti » delle masse popolari, una forte dose di « moralismo » (non sempre ipocrita) sostenevano i ferventi delle varie « azioni sociali ». Ma ora il gregge umano appare o malvagio o pietosamente stupido per necessità; nella persona umana e nel suo destino si pregia, si ricerca ansiosamente quel che esorbita da ogni conformismo sociale, non si crede affatto che l'ambiente « incivilito », il benessere ed i catechismi siano una profilassi contro i bassi istinti ed i risvegli di primitiva ferocia. E soprattutto i « sistemi sociali », sia lo Stato, siano i congegni economici, o le consorterie di ogni specie — non si presentano piú quali entità razionali adeguate al « concorso di intelligenti volontà ». Quel che sta scritto sul frontone (spesso diroccato) di un edificio istituzionale è giudicato illusorio o mendace: si sa che dietro v'è un labirinto dove spadroneggia un inafferrabile mostro.

Il determinismo storico anziché una concatenazione di cause misurabili è risentito come il mistero di un fato travolgente: se ne cercano le origini oltre la storia, oltre la logica, nella predestinazione di una razza, in qualche inspiegabile « appello del sangue », magari in una mistica dannazione. Il Mostro è l'insieme di forze coercitive che riducono l'individuo a strumento, a schiavo della « pubblica cosa ». Certuni si sono decisi ad adorarlo freneticamente, altri lo esecrano con poca speranza di potere sfuggire ai suoi artigli. O il mostro è Calibano: allora l'Eroe, il Santo, il Superuomo riuscirà a domarlo con frusta e catene.

Ho semplificato all'estremo, ho ridotto a grossolane immagini un ciclo d'idee che piú o meno esplicite, piú o meno ingegnosamente combinate affiorano e nei programmi e nelle opere artistiche, e nelle discussioni quotidiane dei nostri piú giovani contemporanei. Non sarà impossibile, credo, convincersi che tale

fondo comune sussiste in « ideologie » apparentemente molto distanti l'una dall'altra.

Piú di una volta è stato posto in luce il « paradosso del bolscevismo »: il quale in Russia ha dato una efficienza nuova e rinforzata a cose alquanto screditate, come la disciplina militare, il lavoro coatto, la pena di morte, il *magister dixit*, mentre la sua diffusione nell'Occidente ha favorito proprio l'emancipazione dell'uomo dai conformismi sociali. Tale effetto si può documentare non solo negli ambienti intellettuali (giustamenti sospetti di avere spesso esaltato il vangelo di Lenin o per snobismo o per astioso « spirito di contraddizione ») ma pure tra la gioventú operaia, dove non è raro incontrare uno stato d'animo spiccatamente « libertario » e magnifiche affermazioni di indipendenza morale, ardite esperienze anche nella vita intima, innestate sulla propaganda comunista. È questo un fatto che non può venire cancellato da tutti i ben noti successi del burocratismo staliniano, del talmudismo trotzkiano e di tali altri macigni con cui l'« apparecchio » della III (o IV) Internazionale stritola le forze vive, suscitate dall'epopea della rivoluzione russa.

Ma un paradosso non molto dissimile può essere messo in evidenza, scrutando il modo in cui la gioventú di vari paesi ha aderito all'imperialismo nazionalista, all'odio delle democrazie, all' « antimarxismo ». Non entrano in conto, beninteso, né gli arrivisti, né gli scemi, uccellati da ogni retorica, né i bruti, per cui la violenza è un bisogno fisiologico.

Non è possibile che non abbiate incontrato diecine di giovani, i quali dalle piú assurde dottrine, propugnanti il militarismo, la prepotenza del ricco, l'odio di razza, l'asservimento « totalitario » della persona umana, cavano un sincero e puro *pathos* rivoluzionario. Poco importa loro la mèta, di solito cosí fantastica che ogni tentativo di precisarla finirebbe in delusione; ciò che conta è il temerario cimento, e l'occasione di drammatici sacrifici. Affascina il sogno di « vivere pericolosamente » attorniati da nemici, di poter servire e comandare con tutto impegno — e soprattutto di trovarsi in permanenza « come in guerra », cioè sbarazzati da tutte le norme e le abitudini del « consorzio civile ». Dunque è l'impulso « antisociale » che predomina, ed in funzione

di tale impulso si foggia pure il piú o meno inconsistente « ideale »: l'impero, la dittatura, la tirannide significano uno stato di cose in cui l'arbitrio del forte, l'improvvisazione spontanea prevalgono sull'« ordine costituito », sulla « legge eguale per tutti »; con gli « imperativi della razza », con « i supremi interessi della rivoluzione » si calpestano gli imperativi e gli interessi di natura prettamente sociale. Secondo un sentimento, di cui sarebbe poco sensato negare il vigore, si verrebbe cosí a contatto con una realtà piú profonda, superando le finzioni di un codardo « quieto vivere ».

La « democrazia » è designata al disprezzo, perché o vuol lasciare intendere o (per imbecillità) crede davvero che la libertà dell'individuo e le esigenze di enti sovranaturali (come si vuol immaginare che siano lo Stato, la classe, la nazione, la razza) si possano conciliare con un equo compromesso desunto da astratte formole. La parola d'ordine dell'« antimarxismo » (estremamente confusionaria in sé e viziata dalle applicazioni spudoratamente... bottegaie, verso le quali l'orientano furbi « fiancheggiatori ») — desta entusiasmo in quanto sembra vilipendere l'attaccamento agli « interessi », alla pagnotta, alla gregaria e pacifica esistenza.

Un malinteso che potrebbe condurre a incresciose conseguenze sarebbe il tentativo di criticare o di « correggere » i punti di vista, spesso sconcertanti, della generazione che oggi ha dai 20 ai 25 anni, invitandola a definire meglio o ad « approfondire » i concetti con cui essa sembra operare. Vi fu un tempo, ove la « nazione », la « patria », la gerarchia, la libertà ecc. erano idee; quindi passibili di un esame critico, di un allargamento, di una rettifica. Oggi sono meri pretesti, termini accettati per caso, al solo fine di dare qualche parvenza d'azione politica a un impeto passionale. Quest'impeto ha fortissime ragioni propulsive e nessun vero punto di approdo: il suo significato esula dal campo della politica e persino da quello di ogni « costruzione sociale », giacché consiste anzitutto in un desiderio di romantica « evasione ». Sfuggire alla miseria ed al tedio di un « ambiente sociale » sconquassato, buttarsi in qualunque avventura. Poco preme di giungere a « realizzazioni ». Lo « Stato corporativo » non si sa neppure bene cosa possa essere in concreto, basta immaginare

che deve essere tutto il contrario di quel che finora si è stabilito; ed una volta immaginatolo, facciamo come se già vi fosse. Oserei persino sospettare che la riuscita del piano quinquennale o la ricostituzione dell'impero germanico ha avuto molto minore importanza, nell'animo di un fervoroso *komsomolec* o d'un sincero giovane hitleriano, che la indimenticabile esperienza di una gigantesca adunata, di una spedizione azzardosa, d'una settimana passata nel gelo, affamati e febbricitanti per montare, « entro un tempo record », qualche macchinario in mezzo alla steppa. Le autostrade, i fori imperiali, lo stadio di Norimberga, l'assurdo economico dei « giganti » come il Dnieprostroj ci fanno intendere quale perspicace genio politico presiedesse alla costruzione delle Piramidi. La facilità con cui l'uomo si pasce di simboli e s'acconcia a fatiche « senza rendimento » potrebbe essere il piú valido argomento contro l'interpretazione « economica » della storia.

Ma dietro i simboli dovrebbe pure starci qualche realtà. O sarebbe vero che questa generazione, ridottasi a « non preferire nulla a nulla » s'inginocchia dinanzi al primo idolo che le vien offerto?

Qui entra in campo la disposizione d'animo che ci induce a bene augurare della gioventú contemporanea: la brutale, coraggiosa sincerità. Vogliono la verità assoluta e sanno di non avere nessun mezzo sicuro per discernerla ed illustrarla. Intanto si sentono oppressi e nauseati dai residui di religioni infrante e di fedi naufragate che ingombrano la civiltà occidentale dopo il grande uragano. Quando rifiutano di discutere, quando chiudono la bocca all'avversario ed alzano la voce come se volessero assordare la propria ragione, vuol dire che sentono l'inanità di ogni sforzo critico e l'impossibilità di scegliere se non a occhi chiusi.

L'impotenza intellettuale di cui sono consci i giovani proviene in primo luogo dallo stato caotico in cui è precipitata la nostra coltura. La coltura presuppone tradizioni e un coerente lavoro educativo. Gli spostamenti sociali del dopoguerra hanno creato condizioni, in parte cosí precarie, in parte talmente nuove, sia « liberali » sia dei « mestieri qualificati », che non v'è piú scuola adeguata, né utile « educazione professionale » e, di solito, si

entra nella vita afferrando una « posizione sociale » improvvisata, senza rapporto con anteriori studi e progetti. Per giunta gli elementi piú rappresentativi della gioventú odierna escono da ceti, dove la coltura intellettuale non è finora penetrata.

V'è pure un'altra ragione per diffidare delle analisi logiche e cercare piuttosto una rivelazione nell'entusiasmo, magari nel « delirio di una folla » (la folla essendo l'antitesi della società organizzata). Un istinto, certamente provvido, suggerisce che, dalle inestricabili confusioni — d'ordine materiale e spirituale — in cui si dibatte l'Europa dopo il 1918, ci può salvare soltanto... un miracolo. Che tale miracolo o grandioso rinnovamento possa avvenire solo dopo una faticosa gestazione, lontano dalla pubblica piazza, e che debba compiersi nell'intimo delle coscienze individuali prima di portare frutti visibili nell'« agone della storia », è un problema che facilmente viene trascurato, quando si è assetati di attività e poco propensi alla meditazione.

Prevale l'antichissima maniera di invocare ed aspettare il miracolo come qualche cosa che giunge di un colpo, dal di fuori: verbo rivelato; profeta armato, incarnazione della provvidenza... Ora un fatto si ripete immancabilmente nella storia: quando gli uomini di buona volontà aspettano un Messia, i Simoni Maghi pullulano e fanno ottimi affari.

3. La tensione degli animi quando è volta ad un lavoro costruttivo, e particolarmente alla preparazione d'un ordine nuovo nel sistema sociale o nella coltura, può durare per un tempo relativamente lungo. Anzi, siccome è silenziosa, segregata dalle « sensazioni » e successi del giorno, non se ne ha notizia che quando è già giunta al suo termine risolutivo; ed è sempre con sorpresa che il volgo apprende la lunga ed occulta preistoria d'un movimento che gli pare nato oggi.

Al contrario la tensione (o sovreccitazione) di chi aspetta la venuta d'un uomo o d'uno straordinario evento è altrettanto chiassosa quanto facile a snervarsi. Durante gli ultimi quindici anni, abbiamo assistito appunto nei vari paesi d'Europa alle « onde brevi » sussultorie di quel che non sarà forse troppo « concettistico » chiamare le inflazioni e le deflazioni di speranze piú

o meno « rivoluzionarie ». Sarebbe un tema da trattare appositamente, con sviluppi complicati, quello delle circostanze per cui furono cosí intempestivamente troncati il wilsonismo ed il « grande disegno europeo » di Briand, l'espansione del comunismo in vari paesi d'Occidente, l'opera della « coalizione di Weimar » per « democratizzare » la Germania, il « termidoro » della « Nep » in Russia, il trotzkismo, il piano quinquennale, i due conati di « cartello delle sinistre » in Francia, la stessa rivoluzione spagnuola. Il fascismo italiano del 1920-22 era visibilmente esausto nel 1924, e la « seconda ondata » del 1926 s'è ancora piú presto ridotta a una gelida rappresentazione ufficiale. Vi sono già indizi di un afflosciamento anche dello *zeppelin* hitleriano cosí spettacolosamente gonfiato nel 1930.

Qui ci limiteremo a due osservazioni. In primo luogo il corto respiro e una indubbia meschinità di parecchi noti contemporanei sono conseguenza della discussione europea. Fanno capolino dovunque, sotto forme varie, sogni anbiziosetti di « autarchia ». Nel proletariato operaio, il sentimento della solidarietà internazionale è molto meno attivo che prima della grande guerra. Ed il piccolo ceto di intellettuali che si mantiene fedele (forse con maggior alacrità, che mai prima) al cosmopolitismo era molto piú influente verso il 1900 di quel che lo sia oggi.

Il secondo fatto — che ci pare importante di porre in rilievo — è che gli slanci, bene o male diretti, di giovani energie sono stati troncati non da qualche concorso di imprevedibili circostanze, ma dalle manovre, ben calcolate, di gruppi (o « enti ») sociali perfettamente identificabili.

Punto d'appoggio della manovra e causa del suo successo sono stati quei caratteri particolari dell'« attivismo » sovversivo, che abbiamo tentato di adombrare, parlando della mentalità, della « mistica » delle impazienze fra la gioventú del 1920, del 1925, del 1930. L'incapacità a creare e dominare idee, detta anche « pragmatismo », facilita la sostituzione della ideologia con la fraseologia, per cui il programma di rinnovamento s'inzuppa in un miscuglio di incoerenti negazioni e di miracolistiche promesse. La prevalenza di motivi « antisociali » negli odierni fermenti di ribellione offre l'occasione a sapienti raggiri che corrompono in-

timamente il movimento e, prima di tutto, lo stato maggiore che lo dirige. L'assenza d'una seria, « sotterranea » preparazione ed il troppo subitaneo congregarsi di seguaci d'educazione e di livello morale molto diversi, conducono a due risultati: cresce smisuratamente la figura dell'uomo acclamato come capo e divenuto il solo « centro incontestabile », il vero fattore di unità in quella improvvisata formazione; e si può essere sicuri che buona parte delle truppe non reggerà alla prima disfatta o alla prima vittoria: nel primo caso diserterà; nel secondo preferirà la raccolta dell'immediato bottino alla prosecuzione della « lotta fino in fondo ». Rimane, tuttavia, il temibile nucleo dei convinti, degli « arrabbiati », degli animi generosi o fanatizzati.

Ed è per domare questi, utilizzando pure la pressione che esercita su di essi la massa dei compagni infidi ed il prestigio del « duce », che viene inscenata la grande manovra. La quale consiste nel creare l'apparenza del definitivo trionfo, nel proclamare con strepito che la rivoluzione è fatta, la rivoluzione procede nelle sue conquiste, la rivoluzione sventola i suoi vessilli in continue sagre, mentre di fatto sono i beati possidenti di ieri che celebrano lo scampato pericolo.

VI

IL CONGRESSO DEGLI SCRITTORI COMUNISTI A MOSCA

DA CHIERICI A SOLDATI

Lo spettacoloso congresso degli scrittori, tenutosi a Mosca dal 17 agosto ai primi di settembre è stato assai piú che un'abile iniziativa della propaganda comunista o un'affermazione sintomatica del nuovo indirizzo, non scevro di liberali intenti, a cui il governo di Stalin sembra convertirsi anche per quel che riguarda il modo di tutelare gli « alti valori intellettuali ». Figurerà forse nella storia come il primo notevole (e non ridicolo) tentativo di organizzare l'arte ed il pensiero al servizio della società. Lo diciamo non ridicolo, per quanto discutibile, perché a differenza dei miseri conati di asservire la produzione letteraria ed artistica a qualche « idea imperiale » o dogma razzista, a Mosca s'è manifestato molto serio lo sforzo di definire la missione dell'artista in un senso di larga umanità, e soprattutto di interpretare l'ideale sociale come emancipazione di tutte le genti e solidarietà loro nel proficuo lavoro.

Non si trattò affatto di « assise delle lettere russe ». I piú che 500 delegati convenuti al congresso compongono le loro opere in cinquantasette idiomi diversi; la maggior parte le compone scrivendole, ma per esempio il poeta Solimano Stalski, analfabeta, non mette su carta i suoi canti che pur l'hanno reso popolare tra i montanari del Daghestan. Se tutti gli europei colti sanno chi siano Pasternak, Leonov, Aleksej Tolstoj ed anche Gladkov o Vsevolod Ivanov, sarebbe imbarazzante emettere un

giudizio sulle opere che hanno pubblicato Gamsakurdia e Kaladze in georgiano; Ciarenz e Vscietuni in armeno; Uigun Aini e Gafru Guliam in uzbego; Tulumbai e Mirsai Amir in tartaro della regione di Kazan'; talvolta si impone la consultazione di un atlante e d'un dizionario per accertare in quale punto dell'Eurasia quante decine di migliaia di uomini parlano il linguaggio uralo-altaico o paleoasiatico, chiamato all'onore di avere una propria voce in quella vera società delle nazioni ch'è l'URSS. Il sessantacinque per cento dei delegati erano iscritti al partito comunista.

Come sempre avviene nel paese dei Soviet, questa messa in scena è stata curata con prodigalità di effetti. Vennero a salutare il congresso innumerevoli delegazioni di maestranze operaie, gruppi di contadini, pittoreschi rappresentanti di tribú quasi selvagge, i soldati della guarnigione di Mosca, i marinai del Baltico; tutti proferirono auguri, ma formularono pure — sulla medesima falsariga, indubbiamente prevista da una circolare del partito — le esigenze che un pubblico cosciente è in diritto di porre agli autori ricercanti il suo favore.

Si presentò « a titolo di semplice lettore » l'eroico Schmidt capo della spedizione che salvò i naufraghi del *Čeljuskin*. A nome di un *kolchoz* la compagna Lacareva offrí... una vacca a Maksim Gor'kij, e l'illustre decano dei prosatori russi s'affrettò a riconsegnare la bestia all'azienda agricola collettiva. Non potevano mancare le sfilate di bimbi; fra essi si presentò una squadra di « pionieri » (coetanei dei « balilla ») che in comune avevano scritto e dato alle stampe un libro gaio intitolato *I nasini schiacciati*. E fra la commozione generale Gor'kij raccontò ai piccini la storia piuttosto lugubre del ragazzino Smirnov, che avendo avuto la disgrazia di vivere sotto lo Zar e di avere una cattiva matrigna era stato rinchiuso in una casa di correzione, aveva messo a fuoco questa casa e allora l'avevano condotto in prigione e mai se ne era saputo piú niente.

In quest'atmosfera di sentimentali effusioni, di frenetici applausi, di festosità dilagante non è dubbia la profonda convinzione di Gor'kij nell'esclamare: « Non è mai esistito né esiste al mondo uno Stato dove le scienze e le lettere godano d'un aiuto sí fraterno, dove tante cure siano rivolte al miglioramento

delle condizioni in cui si sviluppano le qualità professionali degli artisti e dei dotti ».

Dopo che lo Stato fin da ora cosí magnificamente vi provvede, era naturale che le questioni d'interesse pratico, professionale non figurassero nell'ordine del giorno di questo convegno fra lavoratori della penna. Ovvio è pure che nessun accenno vi trapelasse in merito ai rigori della censura nell'URSS o alle umilianti « ritrattazioni » cui deve acconciarsi un autore (il notissimo caso di Pil'njak non è che uno fra mille) appena un critico, autorevole perché marxista ortodosso, abbia scoperto nell'opera pubblicata un odor di eresia o di « disfattismo nei riguardi della linea generale ».

La singolarità del congresso moscovita fu di scegliere per tema principale dei suoi lavori l'opera letteraria come tale: cioè quali soggetti si debbano scegliere e come trattarli nel romanzo, nel dramma ecc.

Per quanto il nostro scetticismo occidentale ci vieti di sperare che su tali compiti si possa giungere a qualche « comune piattaforma » in seguito ad uno scambio d'idee per esempio fra Marinetti e Moravia, fra Gide e Clément Vautel, fra Henry Bordeaux e Céline, non si può negare l'interesse che avrebbe presentato simile discussione se essa fosse stata condotta, sia pure con la premessa di un indirizzo politico obbligatorio, dagli scrittori medesimi.

Ma la seconda caratteristica del congresso di Mosca è stata che i letterati di mestiere vi hanno fatto soprattutto dichiarazioni politiche, mentre gli uomini politici hanno spiegato cosa sia e come debba procedere l'attività letteraria.

Infatti le distese « relazioni » sono state presentate, i programmi svolti, i giudizi recisi sul valore dell'attuale produzione emessi da gerarchi del partito comunista: Judin, Radek, Bucharin i quali nella « repubblica delle lettere » occupano press'a poco il posto dei marescialli eletti all'Accademia francese. Anzi il solo momento di tensione quando il sussiego ufficiale dell'assemblea fu rotto da un breve tumulto di passioni, fu provocato dall'am-

pio discorso di Bucharin sulla poesia ed i poeti della rivoluzione. È curioso che il « Journal de Moscou », pubblicato per illuminare l'opinione straniera, abbia completamente soppresso il resoconto di questa « sensazione » e del discorso di Bucharin. abbia dato un sunto che dice esattamente il contrario di quel che è contenuto nello stenogramma pubblicato in russo dalla « Gazzetta Letteraria » di Leningrado. Bucharin, in forma vivacissima, denunciò la povertà dell'opera poetica di parecchi autori generalmente celebrati come « Tirtei » della rivoluzione proletaria. Parlò con ammirazione di Aleksandr Blok, ma con poca reverenza di Majakovskij e soprattutto trattò senza riguardo i vivi e presenti « poeti proletari » che trattarono in versi il marxismo, il piano quinquennale, le glorie dell'aviazione sovietica. Osò commentare con sarcasmo le satire rimate che, di settimana in settimana da ormai sedici anni, fabbrica Demian Bednyj (cioè « Il Povero »). Ora Demian, di suo vero nome Pridvorov, è un pezzo grosso: amico personale di Lenin, s'insediò con lui nel Kremlino e per molti anni fu considerato come il vero « poeta laureato » del regime. Pare che adesso sia piuttosto in disgrazia (alla corte di Stalin), ma deve sentirsi ancora con le spalle abbastanza sicure, giacché saltò su furibondo e alle « contumelie » di Bucharin rispose con la minaccia, che « si vedrebbe ancora se aveva zanne abbastanza poderose per sbranare qualunque avversario ». In tono minore strepitarono anche gli altri « offesi » dalla filippica di Bucharin. Sintomatico, per giudicare dell'ambiente, come Bucharin nel suo discorso abbia avuto cura di avvertire che le supreme istanze del partito erano già a cognizione di ciò che direbbe e come, due giorni dopo, per quietare gli spiriti, sia apparso un comunicato ufficiale che in sostanza dichiarava non doversi prendere troppo alla lettera i giudizi emessi dal compagno Bucharin.

Ma a capo del congresso c'era Maksim Gor'kij. Ora è da porre in rilievo come tutto il contegno del vecchio e giustamente onorato romanziere non sia stato affatto quello di un collega (sia pure « primo fra i suoi pari ») ma qualche cosa di combinato fra il maestro di una classe di discoli ed il custode benevolo ma oculato, preposto dall'alto al « pollaio delle Muse ». La sua lunga relazione introduttiva, zeppa dell'erudizione cara agli autodidatti,

è stata in gran parte una lezione di storia comparata delle letterature, per concludere con la comunicazione dei precetti, a cui le superiori autorità vogliono che d'ora in poi si pieghi la « produzione letteraria ».

Di fronte ai gerarchi, gli scrittori hanno fatto figura di militi convocati per rispondere « presente » all'appello e spesso per giustificarsi di grandi o piccole pecche nel servizio.

Isaak Babel (di cui tutti conoscono *L'Armata a cavallo* e che ancora piú originale e forte appare nei suoi racconti dove evoca il quartiere ebreo di Odessa) è uno scrittore serio e sincero; comunista convinto, non si sente di elaborare artisticamente i temi prescritti che vertono sull'« entusiasmo dei costruttori di una vita nuova » cioè di macchine e officine gigantesche. Da tre anni non pubblica niente e la sua situazione è piuttosto delicata. Non c'è dunque da stupirsi (e tanto meno da sdegnarsi) se ha sentito il bisogno di ringraziare le superiori autorità per la loro pazienza — « in ogni altro paese sarei già morto di fame » — e di farsi applaudire dichiarando che modello di ogni stile deve essere quello di Stalin; cosí ha potuto introdurre qualche osservazione sulla desolante banalità della produzione corrente e sul grande lavoro che ancora bisognerebbe compiere per trovare una forma veramente adatta ai motivi della nuova vita.

Jurij Oleša, lo squisito autore dell'*Invidia* è tratto irresistibilmente verso fantasiosi ricami sugli spropositi dell'animo umano e verso un « hofmannesco » travestimento della realtà. Prendendo la parola al congresso, che altro poteva tentare se non di giustificarsi asserendo che l'atteggiamento dei suoi eroi coincide proprio con la passione del socialista nell'era in cui il mondo nuovo sta per nascere?

Viene in mente che se si facesse una traduzione esatta del resoconto stenografato del congresso — e senza dubbio sarebbe un documento interessante — il lettore europeo non vi capirebbe gran che, a meno che per ogni nome d'autore non si mettesse in calce una nota, ove fossero specificati il giudizio della critica ufficiale sull'opera dello scrittore in questione, i suoi rapporti

con la censura e la situazione in cui egli si trovava, alla vigilia del congresso, di fronte alle autorità politiche.

Soltanto cosí si otterrebbe una visione giusta degli innumerevoli scogli fra i quali naviga la barchetta d'ogni artista non mercenario dell'URSS. E, forse, ne crescerebbe di molto l'ammirazione per il vitale vigore e l'originalità di cui riesce tuttavia a dare tanti esempi la letteratura russa contemporanea.

Ma quale è dunque quest'« arte di scrivere, conforme alle esigenze di domani » e di cui secondo Victor Šklovskij « il congresso attuale saprà abbozzare un' anticipazione »? Nel suo rapporto (pubblicato integralmente nelle « Izvestija » del 5 settembre) Judin enumera fra molte altre cose che « devono considerarsi definitivamente liquidate »: 1) le teorie idealistiche dell' « uomo vivo », dello « psicologismo subcosciente », della « impressione immediata »; 2) la teoria che nega il carattere socialista della nostra (cioè sovietica) coltura e della nostra letteratura; 3) la parola d'ordine, volgarmente estremista, del metodo dialettico-materialistico nell'arte ». Quindi: da un lato (colpo alla sinistra) emancipazione dell'arte da una troppo rigida subordinazione agli schemi marxisti; dall'altro (colpo contro il « contagio borghese ») proscrizione d'un troppo minuto studio della vita intima particolarmente nei suoi aspetti « morbosi »; insomma un sano verismo, mitigato da una valutazione ottimistica di tutto ciò che fa progredire l'uomo e la società verso il collettivismo.

Radek ha insegnato che, tranne Dreiser, nelle letterature dell'Occidente non meritano stima che Romain Rolland (al quale il congresso ha inviato un telegramma di caldi saluti) e Bernard Shaw. Ha condannato l'arte di James Joyce e s'è valso d'un articolo di Ercole Rivalta sul « Giornale d'Italia » per illustrare la deplorevole « viziosità » in cui sarebbe immersa la giovane letteratura d'Italia sotto il fascismo.

Il'ja Ehrenburg (che, vivendo quasi sempre all'estero, si sente alquanto indipendente e s'atteggiava quasi ad ospite) rilevò anzitutto il contrasto fra l'URSS protettrice delle arti e la barbarie hitleriana che brucia le biblioteche. Anzi, gli occidentali che ven-

gono in Russia fanno un viaggio nella « macchina per misurare il tempo », giacché si tuffano nell'era futura. La decadenza del romanzo e del dramma in Occidente è irrimediabile. La letteratura è sana e potente solo quando raffigura tipi normali ed oggi, invece, s'occupa soltanto di casi patologici; (curioso ricordare, a tale proposito, il carattere ultra-patologico di tutte le figure disegnate dallo stesso Ehrenburg nei suoi libri).

La decadenza della letteratura europea « da Shakespeare a Sardou e da Molière a Scribe » nonché il basso livello a cui era scesa la letteratura russa tra il 1907 ed il 1917 (dal punto di vista morale anzitutto) fu il motivo dominante della prolissa esposizione di Gor'kij. Perché i personaggi dei romanzi sono sempre « uomini inutili » alla società? Perché non vediamo ritratti con la stessa arte il banchiere, l'industriale, l'uomo politico? Non è forse strano che mai si venga a sapere chiaramente da dove provengono i mezzi con cui sbarcano il lunario gli eroi di romanzi e di commedie?

Ora nell'Unione delle repubbliche di operai e contadini non vi è posto per uomini inutili. Tutti devono contribuire alla fatica quotidiana e alla lotta per un avvenire sempre migliore. Perciò sia bandito dai romanzi il tipo dell'uomo inutile, oppresso da dubbi e da fastidi, incerto su quel che deve fare per vivere felice. « Il realismo socialista afferma l'esistenza in quanto essa è azione ». Mostrerà dunque « lo sviluppo incessante delle capacità le piú preziose dell'uomo, dirette a vincere la natura, per arrivare alla grande felicità di tutti su una terra trasformata ». Dunque « dobbiamo compenetrarci dell'idea che è proprio il lavoro delle masse che ingenera tutta la civiltà e quindi anche i valori del nostro pensiero, della nostra arte ».

Assistevano al congresso, oltre a molti profughi della Germania (Theodor Plivier, Willi Bredel ecc.), al poeta « epico » turco Jakub Kadri, alla scrittrice cinese Hu-Lan-Sci, due francesi, André Malraux e Jean-Richard Bloch, i cui nomi hanno una sufficiente risonanza nel mondo perché la loro adesione ad una solenne parata delle forze intellettuali comuniste assumesse l'im-

portanza di un avvenimento. Furono quindi oggetto di grandi ovazioni quando presero la parola. L'uno e l'altro hanno espresso francamente le loro riserve circa la « linea generale » imposta alla creazione artistica da Gor'kij, Radek, Judin e chi li comanda.

Con Bloch è difficile consentire nella spiegazione che egli ha cercato di dare delle diverse condizioni della Russia rispetto alla Francia in quanto riguarda il rapporto tra scrittori e pubblico che li legge: allorché è assai dubbio che molti commessi di negozio francesi conoscano anche solo i nomi di Gide, Duhamel, Jules Romains, in Russia d'un romanzo di Fadeev (*La Disfatta*) sono richieste trecentomila copie e l'edizione di Šolochov raggiunge il milione. Secondo Bloch la causa della differenza starebbe nel fatto che in Francia un abisso separa la coltura umanistica di una ristretta *élite* borghese dalla istruzione primaria in cui si confina il popolo, mentre i Soviet hanno saputo dare un enorme impulso alla scuola « di tutti i gradi » facendone fruire le masse. Ora sarebbe utile che gli osservatori dei Soviet, soprattutto se animati da seria simpatia per essi sapessero discernere i punti nei quali il bolscevismo si può dire continuatore dell'opera cui si era dedicata per quasi un secolo la *intelligencija* russa, da quelli ove ha infranto o capovolto tale tradizione. Fino al 1917 la Russia ha avuto università che in nulla la cedevano alle migliori d'Europa, un mediocrissimo sistema d'istruzione secondaria e una rete di scuole elementari deficiente per numero e per qualità. Ma accanto a queste fonti ufficiali di coltura agiva su cerchie sempre piú vaste la diffusione (per mezzo di libri a buon mercato, innumerevoli circoli, conferenze ecc.) d'una « coltura generale » forse non solida, ma estremamente avida di assimilare le piú « moderne correnti » dell'arte, della filosofia, della scienza. Cosí si spiega che operai o commessi di negozio leggessero Knut Hamsun e nei presbiteri di campagna non fosse insolita una discussione sul simbolismo o su Bergson: che grossi volumi di sociologia ed economia politica arrivassero a un numero di edizioni impensabili persino in Germania; che per i maestri di villaggio si organizzassero gite attraverso i musei d'Italia e di Olanda; che un pubblico cosí « democratico » si assiepasse alle rappresentazioni, di una estetica altamente raffinata, nei teatri di

Stanislavskij, della Kommissarževskaja, di Meyerhold. Questo « stile » della vita intellettuale russa si è conservato sotto i Soviet, naturalmente con un abbassamento di qualità proporzionato all'immensa rapidissima estensione della massa del pubblico che vi è chiamata a partecipare. La riduzione dell'analfabetismo e l'incremento grandioso della stampa sono effettivamente meriti del regime comunista. Ma allo stesso tempo la scuola « di tutti i gradi » (e soprattutto nei piú alti) non ha cessato di cadere in rovina, lo stato superiore dell'*intelligencija* è press'a poco scomparso, e il ravvicinamento fra massa incolta e ceto colto (o supposto tale) si è operato solo mercé la piú attiva partecipazione della prima agli interessi intellettuali ma anche per una notevole semplificazione dei gusti, della mentalità, dell'orizzonte spirituale nel secondo. Perciò potrebbe darsi che i problemi piú sottili, in nome dei quali Bloch difende il diritto all'esistenza di « autori per cinquemila lettori » accanto agli « autori per un milione di lettori », non fossero nemmeno cosí sentiti nell'ambiente sovietico.

Detto ciò, rimane giusta l'obiezione di Bloch che lo scrittore o l'artista posto al servizio della causa comune secondo le norme proposte al congresso di Mosca sarebbe ridotto a una parte poco dignitosa se non ridicola: non tarderebbe a diventare una specie di poeta di corte, con l'ufficio di incensare senza tregua il suo sovrano (il popolo lavoratore o Stalin) ripetendo: come sei grande, come sei giusto, come sei saggio! Oppure, addetto alla celebrazione dello sforzo produttivo, assisterebbe inoperoso alla fatica degli altri e quando avessero tutto messo in carreggiata, s'alzerebbe solenne per dire: adesso vi racconto io come sono andate le cose.

In modo alquanto piú serrato Malraux ha insistito sulla inconsistenza ed i pericoli di un intervento regolatore nell'opera dell'artista che è essenzialmente scopritore, inventore. « Ogni uomo si sforza di pensare la vita, che lo voglia o no ». Nelle opere letterarie dei romanzieri dell'URSS sottoposti alla disciplina dell'ottimismo ufficiale, si rispecchiano solo le condizioni esteriori, ma non l'etica e la psicologia della nuova vita. Perciò questa letteratura ha minor presa sugli animi di quel che po-

trebbe avere se lo scrittore avesse piena libertà di attirare con invenzioni genuine e personali il popolo che, nello Stato dei Soviet, è un pubblico incomparabile a quello delle nazioni borghesi e con il quale si potrebbe rinnovare il miracolo del teatro di Shakespeare, dove stavano gomito a gomito il duca ed il facchino.

VII

IN MARGINE A DUE LETTERE DALL'ITALIA *

Nei Quaderni di « Giustizia e Libertà » (n. 7, giugno, e n. 8, agosto 1933) sono apparsi due brevi saggi firmati « Sincero ». Attirano e fermano l'attenzione per una certa densità di pensiero ed una passione insolita nell'accento. La loro pubblicazione è coincisa con un momento particolarmente critico, si può anzi dire angoscioso, in quell'azione politica e quel conflitto d'idee che scindono ormai l'Europa intera in due campi e da tutti sono intesi come « lotta per o contro il fascismo ». La priorità degli eventi ha procurato agli Italiani l'onore (un po' mesto) di dare il nome alla cosa: ma è pacifico oramai che nel complesso di forze da affrontare e di problemi da risolvere la dittatura di Mussolini e le sue improvvisazioni istituzionali o ideologiche sono divenute fenomeni di secondaria importanza.

Degni di riflessione che va oltre le contingenze dell'attualità immediata mi sembrano tre argomenti posti bene in rilievo da Sincero:

1. Il risoluto « antistatalismo » o « reazione contro il formalismo statale e politico », compresovi espressamente ogni « pregiudizio di democratismo politico » (Quaderno n. 8). E, piú chiaramente ancora, l'invito (formulato già nel Quaderno n. 7) a « superare, ignorare la Nazione-Stato », quindi a eliminare ogni pregiudiziale « patriottica ». Il contrasto è evidente con la tendenza « neo-socialista » [1] di risolvere i massimi (o piú urgenti)

* Dai Quaderni di « Giustizia e Libertà », 1934 (II serie), n. 11.

[1] In Francia, nel Belgio, in Inghilterra (Sir Stafford Cripps e la sua « Lega »).

problemi del giorno entro limiti strettamente nazionali e non senza una certa accentuazione di « patriottici furori ».

2. La necessità di « tenere presente nel modo piú energico che il minimo sospetto di legami con vecchi partiti e vecchi modi di sentire la vita politica » (dunque con la II Internazionale, con la « Concentrazione Antifascista » ed il giornale « La Libertà »?) « compromette irreparabilmente ogni possibilità di ascendente » (sottolineo le parole che sembrano assolutamente sconfessare la concessione — fatta a p. 19 del medesimo Quaderno di « Giustizia e Libertà » del giugno 1933 — d'un accordo con i detti vecchi partiti « come preciso e cosciente mezzo politico »).

3. Il monito di « porre in primo piano nell'organizzazione della lotta rivoluzionaria il problema della struttura intellettuale »[2].

Gli appunti che seguono non si propongono altro che di consolidare queste opportunissime tesi di Sincero, indicando certi « punti di contestazione » sui quali gioverebbe insistere, se davvero si intendesse — come auspica S. — « avere la forza di andare, oltre l'azione genericamente antifascista », cioè oltre « l'antifascismo eroico e protestante del povero Gobetti ».

Con non poca soddisfazione mi sento appoggiato almeno in due occasioni da quel che ha già stampato « Giustizia e Libertà » in merito alle idee di Sincero nel Quaderno n. 10. Nell'interessantissimo commento di Magrini trovo il confronto — certamente significativo — fra il ragionamento di Sincero ed una lettera di « un intellettuale sfiduciato », dove si legge: « Credo quindi che dovendo combattere, prima d'impostare una lotta politica, si debba necessariamente fissare dei chiari ideali e riportare l'onore di essi nella coscienza dei popoli » (p. 86).

Cosí pure giustissima è l'osservazione di Magrini su « quella *élite* intellettuale che abbiamo dichiarata necessaria, essenziale

[2] « Le désordre intellectuel est aujourd'hui plus grave que le désordre économique. Le désordre économique est passager; mais le désordre intellectuel n'est pas un phénomène cyclique. Il a chance de durer, s'il n'est balayé bientôt par un mouvement de l'esprit, par une sorte d'humanisme social ».

in ogni movimento (rivoluzionario), ma che è tale in realtà solo se sa avvertire i suoi limiti... ». Magrini aggiunge: « e si sforza di uscirne ». Quest'ultima asserzione mi sembra meno indiscutibile della precedente e si vedranno subito le ragioni del dubbio che mi permetto di esprimere.

1. Uno slancio generoso di fede nei « valori dello spirito » suggerisce a Sincero di assicurarci che « i fascismi sono ben deboli », perché « hanno soltanto la forza e il mito della forza ». Forse il pensiero di S. non sarebbe per nulla deformato se si precisasse: la forza di cui dispongono i padroni dell'ora — armi, ricchezze, stuoli di servi disciplinati — sarebbe ben poca cosa di fronte all'*élite* rivoluzionaria che Sincero fervidamente augura di vedere formarsi. Il deserto degli asceti inermi ha vinto l'impero di Diocleziano, il sistema autoritario e cattolico, con relativi Santi Uffizi e « bracci secolari » è stato diroccato da visionari ingenui, da predicatori raminghi, da « studiosi » di mediocrissima condizione sociale; la « Russia sotterranea », cioè un pugno di proscritti e di « nullatenenti » ha finito col divorare lo zarismo, malgrado le baionette, il secolare prestigio e tutti gli appoggi della plutocrazia occidentale.

Ma l'*élite* — lo constata anche Sincero — non esiste ancora. Deve essere creata in quella « scuola rivoluzionaria », di cui egli si sforza di dimostrare l'urgenza.

E finché siamo ridotti (come egli dice) alla « morale melanconica del rifiuto » che « alla fine è debole perché poggia esclusivamente sul sentimento » dobbiamo non illuderci sull'efficacia enorme che conserva il mostruoso « mito della forza ».

Questo mito si è radicato come « fondamento mentale » non soltanto negli animi prosternati dinanzi al littorio o alla svastica, ma in quasi tutta la generazione, per la quale la guerra e le soluzioni violente, da essa derivate, sono state l'esperienza decisiva. L'impiego spregiudicato della forza ed il disprezzo per i « valori spirituali » sono princìpi confessati e praticati dal bolscevismo [1].

[1] Avete visto la copertina del « Minotaure » (n. 3-4) disegnata da Derain. Nei quattro canti — sotto forma d'un tarocco profetico — le figure: del ciurmadore,

Anzi questa dottrina appare meno ripugnante, certo meno immorale quando è spavaldamente proclamata nella sua crudezza, che quando si avviluppa di fraseologia liberale, democratica, socialista.

In fondo nessuno crede che si possa oggi rimettere gli uomini sulla retta via e ridare alla società un assetto normale senza un « passaggio » piú o meno lungo, piú o meno duro attraverso una qualche dittatura: giacobina, neo-socialista, rooseveltiana o altra che sia.

« Noi siamo democratici, ma chi dice democrazia, intende dittatura educatrice (*Erziehungsdiktatur*) per le masse », cosí diceva l'autorevole compagno Aufhaeuser all'ultima conferenza della II Internazionale.

Dando all'« azione », materialmente esplicata, una specie di primato morale sul pensiero, quale altro « mito » si può invocare se non quello della forza? « Da che mondo è mondo si è sempre svalutata la coltura appellandosi all'azione. Ma da che mondo è mondo, l'appello all'azione ha sempre svalutato la vita, riducendola al minimo necessario, anzi al minimo possibile. Dopo Marco Aurelio, la storia dell'Impero romano tende a essere un moto accelerato di azioni... fino ad Alarico » (Jacob Burckhardt).

Il grande merito di Sincero è di volere un'*élite* che non sia una semplice imitazione di quelle munite di « libro e moschetto ». « Finché si crederà... che il lato intellettuale della lotta sia secondario non si farà nulla ». « Cominciate ad analizzare in profondità che cosa oggi possa significare giustizia, che cosa libertà... ».

« Mi convinsi che tutti gli Stati oggi esistenti erano retti male e che la loro legislazione era pressoché insanabile. Non vi è altro rimedio che una potente preparazione degli animi, sperando in un sopravvento di circostanze fortunate.

Ecco come avvenne che mi sentii attratto irresistibilmente dalla vera filosofia e non esitai a proclamare che essa sola potrà illu-

della Forza, dell'impiccato e del pazzo furioso. Non è forse lo stemma dell'epoca nostra?

minarci nella conquista della vera giustizia, sia nella vita pubblica, sia in quella privata ».

So di non provocare il sorriso dell'amico Sincero citandogli questo testo, a lui ben noto, del massimo nostro maestro (Lettera VII di Platone).

Ma se il nostro compito si pone con tale ampiezza e con tale serietà, occorre anzitutto essere pienamente edotti delle difficoltà che esso presenta. Intendiamo non solo le resistenze « esteriori », ma pure le contraddizioni insite in ogni « sviluppo di vita » e particolarmente in ogni problema sociale. Prima ancora di affrontare questioni essenziali — come sarebbero quelle del rapporto fra *élites* e « masse » di popolo o fra la verità enunciata senza transigenze e l'azione politica, intessuta necessariamente di « compromessi » — bisogna svellere diversi equivoci su cui facilmente si scivola nei preliminari.

Un primo malinteso, quando si tenta di connettere la lotta politica con un « rinnovamento della coltura intellettuale », sorge dalla diversa misura del tempo necessario. Un movimento rivoluzionario che non fosse impazientissimo di « venire a giornata » perderebbe la ragione della sua qualifica. Senza volere dedurre estimazioni troppo precise da analogie con il secolo che è stato necessario alle *élites* « illuministiche » ed « enciclopediste » per avviare la società francese alla proclamazione dei Diritti dell'Uomo, o con l'*élite* intellettuale della Russia che raggiunse un apogeo di efficienza spirituale verso il 1860-1870, ma solo quarant'anni dopo trovò un seguito sufficiente perché al pensiero subentrasse l'« azione di popolo », od anche con le tre generazioni che crearono l'« ambiente morale ed intellettuale » del Risorgimento in Italia — sembra ovvio che la « scuola rivoluzionaria », desiderata da Sincero, non dovrà prendere per modelli i « corsi accelerati » del tempo di guerra e che l'« analisi in profondità » di fatti ed idee non potrà ridursi ad... articoli di giornale.

Abbiamo da compiere un laborioso inventario di quanto v'è « di vivo e di morto » nel patrimonio della civiltà europea. Con il piú severo sforzo di « oggettività » ed un rigoroso controllo logico delle nostre intuizioni piú sicure, dobbiamo poi dipanare i grovigli di falsi dogmi, di truffe del pensiero, di presuntuose

ignoranze, fra i quali sta in pericolo d'asfissia la giovane generazione (gli intossicati delle classi piú anziane siano pure abbandonati al fatto loro). E nulla avremo fatto se da questa fatica ingrata ma indispensabile non sapremo fare scaturire una concezione della vita, del destino umano, della comunione fra esseri intelligenti, dei principî morali, della disciplina politica, della religione e dell'arte, che sia proprio nostra e del secolo nostro, tale da alimentare fiduciosi entusiasmi per un'epoca intera di creazione originale e non rabberciamenti pietosi all' edificio in rovina, dove adesso stiamo accovacciati come fra due bombardamenti.

2. Sincero, fra l'altro, accenna all'eventualità di « un moto energico e deciso in una città come Milano », il quale tentativo insurrezionale « getterebbe il panico in tutta Italia e la metterebbe in ebollizione ».

Lasciamo fuori discussione l'opportunità (dal punto di vista dell'esperienza rivoluzionaria) [1] d'un simile ritorno ai metodi che per lungo tempo furono associati al nome di Auguste Blanqui e che in Italia possono anche evocare il ricordo abbastanza doloroso del tentativo mazziniano — proprio a Milano — nel 1853 e della spedizione di Pisacane a Sapri...

Quasi sicuramente quel che prospetta S. si risolverebbe in un olocausto. Non è detto che sarebbe infecondo dal punto di vista della « fiaccola accesa » che si trasmettono le generazioni di uomini indomiti. Si ha comunque una naturale esitazione a discuterne l'opportunità, quando non si è assolutamente sicuri di prendervi parte. Quel che piú preme, è di porre in evidenza come in un'impresa di questo genere — ammettendo che fosse ordita con un minimo di serietà — l'*élite* vera e propria, cioè i giovani compenetrati da un entusiasmo nuovo, profondamente meditato per la « vera libertà » e la « vera giustizia » dovrebbero figurare

[1] Oggi quest'esperienza sarebbe soprattutto offerta dai recenti fatti di Vienna. L'eroismo del nucleo socialista, non appoggiato dalla maggioranza del proletariato, e fin da principio sicuro di perire combattendo — può essere un grande esempio, un monito ai vendicatori che verranno. Ma fin da ora si può dire che storicamente è stato un epilogo, non l'inizio di una nuova ascesa rivoluzionaria.

unicamente come « carne da cannone ». Un ufficiale di Stato Maggiore, un buon mitragliere, un aviatore esperto, uno specialista in gas tossici, saranno infinitamente piú utili e meglio adatti a funzioni direttive che l'« uomo di pensiero », anche se questo ultimo avesse la fortuna di essere fisicamente robusto e per nulla soggetto a deliqui come quelli che colsero Mazzini durante la spedizione in Savoia.

Una rivoluzione — nel senso che diamo a questo vocabolo da circa un secolo e mezzo, in Europa — non può avvenire se non è preceduta da un grandioso lavoro di preparazione intellettuale, che S. giustamente vuole affidato ad un'*élite* [1]. Ma che questa medesima *élite* possa « condurre » la lotta rivoluzionaria, che essa possa assumere il comando d'una insurrezione in atto, pare assai poco verosimile, se si considera tutta l'esperienza dei rivolgimenti violenti avvenuti dal 1789 in poi.

Opinione confermata da tutti i manuali di storia è che le vicende francesi del 1789-1793 siano il piú chiaro esempio del trionfo completo d'una rivoluzione, mentre la storia del 1848-49 si compendia in un generale fallimento dei moti rivoluzionari nei vari paesi del nostro continente.

Eppure la reazione di Termidoro ha cosí radicalmente stroncato l'impeto delle masse popolari, anelanti ad una emancipazione reale, che ancora ai giorni nostri vediamo soltanto bruttissimi surrogati e contraffazioni ipocrite della Libertà, dell'Eguaglianza, della Fraternità come la intendevano Robespierre ed i suoi seguaci sinceri.

Mentre invece gli obiettivi politici, a cui si limitarono i programmi di quasi tutte le insurrezioni quarantottesche sono stati raggiunti: la monarchia sabauda, Bismarck, Andrássy hanno attuato quello che era nei voti degli insorti italiani, dell'Assemblea di Francoforte, di Kossuth. In Francia si è definitivamente stabilita la repubblica democratica e, con un po' di ritardo, è persino risorta la Polonia.

Proprio in questo adempimento si potrebbe ravvisare la pro-

[1] « ...it is ultimately the moralists and philosophers who must supply the foundation of statesmanship, ever though *they never appear in the forum* » (T. S Eliot in « The Criterion », luglio 1933).

va che nel 1848 un vero sommovimento rivoluzionario non è giunto a prendere consistenza: gli uomini che si posero alla testa delle rivolte popolari (le quali, peraltro, furono di « breve respiro » e non dilagarono come nel 1789 in Francia, o nel 1917 in Russia) erano decisamente avversi o per nulla preparati a un radicale riordinamento dei rapporti sociali. Desideravano la concordia fra ricchi e poveri sotto l'usbergo di « alte idealità » e purché si mutassero gli stemmi e la geografia politica dell'Europa, avrebbero conservato tutte le vigenti istituzioni: burocrazia, esercito, polizia, diplomazia, fiscalità.

Sintomatico è che questi uomini rappresentativi della « primavera dei popoli » occuparono nell'*élite* intellettuale del loro tempo un rango al quale non avrebbero potuto pretendere i membri della Convenzione nel 1793 o quelli dei Soviet nel 1918. Da Lamartine a Guerrazzi, dai professori di Francoforte a quelli delle Due Sicilie, uno stuolo imponente di virtuosi della penna e del pensiero ebbero modo di sperimentare le proprie capacità politiche e le delusioni di una popolarità presto svanita. Tanta profonda delusione lasciarono nelle masse perché, pur avendo molte « idee » generose, stile « romantico », non avevano l'idea imperiosa, fanatica di un mondo nuovo, al cui parto attendere magari con i ferri.

Non l'avevano questa idea perché, invece che dalle bolgie, dove fermentano le miserie, le ire, le esaltazioni messianiche della umanità straziata (e da dove sono balzati fuori — « uomini ignoti », « figure sinistre » — i giacobini ed i bolscevichi), provenivano da zone quiete, « rispettabili » della società.

Per quanto fosse sincera la loro critica teorica e sentimentale del sistema vigente, solo in casi eccezionali (i piú sublimi esempi essendo dati da Mazzini e dal polacco Worcell) si erano con ascetico sforzo sottratti alle abitudini d'una esistenza « borghese » in cui l'animo si « ingentilisce » al punto da non potersi piú associare a ribellioni « esasperate ».

Forza propulsiva di un moto rivoluzionario è sempre la mentalità « massimalista », in cui si esprimono la fede, l'amore, l'odio, spinti all'estrema « esasperazione ». Il rigore e l'abnegazione feroce del « rivoluzionario di professione » si foggiano in questa

atmosfera. L'uomo dell'*élite* cesserebbe di essere una « intelligenza aperta », se si compenetrasse di quei gelidi furori. Ma egli deve capire la fatalità quasi provvidenziale di siffatti « inumani » eccessi, finché le rivoluzioni — simili in tutto alle guerre — sono l'unico mezzo per portare rimedio (o solo un giusto compenso?) alle molto piú turpi, prolungate, silenziose atrocità che ingenera quotidianamente l'ineguaglianza sociale. E l'intellettuale deve capire che nella rivoluzione in atto a lui non può spettare che una parte o molto ingrata o tragicamente ridicola.

3. Vano è cercare una differenza sostanziale fra la lotta rivoluzionaria e la guerra. Nell'un caso come nell'altro tutte le risorse della violenza e della perfidia si devono combinare con il sacrificio totale della propria persona. Bisogna essere pronti ad uccidere piú ancora che a morire. L'obbedienza cieca è il primo dovere dei gregari. I capi hanno l'obbligo « morale » di esasperare, anche con inganni ed « effetti scenici » lo spirito combattivo della truppa. Devono essere capaci di decisioni fulminee e non cedere a nessuno « scrupolo sentimentale ». È loro dovere di fare il calcolo preventivo dei cadaveri da ammonticchiare e di tenere presente che spesso un palmo di terreno da conquistare o la cattura di un *tank*, di un aeroplano, di un pezzo d'artiglieria « giustificano » il sacrificio delle vite altrui. Il valore dell'uomo nell'azione rivoluzionaria si misura unicamente con la sua « efficacia bellica ».

Normalmente l'azione rivoluzionaria è assai piú « inumana » della guerra fra nazioni perché la maggior frequenza di insidie necessita di rappresaglie spietate e rende opportuno il terrore preventivo; la distinzione fra amici e nemici è spesso incerta; il campo della lotta è di solito cosí situato (nelle vie d'una città, per esempio) che gli estranei, gli inermi, gli « innocenti » si trovano coinvolti nella strage.

Per i rivoluzionari del 1789 come per quelli del 1848 la guerra era un fenomeno normale, era anzi senz'altro un fenomeno nobilmente tragico. I disertori che hanno abbandonato le trincee per aiutare Lenin e Trockij a conquistare il potere, i piú o meno autentici « arditi » e « legionari » che formarono il nu-

cleo delle squadre fasciste, avevano l'abitudine della guerra, l'istinto omicida nel sangue. Tanto i bolscevichi che i seguaci di Mussolini e di Hitler hanno francamente esaltato la bellezza delle mischie, la gioia di sventrare il nemico, l'impeto selvaggio della « cavalleria rossa ».

Se fossero stati solo i « pallidi intellettuali dello stupido secolo XIX », i *clercs* di Julien Benda a proclamare lo schifo per ogni macello e la vanità di qualsiasi vendetta sanguinosa [1], si potrebbe passare oltre con una alzata di spalle: quelli sono evirati, l'uomo vero è colui che si batte (cioè che uccide il suo simile).

Ma merita un po' piú di attenzione il fatto che fra i combattenti superstiti del 1914-18 ve n'è un numero ragguardevole che ha confessato l'orrore indicibile, l'avversione assoluta per l'azione guerresca come tale: e parecchi l'hanno espresso con tale accento di sincerità, che qualche impressione n'è rimasta diffusa. Non credo che sia lecito sbrigarsi di questi testimoni tacciandoli di pusillanimità o di accasciamento in seguito a troppo dure esperienze. Si tratta di ben altro che dello spavento (abbastanza comprensibile anch'esso) dinanzi all'atroce poltiglia umana, prodotta in massa dai perfezionati mezzi meccanici di uccisione. Si è insistito soprattutto sull'atmosfera di menzogna, di bestiale ottusità, di prepotenza scellerata che l'azione guerresca inevitabilmente suscita e addensa. E chi ha assistito a qualche episodio della guerra civile o della « giustizia rivoluzionaria » in Russia, sarà per sempre convinto che tale degradazione dell'uomo e dei valori umani si manifesta nello « stato di insurrezione » d'un popolo con veemenza anche piú fatale che negli scontri fra nazioni mobilitate dai rispettivi « regolari » governi.

Qualche cosa deve pur essere avvenuto tra la fine del secolo passato ed il principio del nostro, per cui il « cozzo fisico » fra esseri umani — considerato durante millenni come sano allenamento alle piú « virili virtú » — ha cominciato a destare un insormontabile ribrezzo. Mi sembra che il problema sia stato messo in luce con sufficiente esattezza da S. Lewis Dickinson nel suo

[1] Assieme all'avversione per l'omicidio organizzato militarmente è maturata l'opposizione intransigente contro l'assassinio perpetrato per sentenze di tribunali regolari o rivoluzionari che siano.

libro — pubblicato mentre durava ancora la grande guerra — *The Choice before us*. La scelta che l'autore inglese ritiene imperiosamente posta dagli eventi, è fra la rinuncia totale, senza riserve, ad ogni uso della violenza organizzata nei rapporti fra consorzi umani, e l'adesione di tutto cuore al sistema morale che presuppone la necessità, la giustizia, la bellezza dei conflitti a mano armata. Nel qual ultimo caso dobbiamo accettare lietamente lo « Stato integrale », la riduzione dell'individuo umano a semplice strumento, nonché tutti gli altri corollari del militarismo. E con acume impressionante Dickinson prevedeva — fin dal 1916 — l'avvento di regimi politici e sociali in nulla dissimili da quelli che instaurarono Mussolini nel 1922, Stalin nel 1928, Hitler nel 1933.

Una delle prime questioni che dovrà affrontare l'*élite* auspicata da Sincero, sarà appunto: se si debba consolidare ed approfondire il « pacifismo intransigente », sgorgato dalle esperienze dell'ultima guerra (ed anche in parte — come ancora cercherebbero di mostrare — dalla rivoluzione russa), o convenga tornare alla serena innocenza degli aviti squilli: *formez vos bataillons!*

Si può anche, ben inteso, scansare ogni soluzione intelligente o porre (come amava dire Barbey d'Aurevilly) « le proprie passioni al disopra dei principî professati ». Allora si cercherà di sfruttare politicamente l'idealismo dei maestri di scuola francesi, che hanno votato il noto ordine del giorno per il disarmo incondizionato, si indulgerà, con qualche ironia, allo « snobismo pacifista » degli studenti di Oxford, si potrà persino firmare una domanda di grazia per gli *objecteurs de conscience*, ma allo stesso tempo — siamo ragionevoli! — si continuerà a non negare che un esercito francese ben armato sia l'ultima speranza della democrazia contro il pericolo hitleriano, o si vagheggieranno barricate e arditi colpi di mano e si affiderà a una ricostituzione perfezionata (e piú efficiente) del *Reichsbanner* o del *Schutzbund*, a qualche « fronte comune » insomma, la conquista della libertà e della giustizia.

Ma per arrivare a tanto non c'è affatto bisogno di creare una *élite*.

4. La rivoluzione vien « fatta » dalle masse di popolo in orgasmo e da nuclei bene affiatati di « rivoluzionari professionali ».

Non può divampare una rivoluzione, se non si sferrano gli elementari istinti della moltitudine: la sete di vendetta contro coloro « che se la spassavano bene, mentre noi si crepava di fame », un desiderio irrefrenabile di livellamento e di distruzione, la persuasione unanime, subitanea che « cosí non si può piú vivere », la fede nell'imminente millennio stranamente mescolata alla completa mancanza per quel che potrà succedere fra un'ora, fra un giorno, fra una settimana, l'ebbrezza del prossimo tripudio, della frase squillante, della bella fiammata, del sangue.

Ma quest'impeto non basterà neppure a seppellire un condannato regime sotto le macerie, non giungerà al traguardo che separa una rivoluzione da una « sommossa » senza dimani, se non vi si sovrappone *il sistematico fanatismo di quella cui* bene si applica il nome di « setta rivoluzionaria ». Diciamo subito che nessun senso peggiorativo ha da appiccicarsi a tale denominazione. L'essere settari è la forza di questi uomini.

I *clubs* dei Giacobini ed i comitati clandestini obbedienti a Lenin hanno mostrato cosa sia, come agisca e che risultati ottenga una organizzazione di « rivoluzionari per professione ». E non sarà forse inutile ricordare come il vocabolo « professione » si usi non soltanto per la scelta di un mestiere, ma pure per l'atto con il quale il monaco si distacca dal mondo.

Il rivoluzionario deve essere capace di coordinare il suo odio freddo — contro i potenti ed i gaudenti — con i furiosi rancori della plebe, la sua audacia puntualmente disciplinata con gli sregolati eccessi della turba, le semplificate costruzioni d'una *ratio* (di solito aridissima) con l'ingenua mistica dei « diseredati ». Perché la « setta rivoluzionaria » possa prendere consistenza, due forze devono accentrarla: un capo indiscusso, al quale i seguaci si sentano avvinti da cieca fiducia e... proprio quel « catechismo dogmatico » che Sincero ha ogni ragione di deprecare per l'*élite* intellettuale.

Questo mi pare sufficiente indicazione per credere che Sincero non intenda confondere l'*élite* con la congrega dei « cospiratori per professione ». Non vi è vita intellettuale senza la piú grande

tolleranza e una grande capacità di scetticismo. Un rivoluzionario tollerante, un guerriero umanitario, un profeta scettico — sono tipi che hanno esistito e che umanamente non sono neppure antipatici talvolta, ma la causa della rivoluzione, della guerra, della nuova fede va meglio affidata a rappresentanti meno paradossali di queste speciali categorie. Vi sono poi piú in basso molti « dilettanti », semi-rivoluzionari, semi-intellettuali che se non si limitano a fare da mosche del cocchio, possono gravemente compromettere la causa.

Superfluo mi sembrerebbe di dilungarmi nella dimostrazione che né gli agenti del Comitato di Salute Pubblica appartenevano alla *élite* impersonata precedentemente in d'Alembert, Diderot, Voltaire, né i commissari dell'esercito rosso e della G.P.U. possono confondersi con la *élite* intellettuale russa. Nei due casi l'*élite* ha creato le idee, rovesciato « scale di valori », suscitato un modo nuovo di sentire e di comprendere i propri doveri verso l'umanità. Residui volgarizzati ed irrigiditi di questi ordinamenti intellettuali e morali sono penetrati nelle « teste quadre », dove un unico ed univoco pensiero si trasfonde in volontà indomabile.

Questo vale per i gregari d'una « setta rivoluzionaria » la quale, ripetiamo, trae la sua efficienza da certe virtú e da un certo « semplicismo » prettamente militari. Piú complessa è la posizione dei capi d'una organizzazione rivoluzionaria vittoriosa (che dunque ha dimostrato di non essere un cenacolo di utopisti) rispetto alla *élite* vivente di esperienze spirituali « in profondità ». Riferiamoci ai due massimi esempi che offre la storia e forse la sintomatica concordanza dei loro insegnamenti ci aiuterà a definire con maggiore precisione il problema.

Nessuno pone in dubbio che Robespierre, Saint-Just, Marat siano stati i protagonisti, consci del loro compito, in un momento decisivo, allorché « nella storia umana si apriva un capitolo nuovo ». Lo stesso si può oramai affermare in merito a Lenin, Trockij, Stalin. Quando si dice che sono stati « eminenti uomini d'azione » non si è detto nulla che spieghi il carattere e l'importanza della parte da essi sostenuta. L'azione può essere il contenuto ed il significato proprio del cinematografo o della avventura poliziesca, non già l'essenziale del dramma umano in genere e

particolarmente della vita di un popolo incivilito. Per figurare in tali peripezie sul palcoscenico storico, sia Robespierre che Lenin hanno dovuto partecipare ai grandi sentimenti ed alle grandi idee della loro epoca, dunque assumere un atteggiamento preciso di fronte a problemi di pensiero e verso un modo di concepire i valori « umani ». Si ha la riprova di siffatta connessione quando, paragonando il bolscevismo al fascismo, si intuisce quasi subito che il primo è una « cosa seria », mentre il secondo sa di « trucco ».

Tutti gli attributi specifici dell'« uomo d'azione »: l'audacia e l'opportunismo, la « magnetica attrazione » esercitata sulle folle e l'arte di comandare, la prontezza nell'orientarsi ed il senso dell'organizzazione, Mussolini e Hitler le posseggono in una misura che sarebbe meschino volere sminuire. Ma mentre dietro ogni disegno ed ogni gesto di Robespierre traspare l'alto sistema ideologico del *Contrat Social*, dell'*Encyclopédie*, del diritto naturale, della teofilantropia elaborata nelle logge dei liberi muratori — ed alle spalle di Lenin stanno non soltanto il marxismo e le singolari sue propaggini russe, ma anche Bakunin e tutto l'insieme di ribellioni morali e di fede nella scienza, cui malamente si accenna con il confuso concetto di « nihilismo » — non si può che rimanere avviliti dinanzi alla miseria intellettuale, alla vera e propria barbarie (cioè incoltura) che emanano da *Mein Kampf* o dalle piú solenni elucubrazioni del duce italiano (anche quando per queste ultime le minute sono state stese da G. Gentile).

Sembra insomma evidente che i capi di un movimento rivoluzionario (emancipatore, giustiziere) sorgano come progenie diretta del « ceto scelto », al quale incombe di mantenere viva e di sviluppare la coltura dello spirito. Senonché è altrettanto certo che all'apogeo di una rivoluzione il piú implacabile distacco ed il conflitto piú atroce si manifestano proprio fra i dirigenti d'una « conquista giacobina » e gli uomini non disposti ad asservire la verità e la giustizia alla ragion di Stato.

I fatti sono a tutti presenti. Rappresentante della *élite*, infinitamente superiore a Robespierre o Saint-Just o Marat era M.-J.-A. Caritat marchese di Condorcet. Parecchie delle idee da lui « analizzate in profondità » (per esempio, il suo modo di conce-

pire l'autonomia dei comuni e delle provincie contro lo Stato necessariamente oppressore) sono ancora oggi feconde, il che difficilmente si potrà affermare della teologia dell'« Essere Supremo » o di quell'abbozzo di « legge agraria » in cui Saint-Just preconizzò un *quid* simile ai *kolchoz* sovietici di poco felice invenzione. Solo con il suicidio Condorcet ha evitato la sorte di Lavoisier e di A. Chénier, i quali pure nei fasti della coltura francese contano per alquanto di piú che l'avvocato di Arras o lo strambo medico addetto alle scuderie del conte d'Artois. Allo stesso modo numerosi rappresentanti e fra i piú autentici della *élite* russa sono finiti nei sotterranei della Ceka o nei campi di concentramento attorno all'antico Monastero di Soloveckij, che nel Seicento ha sostenuto un assedio durante tredici anni, piuttosto che piegarsi alle prescrizioni dogmatiche della Chiesa di Stato.

E nulla vi è in ciò che debba destare meraviglia o indignazione. La « logica rivoluzionaria » è altrettanto giusta nelle sue brutali conseguenze pratiche quanto l'intransigenza della *élite* nel suo rifiuto di conformarsi alle « esigenze del giorno ». Fra il vero rivoluzionario e l'uomo effettivamente degno di rappresentare l'« attività spirituale » l'abisso è scavato dal modo diverso di intendere e di valutare l'insieme di esperienze intime e di tradizioni accettate ed amate che noi chiamiamo « coltura » o al modo latino « umanità ». Per il politico, anche quando sta sistemando le conquiste immediate di una rivoluzione, la coltura è qualcosa che serve la vita, per l'*élite* essa è qualcosa che fa la vita.

« In fondo alla volontà di utilizzare la coltura, quasi fosse una macchina calcolatrice da cui escano bell'e fatte le soluzioni desiderate », cosí dice egregiamente un pensatore contemporaneo, « c'è una radicale impersuasione, una smisurata indifferenza alla vita... Quando l'uomo arriva a considerare una sua esigenza inconciliabile o estranea al mondo della coltura, sicché questo gli appare nemico o indifferente, in ogni caso secondario, tale che o serve oppure se ne fa a meno, ciò non vuol dire che egli è mosso da un sano e vigoroso istinto vitale; significa semplicemente che egli non vuol vivere la sua esigenza, ma solo soddisfarla, che la

vita gli è diventata una questione di sfogo. Cioè che il suo istinto è cosí povero, debole e malsano da non comportare altro che sfogo e frammezzo nessuna difficoltà ».

Mancherebbe una suprema consacrazione alla *élite* se non fosse suo destino di essere divorata dagli elementi che pure è precipua sua missione di scatenare.

VIII

TRAGEDIA MOSCOVITA *

L'uccisione di Sergej Kirov da parte del giovane comunista Leonid Nikolaeev può interpretarsi come il primo, sintomatico episodio di una lotta che le forze vive della nuova Russia hanno iniziato contro lo Stato integrale di Stalin? Tanto il panico da cui si son lasciati travolgere i reggitori del Kremlino, quanto le rivelazioni (mozze e presentate entro un intruglio di evidenti menzogne) che si possono estrarre dall'atto di accusa contro Nikolaeev ed i tredici « complici », assieme a lui ammazzati, danno motivi assai gravi per non scartare tale ipotesi.

Sergej Kirov è stato freddato nel pomeriggio del sabato 1° dicembre — al momento in cui usciva dal suo studio nel palazzo Smolnyj —. Perché l'uccisore potesse tranquillamente aspettare un cosí alto personaggio — padrone assoluto di Leningrado e della « regione del Nord » — nel corridoio interno della residenza sorvegliatissima, doveva essere familiare del luogo, insospettabile agli occhi del personale di servizio. Infatti il trentenne Leonid Nikolaeev poteva dirsi il tipo perfetto del comunista: di umile nascita, non aveva che quindici anni quando Lenin conquistò lo Stato; era naturale che aderisse al partito trionfante, vi facesse carriera, formasse la sua mentalità a quella scuola. Il fatto che nel marzo u.s. gli fosse stata tolta la tessera per indisciplina, non gli offriva che un'occasione di piú per fare anticamera da alti gerarchi allo scopo di avviare la solita pratica per il « perdono e la reintegrazione ».

* Da « Giustizia e Libertà », 4 gennaio 1935.

Nel pubblico, a Mosca, la prima impressione fu che l'origine del fattaccio si dovesse ricercare in qualche inimicizia per ragioni intime; coloro che meglio conoscevano Kirov aggiunsero: c'è probabilmente una donna di mezzo. Ma Kirov era un grande personaggio; un « astro ascendente »; si afferma persino che doveva considerarsi come il « secondo » uomo nella gerarchia dei servitori del... trono: subito dopo il grande *vizir* Kaganovič. Sicché la cosa doveva comunque produrre chiasso.

Sorprese tuttavia la violenza con cui il Kremlino manifestò il suo affanno.

Poche ore dopo la notizia dell'attentato usciva il decreto che conferiva poteri illimitati agli organi militari e polizieschi: condannare a morte senza formalità, eseguire le sentenze senza il minimo ritardo ecc.

Era chiaro: d'un colpo si abrogavano tutte le velleità verso il « dispotismo liberale »; non c'era piú da sperare in qualche sviluppo delle « misure di clemenza » promulgate al principio del 1934 (deportati amnistiati, regolamento dell'arbitrio poliziesco, favori agli intellettuali); il cittadino che « aveva quasi cessato di tremare » in agosto, si vedeva nel dicembre ripiombato sotto l'incubo della paura continua. Serpeggiò quindi la supposizione che l'omicidio fosse stato ordito dalla G.P.U. con l'evidente intenzione di troncare ogni affievolimento delle sue prerogative.

Mercoledí 5 dicembre si pubblicò la prima lista di giustiziati: 29 persone a Mosca, 37 a Pietroburgo. Fra i nomi non ignoti figuravano quelli di comunisti e cekisti abbastanza famosi, come per esempio Eismondt.

Alla storiella di emissari venuti d'oltre frontiera con intenti omicidi nessuno prestò fede in Russia. Un certo raccapriccio suscitò l'inclusione nell'elenco di gente che in nessun modo poteva avere a che fare con l'attentato: il vecchio Vasil'ev, veterano del movimento rivoluzionario antizarista, da anni consacratosi alla composizione di scenari storici per films di propaganda; e poi un gruppo di giovani: erano stati arrestati diciotto o venti mesi prima, in seguito a delazione, sotto l'accusa di complotto contro il regime; data l'età degli imputati — parecchi non avevano ancora 16 anni — la G.P.U. non prese troppo sul serio la cosa, ma

ad ogni buon pro, tenne i ragazzi in prigione; adesso sono stati trucidati.

Nei giorni seguenti si moltiplicarono le liste delle « vittime espiatorie », tutte « liquidate » senza l'ombra di regolare processo. Una trentina di proscritti dalla Polonia che avevano cercato asilo nella « patria della II Internazionale »; parecchi bulgari, amici o rivali di Dimitrov. Gli arresti continuavano. La figura di Leonid Nikolaeev spariva in questa massa; anzi si credette che fosse stato già soppresso alla chetichella.

Perentorie sono almeno due premesse ogni volta che si tratti di vagliare notizie giunte dall'URSS.

Quando un governo ha istituito una censura come quella in vigore nell'impero di Stalin, qualsiasi comunicato ufficiale di detto governo è *a priori* sospetto di mendacio. Allo stesso tempo le « voci che corrono », anche quelle meno attendibili o palesemente tendenziose, sono da accogliersi come equivalenti (in quanto a valore informativo) alle... menzogne di Stato.

Quando si condannano e si fucilano gli uomini nelle forme usate dai giudici-carnefici bolscevichi, la presunzione ovvia è che si tratti di un pretto assassinio, che l'accusa non sia stata dimostrata, che i motivi della procedura omicida siano del tutto diversi da quelli pubblicamente ammessi.

A questo forse bisogna aggiungere un terzo « postulato ». Con gente che subordinasse i suoi giudizi al noto, shakespeariano « grido del cuore »: — faccia bene o male, è il mio paese (o la mia parte) — sarebbe inutile discutere. Chi crede o pretende di credere che il prosperare di Stalin o dei suoi si identifichi con « il successo della rivoluzione » (russa e mondiale), che i due milioni di uomini, donne e bambini trucidati dalla Ceka o G.P.U. rappresentino « una penosa necessità per garantire il regno della libertà e dell'eguaglianza al proletariato insorto » — costui o non è capace di capir nulla di ciò che succede in Russia o ha ragioni molto sode per non voler capirvi nulla.

Proprio perché l'oligarchia spadroneggiante nell'URSS deve la sua fortuna all'accorto sfruttamento di una grandiosa, auten-

tica rivoluzione, perché il sistema di governo da essa instaurato comporta l'adesione, talvolta effettiva, ma piú spesso fittizia a certe aspirazioni essenziali del popolo lavoratore in tutto il mondo ancora schiavo del capitalismo, il controllo di ogni suo atto deve essere spietato. Gli errori e le atrocità di governi borghesi o fascisti praticamente ed idealmente giovano al progresso della ribellione, giustificano ed illustrano l'idea rivoluzionaria. Le deficienze e i delitti della dittatura pseudo-proletaria hanno già compromesso oltremodo la causa socialista. Hanno traviato, corrotto, fatto zimbello di basse speculazioni politiche il movimento operaio. Una potenza che afferma di avere per scopo la liberazione completa dell'uomo ed il trionfo della giustizia nei rapporti sociali deve anzitutto essere in grado di rispondere ad esigenze piú severe, di sottostare a un giudizio piú rigoroso che ogni altro consesso di « pastori di popoli ».

Sopravvenne la grossa « sensazione »: l'arresto di Zinov'ev e di Kamenev. Di quest'ultimo tutti sanno che è un uomo pacifico, noiosissimo letterato, relativamente galantuomo, incapace (a 60 anni!) di lanciarsi in un'avventura pericolosa. Per quel che riguarda Zinov'ev, solo a coloro che non hanno conosciuto questo uomo potrà dispiacere l'idea di saperlo sfracellato in una delle cantine dove egli ha fatto morire tante migliaia di uomini e donne, e fra gli altri tutto il fiore della Pietroburgo intellettuale. Certo egli doveva odiare Kirov che lo ha sostituito nella satrapia di Leningrado; ma che questo demagogo volgare, celebre per la sua codardia non meno che per le sue rapine, possa pur da lontano partecipare a un temerario gesto, è cosa poco credibile. Infatti è stato accusato di sobillazione con abbondanza di vituperio ma con pochissima precisione degli estremi del reato.

Ben si sa come Zinov'ev e Kamenev abbiano aiutato Stalin a sbarazzarsi di Trockij nel 1925 e come poi lo scaltro Josif abbia trattato i suoi alleati in modo alquanto meno elegante di quello usato da Bonaparte rispetto ai suoi due colleghi del consolato nell'anno VIII. Ma ormai il dissidio sembrava da tempo sopito: Zinov'ev, Kamenev e tutti coloro che avevano parteggiato per

loro si erano sottomessi, avevano pubblicamente fatto ammenda dei loro errori ed erano stati riammessi nel partito, se non nelle cariche e prebende. E la grossa (ma bruttissima) città di Elisavetgrad nella Russia del Sud ha continuato fino a ieri a chiamarsi Zinov'evsk.

Per dimostrare che i presunti complici di Nikolaeev sono « la schiuma » (per variare si dice anche: la feccia) dell'accolta di traditori, banditi ecc. già capitanata da Zinov'ev, i legulei della G.P.U. hanno messo innanzi semplicemente la circostanza seguente: tutti questi giovani hanno appartenuto al « gruppo di Zinov'ev » nel 1926-27, sono stati perciò esclusi ad un momento dal partito, e poi tutti (salvo l'ingegnere Šatskij, che sembra avere preferito lui di rimaner fuori) riammessi nelle file del V.K.P. (partito comunista di tutte le Russie) avendo essi dato prova di pentimento sincero e di miglior giudizio. C'è una piccola astuzia alla base di questo ragionamento: gli imputati appartenevano — allorché avevano chi 22, chi 25 anni — alla organizzazione di Pietroburgo; di questa città Zinov'ev era (fin dal 1918) l'inamovibile, onnipotente pascià; nessuna maraviglia che l'organizzazione comunista di Pietroburgo fosse « zinoviana » per definizione; poco probabile che i membri piú giovani facessero altro che seguire la maggioranza: la facilità con cui sono stati iscritti di nuovo al partito mostra pure che nessuna grave responsabilità per l'« errata tendenza » gravava su alcuno di loro. D'altra parte la ben poco decorosa capitolazione di Zinov'ev difficilmente gli ha procurato la devota fedeltà di seguaci da lui trascinati prima con tutti i mezzi di materiale potenza che allora poteva usare e poi abbandonati alla mala sorte, senza neppur il ricordo di una onorevole battaglia. Sono passati sette anni, gli entusiasmi abilmente coltivati e le amarissime delusioni del piano quinquennale, il consolidamento del governo personale di Stalin e quello di un ingente apparecchio burocratico (in molte parti di creazione novissima). E proprio dei giovani i quali per la loro età hanno nel modo piú intenso partecipato a questa lunga esperienza ed attraverso essa sono diventati uomini non avrebbero avuto altro per guidarsi nei loro giudizi sulla situazione e nel loro contegno verso l'oppressivo regime se non le prolisse ram-

pogne di quello sgonfiato otre d'Eolo che è il vecchio Apfelbaum detto Grigorij Zinov'ev?

Difficile comunque è sottrarsi all'impressione che Kamenev e Zinov'ev sono stati coinvolti nell'affare Kirov in parte per farla finita con vecchi avversari (in qualche modo: per essere coperto alle spalle), ma soprattutto per mascherare il fatto che realmente ha gettato lo sgomento fra gli oligarchi dell'URSS: la scoperta fra la gioventú comunista di « un sottosuolo rivoluzionario » ramificato non si sa fin dove, ma in certe sue parti già ardente di un odio irriducibile contro l'attuale regime. Appiccicando a questo fermento sovversivo un'etichetta già screditata, quella dell'opposizione di Zinov'ev, facendo finta di avere rintracciato fila segrete fra lo zinovismo e il trockismo e con altre invenzioni connettendo il tutto allo spauracchio delle « guardie bianche » e dell'« intervento straniero » si spera di potere schiacciare i pericolosi germi prima che il gregge governato (compresi i gonzi delle sezioni estere) si sia accorto di qualche cosa. Poi con un po' di rinforzato terrore si otterrà che « il resto sia silenzio ». La stessa impressione si desume dalla lettura dell'« atto d'accusa » contro Nikolaeev.

I coimputati di Leonid Nikolaeev sono (nell'ordine in cui li elenca l'atto d'accusa firmato dal procuratore dell'URSS, Akulov, in data 25 dicembre 1934):

1) Kotolynov (russo), nato nel 1905, studente;
2) Šatskij Nikolaj (russo), nato nel 1899, ingegnere;
3) Rumjanzev Vladimir (russo), nato nel 1902, impiegato;
4) Mandel'štam Sergej (israelita), nato nel 1896, impiegato;
5) Mjasnikov Nikolaj (russo), nato nel 1900, impiegato;
6) Levin Vladimir (israelita), nato nel 1897, impiegato;
7) Sosiskij Lev (israelita), nato nel 1899, impiegato;
8) Sokolov Georgij (russo), nato nel 1904, studente;
9) Juskin Ignatij, nato nel 1898, impiegato;
10) Zvezdov Vasilij (russo), nato nel 1902, studente;
11) Antonov Nikolaj (russo), nato nel 1903, studente;
12) Chanin Lev (israelita), nato nel 1902, impiegato;
13) Tolmasov Andrej (russo), nato nel 1902, studente.

Come già si è detto tutti questi « nemici della classe operaia e del suo Duce » hanno appartenuto al partito comunista e la maggior parte vi era tuttavia iscritta.

Uno solo di questi giovani aveva vent'anni quando scoppiò la rivoluzione di ottobre. A nessuno si sono potute rinfacciare « origini borghesi ». Ed è caratteristico che l'inquisizione e la repressione si siano rivolte soprattutto contro gli studenti delle università e delle scuole medie. La notizia (data dal « Times », 27 dicembre) di una campagna generale contro il « putrido liberalismo » che si sarebbe annidato nelle scuole, e di numerose destituzioni di professori e funzionari della Pubblica Istruzione, perché « non sorvegliavano abbastanza la gioventú » trova conferma negli articoli e nella cronaca del giornale (dedicato appunto ai problemi della Pubblica Istruzione) « Za kommunističeskoe prosvešenie ». Molti istituti tecnici (quello di Char'kov, di Nikolaev presso Odessa ecc.) si sarebbero rivelati « veri covi del piú sfacciato trockismo ».

Tutto quello che l'« atto di accusa » espone come risultato dell'inchiesta è naturalmente da prendersi con le riserve che meritano le escogitazioni di un tribunale speciale, incapace di sopportare la luce del giorno ed il cimento di una pubblica discussione. Siccome innumerevoli e insospettabili testimonianze hanno illustrato gli atroci metodi di tortura applicati durante gli interrogatori dagli sgherri della G.P.U., anche le « confessioni » attribuite ai « rei convinti » valgono... quel che moralmente vale simile « giustizia rivoluzionaria ».

Può darsi che il « gruppo terrorista » costituitosi per abbattere i tiranni della « repubblica operaio-contadina » esistesse, ma non è affatto certo che vi appartenessero tutti i quattordici giovani fucilati il 29 dicembre. Beninteso il console straniero con i suoi 5.000 rubli è stato inventato per produrre il solito demagogico argomento della « collusione con il capitalismo mondiale ».

La « buona fede » ed il senso giuridico dei « giudici » bolscevichi appare a sufficienza nel passo che traduco testualmente:

« In tal modo gli scopi ed i metodi di questo gruppo terrorista controrivoluzionario nella città di Leningrado coincidevano in pieno con gli scopi ed i metodi dei dichiarati nemici del popolo, le organizzazioni di emigrati, guardie bianche, proprietari nobili e capitalisti. L' " Unione dei combattenti russi " e la " Fraterna associazione della vera Russia " (seguaci di Denikin) — le quali apertamente predicano il terrore — introducono sistematicamente i loro agenti sul territorio dell'URSS affinché eseguiscano attentati contro i rappresentanti del governo sovietico ed hanno già perpetrato gli assassinii di Vorovskij e di Vojkov ».

Basta ricordare che né Conradt (l'uccisore di Vorovskij a Losanna) né il giovane Koverda che ammazzò Vojkov in Polonia hanno mai appartenuto ad una delle organizzazioni sopra indicate e che il gen. Denikin durante i due ultimi anni si è soprattutto distinto per la sua campagna contro ogni ricorso all'intervento straniero in Russia e per una solidarietà nazionale di fronte al pericolo giapponese, e saremo edotti sulla coscienziosità con la quale si manipolano i fatti nei documenti ufficiali del Tribunale speciale staliniano.

Dall'atto di accusa non risulta che gli imputati abbiano cercato di scagionarsi o di impietosire i giudici. È stato pubblicato in qualche giornale che Nikolaeev avrebbe mantenuto un contegno coraggioso ripetendo fino all'ultimo momento: « Ho liberato la Russia da una canaglia. Altri continueranno l'opera mia ».

Gli arresti e le esecuzioni continuano. Le mogli di due giustiziati — Šatskaja e Mandel'štam — si sono suicidate mentre gli sbirri venivano ad arrestarle. Zinov'ev e Kamenev sono stati mandati agli « sports invernali » sull'Oceano Artico.

Stalin ha dato ordini perché il Capodanno venisse festeggiato con maggior sfoggio di allegria che negli anni passati.

IX

SEMPLICI RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE EUROPEA *

Durante i primi dieci anni dell'èra fascista — e quando il fascismo significava esattamente regime instaurato da Mussolini (e dalle sue bande) in Italia — l'azione diplomatica del Duce è stata trattata piuttosto con disprezzo, e la saggezza nonché la « superiore cultura » delle « democrazie occidentali » venivano ad ogni occasione enunciate quasi come verità evidenti, assiomatiche. Si sarebbe voluto — ma per motivi moralistici — vedere trattato con esemplare severità (dalle sullodate democrazie) il turbolento e inesperto dittatore; in fondo, però, si ammirava, come un altro sintomo della incommensurabile « superiorità », propria agli avveduti, esperti governi di Parigi e di Londra, il fatto che non prendevano sul serio certe incontinenze di linguaggio ed anzi sapevano talvolta utilizzare ai fini loro lo Sparafucile romano.

Infatti le cose sembravano andare, se non proprio bene, sempre nella famosa direzione dello « spirito che è Libertà », come si legge in Hegel e nei suoi diadochi o epigoni. Il paese piú potente e piú prospero era quello della « democrazia » per eccellenza, gli Stati Uniti d'America. La Germania, che alacremente preparava quel che oggi si qualifica (in mala fede) di « brutta sorpresa », non era ancora in grado di « usare la maniera forte ». La Russia era assente. Per questa assenza e quella debolezza, sembrava vivere fuori pericolo e sotto vernice « democratica » tutta la zona dell'Europa orientale cosí bene siste-

* Da « Giustizia e Libertà », 19 aprile 1935.

mata dai trattati del 1919. Le tappe del « comune cammino » potevano intitolarsi a Locarno, al patto Kellogg, ecc. Anche per Stresemann Locarno era una tappa, e si aveva qualche sentore che nel suo pensiero indicasse una direzione non precisamente identica a quella auspicata dai « buoni europei »; ma si preferiva indulgere alle illusioni di un rancore patriottico non ancora sopito.

Il cambiamento non è avvenuto in modo subitaneo: tre o quattro anni dovrebbero essere sufficienti per dar modo di « orientarsi » sia all'opinione pubblica, sia agli « uomini responsabili ». E poi, gli avvertimenti non erano proprio mancati: che la democrazia di Weimar fosse una burla, lo si sapeva almeno dalla prima elezione di Hindenburg nel 1925; che la « prosperity » fosse una malsana, artificiosa, pericolosa deviazione dello sviluppo economico, non pochi l'avevano intraveduto (a cominciare dagli scrittori d'oltre Atlantico, che nelle loro opere davano una cosí tetra espressione della « tragedia americana »); e lo stesso si dica della Società delle Nazioni, delle riparazioni, della impossibilità per l'Austria di esistere come « paese indipendente »; del regime ungherese, focolaio di revisionismo e di avventure « fasciste », instaurato sotto la diretta protezione delle « occidentali democrazie ».

Tant'è. Molto prima di Hitler è venuta la crisi mondiale... E prima dei plebisciti germanici sono venuti al pettine i nodi (gordiani) della « falsa pace », le riparazioni, il disarmo generale, le intese economiche, la concretizzazione del patto societario. Dinanzi a questi problemi, non l'impreparazione, ma la volontà ben determinata di eluderli in qualsiasi modo, a qualunque costo, ha provocato — parallelamente alla grande crisi dell'economia mondiale — uno smarrimento che sarebbe stolido chiamare « crisi della democrazia »: è stata la confusione dei « cittadini dabbene » i quali — chissà perché! — nutrivano fiducia nei governi capitalisti, imperialisti, amici dei « mercanti di morte rapida », servitori dei consorzi bancari, massacratori di pòpoli coloniali ecc. ecc. come paladini del principio democratico nel mondo.

Allo stesso tempo che s'insediava a Berlino il governo, cui dal 1918 non aveva cessato di anelare tutta la parte « patriot-

tica » del popolo tedesco — ed a spianare le vie al quale l'occupazione della Ruhr, i piani Dawes e Young hanno contribuito almeno altrettanto quanto i diretti appoggi che Lloyd George e MacDonald e gli ambasciatori inglesi a Berlino non hanno cessato di prodigare alla politica tedesca di « rivincita » — tornava a rappresentare una parte preponderante nei consessi europei il governo di Mosca che è certamente l'esponente di un regime popolare, ma che con la democrazia — nel senso « occidentale » — non ha nulla in comune.

È invalso — per ragioni che direi esteriori — l'uso di chiamare *fascismo*, anzi, « fascismo puro e semplice », il regime di Hitler. Per quanto in una prospettiva storica sia reale la connessione tra il « fenomeno Mussolini » e il nazionalsocialismo germanico, si rischia di non valutare abbastanza: 1. la diversità delle situazioni a dieci anni di distanza; 2. la profonda diversità fra l'Italia e la Germania sia come « peso specifico » di ciascun paese nel conglomerato europeo, sia dal punto di vista della struttura economica dei due Stati, sia soprattutto nei riguardi del « clima psicologico » dell'orientamento radicalmente diverso della « psiche collettiva » presso i due popoli. Non è Hitler che fa la politica della Germania e che ottiene i successi di cui siamo allarmati; è un « organismo nazionale » compatto e invaso da un furore effettivo. Data la passività della società italiana, si ha maggiore ragione di dire che Mussolini fa la politica italiana, cioè con molto maggiore arbitrio (e perciò con evidente discontinuità nella direzione) egli dispone delle forze materiali che quaranta milioni di gente laboriosa costituiscono anche se congregati solo esteriormente (il che non è poi la verità: il « consenso » giova anche al Duce). Per non dilungarci all'infinito, diciamo che l'Italia (dunque, Mussolini) è pure — senza alcun merito in materia di tecnica e di psicologia — una forza relativamente maggiore di quel che fosse, mettiamo, cinque anni fa. È fin troppo evidente che la « potenza » Italia aumenta d'importanza in proporzione piú o meno esatta della « diminuzione » subita dalla Francia e dall'Inghilterra non solo in seguito al generale dissesto politico ed economico, ma piú ancora per il fatto di essere, queste due potenze, alle prese con l'ingigantito rivale germanico.

Si aveva gran torto di trattare alla leggera il fattore « fascista » italiano nella politica internazionale dal 1922 al 1931, perché un paese come l'Italia, comunque diretto, pesa parecchio nella « sistemazione europea », perché Mussolini (tengo a dirlo) non era certo inferiore per intuito ed avvedutezza alla maggior parte degli uomini di Stato che giocano sul famigerato « scacchiere », e perché, soprattutto, l'apparente « disturbatore » fascista è stato con la massima compiacenza aiutato proprio dalle « democrazie occidentali » al fine — per loro essenziale — di perpetuare tutti gli equivoci della « falsa pace ».

Ma vi è pericolo che oggi si ecceda nel senso contrario, attribuendo al fascismo ed ai suoi metodi, dichiarati nuovissimi, quel che è l'opera, tutt'altro che incosciente, di tutti i padroni dell'ora: governi, stati maggiori, gruppi finanziari, élites piú o meno intellettuali, che vogliono una cosa sola: scansare la rivoluzione integrale della società moderna, sia pure con il rischio di guerre e disastri economici; per perpetuare ad ogni costo — sotto insegna democratica od altra — lo schiacciamento delle masse umane sotto il duplice apparecchio dello Stato e del capitalismo.

Forse ci lasciamo trascinare da un comodo schema opponendo l'Inghilterra e la Francia come « vecchia Europa » a quella « giovane » che sarebbero il Reich e il regno d'Italia. La piú o meno recente « unità nazionale » è un criterio che pareva decisivo nel secolo scorso, quando si idoleggiava lo « Stato nazione »; può darsi che dal 1918 la società francese (industrializzazione, sgretolamento della borghesia) ed inglese (superamento di ogni « vittorianesimo ») si siano « ringiovanite » piú della società italiana e prussiana (donde maggior disagio e squilibrio proprio nelle « democrazie occidentali »).

Ma soprattutto è falso parlare di un duello fra una (inesistente) coalizione democratica ed uno schieramento (postulato per ragioni... polemiche) delle forze fasciste. Intanto Mussolini sembra alleato con la Francia, mentre è un pio desiderio l'appoggio dell'Inghilterra. Parliamo piuttosto — in modo non enfatico — di una fase di politica aggressiva riaperta dalla Germania e dell'impossibilità di evitare un'altra guerra europea — in cui

disordinatamente governi fascisti e « democratici » faranno quel che hanno sempre fatto governi cattolici o protestanti, monarchici o repubblicani — se non la si previene con una rivoluzione europea.

Si parla di una « tecnica diplomatica » che sarebbe propria dei fascismi. Credo che i metodi che oggi si usan chiamare « fascisti » — combinazione di diplomazia, plebisciti, minacce, attacchi bruschi [1] — siano stati già integralmente applicati, per esempio, da Federico II di Prussia, se non da Luigi XIV. Ma non riesumiamo antichità. Invece dell'aggressione inglese contro Copenhagen durante le guerre napoleoniche, ricordiamo soltanto il modo in cui Francia e Inghilterra hanno trattato la Grecia nel 1916, l'intervento in Russia, l'avventura di Zeligowski finita con l'approvazione del Consiglio della S.d.N., l'occupazione della Ruhr, tanti bei colpi degli Stati Uniti sui territori delle repubbliche « indipendenti » nell'America centrale, il beneplacito inglese alle imprese dell'Italia contro l'Abissinia e l'Albania (ambedue membri della S.d.N.). Mi pare che la « nuova tattica e strategia » sia di conio tutt'altro che hitleriano e che siano proprio conformi al « diritto delle genti », cosí almeno come vige fra i popoli civili dal 1914 in qua.

I « sacri princípî » sono sempre stati invocati da quelli che meglio sapevano come vanno violati; nessuno li ha illustrati con maggior eloquenza di Talleyrand a Vienna dopo quel corso pratico ch'era stata la grande politica di Napoleone.

Non è per « impotenza », ma per suprema astuzia e « sacro egoismo » che Londra non pensa neppure a indebolire la Germania: vi è ogni ragione di credere che questa volta la Germania prenderà cura di non urtare interessi inglesi, e magari si sforzerà di soddisfare in parte questi interessi (indebolimento della Russia, spartizione di colonie francesi). Finché vi sono Stati, il « sacro egoismo » è legge suprema, massima intelligenza, e — grazie al cielo — oggi non si può piú illudersi di fare agire

[1] Ai plebisciti, usati da Napoleone III, in parte da Bismarck (negli Stati germanici del Sud) e da Vittorio Emanuele II, corrispondeva, sotto Federico, la conquista dell'opinione pubblica (autori francesi che facevano il suo panegirico).

questi *egoismi* nel senso di un « interesse generale »; sono chimere da abbandonare ai non innocenti trastulli della storiografia liberale.

Quello che porta l'Europa alla guerra non è il fascismo, ma l'assetto dell'Europa, divisa in Stati sovrani. Le spartizioni territoriali, i « corridoi », le minoranze nazionali, la rovina economica creata dalle barriere doganali, non è il fascismo che li ha inventati o creati. Sono questioni che si potevano *poco a poco* risolvere senza guerra? Cosa si è fatto su questa via in diciassette anni?

Il disarmo e « la giustizia » (mi sapete dire che cosa significa « giustizia », in bocca di Simon o di Litvinov?) non li vuole proprio nessuno. La pace la vogliono egualmente i fascisti e... gli altri, ad un patto: che vi trovino il tornaconto loro. La « bellicosità » del fascismo, in cospetto al modo gagliardo con cui vediamo gli stati maggiori delle « potenze democratiche » riprendere la gara degli armamenti, sembra proprio una ingiusta parzialità. Ma chi ha cominciato? Sarà stato Giulio Cesare o Ariovisto, ma, se pare stupido lo scherzo, diciamo che si considerava chiusa una partita nel 1918 e che *qualcuno*, o piuttosto quasi tutti, hanno fatto il possibile perché un'altra « guerra giusta e durevole » si scatenasse al piú presto.

Le « classi dirigenti occidentali » non sono affatto infrollite, come potrebbe sembrare giudicando da certi capi di governo e ministri degli Esteri. Sono piene di buon appetito e di petulanza. Vogliono regnare e vogliono appunto non essere seppellite da una figliuolanza... consanguinea (e non astrattamente ideale): dai « parvuli » ai quali è promesso il regno dei cieli (o la tomba del milite ignoto), purché qui in terra siano carne da cannone e da macchina.

Ho tentato, in questo discorso, in cui discuto alcune delle tesi che sono state prospettate anche su G. L., di sollevare dubbi per additare un fatale equivoco: cioè l'idea che la minima solidarietà d'interessi, una pur transitoria comunanza di scopi possa esistere fra quel che noialtri intendiamo per « democrazia » — autonomia del popolo — e il piú « democratico » degli Stati. Blum può promettere che il proletariato francese andrà volente-

roso in trincea per difendere l'entità « Francia » — Stato, Banca, miniere, ferriere, palazzo Borbone (trasferito a Bordeaux), Accademie e polizia — se questo insieme sarà aggredito dall'entità « Germania ». Ed il piú triste è che gli eventi possono benissimo dargli ragione, come è sicuro che la massa del popolo tedesco non vive ora che nell'adorazione del mostruoso idolo detto « potenza germanica », con Thyssen, Krupp, tutti i baroni provvisti di latifondi e tutti i professori che hanno conservato le cattedre.

Ma i rivoluzionari non hanno proprio nulla da vedere in questi affari e nessun consiglio da dare alle « democrazie », ai governi, ai partiti, salvo quello (che sarebbe sprecata retorica) di andarsene all'inferno.

Stando cosí le cose, credo che, oltre la « politica interna » rivoluzionaria, vi sia un'azione internazionale da svolgere, metodica e non fatta di pura propaganda. Ma, appunto, non è un tema per teoriche dissertazioni.

X

DISCUSSIONE SUL RISORGIMENTO

APPUNTI SU MAZZINI

I *

Nella conversazione di italiani giovani e adulti intorno all'Italia di oggi e ai problemi della sua rivoluzione, non è raro l'accenno al Risorgimento, Cavour e Mazzini in particolare, con l'impulso a porre la questione del rinnovamento d'Italia muovendo appunto da quelle tradizioni. L'impulso è spiegabile, ma mi sembra gravido di vicoli ciechi e di sterili confusioni, se non addirittura tale da ricondurre verso i battuti sentieri della superstizione democratico-patriottica.

In generale, credo che non si possa pensare niente di veramente chiaro e profondo riguardo all'Italia di domani se non si è spietati col mito alquanto ufficiale e scolastico del Risorgimento.

Perciò, e anche perché non riterrei inutile un po' di discussione chiarificatrice al riguardo, avendo sentito un giovane uscire appunto nella frase: « Bisogna fare della rivoluzione italiana una questione interessante tutti i campi dell'attività umana, analogamente a quel che fece Mazzini per il problema dell'Unità », ed essendomi venute in mente, sulla seconda parte della frase, alcune frettolose considerazioni, mi è parso che non sarebbe

* Da « Giustizia e Libertà », 29 marzo 1935.

stato inutile trascriverle, pensando che, pur sommarie come sono, possano in qualche modo stimolare dubbi e discussioni.

Senza *pia fraus* è ben difficile asserire che Mazzini sia riuscito... a fare dell'Unità italiana una questione interessante tutti i modi della vita, la cultura, l'economia, la politica, l'arte... Non si tratta, ben inteso, della sincerità e della intensità con cui tale sintesi si attuava soggettivamente nella coscienza di Giuseppe Mazzini: sicuro che tutto l'intimo suo essere ed ogni valore intellettuale e morale da lui concepito convergevano nel fervore per l'Italia « libera e una ». È giusto perciò venerare l'uomo e l'incomparabile esempio della sua ascetica dedizione: l'asceta è sublime qualunque sia il contenuto della sua fede.

Ma un movimento di attività creative nella « cultura, l'economia, l'arte » ecc., una vera *élite* intellettuale non si sono formati né potevano formarsi attorno a Mazzini. La disperante mediocrità dei suoi piú fedeli seguaci non si può spiegare con l'incapacità dei contemporanei ad intendere il pensiero del « maestro » che tutta la sua vita si sentí tragicamente solitario. Un Pisacane o un Saffi venivano a lui con la migliore volontà di porsi al suo seguito, ma ben presto si ribellavano alla rigida angustia, per non dire alla grettezza, della dottrina mazziniana. Non di questi dogmi si è saturata l'atmosfera intellettuale del Risorgimento italiano: Cattaneo e Ferrari, Manin e Cavour, i napoletani hegelianizzanti e la gioventú (piuttosto analfabeta) delle legioni garibaldine hanno attinto gli elementi della loro formazione mentale a « scuole di pensiero » che Mazzini o ignorava o aborriva.

Gli schemi che a Mazzini parevano sufficienti per interpretare la storia, le tendenze della civiltà contemporanea, le fondamenta dell'organizzazione sociale, non bastavano affatto per porre « il problema italiano... sul piano della cultura europea e dei suoi (massimi) problemi ».

Inutile insistere sulla poca consistenza delle nozioni di Mazzini in fatto di economia e dei suoi giudizi sul movimento operaio. Mantenendosi nell'orizzonte fissato da Mazzini, quando egli (per motivi di « valore civile ») preferiva Byron a Goethe, come mai l'Italia avrebbe potuto associarsi agli ardimenti dell'Ottocento

per esempio nel campo dell'arte, da Keats a Baudelaire, da Stendhal ai Goncourt, da Poe a Dostoevskij, da Daumier a Manet?

Quel che nella convinzione di Mazzini appariva come la pietra angolare della sua « costruzione intellettuale » — il « Dio » e il « Popolo » accomunati in un simbolo religioso — non era che una derivazione abbastanza « anemiata » di due diversi tentativi — geniali ambedue, ma pure falliti — per edificare un « cristianesimo nuovo », nel quale si fossero dispiegati e sublimati i principî del 1789 con accentuazione patetica del loro significato « umanitario ».

Mickiewicz, Krasinski, Lamennais hanno foggiato, in immagini e ritmi di magnifica ispirazione, il vangelo « del martirio e della redenzione » dei popoli, che nei messaggi mazziniani ci può commuovere in quanto la schietta fede traspare malgrado la fiacchezza della elocuzione [1].

Nella descrizione che ci ha lasciato Louis Blanc (nella *Histoire de dix ans*) dei convegni saint-simoniani che duravano tutta notte ed erano accompagnati da estasi collettive, deliqui, amplessi fraterni, torrenti di lacrime, si scorge davvero il sacro furore di una religione nascente; non conosco nessun episodio analogo, che abbia consacrato l'effervescenza della fede predicata da Mazzini.

Meglio poi non tentare neppure un qualche ravvicinamento del modo in cui Mazzini formulava i rapporti fra l'« io » e l'universo, fra l'autonomia della persona ed i « doveri dell'uomo » (irreggimentato nello Stato), fra le forze irrazionali della vita e le finalità dell'intelligenza, con l'aspetto che simili problemi di metafisica e d'etica hanno assunto da Fichte o da Schopenhauer, da William Blake o da Kierkegaard, nell'animo di Julien Sorel o nella « leggenda del grande inquisitore ».

Aleksandr Herzen, che ebbe per Mazzini il piú vivo affetto e sempre ne esaltò l'eroismo e la santità, non poteva sopprimere

[1] Come è noto, Jules Michelet e poi Charles Péguy hanno tratto da questa medesima fonte le loro versioni mistiche della Francia, con Jeanne d'Arc e la Rivoluzione glorificate nella luce d'un identico immenso nimbo. Mercè la profonda originalità e l'efficacia irresistibile dell'espressione artistica, le opere di questi due grandi intellettuali appaiono tuttora « di spirito profetico dotate », nonostante le proteste del tapino «buon senso» contro l'enormità delle «fantasticherie» intessutevi.

un sorriso d'indulgenza se veniva a parlare dell'« ideologia » mazziniana. Troppo evidenti erano le deficienze del concetto di unità nazionale (« stato-nazione » in contrasto con il federalismo) e di una Europa organizzata in base ad una superficiale conciliazione di vari « diritti storici » (ignorando cioè il nuovo sostrato economico che additavano tanto Proudhon quanto Marx).

Quando Mazzini volle costituire la sua « Internazionale » (il « Comitato Europeo »), scelse per compagni quei bravi filistei che avevano nome Ledru-Rollin e Kossuth e che oggi degnamente figurerebbero nelle riunioni di Ginevra.

Se mi fosse dunque permesso di dare un consiglio, raccomanderei la rinuncia ad ogni conato di collegare il movimento rivoluzionario a cui vorremmo chiamare gli « europei svegli » e le « sacre memorie » del Risorgimento italiano. Anzitutto, perché questo residuo di vanità nazionale è da « mettere in soffitta ». Poi perché nel Risorgimento italiano prevalgono elementi, ai quali i nostri avversari hanno piú ragione di attingere che non noialtri, sovversivi senza riguardi. Lasciamo Cavour ai cultori di saggie amministrazioni, di scaltre diplomazie e di gerarchie sociali fondate sulla proprietà privata; lasciamo i vari Spaventa, De Sanctis ecc. agli adoratori della Storia (che ha sempre ragione) e dello Stato « etico ». Anche le camicie rosse portavano con sé troppi germi di « squadrismo ».

E, infine, sarebbe artificiale ogni riesumazione della formula « Dio e Popolo », già ai tempi suoi poco feconda. Il Risorgimento italiano è stato in definitiva un movimento addomesticato, deviato, confiscato da profittatori equivoci. Il suo esito ha determinato un disagio sociale ed un marasma della vita intellettuale in Italia, che hanno avuto per sbocco (tutt'altro che inaspettato) il fascismo.

II *

Per riportare un po' d'ordine nella discussione vogliamo considerare separatamente: 1. il giudizio su Mazzini; 2. la questione

* Da « Giustizia e Libertà », 10 maggio 1935.

del Risorgimento; 3. il rapporto fra « impeto nazionale » e lotta per la libertà (e la giustizia).

1. Andrea si è trovato dinanzi a questa affermazione: « Bisogna fare della rivoluzione italiana una questione interessante tutti i campi dell'attività umana »; l'idea, anche se espressa in modo alquanto vago, gli è sembrata giusta; e per conto suo l'ha interpretata cosí: tanto fra le cause che fra gli effetti del fascismo si possono annoverare: un certo ristagno della vita sociale (scarso sviluppo di iniziative spontanee da parte di liberi sodalizi, regno ancora diffuso della morale cattolica, abitudini di meschinità detta « provinciale », inferiorità della donna nella famiglia e nella vita pubblica, ecc.), poi un distacco, spesso lamentato, fra le « ideologie politiche » e la coltura seria (notoria superficialità del socialismo nostrano, sopravvivenza di demagogie antiquate, come il *quondam* partito repubblicano, la sentimentale retorica di Stecchetti, Carducci, Oriani, ancora presi sul serio da certi « ambienti dirigenti », ecc.), infine un certo dislivello fra la coltura italiana e quello che sarebbe il livello *alto* della coltura europea contemporanea (come altrimenti spiegare il fenomeno Gentile e... parecchie altre disavventure?). La rivoluzione che ci libererà dal fascismo sarà un movimento veramente efficace se allo stesso tempo porterà un piú alto tono, un « clima » piú fecondo nella vita sociale e nella vita spirituale degli italiani. Inoltre — il fascismo non essendo un problema particolare all'Italia, ma una crisi della società e della coltura europea, è ovvio che per « superarlo » bisogna mettere in campo, « valorizzare » tutte le forze vive e tutta l'esperienza accumulata appunto « nei vari campi dell'attività umana »: giungere cioè ad un modo di concepire e di *attuare* la giustizia, l'eguaglianza sociale, la libertà dell'uomo e delle associazioni umane, che corrisponda veramente alle esigenze morali, intellettuali, estetiche, religiose, quali l'epoca nostra le ha rivelate o fatte maturare nelle cosí dette « avanguardie » attraverso le piú diverse forme di ricerca della verità.

Ma l'interlocutore di Andrea aggiungeva: « cosí come fece Mazzini per il problema dell'Unità ». E qui Andrea si è permesso di contraddire; gli sembrò lecito di addurre almeno tre ra-

gioni, per cui nella lotta d'oggi e di domani Mazzini non potrebbe servirci di esempio (e di questo unicamente si tratta, non già della « valutazione storica » di Mazzini):

a) Anzitutto il programma dell'« Unità italiana », anche con l'aggiunta del piú universale « principio di nazionalità » e degli Stati Uniti europei — come li concepivano i democratici patriotti del 1848 — non era un « nucleo vitale », adatto ad organizzare o assorbire le energie creative di « tutti i campi dell'attività umana »; e questo per la semplice ragione che tale fulcro, tale nodo della tragedia europea nel secolo XIX era rappresentato da un altro problema: la « questione sociale », la lotta del proletariato contro il capitalismo, questione di cui non seppe né volle avere una adeguata comprensione Mazzini (senza che per ciò si debba sottoporlo ad una postuma e sciocca condanna, magari in nome della « giustizia di classe »!). Accanto al chartismo, alle giornate del giugno 1848, alla prima Internazionale, alla Comune di Parigi, le vicende che condussero Vittorio Emanuele II a Roma e Giuseppe Mazzini nelle Carceri Regie Italiane non possono pretendere di segnare la grande via della storia europea ed ancora meno quella della tradizione rivoluzionaria.

b) In secondo luogo, l'ideologia mazziniana — coerente, animata da sincero, patetico ardore, « nobile » moralmente al massimo grado — si rifiutava in modo dogmatico ad ogni esame serio di certi problemi, di certi stati d'animo, di angosce, intuizioni, speranze che appunto costituivano gran parte dell'« attività umana », creativa, critica dell'Ottocento. Mazzini non s'indugiava a « capire » Leopardi, lo condannava senz'appello in nome di un principio. Se Andrea ha menzionato Stendhal e Baudelaire e William Blake, ha certamente scelto a caso fra la moltitudine di nomi atti ad illustrare l'intensità e la varietà delle aspirazioni spirituali che fermentarono tra il 1820 e il 1860. Le « consultazioni negli archivi regionali » difficilmente potranno infirmare il fatto che la maggior parte di quelle correnti di pensiero, d'arte, di esperienza morale (e proprio le piú significative) sono rimaste totalmente ignorate o respinte « a priori » da Mazzini.

c) Infine Mazzini e la sua dottrina non sembravano ad Andrea un esempio convincente del modo, in cui un programma rivoluzionario riuscirebbe ad « interessare », cioè a compenetrare « tutti i campi dell'attività umana », perché il mazzinianesimo non ha realmente predominato nella coltura italiana tra il 1830 e il 1870. Anzi non è mai stato che la fede di una minoranza piuttosto esigua: molte altre « ideologie » gli hanno contrastato il terreno nello stesso « partito d'azione ».

L'avere richiamato alla memoria queste circostanze piuttosto note è stato definito da Gianfranchi: « una sommaria stroncatura di Mazzini ».

2. Il « problema » del Risorgimento, indicato di sfuggita e in modo che volentieri riconosceremo superficiale da Andrea, è stato veramente messo in luce con serietà ed acume da Gianfranchi. L'essenziale della sua tesi sta nell'adesione sua agli uomini del secolo XIX « grandi anche per questo: che ebbero una enorme fiducia nella vivacità dei morti ... fecero un enorme tentativo di vivere con loro, di vedere insieme a loro i problemi del momento... Non cercarono mai di liberarsi artificialmente del passato».

La questione infatti si pone non sul piano della coltura storica (sempre desiderabile, come ogni coltura) ma su quello della pratica: se ai rivoluzionari d'oggi — e notiamo incidentalmente che rivoluzionario è colui il quale recide di deliberato proposito, quindi artificialmente, molti nessi con il passato, con l'ambiente sociale, con l'andamento « naturale » della vita — convenga di vedere le cose insieme ai gloriosi morti del Risorgimento e di « continuare », in qualche modo, un'opera da loro iniziata.

L'« uomo della strada » senza esitare risponde: « il fascismo è l'Antirisorgimento, perciò l'antifascismo non ha altro da fare che da riprendere la *vitai lampada*, piú o meno smorzata sulle tombe dei nostri nonni ». Piú cauto, e preoccupato di serena equità, Curzio distingue due Risorgimenti: quello « ufficiale, prima neoguelfo poi sabaudo » che avremo ragione di ripudiare, ed « il Risorgimento popolare »... « ignoto ancora a troppi », per il quale la gioventú rivoluzionaria di oggi dovrebbe dichiararsi.

Prima di entrare nel merito della questione, ci sia per-

messo di chiarire i motivi d'un atteggiamento negativo rispetto alle « sacre memorie ».

Ci si concederà che la Rivoluzione del 1789 e del 1793 abbia avuto per l'emancipazione del popolo francese un'importanza non molto inferiore a quella che va attribuita alla « piú completa realizzazione delle tendenze del secolo » come Gianfranchi definisce la costituzione del Regno d'Italia. Né poteva dirsi priva di fondamento la tesi, secondo la quale la grande Rivoluzione, troncata da Termidoro, avrebbe dovuto essere ripresa e portata a compimento. Ma nel movimento repubblicano e socialista francese dal 1830 alla Comune i peggiori guai, la piú nefasta storpiatura dell'azione insurrezionale è sempre venuta dagli uomini che si ostinavano a « vedere i problemi del momento insieme » alle ombre auguste di Marat, Robespierre o Babeuf. Diremo forse che ebbero torto Proudhon e Jules Vallès d'inveire contro questa gente « incapace di alzarsi la mattina e di andare a letto la sera, senza un numero del "Moniteur" dell'anno II tra le mani »? E di fronte alla parodia della « Montagna » nelle assemblee del 1848, o alle declamazioni d'un Félix Pyat, o a quella Germania « giacobina » che ci descrive Herzen — « quando in ogni pacifica borgata il locale *Verein* democratico si vantava di avere qualche autentico campione degli immortali archetipi: purché taluno cambiasse abbastanza spesso biancheria, veniva promosso a Robespierre, e se tal altro pizzicava le chellerine lo si assimilava senz'altro a Danton, *eine schwelgende Natur* » — non ci viene forse lo stesso senso come nell'incontrare oggi — alla Società delle Nazioni — la famosa « ondulation permanente » curata per far « vivere con noi » il fantasma di Massimiliano l'Incorruttibile?

I « nostri morti » noi ce li trasciniamo anche troppo nella nostra vita, in quella « sub-cosciente » anzitutto. Venerarli nelle ore di raccoglimento è pio dovere; si può anche — come facevano gli antichi — andare a consultarli nel silenzio e nel buio di antri consacrati. Ma volere esibire la loro « enorme vivacità » nel tumulto della piazza, farli sedere accanto a noi nei convivi o nei consigli di guerra — è allo stesso tempo una profanazione ed una grande malinconia.

Se la lotta tra fascisti ed antifascisti dovesse intendersi come una continuazione del contrasto tra Risorgimento ed Anti-risorgimento, non si potrebbe logicamente esimersi dal porre una (fosse pure parziale) « restaurazione » tra le finalità dell'antifascismo italiano. Giacché sarebbe malafede negare che l'Italia di Giolitti si fondava sui principii del Risorgimento, e giustamente Curzio ha rilevato come « Mazzini e lo stesso intransigentissimo Cattaneo... (scegliendo) la cacciata dell'austriaco » abbiano riconosciuto alla monarchia costituzionale piemontese il valore di un risultato positivo nell'ordine delle loro aspirazioni. Ora nulla sarebbe piú pernicioso per il movimento rivoluzionario quale lo auguriamo, che il lasciar sussistere il minimo sospetto (il minimo equivoco) in merito alla possibilità di una qualche analogia fra la tacita intesa del « partito di azione » con il governo di Torino nel 1859 e l'atteggiamento che potrebbe assumere l'antifascismo rivoluzionario nella eventualità (ancora oggi prospettata in Italia da certi circoli « liberali ») di un'azione del Quirinale per disfarsi di Mussolini. Si precipiterebbe in quel pantano della « politica » che suscita il maggior disgusto della giovane generazione. I migliori rappresentanti della quale — non dispiaccia all'« uomo della strada » — se hanno un'idea precisa, è questa: non volerne piú sapere delle « democrazie » e regimi parlamentari di tipo prefascista. Sia una bestemmia o no, ma proprio ai piú decisi avversari delle odierne dittature il regime Facta appare molto piú assurdo di quello mussoliniano, il Reich del presidente Hindenburg molto piú spregevole di quello di Hitler.

Dice il giovane fascista convinto e di buona volontà ma con una indicibile (chi sa se insanabile?) confusione nelle idee: « il mondo è entrato in un'èra nuovissima »; risponde il giovane rivoluzionario dalla mente chiara: « proprio cosí! Ma allora non scherziamo e facciamo piazza pulita davvero: con l' " individualismo capitalista " vogliamo sia abolita ogni proprietà privata; con la macchina parlamentare anche quella burocratica, poliziesca, militare; l'espansivo " dinamismo " sia spinto fino alla soppressione delle frontiere territoriali fra i popoli, e l'amore del " vivere pericolosamente " fino alla svalutazione — in via di massima — di ogni " ordine stabilito ". Tentiamo di giungere ad

una società, dove sussistano solo legami spontanei, dove il " diritto " venga creato, riscoperto, attuato nuovamente ad ogni istante, dove l'uomo ed il " cittadino " non siano piú categorie distinte ».

3. Curzio ha illustrato la sua tesi di un « Risorgimento popolare » con una rassegna cosí coscienziosa di fatti precisi, che sarebbe ingiustizia non soffermarsi ad esaminare.

Convien dargli subito ragione su un punto: il « popolo » non fu assente nel 1848: le Cinque Giornate, Ciceruacchio, l'eroica difesa di Venezia bastano ad assicurare nell'« epopea » della riscossa nazionale una bellissima parte ai « popolani » — piccoli esercenti, artigiani, ed anche proletari autentici. Ma perché un movimento possa dirsi « popolare », non basta che il popolo vi figuri fra i combattenti; bisogna ancora che le particolari aspirazioni della « minuta gente », le sue esigenze economiche ed ugualitarie siano almeno proclamate e trovino qualche consacrazione nell'esito della lotta — come è avvenuto quando vinsero i Ciompi a Firenze, o la Comune giacobina il 10 agosto 1792, o l'altra Comune del 18 marzo 1871. Ora dopo le Cinque Giornate il patriziato milanese rimase incontrastato padrone della pubblica cosa e né la repubblica romana né il governo di Daniele Manin hanno dato il minimo segno di accorgersi di un qualche contrasto tra i bisogni dei poveri e quelli dei ricchi. Quindi c'è qualche sospetto che Filippo Turati non avesse torto di mettere nel suo inno: « i signor per cui pugnammo, ecc. ».

Molto piú pericoloso equivoco è chiamare « insurrezione operaia » il tentativo (*Putsch*, secondo la ben nota dicitura tedesca) organizzato da Mazzini a Milano nel 1853. Su questo episodio è difficile non condividere il giudizio severo espresso da Marx (nella corrispondenza con Engels) perché il proletariato è stato davvero utilizzato come strumento per « fini nazionali » e niente affatto spinto ad uno sforzo cosciente di emancipazione sociale.

Nell'eccidio di Sapri il popolo ha figurato, ma... dalla parte opposta: popolo autentico erano i contadini che aiutarono gli sgherri borbonici a scannare i trecento rivoluzionari giunti dal-

l'esilio o dal penitenziario di Ponza (borghesi, intellettuali, cospiratori *déclassés*).

Giungiamo cosí ai Mille: se dietro alle squadre garibaldine ci fosse stato il popolo, la « manovra di accerchiamento », per quanto abilissima, di Cavour non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscire; e proprio non si spiegherebbe come mai — se vi fosse stato un minimo di cosciente « iniziativa popolare », il governo di Garibaldi e Crispi in Sicilia, durato un paio di mesi, avrebbe potuto lasciare le terre ai baroni, i consueti agi alla borghesia e l'immutata miseria all'immensa maggioranza della popolazione.

C'è forse un piccolo malinteso in fondo ai ragionamenti di Curzio. Recenti studi — tra i quali quelli molto pregevoli di Nello Rosselli — hanno dimostrato come in Italia, e soprattutto nel Piemonte, la « questione sociale » si facesse sentire fin dal 1840 almeno. Gli stessi studi, però, recano l'evidenza non solo delle miserrime condizioni in cui versava allora la classe operaia italiana, ma anche dell'assoluta impotenza di questo ceto oppresso e sfruttato non appena tentava di fare valere sia pur le piú modeste sue rivendicazioni. Le idee socialiste di Pisacane (come analoghe tendenze di Cattaneo e di Ferrari) non hanno mai avuto un principio di attuazione pratica. Mazzini, purtroppo (ma in perfetta coerenza con la sua concezione etica della società e dello stato) s'è sopratutto sforzato di deviare le associazioni operaie (società di mutuo soccorso) da ogni conato di lotta di classe, per farle servire a scopi prettamente politici. Ci volle l'intrusione di un « barbaro », Bakunin, perché il proletariato italiano cominciasse ad agitarsi per la causa sua propria.

Troverà ingiusto o « esagerato », Curzio, se dai fatti ch'egli ha posto in rilievo non riusciamo a trarre che questo « insegnamento »: i capitoli del Risorgimento italiano dove si vede apparire il « popolo minuto » non recano nessuna indicazione su un movimento sociale, conforme agli essenziali interessi del contadino e dell'operaio; ammettiamo pure che, indirettamente, la « unità della patria » abbia giovato anche a queste classi economicamente schiave; ma per la rivoluzione che oggi incombe sarà proprio utile ispirarci sia all'esempio dei condottieri i quali ignorarono o « misero in seconda linea » le rivendicazioni sociali, sia

all'esempio che può dare al popolo d'oggi il comportamento delle umili masse nel 1848 e nei... plebisciti del 1860?

4. Dice Curzio: « il sentimento nazionale esiste e non lo si cancella di colpo ». Ma forse che non esiste pure il sentimento religioso, per cui tanti uomini del nostro tempo rimangono fedeli alla Santa Chiesa romana apostolica, o alle Chiese protestanti, al conformismo mosaico, ecc.? Eppure è poco probabile che Curzio consigli di fare del cristianesimo o del giudaismo « una forza in senso europeo, un termine necessario di passaggio, di educazione, di costruzione ».

Il che, affermato nei rispetti della nazione, ha due torti. L'uno è di lasciare sospettare quasi un « machiavellico » disegno: giacché valersi di un « ideale », nel quale non si crede in modo assoluto, solo per non disgustare la gente che si vuol attirare a sé e che si intende « educare », somiglia molto alla « riserva mentale » con cui gli hegeliani accettano di insegnare nelle scuole il catechismo cristiano, considerandolo « termine necessario di passaggio » verso le piú eccelse verità della loro filosofia. Il secondo inconveniente è di attualità, perché abbiamo dinanzi agli occhi i bei risultati ottenuti dal « neo-socialismo » mercé il connubio dell'« idea nazionale » con un tal quale programma di emancipazione proletaria.

La questione del « legame nazionale » non ha nulla di astratto né di astruso: pone l'uomo nel modo piú concreto dinanzi ad una scelta: « sei italiano di nascita e di lingua, proletario di condizione e rivoluzionario a ragion veduta. Con chi ti senti legato da effettiva, imperiosa solidarietà: con Pirelli, Starace, De Vecchi, tuoi connazionali o con gli operai di Vienna e delle Asturie, tuoi compagni nell'attuale miseria e nella fede (parecchio antinazionale) che li spinge a battersi, assieme a te, per la liberazione dei proletari di tutti i paesi? ».

A volere distinguere fra l'« impeto nazionale » degno di ogni elogio e l'abominevole « nazionalismo », fra la dose lecita e quella illecita del patriottismo, ci si trova ben presto ingarbugliati nella piú sterile casistica.

L'esperienza « cruciale » è troppo recente: dove finiva l'« im-

peto nazionale » e cominciava il nazionalismo a) nell'azione di Poincaré e di Clemenceau; b) nel rancore tedesco per il « Diktat » di Versaglia?

Quanto agli effetti nefasti dell'« impeto nazionale », o patriottismo che dir si voglia, sui movimenti rivoluzionari del passato — basti un solo esempio. Nella storia della Rivoluzione francese di Mathiez — che pur aderisce con tanto fervore a tutta l'opera, anche a quella militare, svolta dal Comitato di Salute Pubblica, si trova questo passo significativo (a proposito del noto scandalo — scoppiato alla fine del 1793 — quando furono rivelate collusioni fra deputati del Convento, banchieri stranieri ed « agenti di Pitt »): « Le Complot de l'Étranger a pris corps. Il va dominer le duel des partis. Il va exaspérer les haines de toutes les inquiétudes patriotiques. *Ce sera le chancre rongeur qui dévorera* la Montagne » (vol. III, p. 117).

Consumata dalla lue patriottica, la Montagna, il partito del minuto popolo, non potrà assolvere i compiti di trasformazione sociale che erano il suo scopo precipuo. Non per nulla Robespierre, in nome degli interessi popolari, aveva, nella primavera del 1792, deprecato con tanta veemenza la guerra, voluta invece dal partito borghese dei Girondini i quali certamente intendevano anche far sfogare in « impeto patriottico » i furori popolari, minaccianti la proprietà e i privilegi di classe.

Il disfattismo deciso di Lenin, culminato nel « disonore nazionale » di Brest-Litovsk, ha contribuito non per poco al trionfo della rivoluzione sociale in Russia. Ed è inutile spiegare all'« uomo della strada » come il patriottismo attualmente coltivato nell'impero di Stalin sia diretta emanazione di quello « spirito termidoriano » che egli stesso rileva.

Troppo lungo sarebbe riesaminare uno per uno i casi specifici, brevemente menzionati nell'articolo di Luciano e contestati sia da Gianfranchi sia dall'« uomo della strada ». L'importante è che indulgendo al « sentimento di nazionalità », si rischia appunto di perpetuare quella « complessità e confusione » che nota benissimo Gianfranchi nei movimenti della prima metà dell'Ottocento. Ben inteso non è neppure « una via saggiamente pro-

gressiva » che preferirebbe vedere seguita. Se mai vi fu un mondo scardinato, è quello in cui oggi viviamo.

In tali tempi occorre qualche (anzi, molta) pazzia temeraria per « rifare tutto da capo ». E questa pazzia potrà anche dirsi saggezza se il suo « metodo » consisterà nell'affermare ed accettare soltanto le verità chiarite fino in fondo per propria intima esperienza, con perfetto distacco dagli aviti culti e dai ben intenzionati calcoli di opportunità.

XI

L'ESPERIENZA DI BRICE PARAIN *

« Uscivo dalla Scuola Normale ed odiavo l'Università perché con l'arte di persuadere vi si sopprime l'arte di vivere e di pensare ».

Cosí Brice Parain indica il punto di partenza della sua « carriera » di sovversivo; e per ovvia associazione vengono in mente le invettive molto piú acri che cinque o sei anni fa Paul Nizan (in una serie d'articoli raccolti poi in volume sotto il titolo *Aden, Arabie*) scagliava contro i suoi professori e Leone Brunschvicg in particolare perché « non gli avevano insegnato la verità sulla vita » e sui contrasti della società moderna. Né si sa che cosa sia piú da ammirare: l'altissimo prestigio di cui la Scuola gode tuttora nell'opinione dei giovani francesi, al punto che da essa aspettano la rivelazione della verità pura ed intera, o l'imperterrita sublimazione dell'intelligenza che spinge questi giovani a concepire l'« arte di vivere e di pensare » quale una materia d'insegnamento teorico, passibile d'essere assimilata prima ancora che per esperienza diretta si abbia saggiato la vita e quel poco o quel molto che il pensiero vale nella « vita vissuta ».

In quanto a temperamento, indole morale e « forma della mente » non si potrebbe immaginare maggior contrasto di quello fra P. Nizan e Brice Parain, il quale ultimo è anche di almeno dieci anni piú vecchio. Ma il primo effetto del risentimento concepito contro la « falsa dottrina dell'Università » è stato identico per l'uno e l'altro. Come piú tardi Nizan, Parain all'età di

* Da « Politica Socialista », II (1935), n. 4.

22 anni è diventato comunista militante, pieno d'ardore. Il comunismo fu « la costruzione intellettuale... che credetti un abitacolo solido ...Ho creduto che il comunismo riprendesse da capo la storia ». Entrava nel partito, aspettandosi qualche cosa « come quando dei fanciulli abbandonati si promettono con solenne giuramento di non tradirsi, di non separarsi, di non usare mai inganno gli uni verso gli altri, un accordo su per giú come quello che aveva formato in trincea la nostra squadra per i momenti di supremo pericolo ». (E si noti subito il fondo d'intensa sensibilità umana su cui poggia la « costruzione intellettuale »). « Fu per questo sogno di fanciullo povero che abbandonai l'Università, fu per questo sogno di umile fante che divenni complice di tutto il sangue che il comunismo ha fatto scorrere, il sangue della guerra civile e quello delle vittime che fece la carestia, quello delle repressioni e rappresaglie, degli scioperi schiacciati, dell'opposizione operaia, delle rivolte come quella di Kronstadt, quello infine causato dal piano quinquennale e dalla imposizione con la forza del collettivismo nelle campagne ».

Ma l'immensa speranza « e la casa che credevo solidamente costruita, crollarono pietra per pietra, ad ogni volta che mi persuadevo quanto fosse incapace il comunismo di fondare una verità umana ».

« Ci avevano detto che non esiste giustizia umana, che vi sono unicamente giustizie di classe ed interessi di classe, alla stregua dei quali si fabbricano le rispettive giustizie. Ci avevano detto che non si tratta di scrutare e di vagliare, ma soltanto di accettare o rifiutare; che l'umanità una non esiste, ma vi sono due campi irreconciliabili: coloro che comandano e quelli che ubbidiscono, gli sfruttatori e gli sfruttati, la gente che s'attribuisce la potestà di condannare e la gente che va giustiziata, l'uomo che parla e l'uomo che ascolta tacendo ».

Cosí avviata l'« esperienza del socialismo », era da aspettarsi che proprio le esigenze dell'intelletto dovessero rimanere non paghe, anzi venissero violentemente *refoulées*, cacciate indietro in nome del disperato proposito di credere *quid absurdum*.

« Quante volte nella nostra carriera socialista abbiamo vissuto momenti in cui non sapevamo né potevamo sapere che cosa

fosse giusto, che cosa ingiusto, dove fosse il bianco, e dove il nero »... « Piú tremendo era il fatto che accanto alla nostra esperienza socialista, in quella che era semplicemente l'esperienza della nostra vita, non eravamo in grado di saperne di piú, di meglio discernere; cosí era già stato durante la guerra, quando allo stesso tempo si andava al fuoco con tutto slancio e ci si sentiva solidali con coloro che disertavano ».

Ma ora il ciclo degli errori (e del disperato, angoscioso perseverare nell'errore) sembra conchiuso, le cortine di fumo sono squarciate.

« Nell'ideologia bolscevica tutto è chiaro e perciò nulla è vero. Sono parole e soltanto parole, in cui bisogna credere senza cercarvi alcun senso ».

« Il bolscevismo non è stato rivoluzionario, ma soltanto frettoloso, impaziente. Mai potrò lasciarmi persuadere che un'ingiustízia non sía peggior cosa che un disordine. E sopratutto non mi persuaderanno mai che un'ingiustizia presentata sotto specie di suprema giustizia non sia il peggior dei mali ».

Brice Parain cercava una « verità umana ». L'inumanità dell'atteggiamento intellettuale e morale che era implicito nell'alta cultura dispensata dall'Università borghese, la attribuiva ad un originario errore, ad una menzogna (magari intenzionale) di quell'insegnamento. E perciò con fervore si affidò ad un « sistema » fondato sulle premesse opposte. Ma evidente è come anzitutto il suo desiderio lo portasse verso una reale comunione con esseri umani per i quali sarebbe stata suprema gioia « perdere l'anima sua » e (secondo lo stesso detto evangelico) « perdendola ritrovare davvero se stesso ».

Nella prefazione al suo recente e tanto discusso romanzo (*Le Temps du Mépris*) André Malraux dice del suo principale personaggio che egli « come molti intellettuali comunisti è convinto che il comunismo ridà all'individuo la sua fertilità ». E per illustrare il modo in cui l'individuo « si nutre della collettività » e cosí diventa spiritualmente piú « fecondo », Malraux paragona l'operaio che si sacrifica per il piano quinquennale con il « ro-

mano che costruisce l'Impero, il cristiano (della Chiesa militante), il soldato dell'Armata del Reno (evidentemente nell'anno II della Prima Repubblica) ». Non è negabile che in tutti questi casi si manifesti una assai intensa comunione d'ogni singolo individuo con l'« impeto collettivo » del gruppo in cui egli « serve ». In primo luogo tuttavia quel che si scorge è la ferrea disciplina, cui (con spontaneo entusiasmo o per effetto di suggestione irresistibile) si è sottoposto l'uomo, lasciandosi « incorporare » in una milizia. Notiamo come tutti gli esempi citati da Malraux siano di collettività, dove l'efficacia del « comune sforzo » dipende anzitutto dalla subordinazione assoluta ad un capo: l'imperatore, il sacerdote, il generale o il commissario della Convenzione, il Politbureau o Stalin. La vera « comunità », quella che spontaneamente si concreta fra eguali, è ridotta a strumento, costituisce, per cosí dire, solo la materia prima che docilmente si lascia plasmare dai « dirigenti »; e l'autorità di questi non conosce altro limite che un dogma da essi stessi proclamato e (quel che è piú grave) da essi soli interpretato. Cosí la « verità », o piú esattamente la « vera giustizia », che sarebbe la ragion d'essere e lo spirituale cemento della comunità, non vive, non « si crea » piú entro questa (cioè per la partecipazione attiva sia pur tumultuosa e persino contraddittoria di tutti i membri del consorzio), ma si erge — fissa ed intangibile — al disopra dei « gregari », e fatalmente diviene un idolo assetato di incensi e di vittime.

Ora Brice Parain ha fatto l'esperienza appunto d'una dedizione totale ad una collettività, la quale era mobilitata ed irreggimentata per distruggere le inumane condizioni dell'odierno « assetto sociale » e costruire un tale sistema di rapporti fra gli uomini che ciascuno di essi si sentisse affratellato nel piú stretto modo con gli altri ed allo stesso tempo avesse una esistenza individuale ricca di « reale significato ».

Ed ecco come oggi Parain riassume i risultati della sua esperienza: « Ho visto il bolscevismo ridurre i *soviet*, poi i sindacati, poi le sezioni del partito a funzioni di ordinaria amministrazione, ho udito l'eco lontana dei lamenti contadini, sono rimasto stupefatto nel vedere come i dirigenti comunisti nulla intendessero del movimento popolare che si svolgeva in Germania; ed ora li vedo

mandare i loro reparti francesi sulla linea di difesa delle istituzioni parlamentari, proprio nel momento in cui il popolo francese sta diventando antiparlamentare; allibisco udendo che il governo bolscevico ristabilisce nelle scuole i vieti programmi dell'insegnamento secondo i metodi professionali... Insomma li vedo ogni giorno piú ciecamente sacrificare ogni cosa alla loro mistica dell'industrializzazione e trasformarsi sempre piú in una impaziente ed anche garrula g e r a r c h i a i n d u s t r i a l e ».

La causa prima di un sí tremendo fallimento, Brice Parain la scopre nel fatto che dal movimento spontaneo di un popolo si è passati alla razionale « sistemazione », ideata ed imposta da una autoritaria burocrazia. Cosí l'azione bolscevica si inquadra in quel « pianismo » che oggi minaccia di diventare la « formula universale e comprensiva » per salvare l'ordine a scapito della giustizia, lo Stato contro la società, le autarchie nazionali in opposizione ad ogni sviluppo di solidarietà umana.

Ora la concezione che sta alla base d'ogni « pianismo » Brice Parain cerca di definirla cosí: « un grossolano amalgama fra una metafisica alla Malebranche ed il piú presuntuoso positivismo: si afferma allo stesso tempo l'identità razionale degli uomini e la loro ineguaglianza nei riguardi del valore intellettuale; quel che piú spicca è l'indifferenza totale per la sorte dell'individuo ».

Staccandosi dalla collettività che aveva servito con devozione realmente « fanatica » durante un numero considerevole di anni, Brice Parain non si nasconde il pericolo di « menomazione » cui va incontro.

« ... Durissimo momento quello in cui occorre inventare, non potendo piú affidarsi alle decisioni altrui. Ormai non si può fare assegno che su se stesso, e forse ancora sull'aiuto che mai non manca ma che giunge quando meno lo si aspetta. Si tratta di rinunciare all'appoggio di forze che abbiamo riconosciuto insoddisfacenti, ma che tuttavia erano reali forze, per seguire un'aspirazione spontanea, un desiderio dell'anima, il quale potrebbe benissimo non essere che debolezza, il quale forse nel gioco della realtà non significa nulla ».

Nel libro di Malraux, dove il motivo della « fraternità virile » è il tema prescelto, c'è questa caratteristica osservazione: « Pro-

fondo era in lui il gusto dell'amicizia e, tuttavia, il sentire che erano uniti non dalle loro persone, ma dalla loro comune passione (per la causa rivoluzionaria) lo commoveva maggiormente... quasi gli sembrava avvicinarsi ad un'amicizia austera e potente, sparsa per tutto il mondo».

Sembra rispondergli Brice Parain quando dice: «Noi aspiriamo ora a legami piú solidi, ad amicizie piú durature. Amo gli uomini la cui vita è stata retta. Noi stessi non possiamo annoverarci fra costoro. L'epoca nostra non era quella della fedeltà, tanto ogni cosa vi assumeva un doppio aspetto. Ma è da una tale epoca (dopo che la si è sperimentata) che nascono le fedeltà».

Lo scritto di Brice Parain è apparso a puntate in tre numeri successivi (1 febbraio, 1 marzo, 1 aprile 1935) della rivista «Esprit» e s'intitola: *De la France*. La Francia è nello sfondo piuttosto che nel centro della visione di Parain. La «situazione spirituale» del popolo francese e la «via che potrebbero scegliere» la gioventú, il proletariato, gli «uomini di buona volontà» in Francia, costituiscono la piú vasta prospettiva entro la quale i ravvedimenti, le angoscie e le speranze di Brice Parain assumono un significato che va oltre il «caso personale».

Quasi tutte le altre nazioni dell'Occidente sembrano essersi «decise» o almeno avere impegnato gran parte delle proprie energie in «soluzioni» dove su per giú riappare sempre l'approdo allo Stato totalitario ed il toccasana del «piano economico».

Intanto «la Francia tace, la Francia, paese manuale (?) ha disimparato a lavorare, ma non ha ancora imparato a pensare. Donde l'incertezza che la rende nervosa. La storia dirà che non le hanno lasciato il tempo di riflettere, che bruscamente essa si è vista precipitata dal suo benessere nella paura».

Ma il tempo non aspetta; ha già tardato troppo la Francia e una giustificazione del ritardo come anche un motivo per meno tetri pronostici, si avrebbero soltanto se un movimento francese riuscisse ad indicare una via diversa da quelle su cui oggi procedono (verso immancabili delusioni) gli altri. «Inutile che (la Francia) vada scrutando esempi stranieri, cercando suggerimenti ed ap-

poggi nell'esperienza altrui. Urge che inventi, che decida da sé; solo dalla propria esperienza, da cimenti affrontati per proprio impulso, si possono aspettare risultati di reale efficienza ».

Certo il compito si presenta in condizioni eccezionalmente difficili. « La gravità del momento che attraversiamo non sta nel pericolo esterno, né nella crisi, né nella crescente disoccupazione, né nel dilagare d'una generale sfiducia e come d'un senso di avvilimento, né ancora nella corruzione dei costumi, ma nell'insieme di tutti questi fenomeni, nel risultato prodotto dalla loro azione sommata. E piú che altro sta nel *vuoto lasciato dalla morte delle speranze socialiste* ».

Non senza esitazione Brice Parain s'accinge a fare il processo del socialismo. « Quale ingrato proposito quello di volere criticare il socialismo nel momento attuale. Si evocherà il calcio dell'asino e, davvero, non ha mai contato fra i gesti belli quello che si suol chiamare il calcio dell'asino ».

E poi, è proprio lecito dare per morto o per « superato » il socialismo? « V'è stato forse in Europa un numero sufficiente di uomini che abbiano pensato e *vissuto* il socialismo fino in fondo? Come potremo auspicare qualche cosa che prenda la successione del socialismo, per eseguirne le promesse », se non siamo neppure sicuri di avere visto il socialismo raggiungere il suo pieno sviluppo?

Oggi ancora « è fra i socialisti che si trova il piú gran numero di uomini la cui volontà sia diretta al bene. Penso alla minuta gente per la quale il socialismo rimane indissolubile dall'idea del lavoro e dall'idea della pace e significa tuttora la rivolta contro ogni ingiustizia. Non penso ai partiti che hanno perduto il senso dell'uomo e della storia ».

Ma un fatto è certo, secondo Brice Parain: « Il socialismo fu prodotto dell'intelligenza. Ora il regno dell'intelligenza sta per finire. Con esso cade anche il socialismo ».

Per difendere ed illustrare questa sua tesi, dove il socialismo, l'industrialismo ed il « regno dell'intelligenza » vengono dichiarati solidali nella medesima bancarotta morale, Brice Parain

elabora tutta una teoria che siamo costretti a riassumere molto brevemente, col pericolo quindi di tradire un pensiero piú ricco di sfumature che forte in precisione.

Il fondamentale « motivo della natura umana » da cui ha origine il consorzio sociale con tutte le sue « sovrastrutture » non è né l'istinto di conservazione né la « volontà di potere » (di espansione), ma il bisogno di sicurezza. « All'uomo non basta vivere, nutrirsi, riposarsi, trovare un rifugio contro le intemperie, associarsi, fare figli, coltivare speranze. Gli occorre ancora che tutto ciò appaia assicurato ». Ed è funzione precipua dell'intelligenza quella di garantire, dunque di « organizzare » uno stato di cose, ed in primo luogo la cooperazione fra gli uomini con lo scopo di stabilire o di perpetuare dei rapporti fissi. Cosí alle forze vive, ai sentimenti schietti, all'uomo che crea e che crede (nel bene, nella Provvidenza, nella giustizia) si sovrappone la regola meccanica, il « sistema » definito dalla vera o supposta « scienza », gli utilitari criteri dell'« essere ragionevole ».

È uno sforzo ostinato per domare, ridurre la vita che è sempre tumulto d'incognite, flusso di novità imprevedute, rischio di spontanei slanci. Cosí l'esistenza dell'uomo e della società diventa « praticamente tragica ». Perché è tragedia questo continuo affanno dell'uomo nel cercare una sicurezza che mai può essere completa, nel sacrificare il presente a un ipotetico avvenire (od « ordine perenne »), nel reprimere ogni abbandono al suo intimo essere in nome di leggi, di calcoli, di esatti « risultati ». Tragico è « l'uomo che tutto il suo vigore, tutta la sua astuzia, tutta la sua crudeltà usa ostinatamente nel battersi con ciò che eternamente non combacia, contro la resistenza sociale (cioè " la comunità " che nasce per " integrazione " spontanea), contro l'insoddisfazione intellettuale, contro il linguaggio che non si presta, contro la morte che non aspetta, contro l'amore che non si dà ».

Una certa combinazione di razionalismo e di irrazionalità è inevitabile, è necessaria alla vita dell'uomo come a quella della società. Ma la china fatale è che sempre il razionalismo tende a schiacciare, divorare gli elementi di vitalità spontanea ed a

stabilire un « dominio totalitario » della ragione. « Alzi la mano chi sa di un movimento che non abbia finito per scivolare nella *ratio*! ». I ceti dirigenti sono o diventano intellettuali. E l'intellettuale non può non essere razionalista. « Quale piú instancabile, piú ostinato ragionatore che Dostoevskij o, in genere, ogni intellettuale russo? ».

Le vittime sono i « popoli », cioè la gente che pena e vive senza l'assillo d'un « sistema », capace di rimanere nell'a t t u a l e, perché d'istinto ritrova l'equilibrio spirituale, lo sfogo all'insoddisfazione intellettuale in un completo abbandono alla Provvidenza, il che significa non già un « assicurarsi », ma un intimo senso di « riconoscenza ».

La forma piú spietata, piú inumana del razionalismo è oggi l'organizzazione industriale. D'accordo con tutte le « correnti dominanti del nostro tempo il socialismo s'è posto al servizio dell'industria, ed ora abbiamo capito come l'industria non sia che l'aspetto estremo della potenza chiamata r a g i o n e, massimo pericolo e massima tentazione » per l'umanità.

« È ovvio che il socialismo sia adesso intento a salvare l'industria. L'idea del p i a n o, che è un'idea socialista, domina l'epoca nostra. I programmi politici che sono in circolazione non si distinguono fra loro che per il coefficiente di socialismo contenuto in ciascuno d'essi. Tutto sembra dunque confermare il trionfo del socialismo. Senonché nessuno è in grado di dire se il vero trionfatore sia il socialismo o l'industria, tanto le loro sorti si sono intrecciate e confuse. All'industrializzazione la Russia ha sacrificato i suoi sogni d'uguaglianza. Ma non per ciò il comunismo crede di essere venuto meno ai suoi essenziali principî ».

In Russia Brice Parain ha dovuto convincersi che un tragico irrimediabile contrasto sussiste fra le spontanee aspirazioni del popolo verso una « comunità umana », fondata sull'uguaglianza e l'apparecchio statale creato per « assicurare » ad una massa di individui indistinti, congregati in disciplinata collettività, una regolare produzione e distribuzione di beni, eliminando radicalmente tutti i « rischi » della vita spontanea. Ed il fatto che ha dapprima sorpreso, poi spinto Brice Parain a ribellarsi è che l'« ideologia rivoluzionaria », il possesso della verità e la giu-

stizia fossero ufficialmente attribuiti all'« apparato » e negati al popolo.

Ed egli vorrebbe che la Francia, che il movimento di liberazione nel popolo e fra la gioventú francese scegliessero la via opposta, affermassero l'opposto criterio.

Fra gli uomini di grande valore intellettuale (ed assoluta rettitudine) che hanno partecipato alla prima fase del bolscevismo — allorché con incomparabile ardimento si « sperimentava » l'instaurazione d'uno Stato « operaio-contadino » come prima tappa d'un rivolgimento della « condizione umana » su « scala planetaria » — ha figurato in prima linea Pierre Pascal. Quando fu profondamente deluso dal comunismo, perché questi s'identificava con lo Stato totalitario della specie piú mostruosa, Pascal si appartò dalla politica, ma non cessò di meditare con passione sui destini della Russia. Un magnifico suo saggio sul « contadino nella storia russa » (apparso nella « Revue Historique », gennaio-febbraio 1934, vol. CLXXIII) mostra una conoscenza sicura, completa del passato, come del presente della Russia. Ma piú ancora una calda, immediata simpatia per questo popolo. Senza dubbio Pierre Pascal è il piú documentato ed intelligente conoscitore di « cose russe » che oggi vi sia in Europa (per certe questioni come quella dello scisma religioso avvenuto nel Seicento, probabilmente non vi è « specialista » russo che lo superi). Ma quel che piú colpisce in questo universitario francese è l'adesione sua a un modo di intendere, di valutare, di « ammirare » il popolo russo, che già costituí piú che una dottrina una particolare « mistica » per parecchie generazioni dell'avanguardia intellettuale in Russia. Come gli « slavofili » del 1840 ed i « populisti » del 1870, Pascal vede l'etica cristiana e la solidarietà socialista connaturate all'« indole profonda », istintiva del contadino russo ed oppone questi come esempio di piú « schietta umanità » alle nazioni d'Occidente sprofondate nell'egoismo, la meschinità, la rapacità, la pedestre ragionevolezza di cui il b o r g h e s e è l'incarnazione quintessenziale.

Ora quando Brice Parain ci parla della « grande umiltà del popolo russo, della sua prudenza nel giudicare, della propensione

sua a credere ed a sacrificarsi », ma soprattutto quando egli insiste sul contrasto fra lo spietato razionalismo d'ogni « regime industriale » e l'antirazionalismo dell'uomo che lavora con le proprie mani, perché « in realtà soltanto i popoli sono irrazionalisti, soltanto i popoli sono mistici e lo sono tutti », ci si può domandare se anche il *normalien* Brice Parain non abbia, soggiornando in Russia, assorbito qualcosa del romanticismo slavofilo, del socialismo « populista ». E forse a ciò ha giovato una certa sua affinità spirituale (che si manifesta talvolta nello stile) con Charles Péguy. Da Péguy non è arbitrario risalire a Michelet ed allora siamo proprio vicini a quella fonte romantica — Schelling e le varie « scuole storiche » — da cui procedette il movimento slavofilo. Né sarà azzardato notare parecchie analogie fra il modo in cui Péguy « pensava e sentiva » l'« uomo del popolo » francese e quel « culto del contadino », del comune agrario, della *artel* artigiana che tanta forza ebbe nel socialismo russo.

Indicando queste affinità e connessioni, tentiamo di circoscrivere il terreno sul quale potrebbe esplicarsi una critica delle idee affermate o soltanto abbozzate da Brice Parain. Ma veramente la discussione dei « punti di dottrina » ci sembrerebbe il lato meno importante e meno proficuo nell'esame del saggio « sulla Francia ». Questo scritto è in primo luogo una confessione, che per la schiettezza del tono ed il senso profondo delle piú nobili angoscie umane non può non destare vivissima simpatia in chi lo legge. Come sintomo di inquietudini che a nessun uomo vivo dell'epoca nostra dovrebbero rimanere sconosciute, come monito sull'estrema complessità delle « antinomie » in cui inevitabilmente s'imbatte ogni nostro sforzo sincero per « raggiustare » l'uomo e la comunità nelle odierne condizioni, l'esperienza di Brice Parain ci sembra altamente « edificante ».

XII

SUL CORPORATIVISMO E SU UNA CERTA TECNICA *

Vorrei sottoporre al lettore certi dubbi che mi sono venuti sul corporativismo. Si tratta per ora di barlumi di una luce (non so se nuova) sotto la quale il fenomeno dell'organizzazione corporativa mi appare non un semplice *bluff*, e neppure un espediente senza avvenire. Dirò grosso modo i vari aspetti sotto i quali il problema mi si è presentato.

a) In certi casi, quando si patetizza sulla « fine del capitalismo », e si crede di dare la formula sintetica della situazione con l'opporre « l'economia diretta » all'anarchia della produzione, viene quasi naturalmente di comprendere sotto la medesima rubrica (intitolata « nuova era dell'evoluzione economica della civiltà » o « rovesciamento dell'individualismo, liberismo, 1789ismo ») i programmi di « stato corporativo », i piani, sia empirici (Roosevelt) sia sistematico-dottrinali (de Man, Stafford Cripps) ed anche l'esperienza moscovita. Ora, mi sembra che queste tre iniziative, non soltanto provengano da mentalità e posizioni dottrinarie affatto differenti, il che è ovvio, ma anche, oggettivamente, segnino tendenze radicalmente divergenti nel corso delle trasformazioni che subiscono sotto gli occhi nostri i rapporti tra gruppi sociali, nonché la tecnica di governo.

b) I Volpicelli, Spirito ed altri, come pure i loro ammiratori francesi, portoghesi, neerlandesi, insistono nell'affermazione che la gerarchia sociale e l'unità organica quali dovranno risultare

* 1935.

dal pieno sviluppo del corporativismo — cosí come Mussolini, Hitler e Schuschnigg hanno cominciato ad attuarlo — non sarà in nessun modo un'e c o n o m i a s t a t a l i z z a t a e assolutamente non comporterà un rafforzamento della burocrazia; al contrario, sarà in qualche modo l'opposto di quest'ultima. Ora, per quanto fossimo edotti dell'insanabile confusione che regna nelle idee dei prefati ideologhi, non possiamo senz'altro ricusare la loro tesi come pura e scema ciarlataneria.

Mi pare che infatti, si possa concepire l'organizzazione corporativa come una cosa assai diversa, forse anzi contraria a quel che s'intende per nazionalizzazione dell'industria, del commercio ecc. (e di cui, inutile dirlo, il paese del piano quinquennale ci ha offerto un grandioso esempio).

Dunque, procederei nell'indagine cercando di dissociare, ridurre alla loro parte congrua, diversi elementi, tanto nel pensiero che nelle circostanze per cui siamo trascinati verso ignoti (o troppo noti) lidi.

1. Vanno eliminati in primo luogo certi i d o l i o certe sopravvivenze di sistemi dottrinali che hanno perduto ogni aderenza alla realtà da cui erano stati ispirati. Molti malintesi nascono dal frasario soreliano dei fascisti, da quello marxista ortodosso della burocrazia staliniana, da quello democristiano dei dolfussiani (e di Oliviero Salazar?), da quello cattedratico-socialista che i n a z i hanno ereditato da Treitschke e dall'antisemitismo del 1880.

Tutte queste concezioni erano prodotti (o espressioni) di uno stato della società europea che, dopo il 1914, esiste o solo come ricordo sempre meno chiaro, o sotto l'informità dei ruderi. Il marxismo si fondava sulla premessa di un'assoluta coincidenza fra progresso della tecnica e progresso (in quantità e q u a l i t à, cioè capacità d'azione) del proletariato industriale; condizioni certamente non piú accertabili nella tecnica « razionalizzata », nel mutato rapporto tra capitale produttivo e capitale-mezzo di potenza (in mano di oligarchie finanziarie o di apparecchi governativi), nei vari processi di differenziazione che, da un lato la moltiplicazione di specialisti, dall'altro la disoc-

cupazione cronica di milioni di uomini hanno occasionato nei ceti proletari. Il sindacalismo rivoluzionario (come in un diverso « clima morale » il guild-socialism di Cole), contava sul maturamento di una « democrazia economica » o « sociale » in antitesi (proudhoniana!) con la democrazia puramente politica la quale pareva assisa su basi incrollabili; ora, col crollo, o piú esattamente *colla* rivelazione dell'intrinseca superficialità e fragilità delle costituzioni democratiche, anche i loro sostrati « antinomici », cioè le varie forme d'organizzazione economica piú o meno efficacemente avviate verso sviluppi autonomi, si sono trovati scardinati, barcollano nel vuoto, devono cercare un diverso punto di appoggio. E ben si comprende quale distorsione e cumulo di assurdità significhi una collusione del sindacalismo d'ispirazione soreliana, negatore dello Stato, con l'idea dello Stato totalitario. Il democristianesimo, con inutili elementi di conservazione e anche di frenamento reazionario, non è nato tuttavia che in seguito alla rinuncia della Chiesa cattolica ad ogni ulteriore intransigenza di fronte alla democrazia. La *Rerum novarum* coincide con il *ralliement* alla repubblica in Francia, e con l'evidente messa in soffitta delle rivendicazioni temporalistiche in Italia; l'americanismo di Monsignor Ireland aveva pure un non dubbio significato di « andata al popolo moderno ». Ma, sotto Pio XII, dai concordati alla stretta alleanza con Horthy e Primo de Rivera, poi con Mussolini, con Dollfuss, purché volesse anche con Hitler, la Chiesa ha ripreso in pieno un posto d'avanguardia nell'esercito della reazione politica; quindi la sua adesione al corporativismo (in Austria anzitutto) non ha piú nulla da vedere con una « conversione » al « modernismo sociale »; e neppure è senza significato che invece dell'« umanesimo cristiano » o filantropia di un Ireland, si abbia il padre Coughlin, la cui demagogia sa di *Ligue* (del 1590) e di sanfedismo. Oserei ancora sostenere che, malgrado il culto per il « vecchio Fritz », proprio il trionfo di Hitler segna la liquidazione del prussianesimo autentico; ed i piani economici (con pirateschi agguati) di Schacht sono altrettanto lontani dal paternalismo bismarckiano quanto la Reichswehr dal tradizionale esercito *für Gott Koenig und (erst an dritter Stelle) Vaterland*. Ecco: questi *camouflages*,

che spesso persistono nelle spiegazioni ufficiali degli attuali « riformatori » del sistema economico, con la loro inadeguatezza suscitano appunto l'impressione di un *bluff* o di qualche insufficienza nelle circonvoluzioni cerebrali di questi esimi personaggi. Urge dunque sbarazzare il terreno da tali orpelli.

2. Un'altra fonte di malintesi proviene dal fatto che i padroni dell'ora costruiscono con quel che hanno sottomano. Ed a portata di mano hanno trovato anzitutto le bardature di guerra portentose quanto frettolosamente imbastite dai vari Rathenau (e altrove, non si è trovato nessun uomo geniale come questi). Tutta la selva di controlli, divieti, commissioni, razionamenti, patti collettivi, sussidi erariali, crediti ecc., è stata trovata ancora in piedi da Lenin; a Mussolini si è offerta nel caotico aspetto di tronchi ingombranti; a Hitler in piena rinascita, per via della crisi e delle oblique manovre del regime di Brüning.

Ora, questo sistema, oltre ad essere caotico fin da principio, e ad avere subíto disordinatissime alterazioni nel primo dopoguerra, comporta elementi molto eterogenei: certuni, che cercherò d'indicare, sono certamente embrioni di un durevole regime totalitario, ed anche piú direttamente, sia dell'economia di Stato, sia di quella che si preconizza come corporativa; altri elementi, numerosi, furono ripieghi momentanei, frutto talvolta di casuali e non confessabili accordi tra pescicani e prevaricatori, il che non ha impedito loro di corrispondere ad interessi concreti, ed essere quindi tenacemente prorogati. Al quale scopo servono benissimo il pericolo di una nuova guerra, o la piú o meno scaltra equiparazione degli effetti della crisi mondiale con quelli della guerra. Questa vegetazione parassitaria impedisce spesso al nuovo tronco di crescere, oltre a dissimularlo ai nostri occhi: l'esagerato militarismo, e quegli sciami di profittatori che s'annidano nella Ghepeu, nelle rappresentanze commerciali, in qualche altro reparto ancora della burocrazia sovietica, hanno deformato fino alla mostruosità l'economia nazionalizzata. I patti con i capitalisti sotto De Stefani (e sotto Volpi) in Italia, la nota dipendenza del nazismo trionfante da Krupp e Thyssen, hanno pure fatto

un'oscena farsa delle varie iniziative d'economia fascista. Eppure, questa esiste, ed ha un suo proprio significato cosí com'è una cosa seria il *Gosplan* con la sua « linea generale ».

3. È un luogo comune incolpare la tecnica: s'è sviluppata troppo rapidamente, ha preso la mano all'uomo... il quale di fronte alle macchine, si è trovato nella situazione dell'allievo stregone. L'equivoco sta nell'identificare la « tecnica » soltanto e precipuamente con gli arnesi di produzione (le macchine delle officine, dei campi, dei trasporti). Si potrebbe forse affermare che questa speciale tecnica è proprio quella meno pericolosa. Padroneggiarla non sembra veramente compito troppo difficile: oggi almeno vediamo un uomo di scarsa cultura, un bambino, anche un negro, assimilarsi con la massima facilità il funzionamento di meccanismi complicati, e credo davvero che riescano anche a capire « come sono fatti », come si montano, e perché lavorano bene o male (li studiano con curiosità appassionata, e sempre piú sono familiari con le molteplici realtà delle forze, senza avere bisogno di logaritmi o altra dottrina astratta).

Certo non si può prendere alla leggera la conseguenza che troppo spesso ha il diretto asservimento dell'uomo coi « mostri d'acciaio ». Ma la « tecnica » sviluppatasi enormemente ancora prima della rivoluzione industriale e poi per una quantità di problemi nuovi sorti nel secolo XIX (eserciti stanziali, istruzione pubblica, igiene delle città con milioni di abitanti, reti ferroviarie, vasto sfruttamento di colonie) andata ampliandosi in modo veramente vertiginoso, è quella dei congegni di governo, tanto di governo politico, quanto di governo economico.

Nel romanzo di H. M. Tomilson *All Our Yesterdays*, che veramente è la schietta « confessione » d'un contemporaneo con gli occhi aperti, c'è un colloquio fra un membro della Camera dei Comuni e un generale il quale cerca di illustrare il carattere scientifico e « sperimentale » dell'arte militare « non meno dell'astronomia soggetta alle perturbazioni portate da nuove scoperte ». S'avvicina ai due l'esperto finanziere Sir Wick Lam e ascoltando come l'uomo dello stato maggiore dimostra l'asso-

luta necessità di sacrificare molte giovani vite affinché i condottieri imparino bene il loro mestiere « ha coscienza di trovarsi in presenza di cose ineluttabili e misteriose, non senza analogia, per esempio, con i problemi del tasso dei cambi, dove soltanto pochi iniziati sono in grado di orientarsi ». Il funzionamento del macchinario amministrativo (e di quello bancario, pubblicitario, ed altri ancora) diventa sempre piú « arcano », monopolio non di specialisti — come erroneamente si dice talvolta — ma di « iniziati »: perché l'esiguo numero di partecipi alle leve di comando dipende non da qualche particolare difficoltà ad imparare come si maneggiano, ma dal fatto semplicissimo che i posti attorno a queste leve sono cosí pochi che, anche se la squadra dei dirigenti fosse rinnovata ogni giorno, l'immensa maggioranza degli uomini non potrebbe sperare di veder giungere il proprio turno finché non fossimo tutti diventati Matusalemmi.

Che gli operai russi abbiano maltrattato e rovinato le macchine importate dall'America, non significa nulla: dopo averne guastate cinque o dieci, il piú zotico mugik, saprà maneggiare la sesta o l'undicesima con una virtuosità perfetta. Ma quel che né il mugik, né il gregario comunista, né l'entusiasta *komsomolec* riescono a controllare (e devono quindi credere ciecamente a quel che imperiosamente insegnano gli ufficiali imbottitori dei crani) è il sistema abbracciante la Russia con tutta la rete poliziesca, guerriera, fiscale ecc. ecc., i cui fili si concentrano nel gabinetto di Stalin, ed anche Stalin non può « abbracciare » questo sistema, non ne può avere nessuna diretta esperienza; non ha neppure tempo di rifletterci — deve agire come se tutto sapesse; muovere le leve creando l'irreparabile ad ogni momento, e spietatamente perseverando, evitare il massimo disastro: l'arresto o l'ingorgo che produrrebbe lo scoppio. Cosí si fa dai tempi di Colbert: uno storico entusiasta di questo grande uomo spiega le incredibili assurdità dei suoi regolamenti dicendo ingenuamente: « È evidente che il ministro non poteva andare sul posto e non conosceva che in modo molto approssimativo — sui rapporti di subordinati spesso poco coscienziosi — lo stato di cose che s'accingeva a regolare ».

La macchina — sistema tecnico — però lavora, perché: a) gran

parte dei congegni possono indefinitamente agire per pura inerzia — b) le poche parti veramente ben studiate e tenute d'occhio sono quelle che schiacciano le resistenze, eliminano i « corpi estranei », provvedendo all'afflusso di energie nei punti di possibile sabotaggio (e in fondo, il meccanismo, apparentemente cosí complesso, consta di pochi, semplicissimi, massicci, piloni). L'effetto principale di questa tecnica è un consumo di mezzi materiali e di energie umane che irresistibilmente aumenta, e siccome la fonte di energie, la massa sociale, non è inesauribile, il logorio, e quindi la « crisi » per eccesso di sforzo deve pure giungere piú presto che non si pensi. E lo sfracellamento, la polverizzazione delle forze umane, sono accelerati non solo dalla progressiva tensione, ma anche dall'importantissimo « fattore psicologico »: gli uomini vittime di questa tecnica sempre meno ne capiscono il « perché » e quindi anche il « come »; perciò si abbandonano senza resistenze (e questo crea l'illusione di un rendimento piú facile, sempre piú grandioso), ma contribuiscono sempre meno con quelle riserve veramente miracolose che sono le solidarietà spontanee, gli orgogliosi sacrifici di colui che ha liberamente assunto di servire la causa comune.

La cosa non è nuova: in una città antica, o anche in una confederazione come quella ateniese, il rendimento del singolo cittadino era straordinario, ed il « popolino » s'appassionava per ogni particolare della cosa « pubblica »; ma nella monarchia di un successore d'Alessandro non aveva piú senso di « occuparsi di politica », ciascuno obbediva, sí, ma cercava pure di scansare oneri, responsabilità, sodalizi compromettenti, entrava nel « guscio ». Quando Annibale era alle porte di Roma, ogni cittadino sapeva in che consistesse la salvezza della repubblica, e, non risparmiando la vita nella lotta contro il pericolo esterno, pur teneva d'occhio i patrizi, e si ribellava contro arbitri dell'autorità. Nell'immenso stato creato dalle conquiste, il popolo non poteva piú farsi un'idea del gioco fra senato, proconsoli, finanzieri, e lasciò andare tutto alla deriva, non lasciandosi piú allettare che dalle prodigalità momentanee dell'uno o dell'altro candidato all'impero. Lo stesso si è ripetuto all'inizio delle monarchie moderne: i comuni aragonesi cosí gelosi delle loro fran-

chigie, e cosí pronti a controllare i loro principi, cosa potevano fare contro la mole imperiale di Carlo V?, o gli « états de Provence » contro la *machine royale* di Luigi XIV, od i contadini proletarizzati per mezzo delle *enclosures*, cacciati nelle filande del Lancashire, quando i Lords possidenti di terre e i « lords delle ferriere e miniere », la Banca d'Inghilterra e i depredatori dell'India, si erano assicurate leve di comando di una mondiale efficacia?

Tutto il secolo XIX è stato uno sforzo grandioso per conservare o riconquistare qualche controllo sul sistema politico da parte della collettività; ma quello economico, proprio perché allora in prospera trasformazione, è sfuggito ad ogni velleità di vera socializzazione, cioè di adattamento a sentiti bisogni, a scopi comprensibili di una comunità concreta. « Quel che effettivamente costituisce il principale carattere della odierna società — scriveva Dickinson nel 1908 — non è la libertà, ma l'automatismo ». E l'incontrollato sistema economico (potenze finanziarie, loro clientele e tutta la burocrazia dei servizi pubblici) ha finito col rendere illusorio anche il controllo della facciata politica. Ciò si è rivelato nella guerra, e non si è piú potuto tornare alle illusioni di prima.

Cosí si presenta oggi lo smarrimento e la passività delle masse di fronte alla « tecnica » del loro ordinamento in « società civile ». Sorge il pericolo del disfacimento (non ci sono piú legami effettivi, coesione di gruppi, direzione univoca del sentimento popolare). Sorge il bisogno di sostituire una volontà artificiale della « nazione » o di una « classe », a quella reale, che non si manifesta, o forse non esiste piú. E cosí, i « cesarismi » e i « duci provvidenziali » diventano surrogati necessari della « volontà generale », la quale può esistere e agire anche senza *agorà*, per mezzo di un tenace attaccamento a precisi costumi, a una religione e morale non definite. Ora (cito ancora, riassumendolo, Dickinson) tutti i « valori » morali o spirituali sono stati usati dalla plutocrazia del secolo XIX come mezzi per ingannare il popolo e mantenere privilegi di fatto, palesemente ingiustificabili. Quindi per naturale reazione si è diffusa una sfiducia astiosa verso ogni « norma riverita », una specie di nichilismo, proprio alla

« folla traviata », al « regime ochlocratico »: e l'ochlocrazia è proprio la « maschera » piú opportuna per « una dominazione assoluta del denaro ».

4. Tornando al nostro problema della tecnica in relazione al sistema dei rapporti sociali, direi scolasticamente che la tecnica si oppone variamente: a) alla natura — spontaneità di energie naturali; b) al diritto — spontaneità dei legami sociali e della « comunità integrata »; c) alla spontaneità intima, artistica, religiosa [1].

In tutti questi casi, la tecnica, fino a un certo punto, funziona come provvido sostegno delle menzionate attività per cui l'uomo si afferma nel mondo; ma sostegno è sempre uguale a limite; il limite tende a diventare negazione, e ogni tecnica ha in sé come una tendenza imperialistica, cioè si estende e si perfeziona con invadenza, e quasi con la pretesa di sostituire da sola ogni altro valore, per es. l'invenzione artistica con « impeccabile virtuosità », la mistica intima con il misticismo magico (la magia-origine della tecnica), la giustizia conquistata dall'esperienza morale con l'ordine utilitario, tutti i prodotti della natura come surrogati.

È perfettamente normale, cioè giovevole, che i « problemi tecnici » sviluppino e si moltiplichino nell'ordinamento delle cose. « Lo scopo che si prefigge ogni mente retta è di trovare cose nuove e di perfezionare quelle già inventate. Cosí affermava già l'autore dell'*Apologia dell'Arte medica*, che fa parte del *corpus* ippocratico. Ma quando nella vita sociale, nel destino dei popoli, i piú urgenti problemi del giorno vengono posti sotto specie di ricerca di un « congegno » d'un sistema tecnico per risolverli, è segno di un grave disagio (se volessi esprimermi con enfasi, direi: di un peccato contro lo spirito santo). Perché

[1] Due esempi: « La descrizione delle cose intelligibili assume presso gli ultimi neoplatonici (Proclo, Damascio) una precisione cosí minuziosa che si è costretti a scorgervi l'artificio d'un tecnico professionale e di vedervi l'assenza d'ogni sincerità » (Émile Bréhier, *Histoire de la Philosophie*, p. 36). « Simulare la creazione in arte, senza nulla creare... costituisce l'ineffabile ragion d'essere dei tecnici » (dalla rivista di A. Breton « La Bête Noire », luglio 1935).

l'uomo venga considerato come *materia prima*, bisogna che il corpo sociale sia ben vicino alla rigidità cadaverica: andrebbe in pezzi se con involucri e ceppi, non lo si legasse dall'esterno. Mi pare che proprio una simile epoca stiano attraversando le società occidentali oggi: non le macchine in acciaio, e non l'« anarchia del mercato », ma il macchinario economico-politico di governo, il disgregamento di tutte le forze di solidarietà spontanea hanno provocato il grande disordine, il generale senso di impotenza, la penuria fra un'inutile abbondanza di « mezzi » (che fatalmente rimangono soltanto mezzi, nessuna finalità essendo piú viva negli animi). Il comunismo, il *pianismo* e il corporativismo sono ricerche di soluzioni tecniche, cioè si pongono in pieno sul terreno dell'inerzia sociale (le « masse ») e dell'avvilimento umano (l'uomo-funzione, strumento, materiale da costruzione). Piú semplicista, risoluta (e perciò forse piú sana) è la soluzione bolscevica; all'evidente passività ed insipienza delle masse, si sovrappone la volontà chiara, assolutamente sicura, di « color che sanno »; questi formano lo Stato; e lo Stato s'incarica di tutto; è un'impresa immane; finora sembra davvero troppo ardua anche per un governo energico come quello moscovita, anche con le riserve inesauribili della Russia, anche con l'aiuto del misticismo (magico) divampato dalle grandi speranze del 1917. Seppur dovesse riuscire, quale sarebbe l'esito? Giocherebbe la cieca (tecnica) dialettica del processo storico, sicché lo Stato giunto agli estremi limiti della strapotenza, si abolirebbe « da sé », e cosí si effettuerebbe (all'infuori di ogni umana volontà) il « salto » della necessità nella libertà? O, al contrario, il materiale umano non potrebbe sfuggire alla sorte di diventare in modo definitivo poltiglia (macinata in un meccanismo sempre piú « fine a se stesso ») se non con un violento soprassalto che mandasse in frantumi l'intero apparecchio... a qualunque costo, anche a quello di « tornare indietro » verso ineguaglianze, miserie, disordini primitivi?

Il pianismo si fonda non sulla fiducia nella volontà e nella scienza di un partito identificatosi con lo Stato, ma su una ottimistica superstizione... terapeutica. Crede in una prestabilita armonia fra « naturali tendenze » e « invenzioni tecniche », il

tutto essendo concepito nelle prospettive dello sviluppo automatico: l'uomo (la sua felicità, il suo genio) è soltanto un epifenomeno della « massa » di esseri bipedi che producono e consumano. Vediamo questo « grande numero » in pericolo o di disperdersi (fuga dalle responsabilità collettive, fermenti antisociali) o di ridursi in un gelatinoso conglomerato (stato totalitario). Bisogna riordinare le cifre, disporle *more geometrico* oppure in una bella serie di equazioni. Bisogna, nel meccanismo sociale distorto e logoro, riaprire certi congegni, e magari introdurvi qualche vite di rafforzamento; allora ricomincerà a funzionare « come si deve », e tutto il resto — armonia sociale, floridezza della civiltà — tornerà automaticamente. Insomma, il medico non ha che da curare l'arto malato, ingessarlo per qualche tempo, nel caso disperato introdurre un po' di acciaio fra le ossa; cosí avrà « aiutato la natura ».

Piú realistico, e circoscritto a problemi d'indubbia urgenza, mi sembra il disegno dello Stato corporativo.

5. Il corporativismo (una volta smessi i cenci pseudo-sindacalisti, della *Rerum novarum* ecc.) parte da certe condizioni di fatto: a) lo Stato totalitario già esiste, e, anzi, i corporativisti sono o gli utenti o i candidati « all'usufrutto » di questo Stato (gerarchi in carica o speranzosa gioventú). b) Stato totalitario significa « stato che è causa di sé » o « ciò la cui natura non può essere concepita se non come esistenza »; esistere, per uno Stato vuol dire in primo luogo, conservare ed aumentare il suo prestigio con edifici e con i m p e r i a l i s u c c e s s i; in secondo luogo, mantenere lo stuolo di alti e bassi servitori; in terzo luogo, provvedere alla felicità dei sudditi almeno fino a quel limite (modesto) entro il quale la rassegnazione è preferibile alla disperata rivolta. c) Questo implica, per lo Stato totalitario una necessità di sperpero (spese d'apparato) e ad ogni modo, una impossibilità di ridurre le spese; e tale enorme costo del sistema totalitario si connette in modo sintomatico alla sua « sicurezza »: il suo esercito, la sua polizia devono essere non solo numerosi, ma sempre occupati; e queste occupazioni anche se di carattere coreografico, sono sempre pretesto di nuove spese. Inu-

tile dire come l'aumento di personale (improduttivo!) sia un continuo bisogno dello Stato totalitario. d) Lo Stato ha vinto tutte le resistenze sociali, non ha opposizioni serie da temere, eppure si sente continuamente minacciato proprio dalla totale remissività dei suoi sudditi; questa massa passiva, per poco che la si abbandoni a se stessa, diventa sgusciante; fugge la « materia imponibile », si squaglia la « massa plaudente e plebiscitante »; bisogna ricorrere di continuo a rigorosi tassativi « ordini » perché si raduni il numero necessario di « manifestanti un entusiastico consenso », bisogna reprimere *in ovo* le minime velleità di assenteismo, perché è sicuro che alla prima diserzione tollerata ne seguirebbero subito cento e presto centomila. e) La piú strana caratteristica dello stato totalitario è che, essendosi premunito dall'interno contro ogni sorpresa (prevenendo ogni coalizione, ogni movimento di opinione) esso stesso, come ente sovrano, naviga in piena avventura: gli Aureliani i Probi i Diocleziani non hanno nulla da temere per il regime (nessun movimento di popolo potrebbe scuotere l'autocrazia), ma sono a mercé del caso come nessun sovrano legittimo-costituzionale lo è mai stato: a ogni momento, un pretoriano può entrare nella tenda di Cesare, ucciderlo, farsi acclamare al suo posto (e tutto continua come prima, cioè in piena avventura: contro i Goti o contro i Persiani, favorendo i Traci o i Siriani, per Mitra o per Cristo, o per Eliogabalo, tutto è ammissibile, nulla importa piú che il contrario). Nello stato totalitario dei nostri giorni, che è agl'inizi, certo la sparizione di Cesare potrebbe ancora provocare un putiferio come quello degl'Idi di marzo (e non ridursi al fatto di cronaca come le successive immolazioni di Gordiani, Carini, Numeriani ecc.).

Ma l'avventura è pure il motivo dominante: non c'è ragione perché il Danubio o l'Etiopia, l'unione con Berlino o l'amicizia Gallica, un *putsch* a Memel o un giro di valzer con Albione, l'amicizia polacca o un miliardo elargito a Mosca, siano, l'una piuttosto che l'altra, la « grande impresa di domani ». E cosí si può esaltare Rossoni o Pirelli, la legge agraria o il ripristino dei privilegi nobiliari, il culto di Wotan o il pateracchio col Vaticano. Perché lo Stato è causa e fine di se stesso, suo eccezionale

attributo è quello di esistere. f) Dunque una vera sicurezza, non si avrebbe che ad un patto: se ciascuno, ogni uomo, ogni cosa rimanessero senza possibilità di spostamento, nel luogo indicato a ciascuno dal beneplacito delle supreme autorità (salvo l'ironica vendetta della sorte, per cui quest'autorità stessa insanabilmente inquieta, non cessasse poi di spostare continuamente uomini e cose). g) Il piú semplice sarebbe accasermare tutti e tutto minuziosamente definire, valutare e fissare (tariffa di Diocleziano). Ma è uno sforzo che supera le energie di cui dispone anche il piú totalitario degli stati. Ed oggi, la impossibilità di veramente stabilizzare l'intera vita sociale, in primo luogo le mansioni produttive, la circolazione dei beni, è troppo evidente, da un lato perché l'immane sforzo bolscevico sembra non avere raggiunto lo scopo, dall'altro perché la crisi (quasi analoga al depauperamento del mondo romano sotto Diocleziano?) sconsiglia ogni preventivo di spese troppo... fantastico. Bisogna dunque trovare un altro espediente che costi meno, che salvando certe forme, indulgendo a certi non morti pregiudizi, eviti di porre a repentaglio l'intero prestigio dello Stato...

6. Qualche insegnamento lo ha dato la guerra: perché i congegni economici si ponessero al servizio della nazione, (soprattutto in Germania) una vera e propria statalizzazione dell'industria, il suo affidamento a istanze burocratiche, non è stato necessario (fu anzi riconosciuto dispendioso e dannoso). Bastò che, a certe condizioni, dei gruppi sociali « si inserissero » nel sistema dei pubblici servizi. Nella democratica Inghilterra, ci fu veramente una leale intesa con le Trade-Unions e perciò l'accordo non poté essere che provvisorio, limitato al fine preciso della difesa nazionale (ne rimase tuttavia l'obbligo, da parte dello stato di provvedere al *dole* per i disoccupati dopo la guerra). In Germania, al contrario, *de minimis non curavit...* l'oligarchia burocratico-capitalistica; Rathenau concordò le norme con magnati e generali; gli altri si dovettero acconciare, e la bardatura non è mai stata interamente smontata. Tutti gli altri paesi hanno forme di mobilitazione che possono caratterizzarsi come intermediari fra il tipo teutonico e quello britannico. Ma ora sembra che tutti

i paesi abbiano elaborato, in previsione della futura guerra, piani di mobilitazione integrale ancora piú autoritari e pesantemente uniformi di quello attuato da Rathenau. Per lo Stato integrale, non c'è « stato di pace », la sua esistenza esigendo lo stato d'allarme. Peraltro, persegue scopi che non sono tutti compresi sotto il titolo della difesa nazionale; c'è l'attrezzamento progressivo, la conquista dei mercati, un certo bisogno di pareggio, e soprattutto la poco confessabile urgenza di accontentare indiscreti parassiti e di avere disponibilità per *bluffs* di prestigio.

Di che si tratta, in sostanza? Di due cose: la sicurezza piú stabile e la possibilità di trivellare *jusqu' au bout* le forze produttive. E ciò si ottiene immobilizzando tutta la massa sociale nelle corporazioni: impedite le fughe (assenteismi, sottrazioni all'occhio fiscale, zone incognite di un qualche « sottosuolo » sociale) sufficiente paura in ciascuno, perché faccia l'impossibile, « pur di assolvere il suo compito di buon cittadino », s'aggiunge anche un po' d'impulso alle ambizioni, premiando la capacità « tecnica », cioè il valore di rendimento per la macchina statale. Nessuna diretta responsabilità dello Stato (del suo prestigio) è impegnata nella gestione stessa delle ricchezze; un aumento (insomma, non eccessivo) di sorveglianza e spese sopportate non dall'erario, ma dagl'incorporati, con apparenza di spontaneità.

Ha ragione Ugo Spirito, ha ragione Volpicelli; non è burocratico accaparramento della produzione; il cittadino produttore (padrone, operaio) diventa « pubblico ufficiale », ma non puro e semplice « travet ». Gli sta sulle spalle quel che nessun burocrate sopporta: una responsabilità che non è mai coperta da ordini superiori.

Le corporazioni hanno le prerogative dell'ente statale o parastatale rispetto ai singoli disgraziati iscritti nella corporazione stessa; ma la loro responsabilità rispetto allo stato è la responsabilità in solido delle genti tributarie, delle curie.

Ma davvero? si rivedrebbero queste vecchie conoscenze? i « curiali » che scappavano nei boschi abbandonando casa, terra, famiglia perché non potevano piú soddisfare al gravame fiscale? E perché no? lo Stato di Diocleziano, Costantino, Giustiniano, era uno Stato totalitario con « tecnica » alquanto diversa dall'odierna (e

oggi per esempio, non vedo i boschi dove i curiali ripararebbero). Ma nelle cause e nei fini l'analogia non mi sembra del tutto... *historici somnium*. La società si disgrega, « geht auseinander wie ein fauler Fisch ». Lo Stato cerca di mantenerle la forma di corpo compatto mettendole attorno cerchi di ferro. Le corporazioni sono una risorsa tutt'altro che stupida (e non saprei dire se proprio inattuabile) dello Stato trionfante sulle rovine di ogni umana comunità.

XIII

I SOCIALISTI, LA GUERRA E LA PACE *

1. L'UNIONE SACRA

Di fronte al mondiale massacro ed alla gara di metodiche distruzioni, in cui oggi — 1 gennaio 1941 — si esaurisce quasi tutta l'attività dei governi di grandi e piccole nazioni, tre atteggiamenti diversi sono stati raccomandati ed in parte messi in pratica dai partiti socialisti.

L'unione sacra del 1914-18

Il piú ovvio di questi tre atteggiamenti può definirsi quello dell'« unione sacra ». Durante la guerra del 1914-1918 fu adottato dai piú forti fra i partiti operai che allora aderivano all'Internazionale Socialista ed ebbe in quell'occasione un senso preciso e semplice:

a) la salvezza della compagine nazionale (ma per certi rappresentanti influenti della socialdemocrazia tedesca, anche la potenza ed il prestigio dello Stato nazionale-imperiale) appariva come prima condizione d'esistenza per lo stesso proletariato sfruttato ed escluso dalla massima parte dei benefici sociali e politici che l'« indipendenza » e « sovranità » d'una nazione implicavano;

b) quindi, nell'intento di riunire tutte le forze contro il « maggior danno » d'una dominazione straniera, conveniva rinunciare temporaneamente alle rivendicazioni di classe, sospendere la vi-

* Dai Quaderni del « Gobetti », 1958, n. 1, ma scritto nel 1941.

gile diffidenza nei riguardi dello Stato e dei capitalisti, accettare tutti i sacrifici e tutte le limitazioni di libertà inerenti ad un regime di stato di assedio;

c) si sperava — senza seria garanzia — che questa volontà di sottomissione in nome d'uno « scopo superiore », anzi « ideale » sarebbe stata ricompensata, a vittoria raggiunta, con cospicue concessioni ai salariati ed ai nullatenenti sia nel campo delle franchigie democratiche, sia in quello dei « diritti del lavoro »; gli uomini al governo ed i portavoce delle classi ricche nulla trascurarono per accreditare questa vaga speranza in un *Ersatz* del « sole dell'avvenire ».

Frutti dell'unione sacra nel 1919

Inutile ricordare quello che avvenne a guerra finita delle promesse prodigate agli operai e contadini combattenti. Era naturale che i detentori della ricchezza e delle « leve di comando » approfittassero della semi-volontaria « patriottica » docilità del popolo e poi della stanchezza dei reduci dall'inferno delle trincee per consolidare gli straordinari guadagni dei « pescicani » (mentre gli aumenti di salario erano ben presto resi illusori dal rinvilio della moneta e dal caroviveri) e per affidare il regolamento di tutte le importantissime questioni della « pace vittoriosa » ai vecchi arnesi della diplomazia segreta, del militarismo e del conservatorismo politico e sociale.

Piú importante sarebbe non dimenticare come l'unione sacra abbia creato le condizioni materiali (pieni poteri, ecc.) nonché il clima morale (« la nazione supremo bene », « tacere e non criticare » « obbedire militarmente », « unanimità », dunque « partito unico ufficiale, sempre governativo ») che tanto hanno favorito la rapida maturazione dei regimi totalitari e delle relative ideologie fasciste o nazional-socialiste.

L'unione sacra nel 1939

Nel settembre 1939 i socialisti di tutti i paesi si sono trovati dinnanzi ad una situazione diversa sotto parecchi aspetti da quel-

la dell'agosto 1914. Non si tratta tanto del fatto che allo scoppio dell'altra guerra sia rimasto discutibile se il vero provocatore del generale massacro dovesse ravvisarsi nel governo di Vienna o fra i terroristi Serbi, nei disegni imperialisti di Potsdam, del Ponte dei Cantori o del gabinetto di Saint James, mentre adesso le successive, brutali aggressioni contro l'Etiopia, la Spagna, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Albania, la Polonia, la Grecia, ecc. non permettono dubbi in merito alla meditata volontà di rapine ed eccidi che anima i dittatori dell'Italia fascista e della Germania nazional-socialista. Per i militanti del movimento operaio è piú decisiva quest'altra circostanza: nel 1914 l'Internazionale socialista contava rappresentanti autentici nei parlamenti di Berlino e di Vienna e persino nella Duma di Pietroburgo. Qualunque fossero i motivi psicologici che determinarono la conversione di tanti socialdemocratici ad un nazionalismo pangermanico o alla devozione per lo Stato dinastico degli Absburgo, di troppi socialisti all'« egoismo sacro » come lo predicava Salandra e lo praticava Poincaré, gli eletti delle organizzazioni proletarie potevano regolarmente e liberamente concludere tregue ed alleanze con i governi capitalistici o semi-autocratici di quel tempo e ciò tanto nell'uno che nell'altro campo dei belligeranti. Oggi negli Stati totalitari nessuna autonoma rappresentanza degli interessi operai e delle aspirazioni socialiste è tollerata sotto qualsiasi forma. In Italia come in Germania, nel Giappone come nell'URSS, l'unico posto consentito a chiunque si dichiari apertamente aderente all'Internazionale socialista è la prigione o il campo di concentramento. Non poteva quindi neppure porsi la questione d'una unione sacra (s'intenda tra partiti opposti) nei paesi dove vige il sistema del « partito di Stato » completato dalla plebiscitaria soggezione di una immensa maggioranza di cittadini detti « senza partito » e realmente privi di ogni diritto politico. Questo stato di fatto sembrò giustificare — fin dallo scoppio dell'attuale guerra — una distinzione di principio, la quale durante la guerra del 1914-1918 era rimasta sospetta di demagogica tendenziosità: l'assunto cioè che dei due blocchi di potenze scesi in campo l'un contro l'altro (e benché tutte queste potenze siano ordinate economicamente secondo le norme del capitalismo e tutte siano gui-

date da ambizioni imperialiste nella loro politica di pace e di guerra) l'uno — cioè la Francia e l'Inghilterra, con il prevedibile appoggio degli Stati Uniti d'America — combattesse per un superiore tipo di civiltà democratica dove l'ascensione del proletariato ed il trionfo della vera libertà e della vera uguaglianza fra tutti gli uomini avrebbe trovato modo di attuarsi gradatamente; mentre l'altro blocco — quello cioè degli stati totalitari, al quale anche la Russia aveva di fatto aderito nell'agosto 1939 — pretendeva imporre all'Europa ed al mondo un sistema di schiavitú, di ferocia razzista, di bestialità soldatesca che ci avrebbe riportato verso il piú lugubre imbarbarimento.

Posizione dei socialisti nel settembre 1939

Insomma, l'Internazionale socialista questa volta si trovò d'accordo nel designare i veri colpevoli del nuovo incendio mondiale, nell'approvare che i socialisti francesi ed inglesi si consacrassero alla difesa delle rispettive patrie e nell'augurare uno schieramento dei socialisti di tutti i paesi in favore di una vittoriosa azione degli eserciti « democratici » non contro il popolo germanico (o contro il popolo italiano), ma contro Hitler ed i suoi criminali progetti minaccianti l'intero genere umano.

Senonché occorre ben tenere in mente le condizioni di equivoco e di profondo disagio in cui la guerra (certo non desiderata, ma forse non abbastanza deprecata dai partiti socialisti) ha colto i gruppi aderenti all'Internazionale Socialista. L'irrimediabile catastrofe giungeva dopo una sequela di gravissime disfatte subìte dal socialismo in molti paesi. Dei partiti socialisti d'Italia, di Germania, di Austria, di Spagna e di Russia rimanevano solo disperse branche di emigrati, di prigionieri politici, di affiliati nascosti e spesso condannati all'inazione. Effetti estremamente funesti ingenerava pure il fatto che la rivoluzione spagnola era stata schiacciata, il Fronte Popolare in Francia era stato sgominato, la Cecoslovacchia era stata consegnata a Hitler, Mussolini era stato incoraggiato a far strame d'ogni sanzione internazionale proprio dagli stessi uomini che ora dirigevano la « crociata » contro il totalitarismo e con i quali ora si sarebbe dovuto leal-

mente collaborare. Mai le nazioni « democratiche » d'Europa ebbero governi cosí poco degni della fiducia dei democratici sinceri come nell'agosto 1939.

L'opera dei comunisti fino al giugno 1941

Principale causa d'impotenza e di insincerità politica fu allora, come in molti altri momenti del precedente ventennio, la scissione dell'avanguardia del proletariato cosciente fra l'Internazionale Socialista e il Comintern. È doveroso rammentare come fra i benefici tangibili ed immediati che Hitler traeva dal suo accordo con Stalin (del 23 agosto 1939) figurasse un affievolimento notevole dell'azione svolta fino a quel giorno dai comunisti contro la dittatura fascista. Il solo sospetto di un'opera di sabotaggio e di disfattismo esplicata dalle organizzazioni obbedienti a Mosca nei paesi democratici demoralizzava atrocemente gli ambienti proletari ed offriva ai governi borghesi un formidabile argomento per sottoporre l'intera classe operaia a rigori vessatorii.

Durante i primi venti mesi del conflitto europeo furono dunque i comunisti ad avversare radicalmente una politica di unione sacra o anche di condizionata collaborazione per salvare la Francia, il Belgio, l'Olanda dallo sfacelo. Ma bastò che Hitler rompesse bruscamente il patto di complicità che l'univa a Stalin (e che intanto aveva procurato a quest'ultimo l'annessione di mezza Polonia, degli Stati baltici, della Bessarabia e Bucovina) perché le sezioni dell'Internazionale comunista nei paesi democratici (ed accodandosi ad esse, le frazioni comunisteggianti dei Partiti Socialisti) diventassero ad un tratto fervide ed imperiose propugnatrici d'unione sacra assoluta, senza riserva di fronte ai governi borghesi ed applicata in modo uniforme sul piano internazionale.

Il solito machiavellismo prestidigitatorio

Senz'altro Stalin, la sua burocrazia, i suoi marescialli, il suo esercito sono dichiarati (anche da certi nostri compagni) una sola ed identica cosa con il proletariato di tutti i paesi. Il reci-

proco sterminio fra colonne di carri armati e fra stormi di velivoli sulle desolate steppe s'identifica con la fase suprema della lotta che i salariati dei paesi industriali conducono da centocinquant'anni per l'abolizione d'ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, per la libertà e dignità completa delle persone, per « una umanità universalmente associata che sostituisca alle guerre intestine per il danno reciproco quella esterna per il soggiogamento della natura a vantaggio comune » (Leopardi).

Senz'altro il governo del presidente Roosevelt e quello del primo ministro Churchill (ieri denunciati come imperialisti ecc.) diventano, dall'istante che Stalin è stato costretto ad allearsi a loro, gli organi esecutivi della grande opera di emancipazione totale delle classi lavoratrici. Né la condotta della guerra, né i piani di futura pace dovranno ormai essere oggetto di dubbi, di critici esami, di libera discussione: ai governi e ai capi militari spetta un'illimitata potestà di comando; ai mortali di minor grado deve bastare la voluttà di servire come carne da cannone. Evidente è il proposito di favorire una concentrazione di poteri nelle mani del dittatore moscovita molto piú « totale » di quella — pur ingente — che seppero accaparrare i governi durante la guerra del 1914-1918 quando, nonostante l'unione sacra, i parlamenti conservavano certi diritti di controllo ed una certa libertà d'opposizione.

I socialisti e l'« unione sacra » attorno a Stalin

L'invito diretto dai comunisti e dai loro proseliti ai socialisti e al proletariato di tutti i paesi, di considerare la vittoria militare degli alleati imperi britannico, americano e russo sull'opposta coalizione degli imperi germanico e nipponico e del pseudo impero italico — come il trionfo di un assetto sociale fondato sulla libertà, l'uguaglianza e la solidarietà pacifica del genere umano e come la scomparsa di tutte le forme d'oppressione, di intolleranza, di armate rivalità fra potenze nazionali o imperiali — implica sottintesi e presupposti ai quali difficilmente un socialista potrà consentire. Sottinteso abbastanza trasparente è che l'unione dei proletari di tutti i paesi dovrebbe costituirsi

incondizionatamente attorno allo Stato russo e solo in via subordinata, e fin tanto che ciò converrà a Mosca, attorno ai governi ora alleati con l'URSS. Se per dannata ipotesi Stalin trovasse necessario domani concludere una pace separata con Hitler, l'Internazionale, come un sol uomo, dovrebbe cambiar fronte e l'imperialismo anglo-sassone verrebbe di nuovo trattato come lo fu dall'ufficio stampa bolscevico fino al giugno 1941. Giacché da tempo la dottrina e l'azione della Terza Internazionale non conoscono altro presupposto che questo solo: il proletariato del mondo intero obbedisce militarmente ad un Capo inamovibile, che in grazia di una « unione personale » si trova pure investito dei quasi divini poteri di « autocrate di tutte le Russie »; questo Capo o « Padre dei popoli », Stalin, ha sempre ragione e le masse proletarie non hanno che da eseguire senza fiatare gli ordini che volta per volta giungono loro da sí alto luogo per il tramite di una gerarchia di funzionari.

Chi condivide questa fede nell'Uomo-provvidenza, nonché nella possibilità di risolvere la questione sociale con la forza armata e con i procedimenti del terrorismo poliziesco, non troverà il minimo inconveniente a che ogni decisione sul modo di condurre, prolungare e concludere la guerra, e magari sul futuro statuto dell'Europa rimanga affidata all'esclusiva competenza di ministri, generali, diplomatici nominati da Mosca e subordinatamente da Londra e Washington. Ma per chiunque senta il socialismo e sappia ch'esso significa anzi tutto il dovere di nulla accettare e nulla promettere che possa implicare — per oggi o per domani — l'attuazione o anche solo la preparazione di asservimenti — a qualsiasi titolo — di qualsiasi popolo (e si pensi a tale riguardo da un lato ai popoli « coloniali », dall'altro alle popolazioni non russe delle regioni baltiche, della Polonia e della Bessarabia!); per chiunque non sia adoratore della forza e perciò si rifiuti di credere e far credere che lo schiacciamento degli uni è garanzia indefettibile alle future fortune degli altri, il molto abile, ma non nuovo tentativo di confondere le speranze del proletariato con la fiducia totale nei metodi della dittatura bol-

scevica appare una mortale insidia per l'avvenire del movimento operaio.

2. ZIMMERWALD

La dottrina zimmerwaldiana

L'altro programma di azione socialista di fronte ad un conflitto tra Imperi e Nazioni ha nel 1915-1916 precedenti ben piú gloriosi che l'Unione sacra. Ed è per onorare tali origini che ci permettiamo di designarlo come « programma di Zimmerwald e di Kienthal ». Per definizione il socialismo che chiama all'unione « i proletari di tutti i paesi », è pacifista nel senso piú assoluto del termine. Il disarmo universale, l'abolizione di tutte le barriere politiche, economiche, razziali fra i popoli e i loro territori, la giusta ripartizione fra tutte le genti delle risorse terrestri ed il rispetto di ogni idioma, di ogni particolare « indole etnica » sono esigenze altrettanto elementari quanto quelle della completa libertà di sviluppo e di manifestazione per ogni personale coscienza e la garanzia a tutti gli individui di mezzi sufficienti di esistenza materiale. L'Internazionale socialista piú di una volta ha proclamato che « se la guerra tornasse a scoppiare, il primo compito dei socialisti sarebbe quello di affrettare il ritorno della pace ». S'intende facilmente che un compito ancora anteriore al menzionato « primo compito » sarebbe stato di impedire che il macello dei popoli « tornasse comunque a scoppiare ». Essendo ancora troppo vicini a tristissimi eventi, non possiamo giudicare con la dovuta imparzialità se i partiti socialisti dei varii paesi abbiano proprio fatto tutto quel che fare si poteva per una opportuna revisione dei nefasti trattati del 1919, per un adeguato rafforzamento della Società delle Nazioni, per il successo dei negoziati e conciliaboli tendenti al proporzionato e progressivo disarmo di tutti gli Stati, per una radicale riforma del sistema dei domini, protettorati o « mandati coloniali », per un consolidamento del regime repubblicano e delle tendenze pacifiste in Germania, per una efficace resistenza alle varie dittature inevitabil-

mente foriere di militarismo aggressivo, per opporre sanzioni non ipocritamente sterilizzate al Giappone in Manciuria, a Mussolini in Etiopia, all'offensiva combinata di Hitler e di Mussolini in Ispagna, insomma per accordare energicamente gli atti agli avvertimenti, ai buoni propositi, alle angosciate previsioni che con abbondanza e spesso con perspicacia si sono espresse in tanti libri e articoli, in tanti discorsi e ordini del giorno durante i due decenni decorsi.

Le possibilità di pace immediata durante l'altra guerra

Un socialista non può certamente condividere la « frenetica brama di vittorie totali » in un conflitto fra nazioni. Ad ogni soddisfazione dell'« amor proprio patriottico » o del « prestigio nazionale » un socialista preferirà sempre « il ritorno a condizioni di vita che non esigono — e quindi condannano — il dominio della forza brutale ». Ed è evidente che « quanto prima le smobilitazioni, quanto prima la fine delle occupazioni, tanto prima le risurrezioni... ».

Ora è facile vedere quante sofferenze assurde, quanti morti, quante rovine sarebbero stati risparmiati ai popoli d'Europa se i governi nel 1915, o nel 1916 si fossero lasciati convincere da questo ragionamento, che allora concludeva ad una « pace senza vincitori né vinti ». Anche se Guglielmo II, Francesco Giuseppe, Nicola II fossero rimasti sui rispettivi troni e le questioni pendenti dell'Alsazia-Lorena e del Trentino, dell'indipendenza polacca, jugoslava, cecoslovacca, ecc., non avessero trovato « soluzione soddisfacente », le masse operaie tedesche o slave avrebbero potuto, senza incontrare ostacoli piú gravi del solito, ridare rapidamente pieno vigore alle loro organizzazioni (fiaccole messe « sotto il moggio » ma non spente) e con molta probabilità l'interrotto sviluppo delle istituzioni politiche e sociali nel senso di una sempre piú larga ed umanitaria democrazia avrebbe ripreso con ritmo accelerato. E ciò per quella stessa ragione che faceva apparire possibile e ragionevole un compromesso fra i belligeranti d'allora: tutti i governi, compreso quello dello zar, riconoscevano alcuni essenziali principii di diritto pubblico e di diritto

delle genti; esisteva un comune linguaggio diplomatico e certe nozioni di legalità erano da tutti rispettate in massima, se non sempre osservate scrupolosamente in pratica.

Comunque l'azione socialista iniziata a Zimmerwald non riuscí meglio di certe iniziative di Wilson e del Vaticano per far cessare l'inutile strage prima che le forze brutali, scatenate nel 1914, fossero giunte al loro quasi completo esaurimento, dopo aver divorato cioè tutte le risorse dei popoli tanto vittoriosi che vinti.

Peggio ancora: i socialisti ed i democratici lungimiranti non furono in grado di esercitare sui governanti una pressione abbastanza efficace, affinché i trattati che ufficialmente consacravano il ritorno allo stato di pace nel 1919, assicurassero condizioni di vera pace, il ritorno del benessere, il disarmo reciproco, l'assopimento degli odi collettivi. Cosí già i socialdemocratici tedeschi non avevano nulla potuto (e ben poco voluto) fare per impedire che il *Diktat* di Brest-Litovsk anziché pacificare l'Europa orientale, la riducesse ad uno stato insopportabile di miseria, di oppressione, di disordine.

La guerra larvata dell'ultimo ventennio

Dunque la sinistra arguzia che nell'aprile 1919 conobbe un discreto successo nei corridoi del Congresso della Pace: « i nostri plenipotenziarii stanno facendo tutto il possibile per preparare una guerra giusta e durevole » s'è palesata profetica nel settembre 1939. O anche molto tempo prima di tale data; giacché l'esatta constatazione che « questa guerra non è che la continuazione dell'altra », può essere completata con un elenco di dati che sono nella memoria di tutti e da cui appare chiaramente come durante l'ultimo ventennio un concatenamento di conflitti, di crisi, di tumulti abbia mantenuto il mondo, e in particolare l'Europa, in uno stato molto piú simile al generale disagio dei tempi di guerra che al normale equilibrio di un assetto pacifico.

Sono state conseguenze della mal conclusa pace del 1919 ed avviamento verso la nuova fase di generale e sanguinosa mischia a cui assistiamo: la guerra civile russa durata fino al 1922 con

ripercussioni internazionali in Mongolia e Manciuria, in Persia, in Polonia e con il doppio effetto della dittatura militare consolidatasi sotto la bandiera comunista nello « Stato dei Sovieti », e i regimi dittatoriali di tendenza reazionaria sorti in Ungheria, in Polonia, in Lituania, in Lettonia, in Finlandia, valendosi soprattutto della « paura del bolscevismo »; la guerra turco-greca, che come durevole risultato, oltre gli atroci « trapianti di popolazione », suscitò la fioritura di dittature balcaniche; il mancato regolamento (al Congresso della Pace) delle questioni riferentisi all'Estremo Oriente, quindi il caos cinese fomentato da opposti interventi nipponici, sovietici, anglo-sassoni fino alla metodica invasione intrapresa dal Giappone nel 1931; il fascismo italiano che dovette parte delle sue fortune al malcontento, demagogicamente rinfocolato, per le lacune e le « ingiustizie » dei trattati di Versaglia e di St. Germain, e che fu poi incoraggiato e rafforzato da Austin Chamberlain quando l'imperialismo inglese sentí il bisogno d'uno spauracchio contro i turchi e lo trovò in Mussolini; la lunga incubazione del nazionalsocialismo tedesco nei covi di sicari della « Reichswehr nera », ma anche nelle masse di popolo esacerbate dall'occupazione della Ruhr, la stupida ed esosa politica delle « riparazioni », il persistente marasma degli scambi e delle industrie; lo stesso collasso della prosperità americana e la susseguente crisi dell'economia mondiale, quindi la baraonda di esperienze protezioniste ed « autarchiche », di rivalutazioni e svalutazioni della moneta, ecc. ecc., essendo una diretta conseguenza del prepotente isolazionismo in cui gli Stati Uniti d'America si sono trincerati dopo avere respinto il trattato di pace e il patto della Società delle Nazioni. L'orizzonte si rabbuiò definitivamente coll'avventura etiopica ed il crollo dell'imperfettissimo abbozzo di una organizzazione sovra-nazionale per prevenire le guerre, spianare la via a un generale disarmo ed imporre il rispetto dei trattati. La guerra civile spagnola mostrò le democrazie disunite, sfiduciate, impantanate in meschinissime combinazioni di fronte all'insolenza sempre piú audace dei dittatori fascisti; ed infine l'accordo (o piuttosto la capitolazione) di Monaco consacrò nel campo internazionale una specie di « diritto di preda » simile a quello che in tempi lontani permetteva a losche

bande, in agguato sulle spiagge, di spogliare e ridurre in schiavitú le vittime di un naufragio (spesso provocato).

Il significato di tutti questi fatti è che una grandissima parte dell'umanità non ha conosciuto durante gli ultimi venti anni nessun « beneficio della pace », ma sempre ha subito il « dominio della forza bestiale » sia sotto forma di dominazioni straniere, sia sotto quella di regimi eccezionali dove la libertà e il benessere degli individui venivano sacrificati a preparativi bellici; allo stesso tempo, con la complicità codarda o ipocrita di governi detti democratici e per convergenza verso un identico risultato (lo Stato totalitario) di aspirazioni ed ideologie apparentemente antitetiche (come dovrebbero essere il comunismo internazionalista ed il nazionalismo fascista), sono state calpestate e lasciate cadere in disuso quasi tutte le norme di diritto nei rapporti fra nazioni.

3. EMPIRICA RICERCA DI UN TERZO ATTEGGIAMENTO

Ed eccoci a delineare — di fronte ai due programmi di azione che abbiamo cercato di esporre: cioè *l'adesione risoluta ad una* delle parti belligeranti (come la intendono i comunisti ed i loro satelliti) e lo sforzo unicamente diretto ad un rapido ritorno allo stato di pace (come lo raccomandano i compagni fedeli alla vecchia posizione zimmerwaldiana) — eccoci ad affermare una terza direttiva, che, come si vedrà, non è semplicemente un compromesso fra le due altre, o peggio, un informe miscuglio di ambedue, ma piuttosto una piú logica e realistica applicazione dei principî zimmerwaldiani alla situazione presente.

Rivalità di imperialismi e urto tra civiltà e barbarie scientificamente armata

Oggi, come nel 1914, si può certo parlare di imperialismi germanico e britannico, nipponico ed americano e magari di un imperalismo italiano (il quale a lungo sembrò piú carnevalesco che realmente pericoloso). E oggi come venticinque anni fa è

dovere dei socialisti proclamare in merito ad ogni ripartizione di sovranità su territori e genti, che i futuri trattati di pace dovrebbero sancire: Unioni sí; Federazioni sí; Imperi no!

Nel 1915-1916 i socialisti zimmerwaldiani avevano ragione di credere che l'urto fra imperialismi rivali avrebbe potuto terminare con una pace di compromesso, con una pace qualunque purché conclusa al piú presto. Ma nel 1942 le nozioni stesse di « impero » e di « imperialismo » hanno acquistato un contenuto molto diverso da quello che si poteva attribuire a tali vocaboli quando non esistevano ancora né Stato totalitario e autarchico, né una teoria della razza ufficialmente elaborata e tradotta in atto, né l'altrettanto ufficiale cinismo con cui si afferma che la forza è superiore a ogni diritto, che la vita, la felicità, la dignità delle persone umane non contano per nulla nei disegni e nelle imprese del sovrano potere a cui sono affidate (quasi per decreto di una orrenda fatalità) le sorti della « stirpe », che « la guerra sta all'uomo come la maternità alla donna ». Si domanda se un « compromesso » tampoco ragionevole possa offrirsi ad ambizioni e megalomanie imperiali che prorompono con tale efferatezza!

La Cina è stata invasa dai giapponesi; l'Etiopia, la Spagna e l'Albania da Mussolini; l'Austria, la Cecoslovacchia, la Danimarca e la Norvegia da Hitler, la Polonia e le repubbliche baltiche da Stalin senza che una formale dichiarazione di guerra avesse preceduto queste operazioni di nero brigantaggio. Si è inventato uno « stato di non belligeranza » che non significherebbe né pace né guerra, ma terrebbe ad ogni istante sospesa sui paesi vicini la minaccia di una aggressione. E la sera del dieci giugno 1940 Mussolini, annunciando agli ambasciatori di Francia e di Gran Bretagna il suo proposito di pugnalare nella schiena il Gallo già agonizzante invocò come principale motivo: che una grande potenza « imperiale » (come l'Italia fascista) si sentirebbe disonorata se non partecipasse ad un bel massacro.

Nella sua struttura medesima lo Stato totalitario è una specie di grande campo militare sempre in stato di allarme e i suoi rapporti verso i popoli finitimi si possono definire con la frase al lupo della favola: *quaerens quem devoret*. Questa integrale militarizza-

zione e questo stato perpetuo di aggressività potenziale sono garantiti, riscaldati, radicati nelle coscienze con sistemi implacabili di sorveglianza poliziesca e di economia « pianeggiata » e con una pedagogia che comincia quasi dalla culla, sradica o snatura ogni umano sentimento, meccanizza gli animi e vede l'ideale da raggiungere sotto specie di una mostruosa uniformità di riflessi, di parole, di gesti in milioni di robot feroci e servili, sempre pronti « ad uccidere e a morire » e a sfilare compatti « al passo romano » di prussiana invenzione.

Regime totalitario significa guerra totale

Per la prima volta durante gli anni dal 1914 al 1918, i popoli europei hanno fatto l'esperienza di una guerra « totale » nel senso che essa assorbe la totalità delle risorse di un paese ed in un modo o nell'altro « mobilita » e « requisisce » fino all'ultimo cittadino, quasi senza eccezione di sesso e di età. La tecnica amministrativa e la particolare « mentalità » della guerra totale hanno continuato a svilupparsi negli Stati totalitari, e questi a loro volta hanno esteso, intensificato, perfezionato il sistema che sottopone l'intera nazione alla disciplina militare ed espone tutti alle tribolazioni ed ai rischi dei collettivi eccidi. Sicché diventa sempre piú fittizia la linea di demarcazione tra fronte e retrovie, tra « pacifici » abitanti e combattenti e quindi anche tra azione dello Stato « all'interno » ed azione sulle frontiere « verso l'estero ». Infatti in quel susseguirsi e accavallarsi di crisi economiche, di colpi di Stato, di proscrizioni, di arbitrii « autoritari » in cui abbiamo cercato di rintracciare la continuazione della guerra precedente e la preparazione della guerra odierna — i conflitti sociali e « ideologici », l'aumento enorme dei mezzi di coercizione di cui si arma lo Stato, la misura in cui sono rispettate o violate le libertà dell'uomo, le norme della legalità, gli elementari precetti di una morale sociale — tutti questi elementi di « politica interna » s'intrecciano in modo ormai inestricabile con i problemi della pace e della guerra, della sicurezza collettiva e della gara degli armamenti. Non è esagerato dire che l'attività delle varie Ceka, Gestapo, Ghepeu, Ovra, ecc... i *pogroms* antisemiti, tutte le misure che hanno creato

la nuova figura giuridica del profugo « apolide » sono state operazioni di guerra in tempo di presunta pace. Solo con l'ottusa rassegnazione allo spettacolo quasi quotidiano di indicibili orrori, prodotto psicologico della guerra, mantenuto ed anzi coltivato negli ambienti fascisti o bolscevichi, si può spiegare come l'Europa — che durante quasi un secolo aveva continuato a inveire contro « il peccato mortale » delle spartizioni della Polonia e che quaranta anni fa fremeva tutta d'indignazione per le violenze usate dalla potenza britannica contro il piccolo popolo dei Boeri — abbia adesso accettato senza notevole scatto di generoso furore lo squartamento della nazione cecoslovacca e l'ignominioso trattamento inflitto alle milizie della Repubblica spagnola; l'Europa che a memoria di uomini ancora viventi gremiva i comizi per bollare d'infamia il « sultano rosso » trucidatore di Armeni, che fischiava lo Zar per i massacri di Kišinev e della « domenica di sangue » a Pietroburgo, che scendeva in piazza all'annuncio dell'esecuzione di Francisco Ferrer, adesso non trova che voci senza eco per qualificare come lo meritavano il massacro degli operai di Vienna, la carneficina hitleriana del 30 giugno 1934, i processi di Mosca, la persistenza e la moltiplicazione di tribunali speciali, camere di tortura, campi di concentramento, domicili coatti su quasi nove decimi del territorio europeo.

Si aggiunga — per misurare quel che costa all'umanità una pace malfatta come quella del 1919 e la conseguente prosperità di reregimi dittatoriali — che il cumulo di violenti episodi di politica « interna » è stato appena meno micidiale per i corpi e per gli animi di quel che avrebbe potuto esserlo una grande guerra guerreggiata. I milioni di uomini che la carestia, la repressione terroristica, la spietata applicazione del piano quinquennale hanno fatto morire in Russia; i milioni periti in Cina per cause piú o meno analoghe; i milioni di esistenze fisicamente e moralmente infrante dalla grande crisi mondiale del 1929-1933; le vittime di persecuzioni fasciste e antisemite e *non in ultimo*, le giovani generazioni storpiate, imbestialite o spinte alla disperazione sia dal mostruoso sistema educativo dei governi totalitari, sia dal generale squilibrio dovuto alla disoccupazione, alle inflazioni e deflazioni, all'ingorgo delle carriere, ecc.: queste perdite dell'umanità durante quattro lustri di

« non belligeranza » uguagliano certamente la somma di morti e mutilati dopo un buon numero di battaglie fra moderni eserciti.

L'impossibilità di trattare con i dittatori fascisti

Come sperare dagli Stati totalitari — tutta la ragione d'essere dei quali è di poter fare la guerra ad ogni momento e mantenere i sudditi nell'obbedienza mercé una bardatura militare sempre piú perfezionata — quella « smobilitazione » alla quale dovrebbe ben presto seguire una « resurrezione » (s'intende in particolare del movimento operaio)? Belligeranti e non belligeranti, le moderne dittature non conoscono altro modo di esistere che « il dominio della forza bestiale ». In guerra come in pace (« una pace di Monaco ») l'apparecchio degli Stati totalitari ha per funzione principale lo sterminio di ogni gruppo dissidente, la riduzione ad una servitú senza scampo delle « razze inferiori » e la spietata prevenzione di ogni conato d'autonomia nelle masse irreggimentate dei sudditi. « Nulla contro lo Stato » e piú ancora: « nulla fuori dello Stato »; tale regola strenuamente applicata (in Russia, come in Germania ed in Italia) preclude ogni via alle volontà e capacità di affrancazione.

Una pace che lasciasse in piedi i regimi totalitari non meriterebbe neppure il nome di pace, sia perché l'esistenza di Stati retti con quei metodi e con fini ai quali i moderni dittatori non possono rinunciare, continuerebbe a rendere malsicura ogni situazione internazionale, sia perché il sistema d'oppressione amministrativa, economica, spirituale, cui rimarrebbe sottoposta una parte non mediocre delle popolazioni europee è inconciliabile con la nozione socialista (o anche semplicemente umana) di « stato pacifico ».

Come potrebbero socialisti appena degni di questo nome non rifiutare con estrema energia paci che consacrassero i « protettorati » atroci che Hitler impone già non solo ai vinti ed agli assoggettati, ma anche agli alleati?

La pace contro il fascismo

Dunque nessun socialista potrebbe desiderare di aiutare a concludere quanto piú presto si possa una pace che oggi lascerebbe la

Germania padrona del continente europeo e il Giappone ingrandito da « protettorati » (non meno atroci di quelli hitleriani) sulla Corea, la Cina del Nord, l'Indocina, ecc.

Ma siccome è assolutamente impensabile che i governi fascisti s'acconcino ad una « pace la quale attui le intese e le collaborazioni che avrebbero dovuto essere attuate senza la guerra » (a Monaco? o a Locarno?), non rimane come scopo di una azione socialista che « la pace contro il fascismo ».

Il che implica con evidenza che prima di poter parlare di pace il fascismo deve essere debellato. In seguito ad una disfatta militare o per via di una rivoluzione interna? Considerando le cose come stanno ed alla luce di non lontane esperienze, sarà ragionevole ammettere una quasi inevitabile connessione fra i due eventi: solo un regime autoritario scosso da gravi insuccessi sui campi di battaglia, può essere rovesciato dall'interno con relativa facilità; e forse solo un regime minato da una forte opposizione interna subirà rovesci decisivi nella guerra contro i nemici esterni.

Comunque, una « pace contro il fascismo » non può equipararsi ad una « pace senza vincitori né vinti », ed una pace possibile soltanto dopo il crollo della dittatura fascista non può essere conclusa « senza ritardi » (come avrebbe potuto esserla la pace tra Imperi Centrali e Triplice Intesa nell'era di Zimmerwald).

Nessuna concessione a nessun imperialismo

È da considerare però un altro lato della questione. I trattati del 1919, come abbiamo cercato di mostrare, non hanno assicurato all'Europa uno stato degno di essere qualificato « pace, sicurezza, collaborazione fra i popoli »; anzi, spezzettando i territori, moltiplicando le « minoranze nazionali » e i conseguenti irredentismi, incoraggiando gli armamenti per proteggere frontiere indifendibili e le autarchie rovinose dietro barriere doganali grottescamente moltiplicate, quei trattati hanno suscitato il malessere generale che doveva sboccare nel nuovo massacro. Dopo tale tragica esperienza come potrebbero i socialisti di un qualunque paese europeo caldeggiare paci che ripetessero gli errori versagliesi?

I piú funesti di questi « errori » erano stati commessi nell'intenzione di appagare diverse ambizioni imperialiste (l'egemonia continentale per la Francia, il dominio dei mari per l'Inghilterra, la « Grande Serbia », la « Grande Romania » ecc.). Perciò è giusto esigere che la futura pace sia una « pace senza vittoria per nessun imperialismo ». Ciò non può significare che delle due coalizioni ora alle prese, né l'una né l'altra avrà riportato una reale vittoria sull'avversario: abbiamo visto come si debba desiderare una disfatta « inequivocabile » del fascismo. Ma compito dei socialisti (e si potrebbe aggiungere: di tutti gli uomini ragionevoli) sarà di *persuadere* — con argomenti quanto piú energici si possa — i vincitori a non abusare della momentanea inferiorità di popoli con i quali domani bisognerà pure tornare a vivere su un piede d'equità. *Non solo non asservire nessuno, ma evitare tutto ciò che potrebbe fomentare rancori tenaci e desiderio di «rivincite».*

Appare insomma che spinto alle conseguenze che esige « la logica dei fatti », anche un programma pacifista ispirato ai principî di Zimmerwald deve oggi concludere con la necessità:

a) di un disgregamento dell'armatura totalitaria in Germania, in Italia, nel Giappone e della loro dominazione nei paesi satelliti occupati o « protetti »;

b) di un (almeno relativo) trionfo delle potenze anglosassoni e di quelle a loro alleate;

c) di un'azione intransigente, tenace, oculata dei socialisti di tutti i paesi per instaurare — con la completa liquidazione di ogni totalitarismo residuo — non una pace qualunque, ma un ordinamento giusto di rapporti solidali fra tutti i popoli della terra, escludendo nel modo piú rigoroso qualunque forma di dominazione di un gruppo etnico su altri gruppi, o di qualsiasi oligarchia privilegiata su masse condannate ad un perpetuo « stato d'inferiorità ».

Per l'Italia tale programma si traduce esattamente nella parola d'ordine:

Pace separata; liquidazione totale del fascismo.

Sottolineando che senza l'eliminazione di Mussolini e del sistema che in lui si impersona, quindi senza l'instaurazione in Italia di un regime di libertà, la pace separata non è possibile. E neppure sarebbe desiderabile, perché significherebbe un adattamento delle potenze del blocco « democratico » alla perpetuazione in Europa di Stati totalitari, focolai permanenti di guerra.

4. LE COMPLESSITÀ DELLA PRESENTE POSIZIONE DEL MOVIMENTO SOCIALISTA

Le contraddizioni dei fautori dell'unione sacra e della pace ad ogni costo

Tanto i fautori dell'« unione sacra » quanto quelli d'una « pace qualunque purché immediata », non appena vogliono conciliare le rispettive tesi con i principî del socialismo e con i reali interessi del movimento operaio, si vedono costretti a formulare parecchie riserve e talvolta sembrano cadere in contraddizioni.

Infatti per indurre i socialisti a schierarsi in « unione sacra » attorno al dittatore moscovita ed ai suoi alleati, i « comunisteggianti » cercano di accreditare una pia favola. Secondo essi la Russia stalinista sarebbe già uno stato democratico, anzi socialista, cui solo l'aggressione fascista (preveduta da vent'anni?) ha imposto di celare i propri connotati sotto la bardatura militare; ma questi connotati democratici e socialisti eromperanno, ad opera dello stesso Stalin e della sua burocrazia, non appena la minaccia fascista sarà distrutta. Allo stesso modo i partigiani di una stretta alleanza con governi borghesi hanno sempre cercato di ridurre al minimo il contrasto di interessi (che era impossibile completamente ignorare) fra lo stato democratico attuale e la democrazia cui aspira il proletariato.

D'altra parte, come abbiamo visto, i socialisti sinceri che credono all'urgenza di porre fine al massacro, non accettano tuttavia una pace che lascerebbe sussistere le dittature fasciste e le atroci occupazioni di regioni conquistate da Hitler (o dal Giappone); e parlano pure di una necessaria conciliazione dei doveri di

socialisti con i doveri del cittadino che vede il proprio paese minacciato dall'invasione nemica. In certi casi dunque (basta pensare all'Inghilterra e alla Russia) anche un socialista assolutamente convinto che le guerre sono sempre inutili e non risolvono mai nulla, preferirà un prolungamento della resistenza alla capitolazione che affretterebbe il ritorno di una pace purchessia.

Queste difficoltà provengono dalla complessa posizione in cui si trova sempre un partito socialista, per poco che esso intenda conformare sul serio la sua « azione quotidiana » ai supremi fini del socialismo, di fronte ai problemi politici nell'ambito di un attuale « Stato nazionale » o entro l'attuale sistema di rapporti fra « Stati sovrani ».

Ora il programma di azione, diverso tanto da quello della « unione sacra » quanto da quello del « pacifismo zimmerwaldiano » dovrebbe appunto fondarsi su una chiara considerazione di tale « complessità » (oltre che degli accennati cambiamenti verificatisi nei rapporti internazionali e nell'ordine interno degli Stati).

Il proletariato nella società divisa in classi

La classe dei lavoratori salariati vive nell'ordine di rapporti economici e giuridici che noi continuiamo a chiamare « società capitalista » benché negli ultimi decenni le norme del diritto di proprietà sui mezzi di produzione e soprattutto le norme dello effettivo controllo sulla produzione e sulla distribuzione dei beni abbiano subíto mutamenti radicali; la potenza enormemente accresciuta dello Stato, ma anche necessità imposte dal progresso tecnico ed in una certa misura il successo parziale delle rivendicazioni operaie, hanno creato un tipo di economia e quindi un sistema di rapporti sociali assai diverso dalla plutocrazia liberale (e piú esattamente « liberista ») contro la quale insorgevano, piú di cent'anni fa, i primi socialisti e le prime organizzazioni di « resistenza » spontanea fra i lavoratori.

Ma quali che siano gli spostamenti avvenuti nel ceto dirigente (nuovi ricchi piú rapaci, piú spregiudicati, meno « rispettabili » dei ricchi « d'antica data »; capitale finanziario prevalente su quello industriale e commerciale; parte leonina attribuita al

militarismo ed alle attinenti industrie degli armamenti; corruzione di capi politici nelle democrazie; casta di plutocrati e di funzionari « corporativi » strapotenti nei regimi totalitari) e quali che siano pure le modificazioni nella « divisione del lavoro » e quindi nella gerarchia dei ceti subordinati (aumentata importanza — numerica e qualitativa — di tecnici e di impiegati; moltiplicazione di « nuove classi medie »; protezione e creazione per ragioni politiche di piccole aziende agricole; ed in seguito a quel sempre piú disastroso mal governo economico che si chiamava una volta « anarchia capitalista » ed oggi è soprattutto un frettoloso, incompetente ed oppressivo intervento statale; formazione di un lungo strato di nullatenenti i quali non costituiscono piú un « esercito di riserva del lavoro », ma sono condannati sia al mercenarismo brigantesco e poliziesco nelle squadre fasciste, sia alla degradante mendicità del parco sussidio per « disoccupazione » perpetua), due fatti fondamentali determinano oggi come un secolo fa la posizione di proletario-lavoratore nel complesso del vigente sistema sociale e politico. Il primo è che con la sua operosità produttiva il proletariato rimane il principale fattore della prosperità materiale, dello sviluppo, dell'esistenza stessa delle « nazioni » e della loro « civiltà ». Il secondo fatto è che, pur non essendo esclusi da tutti i beneficî di detta civiltà e pur avendo conquistato qualche influenza sulle decisioni che orientano la vita collettiva delle nazioni, i proletari si vedono tuttora ridotti ad una parte incongrua, assolutamente sproporzionata alla loro numerica prevalenza e al loro contributo produttivo, nella ripartizione del « reddito nazionale »; sono posti in istato di irrimediabile inferiorità in tutte le vie di accesso ai reali valori della « civiltà » (dalla comodità della vita quotidiana alle spirituali soddisfazioni dell'arte, della scienza ecc.); si vedono nell'impossibilità di acquistare la preparazione intellettuale, l'esperienza del vasto mondo, la libertà di movimenti che sarebbero indispensabili per partecipare con criteri di vera competenza, con informazioni e continuità di sforzo sufficienti, insomma con risorse uguali a quelle delle classi ora privilegiate, alla direzione della cosa pubblica. Perciò non possono sentirsi figli devoti e contenti delle attuali « patrie »; solo in una società dove sarà abolito il salariato

e dove non esisterà piú né una classe di proprietari capitalisti, né una casta di « gerarchi » burocratici (nominati e destituiti da qualche supremo capo o duce o gran consiglio, o *polit-bureau*), per « comandare il lavoro » e disporre dei frutti del lavoro, coloro che oggi costituiscono il proletariato delle officine, delle miniere, dei trasporti, dei latifondi o dei *kolchoz* (ed anche degli eserciti combattenti) potranno identificare il loro proprio interesse, quali esseri umani, con l'« interesse generale » del consorzio sociale in cui si troveranno inquadrati.

L'internazionalismo

Non è che un altro aspetto della stessa situazione quella necessità di una fratellanza internazionale che i lavoratori dei paesi industriali hanno sentito quasi per istinto fino dal primo risveglio della loro coscienza di classe. Il mondo capitalistico, e poi quel sistema di economia e di organizzazione sociale che si tenta di caratterizzare con termini di « supercapitalismo », di « fase imperialista » o di « autarchia totalitaria » hanno sempre preteso di attingere un aumento di vitalità nella lotta, prima sotto la forma relativamente pacifica della concorrenza fra individui e singole imprese, e ai tempi nostri sotto specie di conflitti rovinosi fra grosse potenze finanziarie monopolistiche (trusts, cartelli, corporazioni), le quali per utilizzare le forze dello Stato, rastrellare i risparmi del pubblico, « socializzare » le loro perdite croniche e sfruttare persino l'entusiasmo, il furore, i risentimenti, le superstizioni di grandi masse, sanno camuffare le brame di profitto con apocalittiche visioni di gloria nazionale, di conquiste ed egemonie, e magari di guerre « rivoluzionarie » e rigeneratrici delle « giovani nazioni proletarie » contro le « vecchie nazioni plutocratiche ».

Purtroppo anche la classe operaia si è lasciata talvolta tentare dagli immediati vantaggi che offriva la sopraffazione di un debole vicino o dello straniero in genere. Le ricchezze estorte all'India e la distruzione delle industrie indigene in questo impero annesso alla corona d'Inghilterra hanno facilitato l'elevazione del livello dei salari in Gran Bretagna e ciò potrebbe spie-

gare l'indifferenza di cui a lungo han fatto mostra le associazioni operaie inglesi di fronte alla miseria ed alla schiavitù dei popoli coloniali. Del resto una influente frazione della socialdemocrazia tedesca (Schippel fin dal 1905) e parecchi socialisti di altri paesi hanno apertamente sostenuto l'opportunità di « espansione » a spese delle razze primitive. Le crudeli « barriere di colore » (*Colour Bar*) che dovrebbero mantenere in uno stato d'abbiezione la mano d'opera negra e asiatica furono istituite spesso per iniziativa di sindacati di lavoratori bianchi in America, nel Sud Africa e in Australia. Durissimi regolamenti che hanno quasi privato gli operai di origine straniera d'ogni normale « diritto al lavoro » non incontrarono quasi nessuna protesta da parte del proletariato organizzato nei paesi più evoluti d'Europa. E sarebbe vano negare che una parte almeno dei proletari italiani e dei proletari germanici s'è lasciata adescare dal miraggio (presto dileguato) del " posto al sole " in Etiopia o delle " grasse terre " di Ucraina.

Ma in tutti questi casi si tratta di una evidentissima incomprensione dei reali e durevoli interessi della classe dei lavoratori salariati. Non appena questi considerino il loro stato presente e le possibilità di migliore avvenire nella piena luce dell'esperienza e del buon senso, appare indubbio ai loro occhi che la questione sociale o sarà risolta mediante la solidarietà assoluta dei salariati di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le professioni o non potrà mai essere risolta. Nessun proletario veramente cosciente, cioè nessun « socialista » vorrà adottare mai soluzioni « nazionali » che nell'ordine internazionale comportassero la diminuzione di altre nazioni. E ciò per pura, utilitaria, realistica prudenza. Poiché la quiete e la prosperità del vicino sono la condizione indispensabile della quiete e della prosperità propria e quindi di uno sviluppo progressivo di tutti. Gli smembramenti, gli schiacciamenti di popoli interi o di « minoranze nazionali » (o « razziali ») prima che delitti sono spropositi.

La solidarietà internazionale fiaccata da influssi totalitari

Le accennate deviazioni del movimento operaio verso il particolarismo nazionalista, come pure il successo di certa propa-

ganda comunista convertita per motivi demagogici a un volgare patriottismo, e soprattutto l'accettazione in ambienti proletari della famosa teoria staliniana sulla possibilità di edificare il socialismo in un solo paese (separato per mezzo di una specie di muraglia cinese dal resto del mondo) sembrano dimostrare come quel che si chiama « istinto di classe » possa fuorviarsi in errori enormi allo stesso modo che vi cade la ragione degli individui. La fiducia di molti operai, che sinceramente aspirano alla giustizia sociale ed alla libertà dell'uomo, nelle promesse e nelle direttive del totalitarismo bolscevico è l'esempio piú cospicuo di un tale tragico malinteso, quasi parallelo alle illusioni di certi ceti borghesi che hanno favorito l'instaurazione del totalitarismo fascista. Nei due casi si è pensato di potere eliminare per artificio e con mezzi di violenza le complessità e le antinomie della vita sociale, anzi della civiltà moderna il cui sviluppo è determinato proprio dall'intreccio e dai molteplici scontri tra un'infinita varietà di aspirazioni personali e collettive. Col fascismo si sono volute soffocare le interne contraddizioni del capitalismo ed in primo luogo la lotta di classe. Ora le energie in tal modo represse si vedono deviate con irruenza catastrofica verso sconfinate avventure.

Il vizio originale del bolscevismo è stato di credere e far credere che la vita economica di un popolo può essere trasformata bruscamente coi procedimenti propri alle rivoluzioni politiche. Non basta desiderare ed auspicare una profonda e radicale modificazione della struttura sociale per potere onestamente assumere l'impegno di attuarla ad un ritmo piú accelerato di quello che impongono le esigenze organiche della vita economica e morale di un popolo. La rivoluzione politica elimina certi ostacoli (e non sempre con la stessa prontezza e la stessa efficacia); ma appunto perché l'ostacolo è stato eliminato, le norme dello sviluppo spontaneo degli individui e delle società si manifestano con maggiore forza. Bisogna non avere la minima esperienza della vita normale sia degli individui, sia delle società, per credere che con una serie di decreti si farà balzare l'uomo dall'infanzia alla maturità o tutto un popolo dalle abitudini della servitú capitalistica alla libera disciplina del socialismo.

Su per giú lo stesso genere di « incoscienza » si ritrova all'origine delle « sbagliate ambizioni » per cui in un dato paese i rappresentanti piú o meno autorizzati della classe operaia hanno desiderato o accettato misure di protezione « nazionale » che ledevano la classe operaia di altri paesi.

Carattere sociale dei rapporti fra popoli secondo il socialismo

Importa insistere sulla connessione strettissima fra quella che si può chiamare la « politica estera » conveniente ad un partito operaio e la « questione sociale »; perché le idee in proposito sono diventate alquanto incerte dopo che socialisti hanno partecipato al governo di Stati capitalistici e quindi al giuoco diplomatico secondo le tradizioni ed i pregiudizi del mondo borghese, ma piú ancora in seguito all'ambigua linea di condotta dell'Unione Sovietica la quale si dice Stato socialista e non esita tuttavia a fare uso dei piú vieti arcani delle cancellerie autocratiche, conseguendo scopi squisitamente imperialisti.

Invece il modo in cui un socialista concepisce i rapporti tra i popoli (e non già tra gli Stati) implica non una semplice divergenza di vedute, ma un contrasto insuperabile con tutti quei partiti politici i quali considerano normale la divisione del genere umano in « Stati sovrani » ed inevitabilmente rivali. È naturale che al politico borghese il sistema delle relazioni internazionali si presenti come un insieme di coordinazioni e di subordinazioni di enti abbastanza astratti in quanto « riassumono » uno Stato (organizzazione e gerarchia di poteri coercitivi), un territorio ed un popolo di una specie di finta « persona giuridica » che si chiama Italia, Germania, Francia, Impero Britannico e via dicendo; cosí come nel diritto romano, nel codice napoleonico ed anche nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 (ed in quella precedente americana) la reale sostanza della persona umana, i suoi bisogni concreti e le sue particolari preoccupazioni scompaiono dietro la convenzionale « forma » del proprietario, del pagatore di imposte, dell'elettore, del coscritto di leva ecc., che viene coordinato e subordinato ai suoi simili ed ai suoi superiori in una rete di rapporti generici. Ora il socialismo

è nato proprio dall'esigenza opposta; da una visione cioè della persona umana in carne ed ossa, delle sue effettive sofferenze ed aspirazioni, di un suo elementare diritto di « vivere la propria vita » e di esplicare pienamente le proprie facoltà. Non basta promulgare « libertà » spettanti a chiunque sia in grado di usarne, ma occorre assicurare a ciascuno le condizioni che lo rendano libero davvero; non vale la « uguaglianza dinanzi alla legge » se non è garantita una eguaglianza di risorse e di « opportune occasioni » a tutti nel momento iniziale della loro « carriera in questo mondo »; non ci si può contentare di una corretta, esteriore « deferenza » verso una supposta, delimitata sfera di diritti e interessi altrui, ma ci vuole una cooperazione positiva ed una continua reciproca comprensione per arricchire la propria vita personale e quella del prossimo di tutte le risorse, gli stimoli, gli appoggi materiali e morali che soltanto l'unione delle forze, la comunione nella pena, nei pericoli, nel lavoro, nella gioia, nelle conquiste dell'intelletto può procurare. E tale comunione si estende fino alla massima: « Nulla di quel che è umano mi può essere indifferente ».

Tutto ciò si può esprimere dicendo che il socialista vede l'uomo non « coordinato » ma integrato nel piú o meno ristretto consorzio dei suoi « uguali » per nascita, per professione o per qualche « affinità elettiva »; e vede lo stesso uomo integrato in modo altrettanto immediato nella comunità piú vasta che si chiama « genere umano ». L'umanità intera si presenta al proletario socialista non come una coordinazione di corpi separati (che sarebbero le « nazioni » ordinate a Stati), ma come una reale unita società entro la quale ogni individuo si muove libero e sicuro non solo della tolleranza ma di un attivo consenso dell'immensa maggioranza dei « consoci » nelle essenziali questioni del giusto e dell'ingiusto, dell'utile e del nocivo, della pace come supremo bene e della riprovazione di ogni violenza.

Le complicate premesse di una politica socialista

La complessità delle situazioni che un partito operaio socialista deve affrontare è dunque la conseguenza diretta della « cri-

tica in atto » che le classi lavoratrici, non appena siano coscienti dell'unico modo in cui potranno « perdere le loro catene e conquistare il mondo », esercitano su tutte le istituzioni economiche, politiche, giuridiche e anche religiose e morali del sistema sociale vigente. Questa azione critica (che gli avversari chiamano « sovversiva ») non è semplice, perché per molta parte si fonda su nozioni della dignità dell'uomo, della libertà personale, della solidarietà naturale di tutto il genere umano, dei rapporti veramente equi di cooperazione e di ripartizione dei frutti di un comune lavoro che molti avversari della rivoluzione sociale sono costretti a riconoscere inconfutabili dal punto di vista della ragione e di una civiltà orgogliosa del suo « umanesimo »; anzi, sono talvolta principî già ufficialmente inscritti in testa di costituzioni democratiche adottate da Stati, dove tuttavia vige il regime capitalista. Non solo i difensori di interessi di classe avversi a quelli del proletariato, ma nel nostro stesso movimento certe correnti « riformiste » cercano di attenuare se non di negare, la insanabile contraddizione tra la forma e la sostanza, la facciata ornata di insegne umanitarie e gli ergastoli nel sottosuolo degli edifici politico-sociali in cui continuano a vivere le nazioni piú avanzate nella moderna civiltà. E spesso non è compito facile districarsi da questo equivoco se non si vuole assumere il contegno di mera negazione. Ora la critica che, in giudizio ed in azione, intendono svolgere i militanti seri della rivoluzione sociale, vuol essere positiva: cioè non disinteressarsi mai del presente stato delle cose, valutare esattamente le possibilità concrete ed il reale rapporto delle forze; non trascurare né parziali, immediate conquiste, né il pericolo di reazioni contro le quali convien talvolta difendere un imperfettissimo « ordine stabilito » per non precipitare in qualche peggiore servitú.

Tutto ciò, beninteso, rimane subordinato alla costante preoccupazione di non compromettere in alcun modo l'avvenire della causa socialista e di non tradire in nessun momento il nostro modo di concepire i giusti rapporti fra uomini liberi ed eguali.

Quindi dinnanzi ad ogni problema di politica interna o di politica estera, il partito socialista, a differenza dei partiti che si propongono quale supremo fine di mantenere e di rafforzare, ma-

gari « riformandole », le istituzioni esistenti, deve considerare ad un tempo quasi due piani diversi di realtà: un insieme di interessi, di forze, di norme giuridiche, di valori materiali, di stati d'animo, di idee piú o meno dominanti che attualmente agiscono, ma sono in gran parte inadeguati, o contrari alle vere esigenze di un'armonia sociale, fatalmente diretti ad aggravare, anziché risolvere, le contraddizioni, le crisi, gli sperperi di energia; e, in antitesi, un mondo ancora in formazione ma di cui non può essere dubbio l'avvenire perché corrisponde ai bisogni piú profondi, piú urgenti e piú chiaramente sentiti e formulati dall'immensa maggioranza degli uomini.

Abbiamo cercato sopra di indicare l'opposizione irriducibile (e per conseguenza la « complicazione ») che nasce dal fatto:

a) che il proletariato, pur essendo fattore essenziale ed attivissimo nel processo di produzione nell'economia capitalistica, d e v e aspirare ad un sistema economico che si potrà instaurare solo distruggendo i capisaldi del capitalismo;

b) che il proletariato, pur sentendosi solidale con le sorti della propria nazione (nel senso che ritiene necessaria l'indipendenza nazionale ed è pronto a difenderla contro ogni minaccia di dominazione straniera), è portato dall'esperienza e dal buon senso a quella perfetta solidarietà con l'intero genere umano che si è espresso nella creazione di « internazionali » socialiste;

c) che il proletariato, pur partecipando volontariamente alla vita ordinata dallo Stato in regime democratico, ha necessariamente una concezione del « diritto sociale », cioè dei normali rapporti spontanei fra individui liberi e gruppi non mantenuti uniti dalla forza, che contrasta con tutta l'armatura del diritto (di origine romana o napoleonica) su cui poggiano non solo la proprietà privata, ma anche l'eccessiva « sovranità » dei singoli Stati, l'accentramento burocratico, l'effettiva onnipotenza dei funzionari, l'effettiva « giustizia di classe », ecc.

Quest'ultimo punto essendo una delle piú ardue e, si può dire, delle piú dolorose questioni del nostro tempo — non fosse che per la constatata « crisi delle democrazie » e la non meno accertata mostruosità dei regimi totalitarii ed anche perché ci si

collega intimamente con il problema di una pace durevole fra i popoli — merita qualche chiarimento supplementare.

I socialisti e lo Stato

Il socialismo cosí come si costituí nella seconda Internazionale, cioè dal 1889 in poi, manifestò piuttosto una propensione, non sempre cauta, ad estendere il raggio di azione ed a moltiplicare i congegni del meccanismo governativo. Gli è che, mentre l'azione diretta dalle organizzazioni operaie — lo sciopero anzitutto — richiedeva duri sacrifici e otteneva risultati incerti, sempre rimessi in questione da una crisi industriale o da una controffensiva padronale, il suffragio universale faceva salire con meravigliosa rapidità il numero dei socialisti nei Parlamenti e nelle altre assemblee elettive. Non si ignorava certo che il sistema di amministrazione, di polizia, di lavori pubblici, di eserciti stanziali, di pubblica istruzione, foggiato da Napoleone, da Bismarck e dai loro imitatori, reso infinitamente piú efficente dalla moderna tecnica delle comunicazioni rapide e delle armi ultra-micidiali, era ordinato in modo da assicurare due scopi precipui: all'interno la protezione della proprietà privata e dell'arricchimento dei capitalisti; verso l'esterno l'espansione capitalistica sotto forma di conquista di mercati e di colonie, in rivalità ringhiosa con le altre potenze. Ma si nutriva fiducia che tutta l'attività di questo stato borghese ed imperialista sarebbe stata sempre meglio controllata ed anzi diretta dagli « elettori del popolo ». Si affermava la convinzione « riformista », secondo la quale fin d'ora lo stato potrebbe funzionare da arbitro imparziale fra le classi sociali, appoggiare certe rivendicazioni degli sfruttati contro l'egoismo plutocratico. Nel pensiero di molti fautori del collettivismo la « statalizzazione » diviene sinonimo di « socializzazione ».

La facilità con cui allo scoppio della grande guerra del 1914 ogni garanzia costituzionale ed ogni controllo democratico svanirono quasi istantaneamente, di fatto prima ancora che di diritto, fu cosa stupefacente per molti democratici, abituati a considerare come irrevocabili le conquiste che il suffragio universale non aveva cessato di accumulare durante i precedenti due o tre decenni;

forse fu una sorpresa per gli stessi governanti. Lo sviluppo delle forme democratiche era stato spettacoloso, accompagnato da gioiosi tripudî, mentre sfuggiva all'attenzione del pubblico l'accentramento di risorse materiali, di servizi tecnici sempre piú numerosi, piú perfettamente specializzati e sempre meno controllabili, sicché al momento critico tali mezzi di azione si trovarono riuniti in poche mani. Bastò il decreto della mobilitazione generale e la formalità del voto dei « pieni poteri » accordati al governo in carica, perché ad un tratto una ristrettissima oligarchia (per giunta composta di figure mediocrissime) si trovasse padrona assoluta della vita e della morte di milioni di uomini. Questa rivelazione della completa impotenza non solo dell'individuo intelligente, ma dell'intero popolo di fronte al gigantesco ingranaggio dello Stato accentrato spaventò sino all'avvilimento molti animi, ma non fruttò salutari insegnamenti, perché si pensò che la guerra era un fatto eccezionale dovuto ad un intreccio di fatali errori che non si sarebbe mai ripetuto. E poi la vittoria delle potenze democratiche, la rivoluzione russa, le costituzioni piú che mai liberali ed anche socialisteggianti promulgate nel 1918-19, la Società delle Nazioni, apparivano come altrettanti argomenti per credere fermamente che dopo l'increscioso intermezzo di massacri e di brutale autoritarismo, l'ascesa trionfale del suffragio universale e dello Stato democratico non incontrerebbe piú inciampi. Fu invece lo Stato totalitario che spuntò e crebbe rigogliosamente.

Alle combinazioni finanziarie, pubblicitarie e poliziesche che hanno spianato le vie del potere a Mussolini e a Hitler, si possono assimilare le cosiddette « crisi di fiducia » (bancaria) che per tre volte (nel 1926, nel 1934 e nel 1938) hanno strozzato in Francia un governo dei partiti di sinistra e l'analoga manovra che nell'autunno del 1931 riuscí ad eliminare per un decennio i laburisti dal potere in Inghilterra. I grandi servizi amministrativi dello Stato (compresi la polizia e l'esercito), diretti da insigni « tecnici » pressoché ignoti al pubblico e praticamente inamovibili, entrano in collusione con certe potenze dette occulte ma in cui si riconoscono facilmente i magnati della finanza, con le rispettive clientele di specialisti superiormente « competenti » in

ogni ramo tecnico, economico e magari « scientifico » di legulei, giornalisti, demagoghi e anche di semplici delinquenti. Agli immensi mezzi di pressione economica, di propaganda, di corruzione, di violenza poliziesca, militare, nonché squadrista, che la complicità di pochi uomini realmente capaci di muovere le « leve di comando » nello Stato moderno permette di utilizzare a scopo fazioso, le istituzioni create dal suffragio universale non sono in grado di resistere: gli uomini di governo si sottomettono o si dimettono: i parlamentari si lasciano addomesticare o sprofondano nello scandalo o rischiano di vedere « trasformata in bivacco » la loro « aula scura e grigia »; la pubblica opinione è presto sconvolta e traviata da una grande stampa e da una radio anch'esse mantenute monopolio dei veri padroni dello Stato; il popolo sfiduciato, incapace di reagire contro fatti compiuti (e compiuti con quel ritmo fulmineo — da Blitzkrieg — che i mezzi tecnici di cui *solo* lo Stato dispone, rendono possibile) si lascia indurre con le buone o con le cattive, ai plebisciti i quali, beninteso, sanciscono qualunque cosa col 90% dei voti.

Credere che le *avventure* fasciste o semi-fasciste che hanno travolto le istituzioni democratiche in quasi tutti i paesi di Europa siano un violento, ma transitorio fenomeno patologico di cui non rimarrà traccia dopo opportune operazioni chirurgiche, credere cioè che dopo la cacciata di Mussolini, di Hitler, di Franco con la loro progenie di quislingi, antoneschi, antepavelici, ecc., potranno normalmente funzionare riedizioni, in qualche punto corrette, della costituzione di Weimar o di quella adottata nel 1931 dalla Spagna, sembra altrettanto ragionevole quanto aspettarsi che, vinti gli eserciti dell'Asse, si vedano ristabilite, su per giú, le frontiere, fissate nel 1918, dei « sovrani » Stati di Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, se non addirittura gli statuti di Danzica e della Sarre.

Ormai è provato che nell'era dell'aviazione, dei carri armati, ecc. le frontiere terrestri e marittime non si difendono piú come ancora potevano difendersi venticinque anni fa, e che i sistemi di economia accentrata sotto il controllo dello Stato, di valute non piú fondate sul valore dell'oro, ma sul grado di potenza di una finanza di Stato « autarchica » hanno reso inope-

ranti o molto diversi gli effetti di un « blocco » economico. Cosí sembra evidente che di fronte a questo stesso Stato che dispone (per l'uso interno quanto per la lotta contro lo straniero) dei carri armati, dell'aviazione, del monopolio della radio, di tutte le risorse procacciate dall'economia « governata », i diritti personali del cittadino e la libertà di spontanee attività sociali (come le associazioni non obbligatorie e non sorvegliate) non possono piú valersi delle garanzie che erano sufficienti quando una serie di comizi e manifestazioni, uno sciopero generale o infine una giornata di barricate bastavano per ridurre un governo a resipiscenza.

La soluzione del problema sarebbe, secondo certuni, semplice ed infallibile: le leve di comando, strappate ai nemici del popolo, verranno affidate ai suoi rappresentanti autentici, eletti dal suffragio universale e per giunta affiancati da altri eletti che alacremente sorveglieranno ed « interpelleranno » i piloti, mentre questi assicureranno la navigazione del Leviatano statale. Allora quella potenza concentrata che oggi opprime le masse e le precipita nella guerra, agirà a vantaggio del popolo e della pace. L'esperienza della rivoluzione russa (oltre a quella della rivoluzione spagnola che esigerebbe un piú lungo discorso per le condizioni particolari in cui si svolse) dovrebbe suggerire parecchie riflessioni in merito all'ipotesi semplicistica ed ottimistica a cui accenniamo.

L'esperienza russa

Non si può negare che quando l'intera macchina dello Stato zarista cadde nelle forti mani del partito bolscevico alla fine del 1917, Lenin e i suoi seguaci avessero l'intenzione sincera di utilizzare questi mezzi potenti per la felicità delle masse operaie e contadine russe ed anche per facilitare la rivoluzione sociale, quindi la solidarietà pacifica fra i popoli del mondo intero. Vedere una meditata menzogna nella prima costituzione sovietica che garantiva libertà veramente illimitate all'individuo ed alle associazioni di ogni genere, sospettare il governo dei commissari del popolo, ancora nuovo agli arduisssimi compiti della dittatura,

di avere voluto fin da principio eliminare e ridurre a gesti decorativi la cooperazione ed il controllo degli innumerevoli Consigli (Soviet) di ogni grado, eletti dal popolo e muniti d'ampi poteri, è un'ipotesi gratuita. Se queste forme di democrazia estrema avessero potuto conciliarsi con l'efficienza di una amministrazione centrale, avrebbero durato; e ci vollero parecchi anni perché il governo di Lenin giungesse alla conclusione che una buona gestione delle industrie nazionalizzate non sopportava né la « collegialità » negli organi direttivi, né l'esercizio di « controlli operai » nelle singole imprese.

Prescindiamo da due argomenti addotti di solito per spiegare lo sconcertante fallimento delle libertà promulgate in Russia nel 1917:

a) il basso livello dell'economia e dell'istruzione popolare;

b) le tremende complicazioni create dalle conseguenze della guerra mondiale, dal trattato di Brest-Litovsk, dalle insurrezioni « bianche », dal blocco e dagli interventi ostili delle potenze occidentali.

Una rivoluzione fatta sul serio pone sempre e dovunque la nazione che l'ha fatta dinanzi ad eccezionali difficoltà interne ed esterne. E per quanto riguarda la misura dei « livelli » di civiltà e la capacità di un popolo ad essere « degno della libertà », i criteri (specialmente dopo le esperienze fasciste) sono estremamente confusi, e per es. sulla Francia pareri contradditori sono stati espressi durante un secolo dopo il 1789. Comunque, l'attrezzamento militare ed industriale di cui vediamo armato Stalin nel 1942, parrebbe dimostrare che le diecine di migliaia di operai e contadini che hanno sostituita l'antica classe dirigente nella gerarchia militare, amministrativa ed economica, non sono tanto inferiori agli uomini politici, generali, diplomatici, ingegneri delle nazioni piú progredite del mondo.

La verità è che il partito bolscevico — in seguito a una lunga preparazione nella disciplina del « sottosuolo rivoluzionario » e a una selezione di uomini pregiudicati moralmente e razionalisti dogmatici fino all'intolleranza — si distingueva dalle altre correnti socialiste per il modo di concepire la lotta di classe, gli effetti (secondo esso benefici) della violenza e l'organizzazione col-

lettivista « su basi rigorosamente scientifiche » che doveva succedere al capitalismo. Nella lotta condotta senza pietà contro gli avversari e senza indulgenza verso le proprie truppe, avevano acquistato un forte sentimento dell'eguaglianza come la praticano i militari in guerra, ma la libertà dell'uomo, la varietà dei suoi bisogni, la sfumature e gli « imponderabili » dei rapporti sociali in un ambiente di civiltà elaborata, erano per loro esperienze ignote. Abituati a sacrificare tutte le proprie facoltà e la vita stessa alle esigenze dell'azione rivoluzionaria, erano fin troppo disposti a vedere in ogni persona umana uno strumento anziché un fine a se stesso; e la grandiosità abbagliante dello scopo cui miravano — il « salto dal mondo della necessità a quello della libertà » secondo la dialettica marxista — faceva apparire ovvia la giustificazione di qualunque mezzo pur che fosse o sembrasse atto ad avvicinare il finale trionfo.

Non è inutile, per capire meglio l'importanza di tali predisposizioni psicologiche in un gruppo energico e posto dagli eventi ad una svolta importante dell'evoluzione politica, osservare che:

a) una mentalità analoga animò il partito giacobino francese nel 1793 e si ritrova, attenuata o ridotta a pura teatralità, negli epigoni di tale partito;

b) l'austerità e l'inumanità cui si educò il bolscevico durante il tirocinio di cospirazioni, prigionie, esilî possono cristallizzarsi pure nelle coscienze di molti proletari, per effetto delle crudeli ed ingiuste privazioni sopportate fin dall'infanzia; e ciò spiega l'attrazione che esercitano non solo la dottrina, ma anche la « ferrea disciplina » comunista su larghi strati della classe operaia;

c) i nuclei veramente fanatici ed entusiasti del fascismo, dell'hitlerismo, della « *falange* » spagnola si sono formati sotto influssi razionali e sentimentali molto affini al modo di sentire e di pensare di un bolscevico sincero del 1917.

Ma soprattutto vi è una corrispondenza fra i motivi dominanti di un atteggiamento intellettuale e morale come quello del bolscevico di fronte alla vita sociale ed il culto della forza, dell'efficacia meccanica, del risultato quantitativo ed uniforme che la natura delle cose esige dai tecnici cui incombe di trarre il mas-

simo utile da una macchina e cosí pure dal gigantesco e complicato macchinario che è l'amministrazione centrale di uno Stato moderno. Mercé la loro psicologica predisposizione i seguaci di Lenin riuscirono a diventare padroni assoluti dell'apparecchio di governo imperiale, venuto in loro possesso quasi per un colpo insperato di fortuna. E senza dover cedere il posto ad un altro partito, per una specie di *involuzione* interna (cioè adattandosi sempre meglio alla ragione di Stato, scartando gli elementi troppo fedeli alle origini insurrezionali, aggregandosi tecnici piú valenti ed arrivisti sempre meno scrupolosi) lo stato maggiore rivoluzionario di Lenin e di Trockij si tramutò in una burocrazia e tecnocrazia nazionalista sotto Stalin.

Comunisti e socialisti al governo

La conquista dello Stato riuscí ai comunisti ed ai loro emuli (ed in parte imitatori) fascisti. Non riuscí invece ai socialisti, né in Russia sotto Kerenskij, né in Germania, né in Austria dopo le rivoluzioni (stroncate) del 1918, né nella repubblica spagnola. La causa principale del successo dei partiti pronti alla dittatura e dell'insuccesso dei socialisti democratici può trovarsi espressa nel motto di Cavour: « Con lo stato d'assedio qualunque imbecille è in grado di governare ». Sarebbe tutto ad onore dei socialisti, se la differenza stesse nel fatto ch'essi intendono amministrare la pubblica cosa con il consenso della maggioranza dei « governati »; mentre i comunisti non esitano a *forzare* tale consenso (per dire le cose blandamente).

In sostanza è *quasi* la stessa difficoltà, cui si accennava sopra, dicendo che un socialista, non immemore dei fondamentali princìpî e delle origini del movimento di emancipazione proletaria, concepisce l'ordine sia economico, sia politico della società, come una « integrazione » piuttosto che come una « subordinazione » e « coordinazione » degli individui, e che per ciò egli è naturalmente disposto a ridurre quanto piú sia possibile il dominio di leggi e d'istituzioni « rigide », appoggiate sulla « paura del gendarme », dei tribunali, delle pene, per estendere la sfera del « diritto sociale »; quest'ultimo distinguendosi dalle norme

fisse e tassative dei codici in vigore e relativa giurisprudenza per il fatto che:

a) invece di essere emanato formalmente da qualche « superiore autorità » (lo Stato, la Chiesa), si afferma in un diffuso sentimento di giustizia, di solidarietà, di disciplina volontaria, da cui è animata una comunità dove i legami fra le persone sono intimi (d'integrazione reciproca) e non esterni (di coordinazione).

b) invece di comportare regole e sanzioni astrattamente previste per un caso generico, il « diritto sociale » è una « creazione continua », uno sforzo di comprensione e di simpatia nei riguardi di ogni specifica situazione, di un dato gruppo o di una data persona;

c) invece di obblighi negativi (« non fare ad altri » ecc.), implica l'esigenza: « bisogna fare positivamente agli altri ciò che si vuole sia fatto a noi ».

Abbiamo detto che l'atteggiamento dei socialisti quando si offriva la possibilità di assumere la direzione dello Stato, coincideva quasi come un'opposizione del « diritto sociale » alla sovranità dei « poteri costituiti », perché in realtà tale contrasto è stato raramente concepito in modo chiaro ed esplicito dagli organi rappresentativi del movimento operaio. I partiti aderenti all'internazionale socialista hanno accettato responsabilità di governo senza nulla mutare nella struttura dello Stato attuale accentrato (vedi soprattutto l'esperimento della socialdemocrazia tedesca) e nell'esercizio del potere hanno chiesto il consenso ma non l'attività collaborativa delle masse popolari. Che queste esperienze abbiano potuto essere utilissime alle classi lavoratrici o necessarie in una data congiuntura politica, e che certi insuccessi debbano ascriversi a circostanze soverchianti le buone intenzioni, è una tesi che non intendiamo affatto combattere. Importa solo constatare che l'apparecchio dello Stato moderno, capitato nelle mani di bolscevichi o di fascisti, serve benissimo ai loro fini, trasformandosi rapidamente in Stato totalitario; ma ogni volta che un'occasione si presenta ai socialisti di assumere la direzione, sorgono gravissime contraddizioni fra l'impegno di mantenere l'ordine legale ed i tentativi di riforma in senso so-

cialista. La violenza potrebbe risolvere tali contraddizioni; ma l'uso della violenza rovinerebbe la causa del socialismo.

Efficienza dello Stato e giustizia sociale

Non è un paradosso dire che lo Stato attrezzato con tutte le risorse della moderna tecnica, esige, per essere bene amministrato, una buona dose di « stato d'assedio »; nell'ultimo decennio varie campagne sono state iniziate (in buona o cattiva fede, per un « governo che governi »: anche le rane malcontente del re travicello, esprimevano un simile desiderio). I genî napoleonici sono rari; e perché uomini di media capacità riescano a mantenere in ordine ed in efficienza gli innumerevoli, complicati e spesso delicati servizi che lo Stato moderno ha monopolizzato, ci vuole la stabilità di una gerarchia rigorosamente graduata, di tipo piú o meno militare. E sembra pure necessario che il lavoro di questi tecnici non venga disturbato da intrusioni di incompetenti. Ora gli incompetenti sono la maggioranza della nazione che dovrebbe essere « sovrana ». Il suffragio universale può eleggere e controllare legislatori e magistrati, ma solo pochissimi specialisti sono in grado di valutare e di controllare un tecnico delle finanze, dell'aviazione, degli armamenti in genere, delle ferrovie e delle industrie; e solo chi da vicino lo vede lavorare può avere motivi seri di fiducia o di sfiducia. Un dittatore che sorvegli attentamente i propri collaboratori può sceglierli e sostituirli a ragion veduta, ma né un corpo elettorale, né un parlamento sono capaci di giudicare o anche soltanto di conoscere l'opera di uffici, di stati maggiori, enti economici, parastatali ecc. Del resto il segreto è ritenuto indispensabile per molte operazioni, sia nei dicasteri amministrativi, sia nelle grandi imprese industriali ed una « disinformazione » sistematica, coltivata dalla grande stampa, fa sí che l'immensa maggioranza del popolo ignori totalmente l'immensa complessità del meccanismo politico ed economico in mezzo al quale vive. L'efficienza dello Stato moderno esige dunque una direzione autoritaria che si sottrae a controlli; in tempo di guerra, quando è richiesto il massimo rendimento dell'organizzazione governativa, sono di regola i pieni poteri di un ristretto gabinetto

(o di un dittatore) e la soppressione dei controlli pubblici. Ma anche senza il pretesto di evitare divulgazioni che « gioverebbero al nemico », anche in piena pace l'efficienza di uno Stato accentrato è in ragione inversa delle libertà accordate alla persona umana e del campo concesso a quello che abbiamo chiamato il « diritto sociale ».

Queste osservazioni sono fatte non a sostegno di qualche diatriba libertaria o per edificare un'utopia, ma per richiamare l'attenzione dei socialisti su un problema che non è stato riveduto né dal punto di vista della dottrina, né agli effetti dell'azione politica dai tempi ormai lontani in cui lo Stato capitalista non era quello di oggi, non si prevedevano le conseguenze di un totalitarismo esteso fino alla gestione « autarchica » dell'economia nazionale, ed era lecito credere definitive le conquiste del suffragio universale, della libertà di associazione, di stampa ecc. Probabilmente molti disastri subiti dal socialismo durante gli ultimi vent'anni provengono dal non avere afferrato l'importanza dei nuovi aspetti dell'organizzazione statale e di non averne dedotto opportune conseguenze.

Il contrasto fra il partito socialista e tutti i partiti che tendono alla « massima efficienza dello Stato », non è meno profondo che il contrasto fra socialisti e partiti borghesi in merito all'assetto economico della società, ed il contrasto fra socialisti e « partiti nazionali » sulle questioni dei rapporti fra i popoli, dell'espansione coloniale e della pace perpetua. Pretendere di conciliare la massima efficienza dell'apparecchio statale moderno e quindi l'accentramento dei mostruosi mezzi di azione nelle mani di un governo, con la massima libertà degli individui e dei gruppi « privati » è un'illusione democratico-borghese o una truffa di propagandisti staliniani e di filosofastri dello « Stato etico » cioè fascista. Non per nulla la dottrina socialista fa coincidere l'avvento di una società « in cui il libero sviluppo di ciascun individuo sarà condizione del libero sviluppo di tutti » con la « morte » dello Stato di classe, ossia con la sua trasformazione da strumento di dominazione politica, in organo tecnico-pedagogico della società. Questa « morte » concepita sin qui meccanicamente ed irrazionalmente, come posteriore alla socializzazione dei

mezzi produttivi ed all'abolizione delle classi e come sbocco di una fase di « dittatura » (cioè del suo perfetto contrario!), deve oggi — dopo la tragica esperienza russa — concepirsi come un processo di trasformazione simultaneo ad esse ed operantesi gradualmente in una atmosfera piena e continua di democrazia e di libertà. Ricordandosi dunque dell'origine e del loro movimento e dell'etimologia stessa del loro nome, i socialisti non possono trascurare le idee che finora hanno motivato e giustificato le loro aspirazioni:

a) l'individuo e non un ente collettivo qualsiasi, è il supremo valore ed il fine di ogni sistemazione economica e politica;

b) la produzione di beni e tutte le risorse tecniche devono adattarsi al benessere materiale e morale dell'uomo, e non mai l'esistenza umana essere asservita a qualche piano di massimo rendimento e di perfezione tecnica;

c) la società è infinitamente piú vasta che lo Stato, che di quella è un prodotto storico, quindi transeunte; molte forme di associazione libera e di attività spontanea (sindacati, cooperative, comuni, enti autonomi ecc.), devono poter esplicarsi fuori dello Stato ed anche di fronte allo Stato, nel senso di una limitazione e correzione dei poteri coercitivi di cui lo Stato dispone e un « riassorbimento » di molte sue funzioni da parte della società;

d) per garantire realmente i diritti dell'individuo e delle comunità indipendenti dallo Stato, conviene che esse siano provviste di mezzi d'azione e di risorse sufficienti per una energica resistenza ad eventuali abusi di autorità, e conviene altresí che il potere centrale dello Stato non disponga di mezzi tali da schiacciare le iniziative regolari dei vari gruppi autonomi.

Una conclusione sembra lecita: se si vogliono mantenere (e, in molti paesi ora asserviti, risuscitare), la libertà e la democrazia, bisogna che « supremo signore della vita economica » sia non lo Stato ma un sistema piú complesso: cioè un continuo, vigile, sempre dibattuto e verificato accordo fra lo Stato e le formazioni sociali fuori dello Stato. Sarà una « coordinazione » condizionata non esente da critiche opposizioni; tale insomma da ricordare ad ognuno che chi vuole essere libero deve ogni giorno conquistare

e difendere la propria libertà, e che, finché dura la vita, i problemi le difficoltà le antinomie non si sopprimono. Cosí appare pure come l'atteggiamento dei socialisti di fronte allo Stato, venga determinato da un chiarimento della questione sulla quale tanti dissensi fra « riformisti » e « rivoluzionari » si sono manifestati entro le file del movimento operaio durante almeno quarant'anni: la « collaborazione delle classi » (secondo i riformisti) sarebbe « non esclusa, ma anzi favorita da una concezione piú esatta..., non infantile della lotta di classe ».

Collaborazione e collaborazionismo

Oggigiorno la parola « collaborazione », ha una risonanza sinistra. L'uso piú recente di tale vocabolo si riferisce agli inviti ripetuti di Hitler rivolti a nazioni che le armi tedesche hanno temporaneamente soggiogato, affinché volontariamente collaborino all'egemonia tedesca ed alla « ricostruzione » di un' Europa secondo i piani del Führer. Siano o no convinte, le nazioni che hanno un territorio occupato non possono rifiutare il loro consenso allo sfruttamento di tutte le loro risorse ed anche della loro mano d'opera per gli scopi distruttivi e costruttivi dell'Asse. Cosí pure, quando pochi anni fa Stalin dichiarò che i cittadini « senza partito » fino allora trattati come esseri inferiori, sarebbero d'ora in poi considerati degni di collaborare alle istituzioni politiche ed economiche dell'URSS, la grande massa di questi cittadini, fossero o no intimamente persuasi, non potevano fare altro che manifestare pubblicamente la loro gratitudine al dittatore e votare « all'unanimità piú uno » per i candidati ufficiali nelle cosiddette elezioni dei corpi legislativi previsti dalla « costituzione piú democratica del mondo ».

Ma questi non sono che casi estremi di una effettiva collaborazione fra sfruttati e sfruttatori, che si attua in tutte le società divise in classi, ed assicurare questa collaborazione, aggiungiamo subito, è principale compito dello Stato. La fame ed in modo sussidiario la polizia, i tribunali regolari, le corti marziali fanno consentire il proletario ad una collaborazione essenziale con i capitalisti, con gli stati maggiori dell'esercito, con i

promotori di una politica imperiale, quando, lavorando a catena, fabbrica cannoni, esplosivi, carri armati, o quando, rivestito della divisa militare, usa questi cannoni e carri armati per uccidere altri proletari che normalmente dovrebbero essergli compagni e fratelli.

Senza piú o meno esplicito consenso nessuna forza potrebbe imporre ai popoli e alle classi questo genere di collaborazione. Sappiamo tutti come la rassegnazione, le abitudini servili inculcate da millenni, il fanatismo religioso o patriottico, l'ingenuo sentimentalismo di devozioni dinastiche spieghino il consenso abituale di masse sfruttate o quello quasi eroico di molte Vandee. Non avremmo menzionato questa forma di « collaborazione » se non si fossero trovati socialisti che osano farne apertamente l'apologia. Il « neo-socialismo » culminato nelle tristi figure di Marquet e Déat, la politica di De Man nel Belgio, il manipolo di seguaci che Mac Donald trascinò con sé nell'unione nazionale antilaburista, l'atto di presenza che i deputati socialdemocratici del *Reichstag* ritennero opportuno all'inaugurazione dell'assemblea di Potsdam, convocata unicamente per acclamare Hitler dittatore, l'iniziativa di Rigola e consorti in Italia, i tortuosi sforzi di uno Spinasse, già collaboratore eminente di Blum ed ora desideroso di collaborare con i carcerieri di Blum, sono esempi pietosi, per non usare epiteti troppo sinceri, di una frequente infermità umana: l'irresistibile bisogno di adorare il vincitore dell'ora, qualunque egli sia.

Ma vi sono due altre forme d'intesa fra gruppi sociali organizzati, alle quali il nome di collaborazione può convenire. Si pensa anzitutto alle tregue ed ai concordati che i partiti o i sindacati operai concludono sia con lo Stato nel campo politico, sia con unioni padronali nel campo economico. Un governo può ottenere l'appoggio dei socialisti in cambio di riforme; i capitalisti dichiarano di volere la « pace sociale » fondata su reciproche concessioni, al fine di unire capitale e lavoro in una operosità comune che dovrebbe assicurare la prosperità a tutte le classi. In questi casi si tratta di una pace senza disarmo, cioè senza abbandono delle reciproche, antitetiche posizioni. Diversa è la situazione quando i rappresentanti del movimento operaio concludono formali al-

leanze o « blocchi » con altri partiti — di solito partiti borghesi con programma di democrazia avanzata — per imporre importanti cambiamenti istituzionali (per es.: il suffragio universale) o per rovesciare un regime oppressore. Si ricorderà a tale proposito che è principio sempre osservato dai partiti socialisti fin da quando Marx ed Engels lo formularono nel *Manifesto comunista* del 1848 quello di appoggiare incondizionatamente, senza previ accordi, ogni azione di altri partiti intesa ad allargare o consolidare la democrazia, ad estirpare sopravvivenze del feudalesimo o dell'assolutismo, a combattere tentativi « reazionari ». Anche senza formale intesa, gli operai organizzati negli Stati Uniti d'America avrebbero sostenuto il *New Deal* di Roosevelt; ed i social-democratici russi, perseguitati da Lenin e da Stalin, nondimeno si sono invariabilmente schierati per la difesa dei Soviet contro i generali « bianchi » e contro ogni piano di restaurazione monarchica. È noto peraltro che i patti stipulati da un partito socialista, con rappresentanti della democrazia borghese, delimitano esattamente un « programma minimo », la cui attuazione sembra ugualmente corrispondere agli interessi della classe operaia e a quelli di altre classi insoddisfatte.

Con ciò non si esaurisce tuttavia il contenuto che i riformisti del socialismo (intendiamo ora quelli onestissimi come lo fu Eduard Bernstein e non i traditori come De Man o Spinasse) tendono ad abbracciare con il concetto della « collaborazione di classe ». Secondo essi lo stesso « programma massimo » del socialismo, nonché le vie ed i mezzi adottati per attuarlo, dovrebbero tenere conto dei bisogni, delle aspirazioni ed anche della specifica mentalità di classi sociali diverse da quelle degli operai salariati: per es. gli artigiani, i piccoli proprietari rurali ed anche vari rami di « professioni liberali », i funzionari dello Stato (che non vogliono essere assimilati al proletariato) e forse persino i minuti esercenti. Il meno che si possa dire in proposito è che numerosi rappresentanti di tutte queste classi (o frazioni di classi), non sono mai mancati nelle file del movimento socialista. Nella loro politica elettorale quasi tutti i partiti aderenti alla Internazionale socialista hanno spesso mostrato sollecitudine per gli interessi immediati di questi ceti, non evitando talvolta di

sconfinare nell'opportunismo o d'altra parte l'odio del socialista (condito di antisemitismo e di confusa declamazione nietzscheana contro il « livellamento democratico ») che facilmente si diffonde fra la « minuta gente », proviene da crassa ignoranza e da « complessi d'inferiorità » che solo un lungo lavoro d'educazione, di igiene materiale e morale, di assuefazione a costumi meno gretti potrà sanare.

Se si trattasse soltanto di dissipare l'apprensione di espropri brutali (come quelli praticati dal bolscevismo), dovrebbe bastare il chiarimento che il socialismo intende rispettare sempre e dovunque i diritti della persona e che unico scopo della socializzazione sarà di abolire la proprietà capitalistica, cioè di impedire lo sfruttamento del lavoro altrui; su quest'ultimo punto nessun compromesso è pensabile.

Comunque sia, tutte le transazioni, le intese esplicite e tacite in cui i riformisti vorrebbero ravvisare il fondamento d'una durevole « collaborazione di classe » non sono che momenti nella strategia e nella tattica di quella lotta di classe che il capitalismo ha ingenerato e che solo la rivoluzione sociale potrà terminare.

Lotta e collaborazione di classe durante la guerra

Lo stato di guerra fra nazioni e la requisizione generale di tutte le risorse e di tutti gli uomini per l'eccidio e la distruzione non sopprimono all'interno di ciascuna nazione il contrasto di interessi fra classe sfruttatrice e classe sfruttata. La guerra non abolisce e non attenua, anzi rende piú acute le questioni di cui abbiamo cercato di mostrare la « complessità » (interessi economici attuali e socializzazione, indipendenza nazionale ed internazionalismo, efficienza dello Stato e libertà dell'individuo) e sulle quali i socialisti si oppongono in modo irreduttibile sia ai conservatori del regime capitalista, sia ai partigiani del totalitarismo autoritario. Nella precedente guerra mondiale del 1914-18 gli interessi particolari delle classi dirigenti trionfarono a danno della maggioranza popolare con l'imposizione di scopi imperialisti, con gli scandalosi profitti di guerra e con le carriere di comando riservate ai figli della media e piccola borghesia, sicché molti di

costoro, abituatisi a godere, in qualità di ufficiali, di una posizione privilegiata, rispetto agli operai e ai contadini, che in tempo di pace non avrebbero potuto conseguire, cercarono in seguito di perpetuare lo stesso rapporto costituendo squadre e milizie fasciste. D'altra parte la « stanchezza » disfattista dei soldati russi, maltrattati dai loro ufficiali, la disgregazione dell'esercito italiano a Caporetto, la rivolta dei marinai di Kiel furono veri e propri movimenti di classi oppresse contro la prepotenza (ed anche contro l'inettitudine) d'una classe dirigente. L'Inghilterra e la Francia non sarebbero giunte vittoriose al 1918, se Lloyd George ed Albert Thomas non avessero capito la necessità di intendersi con le organizzazioni operaie, facendo loro larghe concessioni immediate ed impegnandosi ad altre per l'indomani della pace, in cambio d'uno sforzo volonteroso per accelerare la fabbricazione di armi.

Si parla, beninteso, dell' atteggiamento dei socialisti durante una guerra che essi riconoscono in qualche modo « giustificabile »: o perché l'aggressione straniera l'ha provocata, o perché s'accetta per sincera (o quasi) una motivazione « generosa »: difesa del Belgio, della Polonia, della democrazia in Inghilterra. Diverso è il caso di guerre del tutto ingiustificabili: basti ricordare l'opposizione dei laburisti alla guerra contro i Boeri, il disfattismo generale non solo dei socialisti ma anche dei liberali russi durante la guerra contro il Giappone nel 1904, la campagna violenta capitanata da Mussolini contro la spedizione libica nel 1911.

La grande industria e i rapidi mezzi di comunicazione, a cui si deve se l'« economia mondiale » è diventata una realtà, hanno determinato una cosí stretta interdipendenza fra le diverse nazioni in tutti i campi della vita civile, che la solidarietà di classe, di partito, di ideologia oltrepassano necessariamente le frontiere degli Stati. Abbiamo accennato alla serie di ragioni che un socialista ha di considerare i rapporti fra i popoli come parte integrante della « questione sociale ». E non è esagerato affermare che ogni conflitto internazionale — dalle guerre della Rivoluzione francese ad oggi — tende sempre piú ad assumere aspetti di guerra civile: cioè ciascuno dei belligeranti attira a sé piuttosto che l'unanimità della propria nazione (la quale unanimità peraltro viene

esteriormente mantenuta con mezzi di coercizione) le convergenti simpatie dei ricchi e dei poveri, degli autoritari e dei democratici, dei conservatori e dei rivoluzonari disseminati nei vari paesi. I partiti operai piú coscienti e piú arditi degli altri nel proclamare e nel dare forma a tale coesione internazionale, sono meglio in grado di giudicare le vere cause ed i probabili risultati di una guerra da un punto di vista che tenta di elevarsi al disopra delle contingenze del giorno, possono perciò trovare motivi seri, al di là delle passioni patriottiche, per « preferire » l'una delle parti belligeranti in causa all'altra. Karl Marx, ispiratore della Internazionale, ha preso partito con veemenza in occasione di quasi tutte le guerre di cui fu contemporaneo contro la Russia nel 1855, contro l'Austria nel 1859, prima contro Napoleone III e poi a favore della Terza Repubblica nella guerra franco-prussiana del 1870.

Sono evidenti senz'altro le ragioni per cui un socialista preferisce oggi la vittoria delle armi britanniche ed americane ad una vittoria di Hitler e di Mussolini; o una vittoria della Cina, dove sta vigorosamente affermandosi una nuova democrazia, ad una vittoria dell'imperialismo nipponico. Quanto all'URSS, non è certo il totalitarismo bolscevico che si possa preferire al totalitarismo fascista. Ma sotto Stalin e la sua burocrazia, c'è il popolo russo la cui causa è giusta in quanto difende il proprio paese contro un brutale invasore che non fa mistero dei suoi propositi « coloniali »; né si può trascurare il fatto che, malgrado la dittatura staliniana, i contadini e gli operai russi sono spinti da una gloriosa tradizione rivoluzionaria verso forme realmente democratiche di coltura e di vita sociale. Non è assurdo sperare che proprio la vittoria su Hitler possa dare a questo popolo tale coscienza della propria forza da incitarlo a rovesciare la tirannide interna; cosí come dopo le guerre napoleoniche i migliori combattenti degli eserciti che avevano sconfitto la Francia imperiale iniziarono i movimenti di insurrezione liberale contro i rispettivi sovrani assoluti.

Dicendo « preferire » intendiamo, ben si capisce, essere pronti a cooperare con ogni sforzo al preferito esito della guerra. Il compito che ne deriva può essere difficile (e richiedente parecchio eroismo) nell'esecuzione: ma si presenta come una linea di

condotta semplice e chiara quando si tratta di affrettare con tutti i mezzi la disfatta e la capitolazione di un governo contro il quale i socialisti si trovano già in istato di intransigente ribellione. Tale è il caso dei socialisti in Italia, in Germania, nel Giappone. Ma ancora è necessario, affinché i socialisti si pongano risolutamente su questa via, ch'essi siano press'a poco sicuri che la sconfitta di Hitler e di Mussolini non trarrà seco condizioni disastrose, umilianti, insopportabili che i vincitori imporrebbero all'intero popolo italiano ed al popolo tedesco.

La speranza di vedere terminato il conflitto con una pace giusta, che rechi sollievo anche ai vinti, non può fondarsi che sulla fiducia in un'azione energica dei socialisti e dei democratici sinceri nei paesi vincitori per smorzare e debellare le velleità imperialiste dei propri governi. Questo impegno che devono assumere i partiti socialisti delle nazioni alle quali l'Internazionale intera è disposta a dare il suo concorde appoggio, mostra già come sia piú complicato il compito di cooperare alla vittoria che quello di spingere alla deposizione delle armi ed alla pace separata. Le altre circostanze che complicano la posizione dei socialisti di fronte ad un governo ch'essi vogliono aiutare a vincere sono la conseguenza del perdurare dei contrasti di classe e della lotta di opposti interessi economici e politici anche in piena guerra. I laburisti che fanno parte del gabinetto britannico sanno quale insistenza (spinta fino alla minaccia di crisi governative) sia necessaria per ottenere che gli enormi sacrifici richiesti dalla guerra, vengano equamente ripartiti tra ricchi e poveri e perché il massacro mondiale non diventi l'occasione di « buoni affari » (a spese del popolo) per un'accolta di pescicani. Gli operai americani hanno palesemente sostenuto una lotta analoga, perché la guerra non aumenti la ricchezza dei ricchi e la miseria dei poveri. L'esercito moderno, meccanizzato e motorizzato ad oltranza, diventa sempre piú simile ad una grande officina industriale; e nelle unità combattenti si delineano rapporti non tanto diversi da quelli fra operai, ingegneri e direttori di azienda. Al principio della guerra, durante l'inverno 1939-40, la stampa democratica inglese non ha esitato a sottoporre ad aspra critica certi arcaici regolamenti di disciplina e a rivendicare un piú degno trattamento del soldato

semplice. La guerra, come tante volte si è detto, non fa che continuare la politica estera con altri mezzi e su tutti i problemi di politica estera e di politica coloniale il dissidio fra socialisti e nazionalisti e imperialisti rimane profondo quanto mai. Anzi, la guerra rende piú assillante la soluzione di certi problemi, come sarebbe, ad es., per la Gran Bretagna, un'intesa veramente cordiale con l'India e con l'Egitto, la quale non potrebbe risultare che da una completa rinunzia alla sovranità o al protettorato che l'imperiale governo di Londra esercita su questi popoli; e su tali questioni sono evidenti i pareri contrastanti dei socialisti democratici e dei conservatori « nazionali ».

La stessa condotta militare della guerra dà luogo a dibattiti e dissensi che non si possono trascurare, se veramente s'intende suscitare ogni sforzo utile per ottenere la vittoria. Si sa come durante l'assedio di Parigi del 1870, vi fossero fondatissime ragioni di sospettare il governo e soprattutto il comando militare di una sistematica mala volontà, perché essi temevano piú il proprio popolo armato dentro le mura che il nemico fuori di esse: analoghi tradimenti per odio di classe non sono né tanto rari, né tanto remoti nella storia. Meno nefande, ma pure inquietanti, possono essere oggi certe esitazioni, causate da antipatie di carattere sociale, nel rifornire prontamente la Russia bolscevica o la Cina rivoluzionaria, nell'accordare agli uomini di colore sotto le armi diritti di carriera equiparati a quelli dei militari di razza bianca ecc.

È un ben povero argomento quello che consiglia di soffocare ogni dissenso politico e ogni lotta di classe per opporre un « fronte bene unito » al nemico esterno. Siccome la divisione effettiva della nazione in privilegiati e diseredati esiste, volerla dissimulare sotto un'ipocrita « comunanza di entusiasmi e di sacrifici », o impedire che si manifesti ordinatamente in discussioni, in critiche e controlli, in negoziati e compromessi, non porterebbe che al maggior pericolo di una tumultuosa eruzione del malcontento accumulato (fine non insolita dei regimi autoritari). D'altra parte abbiamo mostrato, a proposito dell'« unione sacra », i moltissimi inconvenienti di una anche provvisoria sordina messa alle rivendicazioni democratiche e socialiste, se si vuole che, a guerra

finita, il nuovo statuto d'Europa non venga dettato da militari, plutocrati ed imperialisti.

Invece dell'« unione sacra » e di un'incondizionata collaborazione di classe, il contributo dei socialisti alla vittoria delle democrazie e ad una pace che meriti questo nome, si prospetta sotto forma di accordi raggiunti su ogni questione concreta dopo confronto aperto delle opposte tendenze e dopo computo delle forze sociali che appoggiano ciascuna tendenza. In tutti i casi, ove l'accordo non riuscisse, vi sarebbe almeno chiarezza sulle rispettive responsabilità e libertà di scelta fra un'ulteriore ricerca di compromessi e una decisa opposizione.

Si può concludere osservando che mentre nel 1915-16 la posizione dei socialisti aderenti al programma di Zimmerwald e quella dei soldati aderenti all'« unione sacra » rappresentavano due poli opposti, la linea d'azione che ci è apparsa orientata verso uno « zimmerwaldismo adatto alle circostanze del 1941 » e la cui parola d'ordine sarebbe la pace contro il fascismo non è contraria, ma complementare della politica d'appoggio condizionato alle democrazie, che abbiamo abbozzato per ultimo, ed i princìpî fondamentali sono: « nessuna concessione a nessun totalitarismo, nessun trionfo di qualsiasi imperialismo ».

5. CHE FARE? APPUNTI INATTUALI

Fin qui abbiamo cercato di esporre il nostro parere sulle necessarie premesse dell'azione socialista in mezzo alla catastrofe senza precedenti che travolge l'Europa e il mondo. Si vorrebbe ora tentare un'indicazione piú precisa dei compiti ai quali i socialisti — ed in particolare i compagni in Italia — dovrebbero immediatamente dedicare le loro forze, senza lasciarsi scoraggiare dalla iniziale sproporzione tra la vastità dei fini e l'esiguità dei mezzi disponibili.

Primo compito: ricostruire e rinnovare l'Internazionale

La guerra infuria su tutte le terre e su tutti i mari del globo;

non c'è popolo per il quale gli sviluppi del generale massacro ed il suo esito non comportino decisioni di vita o di morte. I piani hitleriani di un'Europa organizzata sotto il tallone di ferro dell'« eletta razza germanica », la propaganda per un « ordine nuovo in Asia » che accompagna il dispiegamento delle armate nipponiche, i progressi della solidarietà anglo-sassone e del panamericanismo mostrano come si considerino soggetti e oggetti del gioco politico non piú singole nazioni ma continenti uniti. Per opporre una resistenza vittoriosa al fascismo, al bolscevismo, ai vari imperialismi appare dunque indispensabile un'azione socialista simultanea in tutti i paesi belligeranti e neutrali. Ed è evidente che a ciò non potrebbe bastare quell'« ufficio di coordinazione e informazione reciproca » che è stata l'Internazionale socialista dal 1923 al 1939. Ci vogliono collegamenti piú stretti e piú impegnativi fra le varie « sezioni » nazionali ed un centro effettivamente capace di dirigere un'azione ben concordata.

Per il periodo fra le due guerre è stato osservato giustamente che « in non pochi paesi, non pochi socialisti furono meno fedeli di quanto avrebbero potuto e dovuto alle direttive internazionaliste da far valere contro quanto sopravviveva di malfatto e di malefico nei trattati cosiddetti di pace del 1919... ». Il crollo della socialdemocrazia tedesca causato essenzialmente dalle difficoltà che la politica versagliese aveva creato al popolo tedesco, nonché dall'aggressione comunista alle spalle, fu dovuto tuttavia anche a difetto di prontezza e di energia di questi socialisti (ed alla loro paura, aggiungiamo noi, di apparire meno « buoni tedeschi » che i partiti borghesi)... I socialisti di altri paesi assisterono sempre piú impotenti all'ultimo e piú grave errore degli imperialismi minacciati (Inghilterra, Francia). Il grave errore essendo stato di nulla tentare per rendere evitabile il conflitto, mentre la Germania, il Giappone, l'Italia fascista tutto preparavano per scatenarlo all'ora per essi piú propizia.

A tali debolezze non si rimedia che con nuovi statuti e forme esterne di disciplina. Perché l'Internazionale ridiventi quello che deve essere, occorre un interiore rinsaldamento del pensiero che ci unisce, cioè della chiara coscienza dei fini ai quali è diretto il movimento operaio, nonché delle « vie e dei mezzi » che real-

mente possono farci raggiungere questi fini. Per non lasciar adito ad equivoci, affrettiamoci a precisare che non si tratta affatto di dogmi e di canoni consacrati da « assise del socialismo » che imiterebbero i concilî ecumenici. Si deve anzi insistere sulla varietà e dunque sulla completa libertà delle convinzioni « filosofiche, metafisiche, religiose » le quali, per ciascun socialista sono state motivo della sua adesione al partito che lotta per l'emancipazione totale della persona umana e vuole stabilire un modo degli uomini di « governarsi da sè » ed un modo di « governare le cose » di comune intesa, che realmente garantiscano tale emancipazione.

Ma questo compito è appunto qualcosa di infinitamente piú complesso di un programma politico; ed ogni socialista che abbia veramente capito quale impegno assume entrando nelle file dei militanti, sa come l'idea di un rinnovamento del mondo umano pervada l'intera esistenza, la vita privata non meno che l'attività pubblica. Inoltre, siccome il movimento socialista non conosce l'autorità né di duci, né di testi infallibili, ciascun compagno deve acquistare da sé una visione esatta della situazione generale e dei problemi urgenti. Ora non si può negare che questa necessaria coesione dello sforzo intellettuale con l'azione sia stata molto trascurata durante gli ultimi decenni. Mentre verso il 1900 i socialisti, per l'appassionante vivacità e l'ardimento con cui esprimevano l'opinione loro sulle questioni del giorno, nonché su sistematiche costruzioni del sapere umano, potevano dirsi agli avamposti della civiltà, dal 1920 in poi si notano troppo spesso una neghittosa superficialità ed una impacciata ripetizione di formole generiche tanto negli abbozzi di programmi positivi, quanto nella polemica col marxismo (o pseudo marxismo) comunista e con i sofismi del neo-riformismo (di De Man, ecc.).

A titolo soltanto di illustrazione indicheremo qui certi problemi sui quali compagni fra i piú coscienziosi si dolgono di non aver trovato nessun lume nelle discussioni socialiste degli ultimi anni e che sono proprio i punti essenziali sui quali una dottrina socialista dovrebbe nettamente opporsi ai ragionamenti capziosi del totalitarismo bolscevico da un lato, e del tradimento neosocialista dall'altro:

a) Il capitalismo. Né il capitalismo, né il « mercato mondiale » sono oggi quelli studiati nel *Capitale* di Marx (e citiamo quest'opera perché di fatto nessun altro riassunto teorico ha potuto acquistare da circa sessant'anni un'influenza ed un consenso paragonabili a quelli che ottenne la volgarizzazione di tale sintesi poderosa). I rapporti « imposti agli uomini dal processo della produzione », molte norme della circolazione dei beni, i sistemi di finanziamento, di credito, di controllo della moneta si sono radicalmente trasformati. Come l'aristocrazia feudale ha dovuto nelle grandi monarchie assolute acconciarsi alla parte vantaggiosa, ma pur servile, di parassiti di corte e cedere molte funzioni di comando alla burocrazia, cosí i capitalisti del XX secolo non riescono a conservare profitti e privilegi che stringendosi ossequienti, intriganti, instancabilmente questuanti attorno ad un dittatore (talvolta attorno ad un « imperatore della finanza »), e la effettiva direzione delle grandi imprese industriali, bancarie, commerciali è sotto varie forme passata in mano di una specie di alto mandarinato economico (tipico esempio quello del dott. Schacht in Germania); talvolta, come sotto l'autocrate Stalin, questi funzionari costituiscono essi stessi la « cima della piramide sociale ».

Alla gara esasperata degli imperialismi per la conquista dei mercati e di colonie è succeduta una lotta ancora piú « a coltello », che si manifesta nei sistemi autarchici e nel tentativo di delimitare « spazi vitali » per poche potenze egemoniche. L'industria pesante, le ferrovie, l'aviazione, le banche ed anche i grandiosi mezzi di pubblicità (stampa, radio, cinematografo) non lavorano piú per accontentare i bisogni ed i gusti di larghe masse di consumatori, piú o meno liberi di fare la loro scelta magari secondo i criteri di « ofelimità » (come diceva Pareto) o « utilità marginale »; il principale cliente è dovunque lo Stato che assorbe dalla metà ai tre quarti del reddito nazionale annuo e che perciò è padrone di determinare non solo la natura dei prodotti, ma pure le modalità di produzione e di smercio e tenta persino di fissare a suo arbitrio il valore di ogni cosa.

b) Il proletariato. Di fronte a questa nuova organizza-

zione dei padroni, il proletariato industriale non è piú quello a cui si rivolgeva il *Manifesto comunista* (documento fra pochi anni centenario) e neppure quello per il quale furono redatti il programma di Erfurt e lo schema adottato dai fondatori del Partito Socialista italiano al congresso di Genova cinquanta anni fa. Gli impianti industriali da allora si sono moltiplicati nel mondo, ed in regioni (India, Cina, Africa, America del Sud) dove nel 1890 l'economia sembrava assai refrattaria ad ogni « febbre del progresso »; peraltro il perfezionamento dei mezzi meccanici ed i sistemi di « razionalizzazione » diminuiscono il fabbisogno di strumenti animati, a tal punto che un prodigioso aumento di produttività comporta un accrescimento di operai e impiegati talvolta insufficiente ad assorbire nuovi contingenti di mano di opera offerti dal naturale progresso demografico. Tuttavia è certo che il numero di persone le quali non hanno altro mezzo di sussistenza che il salario, va continuamente aumentando. Ed inchieste fatte negli Stati Uniti in epoca di piena prosperità (verso il 1929) per non parlare di molti risultati di esatte indagini in Europa, dimostrano che anche nei paesi piú « ricchi » la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice deve ingegnarsi a campare con « salari di fame ».

Senonché il numero di una classe non costituisce la sua forza, la quale dipende da coscienza, solidarietà, energia per imporre il proprio « punto di vista » all'intero corpo sociale. Quel che siamo sempre in diritto di chiamare proletariato nel senso di « nullatenenti », costretti a vendere non il prodotto del proprio lavoro, ma la propria persona per fatiche e servizi, è oggi uno strato sociale diviso e sotto certi aspetti piú passivo che all'epoca eroica delle prime lotte contro l'oppressione capitalistica. C'è distacco fra operai « specialisti » e la turba di uomini e donne che senza preparazione alcuna possono essere impiegati al « banco mobile » per ripetere indefinitamente gli stessi faticosi, ma semplicissimi movimenti dell'occhio e della mano. Gli artigiani che si affannavano in una disperata concorrenza con le officine meccaniche sono pressoché spariti e la condizione dei lavoratori a domicilio non è generalmente piú l'infernale bolgia di tempi non tanto lontani. Ma viceversa uno stuolo sempre piú considerevole

di *paria* s'è costituito sia in seguito alla cronica disoccupazione, sia per effetto di leggi che proteggono il « lavoro nazionale » contro l'« intrusione » di immigrati stranieri. E non parliamo qui dei casi estremi di inschiavimento: del lavoro forzato nelle colonie, del trattamento di operai polacchi, cecoslovacchi (e forse anche italiani) in Germania, di operai coreani e cinesi nelle imprese industriali nipponiche, di spagnoli, ebrei, apolidi adibiti alla costruzione della ferrovia transahariana.

L'imborghesimento di certi ceti operai bene retribuiti, l'atonia in cui sono cadute le vittime delle varie crisi « tecnologiche » o commerciali hanno pressoché controbilanciato il guadagno di forze che avrebbero dovuto recare al movimento operaio le generazioni meglio nutrite, meglio educate, piú capaci di orientarsi nei problemi della civiltà moderna.

Una ormai annosa e imponente tradizione di movimenti sindacali di varia intensità e varia tendenza, piú di mezzo secolo di « legislazione sociale », l'abitudine alle istituzioni democratiche hanno senza dubbio fatto della classe dei lavoratori salariati una forza che nessun governo d'Europa, d'America o d'Australia può permettersi di trattare senza riguardi. Anche gli Stati totalitari si mostrano solleciti nel promulgare « carte del lavoro », nel coltivare istituzioni come il « dopolavoro » e simili. Per misurare senza illusione il potenziale rivoluzionario della classe operaia ventitré anni dopo la grande guerra e la rivoluzione russa in cui tante generose speranze sono state schiantate, bisogna pure considerare che in Russia l'odierna generazione conosce come unica forma di organizzazione professionale il sindacato di Stato, non distinguibile dal reggimento; che in Italia, in Germania, in parecchi altri paesi le corporazioni sono una realtà durevole; che il sussidio di Stato (*dole*) ai disoccupati in Inghilterra, la funzione di arbitro e di garante assunta dal Fronte Popolare francese nella stipulazione di contratti collettivi, la grande iniziativa del *New Deal* negli Stati Uniti hanno dato giustificata consistenza all'idea di una provvida tutela da parte di superiori autorità. E forse è necessario che gli eventi persuadano i lavoratori del prezzo esorbitante che pagano per tale provvidenza — non solo con la rinuncia alla libertà, ma con l'acquiescenza di un ordine di cose

che li ha precipitati alla guerra — perché riprenda la sua efficacia il sentimento di solidarietà ed il desiderio di una totale emancipazione.

c) Le classi medie. Un tema di controversie abbastanza imbarazzanti sono le « classi medie ». Già è molto difficile stabilire dove cominciano e dove finiscono, e se basti il solo criterio economico per distinguerle dai nullatenenti da un lato e dai proprietari di capitale dall'altro; un impiegato che percepisce molto meno di un operaio meccanico altamente specializzato sarà « borghese » e non proletario; il « galantuomo » che vive poveramente del sudore di un mezzadro sul suo minuscolo podere, l'erede di una piccola rendita che non esisterebbe se le azioni investite in un'azienda qualunque non significassero esazione di « plusvalore » da un certo numero di salariati, appartengono evidentemente alle classi medie, allo stesso titolo di un « principe del foro », che intasca redditi veramente principeschi come consulente di grossi capitalisti, ma personalmente non può dirsi sfruttatore di mano d'opera.

Comunque sia, si suppone che numerosi ceti (quasi la maggioranza) della società borghese non sarebbero direttamente interessati allo sfruttamento capitalistico della classe lavoratrice e potrebbero eventualmente consentire ad un diverso regime economico purché la loro particolare media situazione non venisse compromessa ed essi potessero conservare, se non addirittura migliorare, il livello di esistenza e di « onorabilità » sociale di cui godono attualmente. I socialisti avrebbero torto di confonderli nella « massa reazionaria » (come diceva Lassalle) del sistema sociale condannato a sparire.

Il fatto innegabile è che i ceti « intermedi » fra capitalisti ed operai salariati sono cresciuti, in numero ed in importanza, piú rapidamente che il proletariato industriale durante gli ultimi decenni in tutti i paesi dove progrediva il capitalismo. Non è forse giusto dire che ciò « avvenne in contraddizione con quanto prevedeva Marx »: l'autore del *Capitale* aveva in mente soprattutto gli artigiani ed i piccoli bottegai e queste due categorie sono state realmente ridotte alla completa dipendenza dai padroni

di grandi officine, dai grossisti, dai « negozi universali », ecc... Ma quel che non si prevedeva nel 1875 erano le trasformazioni tecniche e la creazione di consorzi economici che hanno procurato posti ad un numero enorme di tecnici « superiori » ed impiegati di ogni genere; poi la stupefacente moltiplicazione di servizi pubblici e relativi controlli: infine l'ingigantimento dello Stato con conseguente pletora nelle gerarchie burocratiche. Il fenomeno della crescenza delle « classi medie » ha ricevuto impulso da cause non strettamente economiche: la generale spinta verso l'istruzione superiore; l'ambizione di molte famiglie operaie e piccolo-borghesi, di far salire i figli verso professioni liberali; ed anche lo sviluppo della vita politica con possibilità maggiori di fare carriera come giornalista, agente elettorale, segretario di una qualsiasi associazione. Ora, con tali spostamenti, non è solo il numero di persone appartenenti alle classi medie che aumenta, ma anche il peso o il calibro di ciascun individuo: un maestro, un medico, uno scrittore — anche se vive piú poveramente di suo padre bottegaio — è un attore piú attivo e piú quotato della « commedia umana ».

Questo nuovo elemento ha indubbiamente rappresentato una parte molto importante nella vita sociale dei nostri tempi. Alla irrequietezza di tante esistenze trasferite dalla provincia nei grandi centri o da un ambiente tradizionalista nel tumulto di audaci modernità si deve attribuire in una certa misura il rapido cambiamento dello stile di vita, della morale corrente, dei gusti artistici che si è prodotto sotto i nostri occhi. Quanto alle tendenze politiche, si può constatare che i primi rincalzi emancipati che venivano ad aumentare le classi medie (fra il 1890 e il 1900) affluirono verso il socialismo e vi portarono un'animazione non infeconda; ma molti furono presto delusi. In contatti superficiali con la classe operaia non avevano trovato il « dinamismo » che confaceva loro, e dopo aver errato un po' in cerca di ideologie possibilmente nuove ed estreme, o si calmarono abbracciando una rispettabile carriera, o si aggregarono definitivamente ad un partito di « nemici del popolo »: il nazionalismo nel 1910, il fascismo nel 1920. Si parla beninteso dell'avanguardia o *élite* dei « nuovi ceti medi ». La massa si integra piú o meno rassegnata

nell'ordine o piuttosto nel cronico disordine vigente. Il carattere delle occupazioni di questi impiegati, funzionari, specialisti, spesso ristretti, favorisce l'isolamento, attenua sempre piú la comprensione ed il senso della solidarietà sociale, invelenisce una esistenza mediocre con i sentimenti ed ambizioni represse. C'è molta predisposizione per la vanagloria e l'irresponsabilità di cui lo stato totalitario gratifica i suoi servitori.

Il problema è certo gravissimo perché una buona parte di queste « classi medie » di nuova ed esuberante formazione consta di elementi indiscutibilmente parassitari. Nel caso di un risanamento radicale delle istituzioni politiche e dell'organizzazione economica dovrebbero sparire moltissimi uffici e servizi di polizia, di pubblicità, di controlli vari (giustificati solo in condizioni di continuo, reciproco sospetto), di collegamento fra speculatori e uomini influenti nello Stato, senza parlare delle gerarchie militari. Rimarrebbe una minoranza solida di tecnici valenti, di professionisti, scienziati ecc. Ma non è mai stata questione di negare a costoro funzioni molto onorevoli ed equamente ricompensate in una società dove i lavoratori cesserebbero di essere sfruttati. Conciliare invece il socialismo con le specifiche aspirazioni e con la mentalità delle attuali classi medie non sarebbe molto piú facile che la quadratura del circolo.

d) Le classi rurali. Per evitare confusioni separiamo dal problema delle classi medie quello delle classi rurali, cioè l'esame della situazione presente e del possibile avvenire delle piccole e medie aziende agricole. Ricordiamo che il socialismo italiano ha compiuto l'opera sua piú originale e giustamente celebrata, con la propaganda fra i contadini, con le organizzazioni di braccianti e di mezzadri, con l'ingegnoso sistema di cooperative di ogni genere che hanno realmente redento le campagne dell'Italia settentrionale e centrale. E fu un'opera di socializzazione molto piú feconda di risultati umani che i brutali sconvolgimenti ai quali la burocrazia staliniana ha sottoposto le popolazioni agricole in Russia.

Il precedente italiano sembra dimostrare che un'alleanza del movimento operaio con le classi lavoratrici rurali (siano o no proletarizzate) è perfettamente attuabile. Il paragone del piccolo

coltivatore con l'artigiano e l'inclusione dei contadini-proprietari nella media e piccola borghesia non soddisfano, perché la terra è un capitale veramente assimilabile ad un'officina, le derrate e materie prime prodotte dall'agricoltura hanno finora una costanza di valore (si potrebbe dire « intrinseco ») che nessun articolo fabbricato raggiunge, ed il villaggio è una formazione economica e sociale molto piú antica che la borghesia e molto piú resistente alle vicende dell'evoluzione storica. Rimane l'argomento che, secondo i pronostici marxisti, la concentrazione capitalistica avrebbe dovuto effettuarsi nell'agricoltura allo stesso modo che nell'industria e nel commercio e che invece le medie e piccole aziende agricole si sono dimostrate piú vitali ed anche economicamente piú razionali che le grandi; cosí come le « classi medie » nelle città, invece di essere proletarizzate, sono cresciute di numero e di importanza. Difatti l'agricoltura europea è passata per una serie di perturbazioni che nessuno prevedeva quando tutte le energie del progresso tecnico e delle aspirazioni rivoluzionarie sembravano monopolio delle città e le campagne si supponevano immerse nel piú scontroso ed ignorante conservatorismo.

La scossa fu data verso il 1885 dalla concorrenza invadente dei cereali prodotti in massa ed a buon mercato nelle nuove terre d'oltre Atlantico. Fu un grande panico seguito da un'affannosa ricerca di ripari. Con sorprendente rapidità, sotto la sferza del disastroso crollo dei prezzi, un generale rinnovamento della economia rurale si operò in Germania, nei paesi scandinavi, in Isvizzera, in Francia, nei Paesi Bassi ed anche in Italia ed in una parte dell'Europa orientale. Non è esagerato dire che avvenne una vera industrializzazione della produzione agricola: specializzazione di colture, metodi razionali, largo impiego di macchine e di concimi chimici, selezione delle sementi, smercio e credito secondo i sistemi sperimentati nell'industria. Malgrado molte rovine e tragedie particolari, e malgrado uno spopolamento delle plaghe rurali di cui l'ingrandimento dei centri urbani e l'emigrazione in America hanno segnato le proporzioni, la massa dei contadini sopportò e superò la bufera perché aiutata da parecchie circostanze favorevoli, la principale delle quali fu probabilmente la prosperità delle industrie che assorbivano facilmente nuove of-

ferte di braccia disponibili ed accrescevano la capacità di acquisto, quindi la domanda di prodotti agricoli nei centri urbani. Una forma di assistenza, che pure contribuí ad alleviare la situazione dei contadini europei, fu il sistema di protezione doganale e di sussidi che diversi Stati applicarono non solo per evitare l'irreparabile disastro che sarebbe stato l'abbandono delle terre coltivate, ma per conservare le riserve di materiale umano indispensabile agli eserciti stanziali. « La guerra la fanno i contadini » è infatti una verità che in tutti i paesi d'Europa (salvo naturalmente l'Inghilterra) doveva risaltare agli occhi nel 1914-18. La utilità di una numerosa e sedentaria popolazione rurale come carne da cannone, e la preoccupazione di assicurare il vettovagliamento del paese in tempo di guerra, hanno portato allo sviluppo fra lo Stato e i contadini di rapporti che frenarono e deviarono il gioco naturale delle « leggi economiche ». Tali provvedimenti segnano pure una netta linea di demarcazione fra i contadini e le « classi medie » nelle città. Si potrebbe ricordare del resto che gli interventi dello Stato allo scopo di migliorare ed in qualche modo di « dirigere » l'economia agricola (e quasi sempre con il corollario di assicurare la stabilità di una classe di piccoli proprietari, o di coloni o di mezzadri) datano da tempi molto piú remoti che la nascita del capitalismo.

Dal 1918 e soprattutto dal 1930 (quando la crisi rese urgenti molte misure eccezionali e quando si cominciò a presentire la probabilità di un nuovo massacro mondiale) la dipendenza della produzione agricola e del suo mercato da un fitto sistema di legislazione e di istituti statali o parastatali si accentuò in tutti i principali paesi d'Europa tanto totalitari quanto democratici... con nostalgie di totalitarismo. E si sa quale posto il salvamento dei *farmers* minacciati di rovina abbia occupato fra i primi, grandi provvedimenti del presidente Roosevelt. Senza voler valutare la portata delle diverse «battaglie del grano », delle leggi agrarie per la spartizione dei latifondi in molti paesi europei, del costante protezionismo che la Francia ha praticato negli interessi della « democrazia rurale », dell'iniziativa nazionalsocialista per costituire con i « maggiorascati contadini » una classe privilegiata molto piú larga e maneggevole che gli *Junker*, nobili latifondisti

decisamente votati alla decadenza; dei molti e spesso ingegnosi aiuti statali ottenuti in Danimarca, in Finlandia, in Isvizzera per iniziativa degli stessi contadini direttamente rappresentati nei governi di queste piccole nazioni, è abbastanza evidente che oggi la massa dei produttori agricoli è legata ad una potente organizzazione centrale del sistema economico nazionale, cioè di solito ad una combinazione di enti burocratici, plutocratico-finanziari ed anche cooperativi. Le forme sono diverse da quelle che incorporano nel medesimo sistema i lavoratori salariati dell'industria, ma i vincoli sono altrettanto saldi. Sopprimere la partecipazione plutocratica, eliminare i pesanti controlli che mirano alla preparazione delle guerre ed al mantenimento di un autoritario funzionamento, emancipare fino ai limiti del possibile la persona umana, sono problemi nella cui soluzione gli interessi reali dei contadini potrebbero coincidere con quelli del proletariato salariato.

Il regime creato da Lenin s'intitolò «governo operaio-contadino». Era il riconoscimento del contributo decisivo delle masse rurali russe al successo di due rivoluzioni. Giacché la rivoluzione del 1905, per quanto esteriormente repressa, aveva ottenuto durevoli risultati (embrione di un parlamento, libertà di stampa, possibilità di organizzare sindacati e cooperative, notevole aumento dei salari), ma soprattutto i contadini ne avevano profittato: le ultime vestigia della servitú della gleba (pene corporali, riscatto da pagare per le terre assegnate nel 1861, divieto di accedere a certe scuole e a certe carriere, ostacoli alla libera emigrazione), furono spazzati via, il terrore diffuso dalle sommosse incendiarie accelerò la vendita di molte grandi proprietà che passarono ai contadini, i rapidi progressi dell'industria (ininterrotti dal 1880 al 1914) giovarono al mercato dei prodotti agricoli ed insomma i *mugik* ebbero i loro autentici rappresentanti tanto alla Duma che nelle giunte provinciali.

Mentre in Russia effettivamente le « classi medie » delle città erano deboli (e forse ancora piú debole la grande borghesia), lo strato dei contadini agiati era tutt'altro che insignificante nel 1917, quando le masse contadine in uniforme costituirono la principale forza che rovesciò lo zarismo e poi permise ai bolscevichi di salire al potere. I contadini proprietari non sostennero la reazione

« bianca » dei signori, ma con la loro tenace opposizione costrinsero il governo di Lenin a inaugurare l'era della « Nep », che è stato il periodo piú florido della Russia dopo la rivoluzione. È sotto la « Nep » che si è affermata la nuova generazione animata da un particolare « patriottismo sovietico ». La storia dei *Kolkhoz* violentemente impiantati da Stalin e dei loro effetti economici, sociali e morali è ancora troppo male conosciuta perché si possa esprimere un giudizio tampoco sicuro. Ma un fatto si deve sottolineare: la vera « democrazia contadina » ha trovato in Russia il suo fulcro nell'esercito « rosso », dove le carriere sono aperte a tutti ed il trattamento del soldato è tanto diverso da quello che i contadini subivano nell'esercito zarista. Si ricorderà come tutta l'energia egualitaria della rivoluzione francese si sia per qualche tempo trasfusa nella Grande Armata di Napoleone. Ciò potrebbe spiegare parecchie cose nell'andamento della guerra attuale.

e) Socializzazione. Bella parola. Ma se noi domandiamo: questa socializzazione in che conto terrà l'autonomia di tante imprese, una certa libera iniziativa di chi si trovasse eventualmente alla testa di tante imprese autonome? Nessuno sa rispondere. E allora, azione concentrata e direttiva dello Stato, con sulle spalle tutti i rischi delle imprese diventate una sola, grandissima, mostruosa impresa? Ovvero solo la proprietà allo Stato e la gestione a gruppi di lavoratori? O in parte imprese autonome ed in parte — secondo i casi e necessità — imprese di Stato? O la proprietà riconosciuta per certe imprese dove il capitale è strumento di lavoro e soppressa dove il capitale è mezzo di sfruttamento del lavoro?

Per rispondere in breve — nell'impossibilità di discutere a fondo un problema di tanta mole — non sarebbe forse inopportuno ricordare che le modalità tecniche di un piano di socializzazione tale da assicurare la massima autonomia ai singoli individui e ai gruppi sociali liberi sono state trattate in modo particolareggiato ed ingegnoso nelle opere dei cosiddetti « socialisti della ghilda » (*guild socialists*) inglesi e principalmente in un grosso volume di R. H. Cole. Piú che una esatta definizione del futuro meccanismo economico, importerebbe per ora fissare i princìpî

ai quali i socialisti non dovranno rinunciare a nessun costo quando si tratterà di proporre o di accettare un piano di socializzazione (integrale o parziale), e noi abbiamo cercato di insistere nelle pagine precedenti sul massimo principio: la dignità e la reale libertà della persona umana che è il fine supremo e quasi unico di ogni regolamento giuridico, economico, politico della collettività sociale. Affinché la portata e le concrete conseguenze di questo risoluto atteggiamento dei socialisti di fronte a problemi come la socializzazione o la nazionalizzazione (statizzazione) delle forze produttive ecc. si presentino ben chiare, non potrebbe che giovare una piú diffusa conoscenza del coscienzioso studio del socialista Giorgio Gurvitch sul « diritto sociale », nonché dell'opuscolo che H. Wells, veterano della socialista « Fabian Society » pubblicò in principio di questa guerra (nella collezione Penguin) su una « Nuova dichiarazione dei Diritti dell'Uomo ».

f) Le masse. Il partito socialista « è necessariamente un partito di massa ». Ma le masse hanno seguito i comunisti ed i nazional-socialisti. Il meno che di esse si possa dire ora è che sono sperdute nel buio, non sanno che strada prendere ed attendono che qualcuno gliela indichi. Non sarebbe che equo completare tale constatazione ricordando come viceversa molti « isolati », capaci di pensiero critico e di resistere (fino a un certo punto) a suggestioni gregarie sono nel buio in merito al vero stato d'animo delle masse, non sanno che idee e che parole d'ordine potrebbero trovare accoglienza comprensiva ed attendono che le masse escano dal loro torpore per qualche subitaneo istintivo impulso.

Il buio addensato attorno alle masse popolari non è di tenebre naturali; un insieme veramente massiccio di menzogne, di spudorata demagogia, di diseducazione ha funzionato per anni con spreco di mezzi enormi e di abilità non comune per portare i popoli europei a quella « temperatura » (come diceva Mussolini) in cui hanno avuto pieno effetto i « miti » del millennio bolscevico o fascista; gli organizzati deliri di dedizione ad un idolo vivente; le calunnie piú forsennate contro uomini, par-

titi, classi sociali, « razze »; la promessa di magnifiche prede dopo un non meno radioso sfoggio di eroismi guerrieri.

Per il rinnovamento dell'Internazionale sarà di primissima importanza l'avere una coscienza chiara del fatto che è relativamente facile eccitare, sommuovere, traviare, terrorizzare, imbestialire le masse con l'antichissima arte del demagogo, il quale per intuizione trova la parola ed il gesto adatti a suscitare l'orgasmo collettivo, a risvegliare ed esaltare speranze, a spegnere ogni conato di ragionevolezza; mentre è molto difficile e troppo spesso trascurato dagli uomini che sostengono una parte responsabile nella vita pubblica, lo sforzo per conoscere esattamente i sentimenti, l'orizzonte mentale, i desideri profondi degli esseri umani che compongono la « massa ». Questo contrasto fra demagogia e ricerca di una vera « volontà generale » — come fu sentito profondamente da *Filippo Turati* — corrisponde agli opposti obiettivi: di una massa dominata da « una autorità che procede dal centro verso la periferia » e di una massa in cui le decisioni matureranno « procedendo dalla periferia verso il centro ».

Dicendo che la massa è male conosciuta si avevano in mente parecchie circostanze. Vi sono anzitutto i grandi cambiamenti che il progresso tecnico, l'urbanesimo moderno, la soppressione dell'analfabetismo, le istituzioni democratiche hanno operato nel tenore di vita e nella psicologia degli « uomini del popolo » che di solito costituiscono la cosiddetta massa. Ai tempi del *Manifesto comunista* e della Prima Internazionale, che erano pure i tempi dei *Misteri di Parigi* e dei *Miserabili*, le condizioni di esistenza nei quartieri operai determinavano una certa trasparente semplicità di reazioni sentimentali, di nozioni morali, di idee sul mondo com'è e come dovrebbe essere. Il popolano d'oggigiorno (ma questo termine stesso di « popolano » appare subito un anacronismo) lettore della grande stampa, frequentatore del cinematografo, assuefatto a meccanismi estremamente complicati, edotto di una quantità di dicerie sensazionali, spesso assurde, su uomini e paesi, consapevole dei suoi diritti di cittadino e non piú segregato da molte « tentazioni » della civiltà, ha una visione della vicina e lontana realtà molto piú vasta, molto piú confusa e si

può dire « sofisticata » nel senso che surrogati di quasi-scienza teorica, di quasi-esperienza pratica di cose disparate vi occupano parecchio posto.

Sulla traccia di etnologi (soprattutto della scuola di B. Malinowski) i quali solo recentemente sono riusciti con metodi minuziosi e pazientissimi a darci un'idea piú esatta della mentalità e dell'intima infrastruttura sociale di popoli detti primitivi, giovani studiosi in America e in Inghilterra hanno applicato gli stessi procedimenti a indagini sull'esistenza quotidiana, convenzioni, pregiudizi, modo di giudicare gli eventi del giorno presso le varie classi sociali in grandi città, in provincie, in villaggi dei paesi moderni piú evoluti. Ne sono risultati parecchi volumi estremamente istruttivi di « Mass-Observation »; citeremo come esempio, minore di mole ma assai curioso, la registrazione fedele di reazioni del popolo di Londra alle notizie sulla situazione mondiale quando Chamberlain andava a trovare Hitler per mercanteggiare l'abbandono della Cecoslovacchia ed impendeva già la minaccia di una guerra europea. L'impressione piú generale che rimane dopo la lettura di questo e di altri documenti del genere, è che fra le ufficiali manifestazioni di una supposta « pubblica opinione » ed i reali sentimenti e pensieri della gente che pur dovrebbe contribuire alla formazione della suddetta opinione corre un abisso incolmabile.

Nei primi tempi del movimento operaio ogni propagandista, ogni fondatore di un sindacato doveva affiatarsi nel modo piú cordiale con i proseliti che riusciva a convertire; li conosceva uno per uno e l'organizzazione procedeva da un consenso esplicito ed attivo. È naturale che in un partito che conquista milioni di voti alle elezioni, in una Federazione che conta centinaia di migliaia di tesserati, i dirigenti responsabili, sovraccarichi di lavoro, assediati da impegni urgenti, non vedano piú i compagni che riuniti in « massa » e non abbiano piú tempo per rapporti con essi che non siano di « servizio ». Il successo di una campagna elettorale, di un comizio, di uno sciopero, di un concordato esige la rapidità delle decisioni e quindi la semplificazione di parole d'ordine, di argomenti persuasivi, di obiettivi immediati. E la massa non interviene piú come tale, cioè con l'irruen-

za, l'insaziabilità, i subitanei entusiasmi e collassi caratteristici di ogni « psicologia della folla ».

Ai socialisti non può bastare d'essere « seguiti » in questo modo... da grandi numeri statistici. Nella risorta Internazionale, nelle sue sezioni, sarà necessaria l'attiva manifestazione di una coscienza di classe non già supposta come una specie di « mistica » connaturata alla condizione del proletario, ma effettivamente elaborata in ciascuno con personale sforzo di pensiero, rafforzata da profondi, umani legami con compagni di lotta, sviluppata da un continuo lavoro di educazione e di selezione. E bisognerà pure trovare il modo affinché i rapporti fra « elementi di base » e militanti « responsabili » (per usare una volta tanto la terminologia comunista) non degenerino in una gerarchia di funzionari da un lato, e dall'altro in schiere di gregari invitati a mantenere una disciplina quasi militare.

Tutti questi problemi che abbiamo elencati come punti salienti di un rinnovamento anche dottrinale dell'Internazionale socialista, troveranno naturalmente posto fra le preoccupazioni immediate dei socialisti italiani intenti alla lotta decisiva contro il fascismo, per la pace e per la costituzione di un'Italia libera in una libera Europa.

L'Italia di domani

Abbiamo detto e ripetuto che lo scopo cui devono essere dirette tutte le forze che i socialisti potranno raccogliere e impiegati tutti i mezzi di azione che le circostanze offriranno loro è: La pace contro il fascismo.

Perché sia possibile concludere al piú presto una pace separata con gli avversari dell'Asse, Mussolini deve cadere. La liquidazione di Mussolini, della sua cricca filo-hitleriana e della sua dittatura deve essere immediatamente sfruttata per una prima « smobilitazione » dello Stato, cioè per distruggerne fino all'ultimo residuo le funzioni e i poteri totalitari ed « autarchici » e per distruggere la macchina del regime e del partito fascista. Il che significa allo stesso tempo: assicurare le basi di un regime libero, cioè interamente e positivamente democratico e

quanto piú si possa conforme alle esigenze della giustizia sociale.

Il nuovo statuto politico ed economico dell'Italia sarà naturalmente elaborato e promulgato da rappresentanti regolarmente eletti dal suffragio universale esteso anche alle donne, ma fin d'ora i socialisti devono definire alcuni tratti dominanti del nuovo ordine di cose che essi cercheranno di fare approvare dalla maggioranza della nazione.

Un'Italia libera e sicura non può esistere che nel quadro di un'Europa essa pure pacificata e tutta ordinata secondo i principî della piú larga democrazia. L'unità dell'Europa — sotto forma di salda federazione — è ormai riconosciuta indispensabile, e non solo dai socialisti, per poco che si voglia impedire nuove stragi come le due guerre mondiali di questo secolo. E neppure la ricostruzione economica, il ritorno a condizioni civili di esistenza, la scomparsa delle rovine morali e materiali dei flagelli accumulati dalle tirannidi totalitarie e poi dalla guerra si possono immaginare senza una stretta cooperazione durevole di tutti gli abitanti del nostro continente, compresa la Russia. L'attiva partecipazione a questa unione dei popoli europei e quindi la creazione di un comune governo superiore agli Stati nazionali, sarà la principale direttiva della politica estera di un'Italia liberata.

La democrazia, dopo l'esperienza dei colpi di stato totalitari, non potrà riaffermarsi se non a patto che i diritti dell'uomo e del cittadino siano garantiti in modo piú reale di quanto sembrava sufficiente nelle costituzioni di tipo tradizionale. Il principale pericolo che possa minacciare la libertà degli uomini e la pace proviene dall'accentramento di mezzi potenti di costrizione e quindi di oppressione sia nelle mani di una oligarchia economica, sia in quelle della burocrazia statale.

La classe dei grossi capitalisti e finanzieri — massima paladina e massima profittatrice dello Stato fascista — dovrà essere soppressa. Ma ciò non basta. Occorre che alla potenza dello Stato moderno vengano posti limiti non solo iscritti nei testi costituzionali, ma materialmente efficienti. Di qui l'esigenza di una seconda, duplice «smobilitazione» dell'apparec-

chio statale, nei rapporti internazionali e nei rapporti interni:

1. I mezzi di schiacciare l'individuo e le libere associazioni di individui devono essergli tolti. Ciò significa che gli attributi della « sovranità » non dovranno piú essere esclusivo monopolio dello Stato nazionale. Al disopra di esso si dovrà erigere un'organizzazione sovranazionale — per es. l'assemblea e gli organi esecutivi della federazione europea — e questa istituzione dovrà disporre di forze adeguate per esercitare sanzioni immediate e non di pura forma contro uno Stato che mettesse in pericolo la pace o introducesse un regime incompatibile con la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini.

2. Un secondo limite alla strapotenza dello Stato dovrà essere assicurato all'interno, mediante il rafforzamento di tutti gli enti autonomi, le associazioni di ogni genere (politiche, economiche, sindacali, cooperative, mutualistiche, colturali ecc.), gli enti e gruppi locali, ai quali saranno deferite e trasferite molte funzioni di utilità sociale; il generale disarmo toglierà allo Stato la disposizione delle enormi somme sprecate per la fabbricazione di armi e la possibilità pure di usare degli uomini sottoposti alla disciplina della caserma per opprimere i cittadini; i servizi di polizia dovranno essere ridotti al minimo indispensabile e quanto piú possibile decentrati e controllati da magistrati e consigli eletti dal popolo.

Non introduciamo qui nessun piano positivo di socializzazione delle aziende a ciò economicamente e tecnicamente mature, o che l'interesse nazionale imporrà di sottrarre al monopolio di oligarchie plutocratiche incompatibile con la sicurezza e stabilità del nuovo ordine di cose e con la prosperità del popolo, o che sarà necessario, sempre nell'interesse della collettività, salvare dal disgregamento e dalla rovina, perché nelle pagine precedenti abbiamo cercato di mostrare la complessità del problema, e proprio perché lo consideriamo urgente, non ci potremmo accontentare di brevi formole generiche.

La libertà assoluta, non solo di circolazione, ma di immigra-

zione e di emigrazione, come pure il riconoscimento agli stranieri degli stessi diritti di cui fruiranno gli italiani, sono norme la cui necessità nel futuro Stato democratico si intende da sé.

La massima libertà di coscienza e di espressione pubblica del pensiero sotto tutte le forme, è un diritto essenziale sul quale non è pensabile che vi possa essere discussione. Ma sarà lecita — soprattutto nei primi tempi — una distinzione fra la libertà di emettere e diffondere opinioni e certe forme di propaganda le quali, anziché fare appello alla ragione, tendono a corrompere ed istupidire l'uomo con malsane suggestioni. Cosí come sono generalmente bandite certe pratiche superstizioni nocive alla salute fisica e mentale dell'uomo, o viene represso lo spaccio di stupefacenti, dovranno essere proibiti i tentativi di ripristinare « sagre » e « riti » fascisti o qualsiasi manifestazione che imitasse, per esaltarne il significato feroce, le marce e le manovre di « squadre » e di formazioni militari in genere. Conseguentemente, sanzioni punitive non solo contro chiunque intralci l'esercizio del diritto di espressione, ma altresí contro chi tenti di valersene a danno della libertà.

Dal concetto stesso della democrazia come abbiamo cercato di illustrarlo, deriva anche la rigida laicità dello Stato italiano di domani, nel senso di una separazione assoluta di esso da qualsiasi istituzione confessionale. Parimenti l'insegnamento di tutti i gradi dovrà essere impartito ad esclusione di qualsiasi dogma religioso e propaganda di parte e servire la verità della scienza, strumento di nuove conquiste dell'intelligenza e di costante elevazione umana.

La collaborazione con altri partiti

La parola d'ordine « per la pace contro il fascismo », troverà certamente larga e attiva aderenza non solo fra il proletariato, ma in tutti i ceti della società italiana.

Non potranno nascere difficoltà per eventuali accordi politici con gruppi liberali e democratici sinceri i quali dessero piena garanzia di voler lottare con noi, non solo per abbattere Mussolini, ma per instaurare un regime democratico corrispondente

chio statale, nei rapporti internazionali e nei rapporti interni:

1. I mezzi di schiacciare l'individuo e le libere associazioni di individui devono essergli tolti. Ciò significa che gli attributi della « sovranità » non dovranno piú essere esclusivo monopolio dello Stato nazionale. Al disopra di esso si dovrà erigere un'organizzazione sovranazionale — per es. l'assemblea e gli organi esecutivi della federazione europea — e questa istituzione dovrà disporre di forze adeguate per esercitare sanzioni immediate e non di pura forma contro uno Stato che mettesse in pericolo la pace o introducesse un regime incompatibile con la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini.

2. Un secondo limite alla strapotenza dello Stato dovrà essere assicurato all'interno, mediante il rafforzamento di tutti gli enti autonomi, le associazioni di ogni genere (politiche, economiche, sindacali, cooperative, mutualistiche, colturali ecc.), gli enti e gruppi locali, ai quali saranno deferite e trasferite molte funzioni di utilità sociale; il generale disarmo toglierà allo Stato la disposizione delle enormi somme sprecate per la fabbricazione di armi e la possibilità pure di usare degli uomini sottoposti alla disciplina della caserma per opprimere i cittadini; i servizi di polizia dovranno essere ridotti al minimo indispensabile e quanto piú possibile decentrati e controllati da magistrati e consigli eletti dal popolo.

Non introduciamo qui nessun piano positivo di socializzazione delle aziende a ciò economicamente e tecnicamente mature, o che l'interesse nazionale imporrà di sottrarre al monopolio di oligarchie plutocratiche incompatibile con la sicurezza e stabilità del nuovo ordine di cose e con la prosperità del popolo, o che sarà necessario, sempre nell'interesse della collettività, salvare dal disgregamento e dalla rovina, perché nelle pagine precedenti abbiamo cercato di mostrare la complessità del problema, e proprio perché lo consideriamo urgente, non ci potremmo accontentare di brevi formole generiche.

La libertà assoluta, non solo di circolazione, ma di immigra-

zione e di emigrazione, come pure il riconoscimento agli stranieri degli stessi diritti di cui fruiranno gli italiani, sono norme la cui necessità nel futuro Stato democratico si intende da sé.

La massima libertà di coscienza e di espressione pubblica del pensiero sotto tutte le forme, è un diritto essenziale sul quale non è pensabile che vi possa essere discussione. Ma sarà lecita — soprattutto nei primi tempi — una distinzione fra la libertà di emettere e diffondere opinioni e certe forme di propaganda le quali, anziché fare appello alla ragione, tendono a corrompere ed istupidire l'uomo con malsane suggestioni. Cosí come sono generalmente bandite certe pratiche superstizioni nocive alla salute fisica e mentale dell'uomo, o viene represso lo spaccio di stupefacenti, dovranno essere proibiti i tentativi di ripristinare « sagre » e « riti » fascisti o qualsiasi manifestazione che imitasse, per esaltarne il significato feroce, le marce e le manovre di « squadre » e di formazioni militari in genere. Conseguentemente, sanzioni punitive non solo contro chiunque intralci l'esercizio del diritto di espressione, ma altresí contro chi tenti di valersene a danno della libertà.

Dal concetto stesso della democrazia come abbiamo cercato di illustrarlo, deriva anche la rigida laicità dello Stato italiano di domani, nel senso di una separazione assoluta di esso da qualsiasi istituzione confessionale. Parimenti l'insegnamento di tutti i gradi dovrà essere impartito ad esclusione di qualsiasi dogma religioso e propaganda di parte e servire la verità della scienza, strumento di nuove conquiste dell'intelligenza e di costante elevazione umana.

La collaborazione con altri partiti

La parola d'ordine « per la pace contro il fascismo », troverà certamente larga e attiva aderenza non solo fra il proletariato, ma in tutti i ceti della società italiana.

Non potranno nascere difficoltà per eventuali accordi politici con gruppi liberali e democratici sinceri i quali dessero piena garanzia di voler lottare con noi, non solo per abbattere Mussolini, ma per instaurare un regime democratico corrispondente

al nostro programma, d'una Federazione europea includente una Italia politicamente ed anche socialmente emancipata.

Altrimenti si presenta invece la questione di un'eventuale collaborazione con il partito comunista. L'azione dei socialisti ha per principale scopo la rinascita di un movimento operaio internazionale. Questo movimento lo vogliamo unito, indipendente, consapevole, immune da ogni contaminazione con « sacri egoismi » patriottici o con la demagogia del totalitarismo bolscevico. Per contribuire validamente alla distruzione del fascismo e per potersi fare domani artefice principale del nuovo assetto europeo, il movimento operaio socialista deve mantenersi assolutamente indipendente di fronte a qualsiasi governo. Questa pregiudiziale definisce nettamente i rapporti con il partito comunista che da tempo non è piú se non uno strumento passivo del governo dittatoriale di Stalin. Nessuna alleanza, nessun impegno, nessuna azione politica comune è dunque possibile con i comunisti, anche se si riconosce che, sul terreno pratico, possono verificarsi fra noi e loro coincidenze di fini immediati.

Per la dignità della lotta, per la piú grande efficenza dello sforzo, l'azione contro il fascismo non può contentarsi di un programma di contorni, di imprecisioni, piú o meno machiavellicamente ambigue. L'obbligo nostro è di precisare che con le migliori intenzioni del mondo non si conciliano gli inconciliabili: il diritto di voto e la dittatura, il diritto di chi lavora e la soppressione delle libertà sindacali, il socialismo e il disprezzo della democrazia, il rispetto della personalità umana e l'oppressione poliziesca mentitamente « rivoluzionaria ».

Ciò non implica da parte nostra un atteggiamento di ostilità sistematica verso i comunisti nel campo dell'azione, cioè nei rigorosi limiti dei nostri scopi immediati: liquidazione di Mussolini, pace separata dell'Italia con le potenze democratiche. Là dove i comunisti rappresentino una reale forza politica, effettivamente, cioè senza riserve mentali, impegnata nella lotta contro la dittatura fascista, l'interesse della nostra causa potrà suggerirci di favorire la loro azione — cosí come potrà indurci a favorire l'azione di una dissidenza fascista, militare e conservatrice. Ma ripetiamo: siffatto atteggiamento non deve implicare

per noi impegni politici di nessuna specie nei riguardi dei comunisti; dobbiamo al contrario conservare intera la nostra libertà di azione e per l'oggi e per il domani.

XIV

ORIZZONTI ITALIANI *

L'Italia non ha tradizioni rivoluzionarie. Sin dalla sparizione delle città-repubbliche del Medio Evo, nessun largo movimento di idee e di trasformazioni economiche ha mai culminato in una spossessione violenta di tutta una classe della società, né la presa del potere politico con degli uomini nuovi in nome di un popolo insorto. E in nessun luogo come in Italia, non si ha avuto coscienza di questo fatto: che « l'uomo non impegna in un'azione che una parte limitata di se stesso, e piú l'azione si pretende totale, piú la parte impegnata è piccola ».

Poiché le forme moderne (capitaliste) della gerarchia sociale si erano consolidate molto prima che negli altri paesi, l'Italia parve adattarsi agevolmente alle leggi civili e costituzionali come alle norme dell'attività commerciale ed industriale dell'era contemporanea senza che fosse necessario procedere a « riforme di struttura ». La schiavitú non vi era per cosí dire mai esistita, ma i « latifondi » continuarono ad essere condotti con avarizia abitudinaria da aristocrazie vetuste. L'introduzione del codice napoleonico fu appena una novità per queste contrade rimaste fedeli alla lettera ed allo spirito della giurisprudenza romana; ma un fascismo di costumi, di origine antica inculcato dalla Controriforma restò intatto esso stesso, perpetuando le tirannie familiari o la stupefacente rassegnazione dei poveri alla loro condizione d'« indignità ». La liberazione dalla dominazione straniera e la unificazione del paese sotto la dinastia e la burocrazia del Pie-

* Ottobre 1944.

monte sono state l'opera di una minoranza attiva, senza che le masse popolari vi avessero partecipato spontaneamente e senza che esse vi guadagnassero un cambiamento notevole del loro livello d'esistenza. L'ideale repubblicano, come lo propagò Mazzini, era imbevuto di alte esigenze morali che spaziavano al disopra delle « vili questioni » del profitto del ricco, del salario del povero e del benessere materiale in generale; d'altronde lo scopo supremo della dottrina mazziniana era la trasformazione dell'Europa in federazione di nazionalità liberate, piuttosto che l'instaurazione di un regime egualitario in Italia.

Per contro, la storia della nazione italiana è dominata da una tradizione socialista di cui si constata la tenacia non senza qualche stupore dopo venti anni di « messa al passo » fascista e pensando agli smacchi che gli errori e le debolezze dell'azione socialista fra la fine della grande guerra e il trionfo di Mussolini avrebbero dovuto lasciare nel ricordo delle masse.

La tradizione liberale che rappresentano degnamente uomini come Benedetto Croce risale al XVIII secolo, piú debitrice forse agli effetti dell'educazione giansenista che al ragionamento dell'*Enciclopedia.* In conseguenza di varie influenze inglesi, da Burke a Cobden e Stuart Mill, le costruzioni ideologiche della « sinistra hegeliana » e un ascendente molto marcato di dottrinari francesi, da Benjamin Constant a Tocqueville hanno arricchito le teorie di questa *élite* in cui figurano al primo posto dotti gentiluomini disponenti di agi e familiari delle grandi metropoli dell'Occidente. Il suo declino coincise con l'importanza accresciuta delle « potenze del denaro » (rimaste tuttavia assai meschine in questo paese fondiariamente povero) da una parte, e d'altra parte d'una classe piú democratica di professionisti del diritto, del giornalismo, delle tecniche di governo ed elettorali. Si può rilevare tuttavia che « la fine dei notabili » (che in Francia secondo l'Halévy ebbe luogo al momento del voto della costituzione repubblicana nel 1875) non fu un fatto compiuto in Italia che nel periodo fra le elezioni al Parlamento del 1913 e quelle del 1920; gli effetti del suffragio universale essendosi congiunti con le perturbazioni sociali causate da quattro anni di guerra. Le tracce durevoli del liberalismo italiano si riassumono

in quel tono di umanità e di grande tolleranza da cui la vita pubblica si allontanò raramente fra il 1860 e il 1915 e che penetrò nei costumi perché corrispondeva alla « seconda natura » di un popolo molto civile, nonostante il suo analfabetismo. È cosí in accordo col sentimento popolare che si affermò la ripugnanza alle misure violente e la ricerca dei compromessi nei conflitti sociali come nelle competizioni internazionali; un certo culto della semplicità e della moderazione; una resistenza a qualsiasi velleità d'ingerenza sia del clericalismo sia della casta militare; un programma d'istruzione primaria in cui i principi del pacifismo piú assoluto e della fraternità fra gli uomini senza distinzione di culto, d'idioma o di razza erano esaltati senza riserva; importanti riforme, come l'abolizione della pena di morte (che la barbarie fascista non poteva mancare di ristabilire). Fu onore dei liberali di insistere affinché delle cattedre all'Università fossero attribuite e conservate a sapienti di valore che apertamente facevano propaganda per la repubblica, la rivoluzione sociale o per la restaurazione del governo del Papa a Roma. Cosí si deve al liberalismo la libertà praticamente illimitata che distinguerà la stampa italiana fino al giorno in cui essa fu brutalmente asservita — con personale nuovo e idoneo all'abbiezione dei suoi servizi — all'« Ufficio stampa » totalitario. Ed è la sopravvivenza dello spirito liberale, divenuto « temperamento » del popolo, che spiega come le leggi razziali imprestate dal fascismo all'hitlerismo siano rimaste ineseguibili in Italia.

Se noi abbiamo ricordato il giansenismo e dei nomi come Burke e Tocqueville (omettendo di citare quelli di Rosmini, Gioberti, Pasquale Villari, Giustino Fortunato ecc.) è perché ciò ci è parso facilitare la spiegazione della sorte che il liberalismo italiano intendeva fare al popolo e dell'allontanamento « rispettoso » (piú spesso che ostile) nel quale il popolo si è mantenuto in rapporto ai suoi dirigenti liberali. La questione non è priva d'interesse attuale poiché oggi le possibilità di risuscitare un'Italia liberale, che potrebbe contare su incoraggiamenti anglosassoni, sembrano ancora controbilanciare le possibilità di una rivoluzione socialista o comunista.

Il liberalismo vorrebbe ripudiare ogni responsabilità dell'oppressione politica e sociale che subiscono le classi sfruttate e respingere nello stesso tempo l'avversario deciso a una costituzione egalitaria (« giacobina » o « bolscevica » della società). I liberali italiani, investiti di cariche nello Stato o dirigenti l'opinione pubblica, hanno sempre preteso di rifiutare la responsabilità delle brutalità del fisco e della polizia, come delle rapacità dei proprietari « agrari », dei fabbricanti, degli usurai, dei mercanti, ecc. Essi denunciavano lo scandalo dei tuguri di Napoli o le infernali condizioni di schiavitú nelle miniere di zolfo in Sicilia. Deploravano con eloquenza che il contadino non può sfuggire alla fame che con l'emigrazione in massa. Si indignavano fino alle lagrime nell'apprendere che per una giornata di lavoro iniziata alle 4 del mattino e terminata verso sera, un giornaliero del Parmigiano non riceveva che 83 centesimi (ciò che come potere d'acquisto equivarrebbe a una trentina di franchi oggi a Tolosa) o che dei fanciulli degli Abruzzi di 10 o 12 anni fossero venduti ad imprenditori in Francia per esservi impiegati nelle vetrerie con la certa prospettiva di una tisi galoppante prima della fine dell'adolescenza. Si citano dei fatti che non avevano nulla di eccezionale verso il 1905 e di cui notoriamente « l'Humanité » di Jaurès ebbe ad occuparsi. L'uomo del popolo non poteva sentirsi vicino di questo signore cosí distante da lui per il suo vestire, per le sue maniere, per il suo vocabolario, ma dotato di un tratto cosí semplice, di una educazione tanto benevolente. Non vi era realmente nessuna ipocrisia in quelle dichiarazioni di un Sottoprefetto che chiamato ad arbitrare uno sciopero, non nascondeva affatto le sue simpatie per i salariati tanto pazienti e misurati nelle loro rivendicazioni, né il suo disgusto per i padroni volgari, astuti, insolenti. Solamente consigliava agli operai tuttavia di « rientrare nell'ordine » e di non insistere su « alcuni miserabili tre soldi » di piú o di meno. E se per caso le cose si guastavano fino ad un principio di sommossa, era normale che quest'amico sincero dei poveri si ritirasse dal lato della barricata ove stavano gli imprenditori spietati e la « forza pubblica » che, dopo le intimazioni, sparava a palle.

Ciò divenne piú apparente a misura che il progresso della pro-

paganda socialista scaltriva i lavoratori dei campi e delle officine, rendendoli sempre meno rispettosi delle sacre prerogative della proprietà, delle leggi promulgate dai ricchi, dello Stato e dei suoi gendarmi. Agli occhi dei liberali il popolo perdeva cosí le sue « migliori qualità » (di bestia da soma docile e sobria) ed il « materialismo » delle sue rivendicazioni li affliggeva profondamente. Le nuove generazioni della borghesia, educate ad un maggior contegno di fronte alle « classi inferiori » ed a maggior abilità nelle manovre per salvaguardare e moltiplicare i loro profitti erano arrivate da parte loro a disprezzare il paravento delle buone intenzioni dei liberali nella lotta delle classi.

Non sussistette meno nei politici italiani ed anche nei militanti del socialismo una certa venerazione per il « liberalismo autentico » che per definizione non poteva essere ostile alle aspirazioni del popolo verso « la libertà, la pace ed il pane quotidiano assicurato ». E nella lotta contro il fascismo alcuni liberali hanno molto onorevolmente tenuto il loro posto a fianco dei socialisti e dei comunisti.

Si sa che l'originalità del movimento socialista italiano consiste nel fatto che sviluppò la sua azione politica e sindacale nelle campagne, fra i salariati agricoli ed i mezzadri con tanto (se non piú) successo che fra gli operai delle città. È un risultato che non aveva mai potuto ottenere lo stesso socialismo russo, nonostante quasi mezzo secolo di sforzi eroici e nonostante una ideologia che faceva della comune rurale la pietra angolare dell'edificio collettivista.

In Italia le condizioni particolari del lavoro nelle grandi imprese agricole che « s'industrializzavano » grazie ai progressi rapidi del macchinismo, l'eccesso stesso della miseria e della disoccupazione nei villaggi sovrappopolati, ma senza dubbio anche gli « imponderabili » fermenti di un'antichissima civiltà, hanno permesso di attrarre centinaia di migliaia di contadini a un ideale « messianico » di fraternità universale. Durante i 20 o 25 anni della sua rapida espansione, il socialismo ha realmente espresso e organizzato le aspirazioni di tutto ciò che vi era nel popolo italiano di intelligenza attiva.

Senza la minima esagerazione si può affermare che allora le idee socialiste furono effettivamente la « conciliazione della giustizia con la libertà, la messa in marcia simultanea d'una economia collettiva e di una politica liberale, il benessere di tutti in armonia al rispetto di ciascuno ». E qualsiasi parte si faccia alle felici « congiunture » dell'economia mondiale durante la prima decade di questo secolo, bisogna riconoscere al partito socialista, cosí come alle associazioni sindacali e cooperativistiche che esso ha creato, il merito di essere stato non solamente l'artefice principale delle classi lavoratrici, ma anche il centro educatore dove queste masse hanno attinto una coscienza piú alta e piú ferma della loro dignità umana come dei loro diritti di cittadini. È senza dubbio la ragione della fedeltà mantenuta a un movimento, che considerato unicamente come partito politico, o giudicato nelle sue « produzioni intellettuali » non ha potuto sfuggire ai rimproveri ben conosciuti d'opportunismo mediocre, d'irresolutezza o d'eclettismo confuso. Si è rilevato molte volte, in effetti, che al tempo della Triplice che legava l'Italia alla Germania imperiale, e del regime personificato da Giolitti e che lo storico Guglielmo Ferrero ha definito come la dittatura di diecimila famiglie, i socialisti italiani non hanno saputo né scalfire con una legislazione democratica i privilegi delle oligarchie finanziarie né esercitare un'influenza qualsiasi sulla politica estera del regno. Che in seguito essi non sono stati capaci né di spingere a conseguenze efficaci l'avversione dell'immensa maggioranza del popolo italiano per la guerra, nella quale l'Italia è stata trascinata nel 1915, né di aderire all'« Unione sacra » sotto il segno del « patriottismo » al fine di smorzare le punte piú reazionarie. Che nel dopo guerra, tra il 1919 e 1921, essi hanno mancato di decisione sia per tentare seriamente la conquista dello Stato sia per ammettere senza scappatoie che questo obiettivo « massimalista » oltrepassava le loro forze anziché concentrarle per una difesa delle libertà costituzionali contro la marea montante del fascismo. Per discreditare il movimento socialista si è anche messo in evidenza che ai suoi inizi aveva attirato a sé le migliori forze intellettuali dell'Italia (e questa impresa ideologica ha lasciato tracce durevoli nella letteratura, negli storici, ecc.); ma invece di aver mantenuto il « fuo-

co sacro » in un clima di azione eroica e di alta tensione morale, il partito si è visto presto abbandonato da questa *élite* che se ne andò a mendicare motivi di entusiasmo nella dottrina nazionalista, nei paradossi soreliani, nel futurismo imperialista o nella mistica cristiana e nel « cattolicesimo sociale ».

È che precisamente né l'arengo parlamentare, né la sfera delle alte trasvolate dello spirito, sono state dominio proprio dell'opera sostanziale e feconda che il socialismo italiano ha pur tuttavia compiuto. Mussolini che non poteva nulla ignorare né delle forze né delle debolezze del partito in cui egli aveva percorso una cosí brillante carriera prima di tradirlo, non ha affatto esitato nella scelta dei punti vitali da ferire, allorché egli mise le sue bande di camicie nere al servizio dei capitalisti terrieri per schiacciare i sindacati rurali; al servizio dei bottegai per saziare il loro odio contro l'imponente rete di cooperative socialiste; al servizio di cricche variamente colorate per scacciare i rappresentanti socialisti dalle municipalità.

I socialisti in effetti amministravano le piú grandi città (a cominciare da Milano) come anche centinaia di piccoli comuni (che in Italia dove la popolazione è grandemente agglomerata, corrispondono il piú spesso a comuni francesi di media grandezza) e ovunque essi avevano introdotto sistemi moderni e democraticamente « socializzati » di servizi pubblici. Gli altri centri nevralgici erano le innumerevoli Camere di lavoro, le biblioteche, le Università popolari, i circoli operai di tutte le specie. La devastazione col ferro e col fuoco si accaní contro tutti ed essi soccombettero spesso sotto l'attacco duro ma a volte opposero anche ostinata resistenza al nemico fascista molto superiormente armato.

Di tutto questo patrimonio di un socialismo costruttivo per il quale due generazioni di lavoratori non avevano cessato di prelevare soldo dopo soldo dai loro magri salari, non restò presto che dei mucchi di ceneri o dei locali messi a sacco. Allorché il fascismo, non potendo restare assiso sulle baionette, volle conciliarsi le masse con i succedanei ben conosciuti della « pace sociale sotto il segno del patriottismo » egli non offrí nelle sue corpora-

zioni, nel suo famoso dopolavoro ecc., che dei divertimenti per mercenari accasermati o per poltroni.

Si comprende come riprendendo oggi dall'inizio l'organizzazione socialista sotto il segno della libertà e dell'uguaglianza i nostri compagni italiani si sentano un po' disorientati. I metodi, le risorse e soprattutto « l'ordine di grandezza » degli altri volto ad un'era di progresso pacifico si sono già verificati insufficienti dopo lo sconvolgimento prodotto dalla guerra del 1915-18. Dopo d'allora l'Italia, come il mondo intiero, è passata per crisi cosí profonde e tali cambiamenti si sono prodotti nell'economia, nei costumi e particolarmente nei rapporti fra la società e lo Stato, che ogni idea di restaurazione non svelava che una nostalgia lagrimevole e ridicola dell'« antica dolcezza di vivere ».

Ma importava sottolineare nella « tradizione socialista » italiana la fusione raramente raggiunta fino a questo punto in altri paesi di un programma d'azione fondato su una « dottrina », con l'evoluzione spontanea della vita e dei sentimenti del popolo. Benché formulato e diffuso dapprima da universitari il socialismo si identificò quasi subito con i bisogni immediati, la mentalità, la morale istintiva delle « masse » operaie e contadine. Si conformò alle qualità e ai difetti del *milieu*, riflettendo gli slanci ingenui del cuore come i calcoli terra-terra, i gusti volgari e la finezza del primo impeto, le emozioni facili, i tenaci pregiudizi, il senso molto vivo della giustizia e le cecità dello spirito di campanile, il feroce egualitarismo e l'imborghesimento inevitabile quando da un salario di fame il proletario passa alla possibilità di variare il suo « menu » e di arredarsi con qualche ricercatezza. È ancora aderendo a « maniere d'essere » del popolo che il socialismo italiano è stato cosí naturalmente attaccato sia a certi particolarismi provinciali che ad una solidarietà internazionale molto concreta, poiché nei borghi d'Italia non era punto raro di trovare un artigiano o uno sterratore ridiventato coltivatore che non aveva mai visto Roma, ma che conosceva Parigi e Londra, New York e Buenos Aires, i distretti industriali della Germania e persino i cantieri della Transiberiana.

D'accordo con il sentimento del popolo, il partito socialista si è mostrato esitante ogni volta che si è trattato di nazionalizzare

qualche settore dell'economia. Preferiva non esigere dallo Stato che la maggiore libertà possibile (e senza dubbio anche dei sussidi senza contropartita di sottomissione) per le cooperative e le altre istituzioni gelosamente autonome del mondo operaio. La parola d'ordine « le ferrovie ai ferrovieri » agitò il mondo sindacale allorché lo Stato aveva già deciso di nazionalizzare la rete ferroviaria. Le grandi officine metallurgiche non potevano esistere che grazie ad una protezione molto dispendiosa dello Stato; mentre, dopo la celebre occupazione delle fabbriche degli operai (1920) essi avrebbero preferito instaurare una gestione con i sindacati, piuttosto che vedere il governo prendere il posto dei padroni; di piú ancora, marittimi organizzati (diretti dal capitano Giulietti) fecero meraviglie per avere una loro flotta mercantile (sotto forma di cooperativa) mentre l'idea di navigare su battelli appartenenti alla « nazione » non sembra averli molto tentati.

In tutti questi casi si può riconoscere l'antipatia inveterata del popolo italiano per tutto ciò che concerne la macchina cosí poco umana del « governo ». Una molto lunga esperienza di tirannie indigene o straniere aveva inculcato questa attitudine diffidente. Ma vi si potrebbe anche percepire l'intuizione dell'« antinomia » che Proudhon giudicava fondamentale tra l'organizzazione della società per liberi impegni contrattuali — senza il ricorso a mezzi di coercizione — e l'ordine che lo Stato impone per diritto di comando alla nazione.

XV

È LA GUERRA RIVOLUZIONARIA UNA CONTRADDIZIONE IN TERMINI? *

Nel suo articolo « Perché *Politics* », nell'editoriale del primo numero della rivista, Dwight MacDonald delinea la sua posizione nei confronti dell'Unione Sovietica e della guerra che allora era in corso. La nozione di « collettivismo burocratico » come terza alternativa al capitalismo e al socialismo mi sembra perfettamente giusta e chiaramente definita. Appare difficile d'altra parte fondare una posizione socialista verso la guerra su consistenti argomentazioni.

Potrebbe ben essere che la guerra, quali che siano i suoi motivi e i suoi scopi, sia essenzialmente un fatto inaccettabile dal punto di vista socialista. Nello stesso tempo, giacché siamo uomini inevitabilmente legati ad un comune destino, non possiamo semplicemente trarci da parte e dire: « Non è affar nostro ». Possiamo sottostare al nostro destino con dignità; salvare la nostra anima, aiutare un piccolo gruppo di amici a salvare la loro. Ma questo sarà tutto.

Dopo aver giustamente rifiutato di accettare come legittima una posizione di « appoggio critico », MacDonald aggiunge che « la linea giusta sarebbe stata di operare insistentemente per trasferire la lotta contro Hitler nelle mani dei lavoratori ».

Sembra però a questo punto che « le mani dei lavoratori » ci sospingano dalla realtà nella fraseologia. I lavoratori coraggiosi

* Da « Politics », 1946, n. 4.

sono milioni di uomini e di donne che — abbiamo ogni ragione di credere — aspirano alla verità e alla giustizia, e (in momenti di grande passione) sono assolutamente capaci di affrontare le torture piú crudeli piuttosto che sottomettersi alla schiavitú.

Ma ai giorni nostri può essere un po' demagogico, unicamente sulla base di una qualche immagine ideale della loro « missione storica », attribuire loro una effettiva competenza nell'arte di governare, negli affari di Stato e nel trattare diversi altri problemi tecnici e spirituali.

La lotta contro Hitler, nella forma che inesorabilmente si era delineata nel 1940, richiedeva una complessa strategia di carri armati, di aeroplani, di sottomarini, di Comandi generali, di armate e di quinte colonne; l'organizzazione di un flusso costante di rifornimenti per questo meccanismo; la creazione di un « morale » artificiale per spingere verso la morte il gregge umano; il terrorismo sui popoli vinti; lo sfruttamento spietato di ogni oncia di energia umana a cui si potesse far ricorso.

Come avrebbe potuto tutto ciò essere posto nelle « mani dei lavoratori »? Affidandolo a dei capi abili, piú o altrettanto, dei capi fascisti? Ma allora questi capi avrebbero dovuto essere investiti di poteri tanto grandi e praticamente incontrollabili quanto quelli dei luogotenenti di Hitler o di Stalin. Non esiste un modo socialista di fare la guerra, di opporsi al massacro con il massacro.

Una rivolta dei lavoratori contro Churchill nel 1940 non avrebbe comportato semplicemente « il rischio di una vittoria nazista », ma la certezza di ciò. Durante una guerra, una rivoluzione (insisto, una rivoluzione non un colpo di Stato) nei suoi risultati se non nelle intenzioni proclamate è inevitabilmente disfattista (Russia 1917, Austria-Ungheria 1918; Italia 1943).

Nessuna rivoluzione è infatti possibile senza la distruzione dell'apparato dello Stato. Lenin pensava che, passando dalle mani dei tiranni detronizzati a quelle dei nuovi conquistatori, l'apparato dello Stato sarebbe rimasto abbastanza funzionante. Questo è stato smentito proprio dall'esperienza dei Bolscevichi: per molti anni la Russia non ebbe né un esercito, né una amministrazione, e fu essenzialmente questa situazione che rese gli anni dal 1917

al 1922, con tutti i loro orrori e le loro sofferenze, anni di speranza e di fede. I contadini non si sottomisero a nessuna legge tranne che alla violenza diretta; le bande di Denikin e di Judenič per quanto malamente armate e equipaggiate (mi è capitato di vederne alcune) erano capaci di raggiungere la periferia di Mosca e di Pietroburgo; Machno esercitava un potere militare pari a quello di Trockij. Una volta ricostituiti lo Stato, l'esercito, la polizia, la vera rivoluzione, il fermento dei Sovieti autonomi, l'entusiasmo dei lavoratori non divennero che fantasmi evanescenti. Lo stesso accadde alla « conquista giacobina » del 1794, nonostante che i giacobini potessero fare affidamento su amministratori borghesi molto capaci. La guerra invariabilmente uccide la rivoluzione. L'idea che vi possa essere una « guerra rivoluzionaria » è basata su una fondamentale confusione contro la quale Proudhon combatté una battaglia persa. Ma Marx ne accettò l'idea come naturale dalla tradizione romantica, facendone una tappa dialettica necessaria.

Vive la Commune de Paris, ses mitrailleuses et ses fusils (Viva la Comune di Parigi, le sue mitragliatrici e i suoi fucili). Cosí cantavano i lavoratori parigini. Ma furono proprio le mitragliatrici e i fucili che tolsero ogni speranza a che la Comune di Parigi diventasse quella che si voleva che fosse. La Comune avrebbe potuto sconfiggere Versailles. Il risultato sarebbe stato un cambiamento di insegne sulle caserme, sui comandi di polizia, sulle prigioni ecc., con la possibile immissione di una dose di democrazia (p. es., nella migliore delle ipotesi, un po' di lubrificante) nel meccanismo della coercizione.

Se il socialismo ha da essere una vera liberazione dell'uomo, dobbiamo cominciare col respingere come la maggiore delle assurdità ogni nozione di guerra fatta dai socialisti, o da uno Stato diretto in nome dei socialisti.

Un popolo non ha mai sconfitto lo Stato che lo opprimeva con la forza delle armi. Proudhon in *De la Guerre e de la Paix* fa una distinzione tra il genere di forza che è in giuoco nella società moderna, e in una vera rivoluzione, e la Forza brutale che decide le guerre tra le nazioni, che egli considera un residuo di barbarie.

In tutte le rivoluzioni coronate da successo, il fattore decisivo è stato un fattore « morale » o « psicologico » grazie a cui l'armamento, sempre superiore, dello Stato è stato reso inutile. Se i fucili della Bastiglia avessero fatto fuoco, il 14 luglio 1789 a Parigi sarebbe stato come il 22 gennaio 1905 a Pietroburgo. Nel marzo 1917, i Cosacchi si rifiutarono di caricare il popolo. Se i soldati del Duca di Ragusa avessero obbedito al loro capo, le « Tre gloriose giornate » del 1830 sarebbero finite come i tristi giorni del giugno 1848.

Non vi è un solo esempio di popolo vittorioso contro una forza organizzata dallo Stato e pronta a sostenere i governanti. Quello che io stesso ho visto dell'evacuazione della Francia meridionale da parte dei tedeschi, e quello che ho sentito dell'evacuazione di Parigi e di Milano, conferma questa mia opinione. La guerriglia spagnola contro Napoleone avrebbe avuto lo stesso destino di quella della Vandea, se qui non ci fosse stato Wellington con il suo esercito regolare ed il suo denaro. Una guerriglia lasciata a se stessa, ecco Varsavia nell'agosto 1944.

Questa illusione di una insurrezione vittoriosa in virtú delle armi è simile, ed è anche connessa, alla visione convenzionale del XIX secolo sulla « gloria militare ». Norton Cru sostiene (e sembra che abbia ragione) che noi non possiamo avere un quadro vero delle battaglie di Napoleone poiché tutti i testimoni hanno falsificato i loro resoconti secondo l'idea preconcetta che essi avevano accettato del fenomeno: « combattimento tra due eserciti ». La storia dei combattimenti rivoluzionari dovrebbe essere riesaminata da un punto di vista simile. Marx, e specialmente Engels (la cui competenza in materia strategica è stata particolarmente ammirata), non hanno mai concepito la possibilità di guardare al fatto « battaglia » da un punto di vista diverso da quello di Clausewitz. Certe *penetrazioni* nella nuda realtà del fatto « storico » come Waterloo di Stendhal o l'Austerlitz di Tolstoj, rimasero interamente estranee alla loro comprensione.

Naturalmente, la rivoluzione (insurrezione popolare, collasso di un meccanismo di oppressione per la diserzione dei suoi agenti) può risvegliare una guerra civile, con tutto ciò che una guerra implica in termini di organizzazione militare, dura disciplina,

battaglie regolari, etc. Ma si tratterà allora della lotta tra due organizzazioni dello Stato, non della lotta di un popolo contro una casta governante. Da entrambe le parti, la gente verrà uccisa sotto il comando di una casta, vecchia o nuova, di ufficiali, generali, e governanti politici. Non vi è dubbio che, poiché noi siamo democratici e socialisti, avremo ragione di preferire la vittoria dello Stato di Lenin-Trockij piuttosto di quella dello Stato di Kolčak-Denikin; della Čeka insediata da Bela Kun in Crimea a quella della « Kontr-razviedka » di Wrangel che devastò la stessa penisola, nello stesso modo in cui noi avremmo potuto preferire la soldatesca di Grant nel New Orleans a quella di Lee nel Kentucky. Arruolarsi nella Brigata Internazionale per combattere le orde di Franco poteva ben sembrare un dovere categorico. Ma vi è forse molta differenza tra queste scelte e la simpatia per i boeri contro l'Inghilterra; per l'Etiopia contro l'Italia; per i greci contro i turchi a Domokos nel 1898; per la Francia, non molto una repubblica allora, contro la Prussia, nel 1871? O, in tempi piú recenti, l'ansiosa attesa con cui si aspettava che il generale Alexander sostituisse Kesselring a Milano, e che un maresciallo sovietico scacciasse un governatore nazista dalla Polonia? Noi siamo ripetutamente messi di fronte allo stesso irriducibile dualismo di sentimenti: « Non è affar nostro » e, nondimeno, « de nostra re agitur », è affar nostro... Un bell'argomento per un filosofo esistenzialista, con la sua sottile dialettica dell'essere e del non essere, impegno assoluto e fallimento, libertà metafisica e inevitabile situazione storica.

Esponendo il suo punto di vista sulla guerra, l'autore scriveva inoltre: « Se mai vi fu una possibilità per il socialismo in Inghilterra questa si verificò nel periodo da Dunkerque alla caduta di Tobruk ».

Io credo che questa asserzione sia seriamente confutata da un passo tratto da *Mass Observation*, citato da Orlansky (« Politics », dicembre 1944): « Una inchiesta nel 1942 rivelò un numero pressoché eguale di critiche sia per il partito laburista che per i conservatori. Alla domanda se si pensava che vi fosse un partito in grado di accontentarli, il 64% degli intervistati rispose che nessuno tra i partiti esistenti lo avrebbe fatto ».

Quando la maggioranza di un popolo si sente cosí amaramente disorientata, la probabilità di una esplosione rivoluzionaria è molto limitata. Le rivoluzioni richiedono sempre un lungo lavorio di grandi attese e una gran quantità di fede profonda in certi uomini e in certe dottrine. L'uomo che dichiara di non aver fiducia in nessuno dei partiti esistenti è come se confessasse, nello stesso tempo, un sentimento di isolamento e una molto tenue speranza che il suo malcontento possa avere un risultato positivo. E si dovrebbe anche tener conto degli effetti paralizzanti dell'angoscia patriottica, ed anche dell'angoscia pura e semplice, sulla facoltà critica dell'uomo, e sugli impulsi spontanei senza i quali nessuna rivoluzione è possibile. L'angoscia ebbe certamente un ruolo importantissimo nella psicologia del 1940-1941. E, almeno per quanto riguarda l'Inghilterra, si dovrebbe probabilmente ammettere che mai gli inglesi disperarono della loro patria o delle loro istituzioni, e neppure della loro classe dirigente. Tutta la storia dell'Inghilterra rende impossibile pensare a qualcosa di simile all'attentato di Blanqui, il 31 ottobre 1870, per cacciare l'incapace Trochu ed instaurare un Comitato di salute pubblica. Gli inglesi, se avessero realmente perso ogni fiducia in Churchill, avrebbero chiamato al suo posto Stafford Cripps. E se il capitalismo fosse stato sostituito da qualcosa, questo qualcosa non sarebbe certamente stato il socialismo, ma piuttosto la « terza alternativa ». La quale « terza alternativa », a sua volta, qualsiasi cosa in contrario si possa dire, è vigorosamente radicata nel « Comunismo di guerra » di Lenin e Trockij. Al popolo inglese, e probabilmente persino ai *wretched lib-labs*, deve esser dato il merito di non aver spinto le cose sino ad una dittatura totalitaria.

Ma quello che certamente e incondizionatamente noi possiamo ora rimproverare ai *lib-labs* è la miserabile inerzia che essi attualmente mostrano di fronte alla questione della pace.

La situazione è infinitamente peggiore che nel 1919. Paragonati ai Tre Grandi, Lloyd George, Clemenceau e Wilson appaiono angeli di pace e di saggezza.

Questa volta il continente europeo è stato percorso da qualcosa che avrebbe potuto diventare una rivoluzione popolare. In-

vece del parlamento sciovinistico *hand-picked* da Lloyd George, l'Inghilterra ha dato il potere ai laburisti. Dopo la sconfitta di Hitler, il disfattismo rivoluzionario sarebbe stato possibile, senza alcun pericolo di fare il gioco del nazismo. Ma l'impotenza dei partiti e l'inerte disillusione dei popoli, sono oggi piú grandi che mai.

XVI

SENSO SOCIALE E SOCIETA' *

Con buona pace della zia di Davide Copperfield, le norme della grammatica e una scienza (applicata) del linguaggio esistevano anche prima che il dottor Johnson compilasse il suo dizionario. Cosí pure, prima che i discepoli di Freud ci dessero l'ossessione della psicanalisi, le zone crepuscolari dell'animo non erano terreni inesplorati. Certi passi curiosi del retore Aristide, e un buon numero di testi mistici ne fanno fede; mentre i gesuiti, per esempio, hanno saputo sfruttare con molta competenza le repressioni e confusioni di sentimenti.

Cosí pure, i vari uffici e istituti scientifici per l'osservazione dei comportamenti della massa non fanno che razionalizzare ricerche e osservazioni d'insieme che la curiosità umana aveva saputo effettuare attraverso procedimenti meno obbiettivi.

Dovunque la vita sociale ha potuto svilupparsi fino alla fase del « commercio disinteressato » fra persone d'origine, di condizione e di cultura diverse, ci son stati uomini di mente aperta i quali, trovandosi a disporre del tempo libero necessario, hanno saputo osservare il gioco dei caratteri e i moti capricciosi dell'opinione. L'« agorà » e i salotti, il teatro e la storia aneddotica, ma sopratutto il romanzo moderno, sono stati i centri collettori di queste esperienze. I viaggi da una parte, l'ambiente delle metropoli dove le classi, e anche le razze e nazioni diverse si trovano in rapporti continui dall'altra, hanno naturalmente favorito l'ampiezza e la profondità di tali sondaggi.

* 1946.

Si noterà che Parigi ha, per questo riguardo, avuto per lungo tempo una certa superiorità su Londra, mentre Pietroburgo e Mosca sembrano essere state dei focolai piú luminosi che non Berlino e Vienna. Ciò s'accorda con la constatazione che il teatro tedesco, ricco com'è in temi di poesia e di storia, ha coltivato molto mediocremente la commedia di costume, fondata sull'osservazione attuale o diretta e che, d'altra parte, il romanzo tedesco è rimasto un genere letterario piuttosto mediocre; mentre in questi campi, inglesi, francesi e russi hanno toccato alte cime.

L'intelligenza certo eccezionale di Marx e d'Engels non ha potuto supplire alla carenza di specifica sensibilità sociale dovuta al fatto che essi erano stati educati nell'ambiente di una Germania ancora tutta suddivisa in caste, meschini particolarismi provinciali e conformismi grossolani. Sebbene essi fossero degli umanisti di prim'ordine, mentre (per ragioni opposte) la cultura di uomini come Proudhon e Herzen soffriva di molte lacune e di non poco dilettantismo, sia il piccolo artigiano di Besançon che il gran signore cosmopolita russo avevano un'intuizione dei fatti sociali e della gamma infinitamente sfumata delle condizioni umane, di cui si cercherebbe invano il riflesso nelle costruzioni dei dottrinari del socialismo scientifico.

Il che, involontariamente, mi richiama alla mente il contrasto fra Plechanov e Lenin, i quali erano tuttavia ambedue adepti della piú stretta ortodossia marxista. Ma in Lenin il marxismo era il tufo che nella sua prima giovinezza egli aveva di colpo lasciato pietrificare alla base d'ogni conoscenza, mentre Plechanov aveva scoperto il materialismo dialettico e la teoria della lotta di classe secondo il *Manifesto dei Comunisti* dopo molte divagazioni attraverso l'eclettismo populista russo, nel quale Proudhon, Herzen, Bakunin, e anche Stuart Mill e Rodbertus, aprivano delle vedute molto meno univoche.

Plechanov si era formato nella pittoresca *bohème* universitaria della Pietroburgo del 1875, dove vibravano ancora tutte le audaci speranze sollevate dall'èra delle riforme (1860-1866), mentre Lenin non conobbe l'università che all'epoca della *Gleichschaltung* tetra e brutale operata su di essa dal pugno pesante di Alessandro III, quando tutti i professori « liberali » furono

« epurati », mentre gli studenti venivano obbligati a portare l'uniforme e la polizia segreta imperversava. Plechanov adorava Parigi e il Settecento francese: la sua ironia naturale brillava d'aneddoti saporiti e d'allusioni cavate da tutte le letterature europee; egli amava profondamente i grandi scrittori russi, Herzen in particolare, discuteva volentieri di pittura e sapeva gustare, all'occasione, un buon vino francese. Lenin, da parte sua, rimase per tutta la vita un provinciale ostinato, confessava di non aver mai riaperto un volume di Puškin dopo la licenza liceale, e la frase citata da Trockij, « Ecco il loro Westminster », riassume molto bene la sua indifferenza sarcastica verso le glorie e gli splendori della civiltà occidentale.

Plechanov era « andato verso il popolo », e ha tracciato nei suoi ricordi con viva emozione dei ritratti di personalità del mondo operaio e contadino, come Chalturin o Alekseev; ma non sapeva parlare alle « masse » e non avrebbe fisicamente potuto sopportare un regime di massa totalitario e demagogico. Lenin s'intendeva molto bene con la gente semplice, in quanto era lui stesso di una semplicità estrema per tutto quello che riguardava la vita quotidiana, ma il « proletario » che egli esaltava era una astrazione, le crudeltà della folla lo lasciavano impassibile se non soddisfatto, mentre i « costumi » (in quanto insieme di tradizioni, di riti e d'ornamenti della vita sociale) gli furono sempre altrettanto estranei quanto la « morale ».

Ora ecco che un saggio di Jean Fréville, intitolato *Lénine et la culture* e pubblicato nel settimanale di stretta osservanza staliniana « Les lettres françaises » del 25 gennaio 1946, viene a dare sapore d'attualità a talune molto penetranti osservazioni di Marc Bloch su un certo mascheramento spirituale della realtà che la società occidentale accettò dal secolo VIII fino al XIV.

Nel primo volume della sua opera fondamentale su *La société féodale*, questo storico eminente scrive (pp. 129-130): « Non si può considerare indifferente il fatto che le decisioni dei potenti di questo mondo siano state talvolta suggerite, e sempre espresse, da uomini che, quali che fossero i loro pregiudizi di classe o di nazione, appartenevano tuttavia, per tutta la loro educazione, a una società di natura universalista e fondata sullo spirituale. In-

caricati di dar forma scritta agli atti della politica, essi si trovarono necessariamente portati a giustificarli ufficialmente con motivi tratti dal loro proprio codice morale e dunque a rivestire i documenti di quasi tutta l'era feudale della vernice di considerazioni piú che per metà ingannevoli delle quali testimoniano in particolare i preamboli di tanti affrancamenti per danaro mascherati da pure liberalità, o tanti privilegi regali che vorrebbero aver l'aria d'esser stati dettati uniformemente dalla piú banale pietà. Siccome per lungo tempo anche la storiografia, con i suoi giudizi di valore, rimase nelle mani dei chierici, le *convenzioni di pensiero*, come le convenzioni letterarie, cospirarono a tessere dinanzi alla cinica realtà dei motivi umani *una specie di velo* che sarebbe stato lacerato definitivamente, alla soglia dei tempi moderni, solo dalla mano di un Commynes e di un Machiavelli ».

XVII

LA PACE, CONDIZIONE NATURALE *

Che la violenza sia una necessità fatale e la guerra addirittura un'esigenza delle società organizzate è un'idea affatto recente: non piú antica dell'epoca dell'accumulazione capitalistica e delle guerre napoleoniche. La società europea, da due secoli a questa parte, è sí stata preda dell'istinto di rapina e di sopraffazione, ma che questa sia la legge della storia umana in generale non è minimamente dimostrato. Una serie di fatti, generalmente conosciuti anche se generalmente trascurati, rende, per cominciare, abbastanza convincente la supposizione che, durante tutto il lungo periodo che precede la diffusione dell'uso del bronzo e del cavallo, le società umane abbiano conosciuto un'esistenza essenzialmente pacifica.

Nella sua *Histoire de la campagne française*, Gaston Roupnel ritiene accertato dai numerosi scavi che i villaggi delle piú antiche popolazioni sedentarie di Borgogna e d'Aquitania hanno vissuto in un ritmo ininterrotto di « opere e giorni » per un periodo di settantacinque o ottanta secoli. La medesima continuità, senza traccia di conquiste violente, sembra (secondo Wace-Thompson, in *Prehistoric Thessaly*) essere esistita durante l'era neolitica per molte migliaia d'anni in Tessaglia e anche in molti altri centri della medesima era neolitica esplorati con scavi condotti necessariamente a caso. Ciò è in sintomatico contrasto con le constatazioni fatte dagli archeologi a Cnosso, a Troia e in numerose località della Siria, dove era in uso il « bronzo lucente e omicida »

* 1947.

e dove ogni due o tre secoli un assalto seguito da saccheggio e da incendio provocava la sparizione di una comunità e la sua sostituzione con un nuovo « strato » di abitanti e un nuovo stile di « civiltà materiale ».

In secondo luogo, esistono prove certe di un traffico regolare grazie al quale gli abitacoli dell'età neolitica ricevevano da contrade assai lontane articoli di lusso o d'uso corrente: ossidiana, ambra, la pietra rara verdastra detta *callai* e usata come ornamento o amuleto, arrivavano dall'Asia fino alle coste dell'Atlantico e dalle regioni del Baltico arrivavano ai paesi del Mediterraneo. Questo non è concepibile se non si suppone l'esistenza di norme di buon vicinato, l'abitudine di accoglienze ospitali, e insomma tutta una rete d'intese fra tribú diverse e autonome. D'altra parte Erodoto, nell'enumerare le vie di comunicazione commerciali che collegavano le sponde del Ponto Euxino alla Siberia e alla Cina, riferisce espressamente che, nel corso di un tale viaggio, che richiedeva l'impiego di sette diversi interpreti, s'incontravano popoli di costumi primitivi e fondamentalmente pacifici.

Ma, piú che alla circolazione delle merci, bisognerebbe por mente alla diffusione quasi universale di taluni temi fondamentali della mitologia, del folclore, dei procedimenti magici: i particolari delle leggende piú famose e delle pratiche « superstiziose » mostrano con evidenza che esse si sono formate e diffuse prima dell'invenzione del bronzo e delle sue molteplici applicazioni. L'ipotesi di contatti pacifici fra « stranieri » spiega tali « scambi culturali » meglio che non quella di rapporti di violenza guerresca. Io sarei, infine, assai propenso a sostenere che il contenuto dei miti di un'« età dell'oro », di una pace perpetua sotto lo scettro di Saturno o nell'isola dei Feaci, eccetera, miti che si trovano presso quasi tutti i popoli, include e tramanda il ricordo preciso (evidentemente abbellito dall'immaginazione nostalgica) di uno stato di cose precedente al tumulto di volontà di potenza esploso in seguito all'utilizzazione di strumenti perfezionati di assassinio e di conquista. Ma, anche se non si volesse riconoscere in tali evocazioni altro che l'impronta di sogni ingenui e gratuiti, bisognerebbe ammettere che il disgusto della violenza è, nella coscienza umana, altrettanto primordiale e tenace quanto gli istinti guer-

reschi. Il che, in fin dei conti, val quanto ripetere con Montesquieu che « la pace è una delle prime leggi della natura ».

L'etnologo americano Franz Boas afferma che gli esquimesi non conobbero mai la guerra vera e propria. La prima legge sociale dei groenlandesi, dice Nansen, è quella di aiutare il proprio prossimo: per questi popoli la guerra è incomprensibile, nella loro lingua non c'è una parola per designarla. Gli abitanti delle isole Aleutine non sanno che cosa sia la guerra e non combattono che a parole. Secondo Parker, l'arma principale degli australiani è una lingua tagliente. In generale, gli indigeni d'Australia sembrano ignorare la guerra: secondo Howitt, gli eventuali conflitti vengono risolti con un duello, del quale gli anziani delle due tribú in conflitto designano i campioni; il combattimento è accompagnato da un baccano assordante, ma incruento. Malinowski ci dice che le guerre fra tribú delle isole Trobriand erano condotte col massimo riguardo: si doveva evitare di fare il minimo male alle donne e ai bambini e di recar danno ai beni dell'avversario: preoccupazione nella quale è facile scorgere non solo il desiderio di limitare al massimo i disastri della guerra, ma soprattutto un rispetto sacro per l'esistenza normale e pacifica, considerata condizione fondamentale e permanente di cui la guerra è l'eccezione momentanea.

Presso gli indiani della Columbia britannica, reputati guerrieri intrepidi e valenti, in genere i combattimenti facevano assai poche vittime e durante la battaglia i bambini delle due parti andavano nel campo avverso a raccogliere le frecce per riportarle indietro. I fratelli Sarrazin hanno studiato a fondo i *veddah*, popolo primitivo dell'isola di Ceylon: secondo loro, presso i *veddah* la guerra non esiste; essi vivono in pace fra loro e con i vicini, senza conoscere né l'assassinio, né il brigantaggio, né la crudeltà in generale. D'altra parte, Munzinger attesta le disposizioni pacifiche degli abitanti di Kunana, nell'Africa orientale. I *baghesciu*, nell'Uganda, preferiscono ritirarsi nelle montagne piuttosto che dar battaglia; ma se, malgrado questo, sono coinvolti in un conflitto armato, offrono la pace agli avversari non appena vedono cadere i primi morti o feriti.

Il 5 giugno 1947, la corte marziale anglo-americana di Livor-

no condannava all'impiccagione il pompiere Ivo Turchi perché, insieme con altri concittadini non identificati, costui, nell'aprile 1943, aveva ucciso un aviatore americano abbattuto presso Grosseto dopo che aveva mitragliato una frotta di bambini che giocavano per la strada in quella città. C'è una certa distanza fra il nostro modo di concepire la guerra e lo spirito bellicoso di popoli rimasti allo stadio primitivo dell'età della pietra...

Il diplomatico finlandese Ragnar Numelin è un etnologo rispettabile. Nella sua grossa opera *Le origini della diplomazia* [1942], egli ha questo da dire sulla tesi che la violenza sia sempre stata parte integrante della vita collettiva: « Si è ammesso con troppa facilità — scrive Ragnar Numelin — il bellicismo dei popoli selvaggi. È deplorevole che, malgrado i numerosi fatti precisi acquisiti da ricerche recenti, ci siano ancora scienziati i quali rimangono talmente sotto l'influenza della filosofia guerresca tradizionale da non darsi neppur la pena di esaminarne le ormai scadute premesse. Ciò accade soprattutto agli etnologi americani... Davie, per esempio, ha consacrato la maggior parte di un'opera voluminosa a dimostrare che l'uomo ha sempre avanzato le armi alla mano, che la guerra è un fenomeno universale e di tutti i tempi che si ritrova dovunque ci sian stati dei gruppi umani... Egli fonda la sua opinione sulla mitologia, l'etnologia e l'archeologia, enumerando molti popoli primitivi che vari specialisti hanno qualificato di bellicosi, per concludere, con l'aiuto di statistiche piuttosto complicate, che questi sono molto piú numerosi dei popoli pacifici. Davie è pur costretto a riconoscere che l'etnologia annovera anche dei popoli pacifici, ma si guarda bene dal riconoscere che le testimonianze intorno ad essi sono numerosissime, limitandosi semplicemente a supporre che quella sia l'eccezione che conferma la regola. Piú difficile gli riesce spiegare il fatto che taluni popoli primitivi sono totalmente sprovvisti d'armi e ne ignorano l'uso; con disinvoltura tutta americana, trova un motivo bell'e fatto: si tratta di un sintomo di degenerazione... Ora, il semplice fatto che l'etnologia annoveri un gran numero di popoli primitivi integralmente pacifici — e ciò in tutte le parti del mondo — indica che, nella storia dell'umanità,

sono esistiti per lunghi periodi dei rapporti interamente pacifici ».

D'altro canto, certo non mi verrebbe in mente di immaginare un villaggio neolitico o papuaso come una sorta di comunità quacchera. Non c'è alcun dubbio che, presso i nostri venerabili antenati, oltre la sporcizia, il fetore e gli innumerevoli insetti che brulicavano nei loro abitacoli, la vita era abitualmente caratterizzata da litigi a proposito di donne o di bestiame, da torve diffidenze sia verso ogni sconosciuto che verso il fratello, sospetto d'avere il potere di gettare il malocchio e forse anche di ricorsi rituali all'antropofagia: insomma, le condizioni della piú arretrata comunità contadina di oggi, ma in peggio. Tuttavia persisto a credere che in condizioni normali (ossia quando la fame, la paura o la malattia non l'esasperano) l'atteggiamento naturale dell'animale umano è pacifico, fiducioso, portato alla socievolezza curiosa e gioiosa. L'orrore primitivo per l'omicidio è un fatto solidamente stabilito. Tale orrore si ottunde e sparisce (in società guerriere come quella turca, per esempio) allorquando i massacri e le esecuzioni capitali diventano un'abitudine: presso noi « civili », s'è creata una separazione arbitraria fra la nostra sensibilità immediata al sangue versato sotto i nostri occhi e l'indifferenza con la quale apprendiamo quotidianamente dal giornale i piú atroci fatti di cronaca: ciò è dovuto alla preponderanza dei rapporti *astratti* nella meccanica della società nella quale viviamo; e quest'astrattezza è per se stessa una fonte incalcolabile di crudeltà e d'orrori possibili. Fra i primitivi, c'è anche una molto minor prontezza a passare dalle invettive alle vie di fatto, o alla violenza propriamente detta, che non presso gli uomini di « casta superiore » che le consuetudini di comando hanno abituato a mettere impunemente la mano alla spada, o il pugno sulla faccia del subordinato.

A farla breve, avendo come ho, una certa ripugnanza ad ammettere la teoria del progresso nella storia del genere umano, io preferisco credere che tutta la gamma di atteggiamenti emotivi, intellettuali, morali di cui è capace la coscienza umana sia una *costante* le cui manifestazioni, tuttavia, sono sempre alla mercé di contingenze che di volta in volta le svegliano o le re-

primono, le sviluppano o le pervertiscono. La crudeltà come la pietà, gli istinti bellicosi come l'amore della pace, la volontà di potenza non meno, né piú, dello spirito di sacrificio, sono disposizioni naturali dell'uomo. A seconda delle circostanze (e in conseguenza di azioni anteriori), l'una o l'altra di tali disposizioni si fissa in un carattere individuale o nei costumi sociali. I doni acquisiti dalla nascita (quella che Jean Rostand chiama « felici combinazioni di geni »), le conversioni per via d'esempio o di persuasione, la scelta deliberata in un momento di sublime lucidità di coscienza, sono anch'esse circostanze. Quanto alla « responsabilità », personale o collettiva, se n'è discusso fin dal principio del mondo; ma se è bene che l'individuo si consideri soggettivamente responsabile delle proprie azioni, non c'è atteggiamento piú ripugnante di quello dell'individuo che si erge a giudice d'un altro individuo.

XVIII

I RAGIONAMENTI DI KOESTLER *

« Questo mio discorso è particolarmente diretto agli uomini di sinistra. Per i " Babbitt di destra" non ho niente da dire. Non abbiamo linguaggio comune ».

Sono pertanto i « Babbitt di destra » che negli Stati Uniti di America detengono tutta la direzione dell'apparecchio statale e dell'« imbottimento dei cervelli ».

I « Babbitt di sinistra » dovrebbero in qualche modo costituire un'opposizione. Ora tutto il discorso di Koestler che senso avrebbe se non di mirare a persuaderli di desistere da ogni opposizione alla politica attualmente esplicata da Washington e dai circoli dirigenti della plutocrazia?

Che ciò non sia esplicitamente formulato suscita i primi sospetti nei riguardi, non delle sincere intenzioni di Koestler, ma della coerenza con cui egli connette gli « scopi lontani » (il socialismo) con gli « scopi vicini »: « o vi sarà una *Pax Americana* nel mondo o non vi sarà nessuna pace ».

Cosí come stanno le cose — ed annuendo alla concezione d'un « pericolo mortale » costituito dalla potenza staliniana quale blocco impermeabile e quindi suscettibile d'essere attaccato e distrutto solo dall'esterno — una *Pax Americana* non può essere attuata che in seguito ad una terza guerra mondiale. Ora è comune opinione che per i popoli europei tale guerra significherà — indeprecabilmente — l'annientamento totale.

« Non sprecherò il mio tempo ed il vostro per mostrarvi che

* Da « Critica sociale », 1 novembre 1948, n. 21.

la politica della "pace ad ogni costo" non conduce alla pace, ma alla guerra ».

La considerazione che gioverebbe aggiungere è che una politica della « pace ad ogni costo » non è mai stata seguita — e neppure abbozzata — dagli Stati moderni. Ed in particolare tutta l'azione diplomatica, di « compromessi », d'alleanze, di preparazione bellica svolta dalle Grandi Potenze — compresi bene inteso, gli Stati Uniti d'America e l'URSS — dal 1926 al 1939 è stata proprio il contrario di tale politica. Tutti perseguivano non già la pace, ma il precario prolungamento di rapporti quasi pacifici (le forme di antagonismo che oggi sono qualificate « guerra fredda » non entrando in linea di conto) e non già « ad ogni costo » ma al piú ridicolo « minor costo » possibile: cioè senza il minimo sacrificio serio di « prestigio nazionale », di protezionismi economici o dominî coloniali, di reali interessi o superstiziosi puntigli del « sacro egoismo ».

Lasciamo cadere come coperti da « prescrizione » storica le successive accumulazioni di germi d'una guerra inevitabile che ora si vedono chiaramente (ma già erano da molti intravveduti fin dall'inizio) nell'isolazionismo americano, nella tenace perfidia con cui le Grandi Potenze hanno ridotto a decorativa nullità la Società delle Nazioni, le conferenze per il disarmo, l'insulso « patto Kellogg », nella vessatoria quanto inconcludente esigenza di « riparazioni » con occupazione della Ruhr, ecc., nei sempre equivoci (e non per colpa unilaterale) rapporti tra la Russia sovietica e le Potenze « capitalistiche », nell'innegabile malafede dei conati di « sanzioni » contro il Giappone nel 1931, contro l'Italia nel 1935 (inscenati per ingannare l'opinione pubblica e messi in opera dai Governi in modo tale da incoraggiare l'aggressore), la mostruosa (e generale) corsa alle « autarchie economiche », la continuazione piú alacre che mai di quella « diplomazia segreta » che si proclamava proscritta nel 1919 [1].

Tutto ciò — e l'appoggio cospicuo che i regimi totalitari

[1] Si potrebbe aggiungere la creazione di quei focolai di guerra che sono oggi l'India e la Palestina, ingenerati dal principio « divide et impera » dell'imperialismo britannico, allorché nel 1919-20, tanto una sistemazione dei rapporti tra Ebrei ed Arabi in Palestina, quanto una intesa tra Musulmani ed Indú, erano possibili.

in Italia, in Germania, in Spagna, in Portogallo, in Grecia, hanno sempre trovato nelle combinazioni della politica internazionale ufficialmente intenta a « preservare la pace » — fu opera beninteso dei « Babbitt di destra » con i quali non abbiamo linguaggio comune. Ma quando mai i « Babbitt di sinistra », nostri fratelli (come Koestler dice) hanno saputo opporre a questa corsa verso l'abisso almeno la decisa volontà di valutare e sopportare interamente quel « qualunque costo » che una pace vera e durevole esigeva?

Questo « costo » che urgeva presentare ai popoli come necessario — se veramente la pace è il supremo bene — poteva essere di diversa natura, secondo la via sulla quale, a ragion veduta, un movimento popolare si sarebbe incamminato con la risoluzione di spingersi fino alle conseguenze estreme.

Vi era la via, segnata dalla tradizione rivoluzionaria del socialismo europeo, d'una solidarietà internazionale assoluta e fattiva fra tutti gli oppressi, per contrastare ogni giorno, ad ogni occasione, con tutti i mezzi e sacrifici di persona, l'opera dei governi.

L'insuccesso dell'agosto 1914 sarebbe stato da considerare come una battaglia perduta, non come la disfatta definitiva di un'« utopia » (di concordia mondiale, d'abolizione delle « Nazioni separate », di emancipazione completa, o almeno tanto completa quanto la ragione e la « natura umana » lo comportano).

Se invece, diffidando di prospettive « eroiche » a troppo lontana e quasi imprevedibile scadenza, si voleva fare del « realismo », era opportuno mobilitare la massa dei « Babbitt di sinistra » (che pure un certo peso dovrebbero avere nelle « democrazie ») per: 1) stroncare le menzogne e le bieche manovre dei governi; 2) imporre a questi governi — alle oligarchie dirigenti — i sacrifici di potenza e di prestigio che erano il « costo » di una pace non fittizia. La prima condizione per il successo d'un simile movimento d'opinione, sarebbe stata evidentemente la rinuncia degli stessi « Babbitt di sinistra » a non pochi pregiudizi e meschine preoccupazioni d'ordine materiale e morale: anzitutto — da sradicare spietatamente — il « complesso » del patriottismo con tutto il contorno di xenofobie piú o meno coscienti, per via delle

quali tante demagogie riescono, tante assurdità od ingiustizie sono placidamente tollerate [2].

Quanto alle concrete decisioni nel senso di una pace voluta sul serio « a qualunque costo », esse sarebbero state, nel critico ventennio, e sono tuttora, d'una audacia (e perciò di una novità) in proporzione con l'immensità del compito. Mali cosí inveterati e generalizzati come il particolarismo nazionale, la sovranità dello Stato, la guerra, non si curano con espedienti e mezzucci. L'efficacia di concessioni fatte da una potenza alla potenza rivale (come di quelle fatte da una classe dominante alla classe oppressa) è anzitutto funzione del tempo opportuno, cioè esse non devono giungere troppo tardi né essere fatte con tale esibizione di parsimonia e di malavoglia da persuadere l'avversario di dover tutto alla debolezza della parte cedente (ed alla propria insolenza).

Abbiamo già menzionato che una « autonomia dell'India » o una « Palestina costituita a Stato bilingue » nel 1920 avrebbe avuto effetti « pacificatori » che nel 1947-'48 sono resi impossibili da una lunga fermentazione di astii e delusioni. Se, putacaso, nel 1924 le « potenze vincitrici » avessero d'un tratto cancellato le « riparazioni » germaniche, cessata l'occupazione del Reno, acconsentito all'Anschluss con l'Austria, concordato il *deleatur* del famoso paragrafo della « colpa » nel trattato di Versailles e promulgato la simultaneità del disarmo fra vincitori e vinti, non è tanto improbabile che l'insieme di queste concessioni avrebbe consolidato « la democrazia pacifica » di Weimar.

Ma la cancellazione dei tributi è stata accordata a von Papen, l'« Anschluss » come « l'eguaglianza dei diritti all'armamento » a Hitler.

Cosí ancora — se fin dal 1935 (quando Eden e Laval « tastavano » le buone disposizioni del Kremlino) Stalin fosse stato

[2] Basta pensare alla facilità con cui l'ingenuo popolano americano, convinto d'appartenere al solo Paese del mondo degno d'ammirazione incondizionata, è stato indotto a vedere nel Giapponese una scimmia immonda e vedrà, forse, nel Russo, una belva feroce.

trattato come lo fu poi a Teheran e a Yalta da Roosevelt, se patti chiari e chiarimenti impegnativi fossero stati negoziati con Čičerin e Litvinov (capaci di valutare i limiti imposti dall'opinione alla perfidia diplomatica dei Paesi democratici), invece che con i Molotov, Vyšinskij, Gromyko (incrollabili nella convinzione d'aver da fare unicamente con biechi briganti), vi sarebbe stata qualche probabilità di non approdare né a Monaco né al patto russo-germanico dell'agosto 1939. Molti altri esempi si potrebbero addurre. Ma sembra incorreggibile nella politica mondiale delle Grandi Potenze il vezzo « d'être toujours en retard d'une année, d'une armée, d'une idée ».

La riduzione al minimo (o la graduale soppressione) dell'apparato militare e di quello diplomatico, implicano la parallela riduzione o (quasi) soppressione del centralismo amministrativo, dell'armatura poliziesca, di qualsiasi forma di dominazione « coloniale », e d'ogni limitazione alla libera circolazione di uomini, di beni, di idee. Una politica per la « pace ad ogni costo » non merita questi nomi se non è spinta fino all'estremo rischio di subire la violenza altrui, di vedere il proprio Paese invaso e di opporre alla brutalità dell'invasore la disciplina estremamente ardua della « resistenza non violenta » con la tenue speranza d'una « conversione » o d'un infiacchimento dell'« animo feroce » degli invasori. Insomma per la pace si mettono a repentaglio non minori tesori di vita normale, di sicurezza, di prosperità, di libertà che per condurre a « fine onorevole » una guerra; la sola differenza essendo che la guerra ingenera necessariamente altre guerre ed educa tutti i partecipanti a modi di esistenza sempre piú inumani, mentre i metodi di comportamento « pacifista » lasciano qualche possibilità ad un esito meno disperante: l'ostinazione dei pacifici a rimanere tali, cioè degni della condizione umana, ed un ravvedimento (sia pure per stanchezza) dei violenti.

Comunque, « volere la pace *ad ogni costo* » significa scegliere fermamente queste eventualità supreme, per quanto ne appaia ridicola, spregevole o addirittura mostruosa, la preferenza.

Non conosco nulla di piú lontano da ciò, né di piú lamentevole, che le due esperienze di governo in cui i « Babbitt di si-

nistra » ebbero occasione di manifestare in pieno la loro volontà di pace ed il grado di coerenza, di coraggio, di genialità al quale erano capaci di assurgere per pagare il « costo » della pace da essi stessi esaltata. Intendo il Governo presieduto dal socialista MacDonald in Inghilterra dal 1925 al 1931 ed il Governo di « Fronte popolare » diretto dal socialista Léon Blum in Francia fra il giugno 1936 ed il luglio 1937.

Del primo non vale la pena di specificare le ingloriose peripezie, tanto fu appariscente il fatto che gli Uffici del *Foreign Office* e di tutti i dicasteri preposti alle faccende militari e coloniali, poterono fare a meno di accorgersi che nominalmente erano subordinati a laburisti gonfi di buone intenzioni pacifiche anziché a *tories* cinicamente bellicosi e « machiavellici ».

Léon Blum era stato innalzato al potere in nome della « pace, pane, libertà » solennemente promessi agli elettori. Come l'on. Blum intendesse la Pace lo si può desumere dalle sue dichiarazioni ad un banchetto ufficiale a Chandun il 15 novembre 1936 (nel settimo mese della sua presenza al Governo):

« Guerre *jamais, sauf* quand la guerre est imposée ».

« Guerre *jamais, sauf* quand il s'agit de défendre le sol national ».

« Guerre *jamais, sauf* quand il s'agit de défendre ce qui équivaut au sol national c'est à dire l'existence et l'integrité d'*autres* sols (Éthiopie? Espagne? Autriche? Tchécoslovaquie? Pologne?) dont l'existence et l'integrité sont liées étroitement au nôtre ».

Non sarebbe stato piú semplice (meno retorico) dichiarare: « Affronteremo sempre la guerra con chiunque, salvo i casi in cui non vi sarà proprio nessun *casus belli* »?

La vera motivazione di tale atteggiamento d'un venerato socialista, salito al potere per assicurare « pace, pane, libertà » al popolo fiducioso, si può trovare in un altro solenne discorso pronunciato dallo stesso Blum a Ginevra il 30 giugno 1936 (quando, peraltro, raccomanda con fervore la levata delle « sanzioni » contro Mussolini):

« L'influence de la France en Europe, sa faculté d'action sur les affaires sont allées en déclinant. Puissance désormais incapable d'opposer une réaction efficace aux violations de la loi

internationale ou d'apporter une aide efficace à l'exécution des contrats internationaux... Puissance réduite au second ordre! *Ces mots me blessent en les prononçant...* Mais on a dit, on a écrit cela! » (Horresco referens).

Ora un uomo che non pretendeva di essere né socialista, né in qualsiasi modo capeggiatore di un'azione di popolo per la « pace, il pane, la libertà », l'onesto storico Élie Halévy, senza nessun teatrale spasimo d'indignazione, ha insistito (nell'ultimo volume della sua incompiuta *Storia dell'Inghilterra durante il secolo XIX*) sul fatto che dal 1871 la Francia ha cessato di essere una Potenza di primo ordine e doveva sapere accomodarsi a quel secondo rango, che tanto ferisce l'orgoglio patriottico dell'on. Blum (« Je suis d'abord Français et ensuite socialiste », mentre Montesquieu diceva: « Je suis Français par hasard et homme par nécessité »).

È ingiustizia patente accusare simili « Babbitt della sinistra » d'aver condotto alla guerra, per aver voluto « la pace ad ogni costo ». Essi non hanno mai saputo volere, né la guerra né la pace, ma sono rimasti attaccati alla conchiglia del loro gretto nazionalismo ed alle illusioni d'una sicurezza a qualunque costo.

Ora quel che l'odierna « condizione umana » (degli individui come delle collettività) non può assolutamente comportare, è proprio il minimo di sicurezza (che la si voglia pagare con il « lâche soulagement » che l'on. Léon Blum confessava di risentire dopo Monaco, o con l'acquiescenza ai massacri d'Indocina che lo stesso venerato Léon Blum s'affrettava ad esprimere in parole ed in atti durante il suo breve « terzo ministero » del dicembre 1946).

Il cittadino Koestler tratta con distinto disprezzo Wallace; lo identifica con Neville Chamberlain (che voleva appoggiare Hitler, Mussolini, Franco quali condottieri eventuali contro il « bolscevismo ») e dice che i piú stupidi fra i « Babbitt di sinistra », quelli che soltanto perché « il signor Hearst, forcaiuolo, dice che due per due fa quattro, si credono in dovere di asserire automaticamente che fa cinque o almeno quattro e mezzo », sono coloro che votano per Wallace.

L'errore di Wallace (cioè, per nove decimi, la sua facilona, anzi grossolana ed insincera demagogia) è indubbio: sta nel prospettare un accordo con Stalin ed un indefinibile (perché troppo opportunistico) *modus vivendi* con i partiti comunisti.

Non è Stalin, con l'ingente suo apparato di dominazione ed il suo seguito di dittatori subalterni (Anna Pauker, Gottwald, Dimitrov, ecc.) che potrà mai essere preso in considerazione per una iniziativa di intese pacificatrici, ma soltanto i popoli della Russia e degli Stati « mediatizzati » o satelliti dell'impero russo. Non gli Stati maggiori raccolti attorno a Togliatti o Duclos, ecc. potranno mai addivenire ad un « compromesso » sulla cui lealtà fosse permesso di fare assegnamento anche per un attimo, ma i milioni di proletari che sinceramente si illudono di sacrificarsi alla causa della loro emancipazione abbandonandosi con cieca obbedienza a quella fallace « ideocrazia » potranno — forse! — ridiventare uomini capaci di « libero esame » e superare una degradante « alienazione » delle loro coscienze (cosí come agli inizi della propaganda socialista gli uomini si liberavano dalle superstizioni religiose e dalle inveterate abitudini mentali della schiavitú).

Come già il totalitarismo fascista (« duci » + bottegai impauriti fino all'idrofobia + piú apparecchio poliziesco + masse intossicate) cosí il totalitarismo bolscevico (« padre dei popoli » + apparecchio del partito con, in rilievo, qualche figurante « figlio del popolo » + apparecchio poliziesco + masse intossicate) non può essere distrutto dal di fuori.

La Germania prostrata e squartata potrà essere impedita di rinnovare in un avvenire prevedibile i fasti della Wehrmacht, della Gestapo, di Dachau e Auschwitz; il che, dopo tutto, è di una importanza secondaria rispetto alla prova sperimentalmente acquisita che ormai — data la spartizione del globo terraqueo e delle risorse tecniche — uno Stato di dimensioni quali avevano il secondo ed il terzo Reich non potrà piú pretendere a prestigiose egemonie (e probabilmente neppure uno Stato comprendente quel che rimane dell'Impero britannico; occasione dunque per un ful-

gido patriota germanico o inglese di imitare gli accorati appelli di Léon Blum: « Ces mots me blessent en les prononçant ».

Ma tutti i germi di inumanità, di « collettiva intossicazione » con risentimenti, livori, disperato « nihilismo », non sembrano affatto in via di « sterilizzazione » nella Germania militarmente abbattuta. Anzi certi sintomi potrebbero suggerire che da un lato fra gli stessi tedeschi gli animi si inveleniscono sempre piú di rancori esasperati e quasi giustificati dalla persuasione che « dopo tutto i nostri vincitori non agiscono molto diversamente da noialtri » e dall'altro lato le piú mostruose invenzioni o pratiche dell'hitlerismo si diffondono, « pacificamente », nel mondo: recrudescenza di razzismo nell'Africa australe, ed anche in America, non larvato antisemitismo di almeno una parte degli esecutori della politica imperiale in cui tenacemente persevera il compagno socialista Bevin, i gerarchi-satrapi che si abituano agli atteggiamenti da « Herrenvolk », l'efferatezza delle repressioni in Grecia, i metodi della Gestapo correntemente e largamente applicati (con pieno consenso di ministri e governatori socialisti) nel Madagascar, in Indocina, in Algeria e Marocco, l'« Univers Concentrationnaire » descritto da D. Rousset, sempre in pieno vigore, non solo per i dieci o quindici milioni che Stalin e i suoi vassalli hanno internato, e per un imprecisato numero di vittime di Franco, ma per il milione di D. P. sotto squisita « supervisione » democratica; senza contare lo spaventoso peggioramento di regime in tutte le prigioni di Europa per l'accertata brutalità sempre piú disinvolta, di procedimenti « inquisitori » delle Polizie.

Diciamo subito dell'Italia che se in questo Paese la sconfitta del fascismo appare una realtà meno contestabile, ciò si può spiegare: 1) con il fatto che la massa del popolo italiano aveva « consentito » alla dittatura mussoliniana piuttosto con la passività del contadino russo obbediente a Stalin, che con il disciplinato entusiasmo delle classi medie e del proletariato tedeschi « messi al passo » da Hitler; 2) perché col tragico cimento dell'insurrezione — pur se provocata dall'urto esterno dell'invasione — la liberazione ha potuto assumere il carattere d'un trionfo rivoluzionario, la spontaneità del rivolgimento affermarsi nella successiva espulsione del nostro *mikado*, che i « liberatori » venuti

dall'esterno avrebbero voluto conservarci[3]; 3) perché infine potrebbe darsi che il lupo fascista — spelato ma non sviziato — abbia trovato l'aiuto della Provvidenza e dei suoi vicari in questo basso mondo per nascondere i suoi denti sotto la cuffia (o « cagoule ») della buona avola democratico-clericale.

Il comunismo — autocrazia di Stalin, « democrazie popolari » e partiti che la quasi maggioranza della classe operaia in molti Paesi sostiene con devozione tuttora — non potrà essere vinto che da un moto spontaneo e cosciente dei popoli dell'URSS contro il regime oppressivo, e delle « masse » proletarie contro i profeti riconosciuti mendaci.

Fra le molte argute cose che Koestler ha detto nella sua conferenza vi è anche questo argomento (adatto per la confutazione dell'« errore numero sei »): « Se la disfatta militare dei tedeschi nel 1943 dovesse essere una prova della superiorità del regime staliniano (sul regime hitleriano) allora la disfatta militare dei francesi nel 1812 per opera dei russi avrebbe dovuto essere la prova della superiorità del regime zarista e del sistema dei servi della gleba rispetto alle ideologie della Repubblica francese ».

Ora, per un giudizio meno frettoloso, gioverebbe considerare piú da vicino simili raffronti.

La guerra può non di rado ridursi a brutale cozzo di forze materiali, e la semplice superiorità di numero o di armamento risolve allora la questione: che cosa conta chiedersi se in un qualunque senso gli Inca del Perú fossero « superiori » alle masnade di Pizarro provviste di armi da fuoco, o se la raffinata società di Bochara e di Bagdad poteva giudicarsi « superiore » alle orde mongole che ridussero in ceneri queste due metropoli?

In fin dei conti non è neppure un'evidenza lampante che la bomba atomica abbia mostrato la qualità superiore del regime

[3] Veramente, per le sue sacre origini e prerogative, il nipponico *mikado* avrebbe piú affinità con l'ospite del Vaticano che con quello — buonanima — del Quirinale. Un immaginoso ricercatore di paralleli storici, il prof. Toynbee, troverebbe forse nei mutamenti italiani del 1946 qualche somiglianza con l'anno 1868 nella storia del Giappone, quando al laico Sciongun si sostituí l'effettiva supremazia di un modernizzato Vice Dio.

sociale americano rispetto a quello in cui erano nati e cresciuti gli abitanti di Hiroshima e Nagasaki.

Ma in un conflitto « ad armi uguali » (o pressocché uguali), che si prolunga fra due grandi Stati moderni, i pregi e i difetti tanto di un assetto sociale che d'un regime politico contribuiscono certamente alla relativa superiorità, quindi alla vittoria dell'uno dei due avversari. Soltanto, le « superiori qualità » d'un regime possono meritare una diversa valutazione ed anche svalutarsi fino... a sotto zero, secondo mutevoli « situazioni » che non sono affatto di pura strategia.

Per gli eventi di cui abbiamo l'immagine in *Guerra e Pace* di Tolstoj è insufficiente un giudizio sulla civiltà evidentemente « inferiore » della Russia di Alessandro I se paragonata al livello di benessere, di operosità produttiva, di diffusa cultura nell'Impero Francese, il « regime » del quale era in ben maggior misura determinato dal centralismo dispotico, dalla greve bardatura militare e fiscale, dalla polizia di Fouché, che da quelle « ideologie della Rivoluzione » un po' sbadatamente messe avanti dal dott. Koestler.

Quel che importa è di riconoscere gli effettivi (cioè realmente sentiti) valori umani che, sul terreno della Russia invasa e nell'opinione del « mondo civile » (spettatore piú o meno interessato) acquistavano: da un lato l'autocrate russo con la sua Chiesa ortodossa, i suoi nobili superficialmente educati ad « ideologie settecentesche », il suo popolo di servi; e dall'altro l'autocrate francese con il suo esercito, splendidamente agguerrito, ma composto di un'accozzaglia di genti, in parte già insofferenti della loro forzata soggezione, in parte (negli alti gradi soprattutto) pervase da ambizioni grossolanamente predatorie e solo in minimissima parte animate da entusiasmo per un uomo piú che per un'idea. Non per « virtú intrinseca », bensí in grazia d'una « situazione » non « scelta deliberatamente » ma con « piena coscienza » fronteggiata, la Russia del 1812 acquistò « titoli di superiorità », sia per il dispiegato « eroismo patriottico » (supremamente esaltato proprio dalle « ideologie della Rivoluzione francese »), sia per la parte assunta di « liberatrice dell'Europa » da una insopportabile tirannide. Ne nacque fra l'altro una grande

tradizione di « generosi sentimenti » che alimentò tutto il « movimento intellettuale » russo fino a penetrare nelle « avanguardie del popolo », promotrici della rivoluzione del 1905 e del 1917.

Un semplice confronto fra l'apparato totalitario nazionalsocialista (probabilmente « superiore » quanto a efficacia tecnica) e l'apparato totalitario foggiato nei piani quinquennali sotto la « pesante mano » di Stalin, non ci insegna gran che. Merita invece tutta l'attenzione (di chiunque voglia giungere ad un tampoco « equo » giudizio sulle cose presenti) la situazione in cui si trovarono Stalin, l'apparato comunista ed il popolo russo di fronte alle orde hitleriane che devastavano l'Ucraina. Il fatto è che, quasi per sorpresa, Stalin ed il popolo russo si trovavano in una stretta « fraternità d'armi » non solo con le Potenze « democratiche », ma con tutte le clandestine guerriglie e « resistenze » sorte contro l'oppressione fascista. Alla frenesia di patriottismo che tuttora gonfia tanti « ingenui animi » russi (e si estende spesso fino ad inglobare la piú vasta « comunità slava ») ed al culto per i « vincitori di Stalingrado » propagato fra le masse operaie e fra gli ex « resistenti » di tutti i Paesi [4] si mescolano molte illusioni, e la fede in falsi idoli (cosí come di idoli falsissimi sono pieni i santuari ufficiali delle « Democrazie »). Ma sarebbe un grossolano errore attribuire tutto ad una specie di « millantato credito » ed ignorare che questo capitale di « superiorità » acquistato dall'eser-

[4] Sarebbe improvvido trascurare l'ascendente che tuttora « Stalingrado ed il marxismo » esercitano sui giovani, e proprio su quelli piú atti alle ardite iniziative, all'azione risoluta, ad un certo primato fra i loro coetanei. Vale la pena per esempio di riferire la seguente spiegazione del fatto che tuttora l'Unione mondiale degli studenti universitari sorta con un certo impeto di generosissimi intenti, rimane sotto direzione comunista. « Quarante huit états sont représentés à l'Union International des Étudiants. Il y a les satellites de l'U.R.S.S., intégralement communistes; il y a également les peuples coloniaux ou semicoloniaux dont les étudiants sont généralement acquis à l'idéologie communiste: l'Inde, le Viet Nam, l'Indonésie, l'Égypte, la Palestine, la Chine, etc. Il y a enfin des pays considérés comme antisoviétiques qui pourtant comptent des sympathisants et des militants communistes parmi les délégués de leur jeunesse universitaire. Ainsi la représentation des États-Units comprend des jeunes de Wallace. Au Comité Exécutif Britannique deux membres sur sept sont communistes. Ainsi pour l'Italie, pour l'Autriche, etc. ».

cito staliniano e dai partiti comunisti nella lotta contro Hitler — sia o no rubricato come « errore numero sei » — è ancora suscettibile nel prossimo futuro di fruttare grossi vantaggi a Stalin, nell'eventualità, ad esempio, d'un aperto conflitto con l'America [5].

Con ciò si giunge ad una confessione del piú nero pessimismo: se è ancora tanto vivace il prestigio che le vittorie di Stalin e le innegabili prodezze comuniste hanno reso sacro a milioni di « anime semplici » e disposte all'obbedienza, anche quel lavoro di conversione, di rieducazione all'indipendenza del senso critico, d'intesa in un avveduto entusiasmo per la vera libertà e la vera dignità — da cui soltanto possiamo sperare un'effettiva vittoria sul totalitarismo bolscevico e tutte le sue propaggini — non potrà giungere a effetti tangibili che in un futuro piuttosto lontano. Ed intanto cose irreparabili potranno aver capo.

Certo il ritmo degli eventi è imprevedibile e succede che torrenziali movimenti di masse prorompano da rivoli appena scorti dai contemporanei.

I sintomi di profondo disagio nell'URSS — il malcontento perché gli ingenti sacrifici della vittoriosa guerra non sono compensati da nessun miglioramento nel tenore di vita né da una attenuazione di severità nel regime poliziesco, una diffusa nostalgica inquietudine ingenerata dai brevi, tumultuosi contatti con l'« Occidente »; oscuri contrasti fra militari e funzionari civili, fra tecnici e politici, fra gli anziani dell'alta burocrazia e la giovane generazione — sono tutti fatti abbastanza accertati; l'afflusso di disertori dall'esercito sovietico d'occupazione in Germania,

[5] Per finirla con le vicende di Mosca, del 1812 e di Stalingrado nel 1943, notiamo un particolare che in ambedue i casi accentuò la situazione di « superiorità » russa. La minaccia che piú spaventava lo zar Alessandro e soprattutto i suoi nobili, era che Napoleone promulgasse l'abolizione della servitú della gleba. Ma l'autocrate che aveva ristabilito la schiavitú a San Domingo, ben si guardò di sfoderare a profitto delle plebi russe queste « ideologie della Rivoluzione ». Cosí vi sono indizi che se, invece della bestiale procedura di sterminio adottata da Hitler e Rosenberg nelle conquistate provincie, si fosse palesata qualche velleità di sistemarvi un regime normale, un pochino « superiore » (cioè meno coercitivo) di quello sovietico, la situazione avrebbe potuto essere rovesciata. Senonché ciò avrebbe implicato una reale « superiorità » dell'ordine nuovo nazional-socialista, il che era assurdo presumere.

ma anche direttamente da Mosca (come recentemente il capitano Krylov) basterebbe a confermare che certe fessure sono aperte nel monolitico blocco dove « il 99 e mezzo per cento vota per l'unica lista ufficiale, mentre il rimanente mezzo per cento si presume sia a letto con l'influenza ». (L'aspra insistenza del comando sovietico per espellere da Berlino gli Alleati potrebbe avere per motivo principale l'ansia di turare o almeno di nascondere queste « falle »).

Non vi è dubbio neppure che in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Romania s'addensino odii per il brutale sistema di governo imposto da Mosca. In Francia, come in Italia, sembra poco verosimile che il partito comunista possa contare ancora su un aumento notevole delle sue schiere e della sua influenza [6].

Tuttavia sarebbe d'una imperdonabile sciocchezza trarre auspici di qualche serietà da tali minuscoli stillicidi, mentre perdurano la stagnazione economica e l'inerzia politica delle Nazioni umiliate ma piú che mai avviate al cretinismo dei « sacri egoismi »; con le aperte purulenze della Germania, della Spagna, della Grecia, le incertezze della tutela americana, l'aspettativa di catastrofi che non siamo assolutamente in grado né di prevenire, né di scansare, né di fronteggiare.

Con giustificato sussiego Koestler ci avverte che « vivere e morire per una causa perfetta è un lusso concesso a pochi ». Quindi invita tutti i « Babbitt di sinistra » ad arruolarsi senza riserve mentali nel compatto esercito anticomunista. « Il totalitarismo russo è nero: la sua vittoria significherebbe la fine della nostra civiltà... La democrazia americana non è bianca, ma grigia ».

E siamo di tutto cuore disposti a non fare gli schizzinosi, ad accettare la « mezza verità » per non perderci in una « menzogna totale » (anche se in sede di logica sia molto difficile concepire questa adesione della mente ad un « vero » che *si sa* essere per metà « falso »; ma dai casuisti gesuiti si troveranno certamente motivi di indulgenza per menzogne che non sono « menzogne totali »).

Senonché, in un passo precedente, esaminando il secondo er-

[6] Salvo se De Gaulle o De Gasperi s'ingegnassero a provocarlo.

rore: « quello della ricerca dell'anima », strettamente connesso all'« errore numero sette » — quello appunto della « causa perfetta » — Koestler ci ha proposto un esempio che ha suscitato in noi le piú scoraggianti riflessioni. Egli attribuisce agli eretici « della ricerca dell'anima » questo presunto ragionamento degli anni 1939-1940: « Non abbiamo alcun diritto di combattere i piani di Hitler per lo sterminio di sei milioni di ebrei, fino a quando in America i negri non godranno di assoluta parità con i bianchi... ecc. ».

Ora due fatti sono disgraziatamente certissimi. L'uno è che sei milioni di ebrei sono effettivamente periti nelle camere a gas, nel ghetto di Varsavia ed in altri luoghi.

L'altro è che « noi » detti « Babbitt di sinistra » ci fossimo o non ci fossimo preso « il diritto di combattere i piani di Hitler », avevamo come armi di combattimento che cosa? Degli articoli piú o meno veementi, stampati nella « New Republic » e nel « New Statesman and Nation », e che probabilmente non hanno mai turbato l'animo di un solo esecutore della Gestapo. Chi poteva fare qualcosa per salvare almeno una parte delle vittime (e ciò è stato piú volte detto) era la Casa Bianca — supremo seggio della « grigia » semi-verità — semplicemente facilitando con tutti i mezzi l'immigrazione dei proscritti. Ma ciò non fu fatto; non lo vollero i « Babbitt di destra » con i quali « non abbiamo linguaggio comune »; non lo seppero imporre i « Babbitt di sinistra ». Forse perché perdettero tempo « cercando l'anima » o « la causa perfetta? ». O non piuttosto perché in questi atroci combattimenti essi sono sempre ridotti alla parte di mosche cocchiere? E che l'inesorabile procedura della lotta fra « grigio » e « nero » consisteva ieri nel lasciare in un primo tempo i carnefici compiere fino in fondo la loro opera, in un secondo tempo, unire la colma misura delle loro nefandezze con le devastazioni di una guerra « totale », ed infine, a mo' d'ipotesi, vendicare la memoria di innumerevoli vittime nelle « grigie » assise di Norimberga.

Cosí domani, quali che siano le decisioni o le esitazioni dei « Babbitt di sinistra », la lotta contro il comunismo avrà avuto per prima fase gli accordi di Yalta e di Potsdam con i quali nel modo piú esplicito i popoli di Polonia, Cecoslovacchia, Romania

ecc. (e quindi l'individuale destino di un Petkov, d'un Maniu, e di un Jan Masaryk) erano abbandonati alla mercé di Stalin; la seconda fase potrà essere una guerra con bombe atomiche o mezzi ancor piú perfezionati certamente non senza confuse lotte civili in tutti i Paesi d'Europa, né senza distruzione di molte città e moltissime vite umane. In ultimo, fra le rovine e le erranti larve dei pochi superstiti si celebrerà il definitivo trionfo della civiltà, o piuttosto della « semi-civiltà » sulla nera (o rossa) barbarie.

Nella sua grande opera di storia contemporanea, Polibio di Megalopoli mostrava ai suoi concittadini greci che unica « scelta » ragionevole era la rassegnata accettazione della *Pax Romana* in tutto l'orbe della civiltà mediterranea. Riteneva inutile ogni considerazione sul « nero e grigio » o sulle « mezze verità » e « totali menzogne », perché non cercava attenuanti e scappatoie ad una situazione ineluttabile, creatasi in seguito a molte accumulazioni di errori umani, ma anche in seguito a « giochi della fortuna » contro i quali non vale nessun umano volere.

Polibio non fingeva di credere che con la distruzione di Cartagine e di Corinto, con l'asservimento di tutte le comunità elleniche all'ingordigia di proconsoli e pubblicani si « salvava la civiltà »; né, per fortuna sua, poteva prevedere i flagelli ancora peggiori che durante piú di un secolo dopo la sua morte non avrebbero cessato di colpire la Grecia e l'ellenizzato Levante.

Se qualcosa si salvò della civiltà ellenica, ciò avvenne per l'opera poco appariscente, condotta quasi nell'ombra, in disparte dalle spettacolose gesta della « grande politica » o della « politica di masse », da persistenti comunità: sette religiose, scuole filosofiche, umili municipi come la Cheronea di Plutarco, « fratellanze artigiane », consorzi di mutuo soccorso fra compaesani o correligionari. Lo fu perché non cessò mai il fervore di « educare », di trasmettere e propagare un certo patrimonio di « superiore umanità » (ed il piccolo episodio della « umanizzazione » di un giovane patrizio romano, proprio per avere avvicinato l'esule Polibio, indica la possibilità e le vie d'un tale influsso esercitato anche sul « saevus victor »).

Se fosse lecito immaginare una *Pax Americana* instaurata con quasi sovrumana perspicacia e sublime probità — con tutti i tesori di inventività, pazienza, oculatezza, generosità che appena basterebbero per dare all'Europa occidentale, come alla Cina (e all'Italia ecc.) un razionale assetto federativo, combinare l'unificazione economica con le piú larghe autonomie politiche e « culturali », eliminare i Franco, i Salazar, i martirizzatori della Grecia ecc., rassicurare gli stessi popoli annessi a Mosca ed anzi irresistibilmente « attirarli » con l'esempio di una civiltà realmente prospera ed « elevata », e come indispensabile complemento immaginare un'Europa guidata da uomini risoluti all'irrevocabile abbandono di tutte le meschinità « nazionali » e d'ogni gretta ossessione di « sicurezza », realmente appassionati per quella civiltà da cui per ora non sanno che attingere pretesti di declamazione retorica... Se fosse lecito immaginare tutto ciò, allora si vivrebbe nell'idillio e non nella perenne assurdità della storia umana.

Sarebbe ingiusto chiedere sia ai « Babbitt di destra » sia ai « Babbitt di sinistra », a quelli d'America, come a quelli d'Europa di trasformarsi in demiurghi redentori. Ed ancora piú ingiusto non ricordare che problemi facilmente formulati « al tavolino » dall'irresponsabile intellettuale diventano tutt'altra cosa, non appena ci si accinga al compito della loro pratica soluzione. (Aggiungiamo quasi come ammonimento a noi stessi questo brano di un colloquio con un illustre psichiatra:

« Voulez vous dire que le fait de se poser des problèmes prédispose à la folie? C'est très grave!

— De se poser des problèmes non. Mais de se les poser d'une certaine façon qui les rend insolubles, sans aucun doute »).

Tentiamo dunque di riassumere nel modo piú semplice i termini del problema che ci preoccupa, come preoccupa Koestler nonché i « Babbitt » che egli si sforza di erudire.

1. Viviamo in un mondo dominato dalle « masse ». Chi dice « massa » dice abolizione (forse non totale, ma irresistibilmente progressiva) d'ogni autonomia della persona come d'ogni « vita in comunità » (con le delicate, « particolaristiche » « morali »,

« sacre » e futili infrastrutture d'intima socievolezza) in un sistema di rapporti meccanizzati dove tutto è imposto in modo inappellabile, o spietatamente eliminato secondo criteri di quantitativa efficacia e di « potenza » materialmente affermata. Ritmi ed addobbi della vita quotidiana, o espressioni di pensiero o sentimento, lavoro e svaghi, struttura e funzionamento di « enti economici » come di istituzioni politiche, a nulla di tutto ciò è lecito « stare fuori della massa ». Lo stesso smarrimento della « animula vagula blandula » in mezzo al tripudio di mastodontici congegni diventa (per es. impersonata da Charlot) un pimento per reazioni massicce.

2. Le imperiose esigenze della tecnica come della demografia, la soppressione delle distanze e l'esplorazione praticamente terminata del globo terrestre — ma soprattutto il predominio (or ora menzionato) della massa, della sua mentalità, della sua distruttiva irruenza in tutti i centri « dinamici » del mondo abitato — hanno reso indispensabile ed urgente una « amministrazione » strenuamente unificata del nostro pianeta, con la minacciosa prospettiva di un indicibile caos se tale ordinamento dovesse tardare.

Questa unificazione che moltissimi aspettano (con quel misto confuso di speranze ed apprensioni, facilità di accettare una « formula » ed estrema difficoltà di immaginare la cosa) sembra potersi attuare per tre vie diverse. La prima — la sola che abbia una vera « tradizione d'ideali » storici, unanimisti, settecenteschi, sociali — la diremo, per semplicità, wilsoniana: preconizza una associazione di potenze esistenti che gradualmente e con gli sforzi leali di molte buone volontà dovrebbe perfezionarsi in quasi completa fusione. Una certa « carta atlantica », di quasi svanita memoria, sembrava dovesse rinselciare il pavimento di buone intenzioni fabbricato nel 1929; e se la defunta Società delle Nazioni rimase un settimino troppo gracile per essere esposto alla minima intemperia, i prodotti della piú recente ostetricià — ONU, UNESCO ecc. — fanno piuttosto pensare a... curiosità anatomiche in ben chiusi boccali d'alcool...

La seconda via è quella del carciofo metodicamente sfogliato ed ingerito dal Padre dei Popoli; la conquista per mezzo di guer-

ra guerreggiata non vi figura che come episodio eccezionale e poco desiderato; mentre si coltivano alacremente le forme « pacifiche » d'agglutinamento con orchestrazione di plebisciti, forche bulgare, defenestrazioni di Praga, trasporti in massa verso le Tundre siberiane.

La terza via è l'instaurazione della pace americana. E sembra purtroppo — dopo tentativi certo non insinceri di ragionevoli accomodamenti — che si faccia sempre piú assegnamento sulla *ultima ratio* della bomba atomica per convincere amici e nemici.

3. Intercaliamo qui il particolare « problema europeo »: l'azione spontanea delle Nazioni europee. Gli « Stati Uniti d'Europa » sarebbero stati di una attualità fecondissima nel 1848, quando un certo clima di « fede umanitaria » era in pieno ed espressivo vigore e quando la democrazia aveva forme di « popolo » e non ancora di « massa », mentre le condizioni stesse della tecnica e dell'economia, garantivano il grado notevole di autonoma vita locale. Forse ancora subito dopo il 1918, (nell'ipotesi assolutamente inverosimile che venissero d'un colpo superati i tenaci preconcetti isolazionisti ed imperialisti dell'opinione britannica, la cieca ossessione francese del « pericolo germanico », la grettezza dei nazionalismi esasperati e contrastanti, la brutale ressa di appetiti per le « materie prime » e l'asservimento dei popoli coloniali) uno statuto tampoco unitario — anche un semplice *Zollverein* — dell'Europa avrebbe salvato molte cose.

Oggi, una saldatura economica e politica degli stati e nazioni che ancora si dicono sovrani, ben sapendo di non esserlo piú, sul devastato estremo lembo del « promontorio occidentale dell'Asia », si farà probabilmente in via di « emergenza » e ciò non sarà che un episodio di mediocre importanza nello scenario della contemporanea storia universale.

Da quando il federalismo raccomandato da un Winston Churchill si combina con gli « aiuti americani » per un riarmo su vasta scala, sembra anzi profilarsi all'orizzonte una eventualità piuttosto sinistra. Rievocando Polibio, si pensa alla Lega degli Etoli che come testa di ponte agevolò alle legioni romane la conquista (e la devastazione) dei paesi greci. Non è impossibile che

Charles de Gaulle si veda già nelle funzioni di « strategòs autokrátor » di una simile Lega al guinzaglio di un senato dove i Porci Catoni del Texas, ed i Calpurni Bestia dell'Alabama decideranno della nostra sorte.

Nel 1848 un'Europa unita avrebbe sicuramente penetrato l'intera Russia (dove stavano maturando gli sconvolgimenti che si concretarono tanto nella riforma di Alessandro II che nel movimento rivoluzionario) e forse avrebbe prevenuto la « balcanizzazione » dei popoli man mano emancipati dalla signoria turca, asburgica, zarista. Nel 1918 non esisteva l'inciampo di regimi dittatoriali iberici o balcanici e l'« Europa » aveva preso piede in tutti i paesi attorno al Baltico, e persino fra i georgiani ed armeni del Caucaso.

Nel 1948, l'Europa finisce sull'Elba e sul Carso con posizione estremamente malsicura delle Nazioni Scandinave.

Anche questa storia su di una « peau de chagrin » che si rattrappisce può illustrare il destino di noialtri « europei »: diventiamo una « massa senza spazio ».

4. Siccome A. Koestler nella sua conferenza denuncia non meno di otto « errori di dottrina » in cui sarebbero peccaminosamente incorsi i « Babbitt di sinistra », se ne può dedurre che questi siano gente che « pone dei problemi ». Dei « Babbitt di destra » è piú probabile che essi facciano proprio il detto già attributo ad un americano: « Noi non poniamo problemi, ma li risolviamo ».

Ora al di là di questi circoli, insomma ristrettissimi, di uomini che pensano i problemi senza nulla risolvere e di quelli che « risolvono » molte faccende di generale interesse senza averle chiaramente « pensate », e, mettiamo pure, di quelli che si sforzano di combinare l'una e l'altra cosa (con effetti raramente convincenti) sta l'immensa maggioranza degli esseri umani, il cui atteggiamento si potrebbe tentare, semplificando, di esprimere cosí: molti problemi esistono senza dubbio e qualcosa ne affiora in quasi tutte le « giornate e le fatiche » della vita piú abituale. Ma è assurdo soffermarsi su questi problemi fintanto che si ha la netta prescienza di non potere giungere « fino al fondo »

di nulla, e che urge vivere, coltivare il proprio giardino, consumare il pasto quotidiano e pagare i debiti [7].

Sono dunque gli uomini e donne che formano la massa? Sicuramente: è come « massa » che si praticano uniformi regole nell'alloggiarsi, nel nutrirsi, nel vestirsi, che vanno all'officina o al cinematografo, che votano per un partito o acclamano un duce, che si lasciano arruolare, addestrare e condurre al macello per la Patria, o per la democrazia, o per la « civiltà ».

Eppure ciascuno di essi è stato un bimbo che da sé e per sé ha scoperto il mondo e la propria coscienza, salvo i casi purtroppo non tanto infrequenti di abbrutimento precoce, (per effetto di troppa miseria o per « catechizzazione », puritana, cattolica, comunista) ciascuno, da adolescente, ha potuto sperimentare momenti « unici », ineffabili, d'amore, d'amicizia, d'ammirazione, di sdegno, di « gioia di vivere », di « tristezza senza motivo ».

Aspirazione ad una « vita meno impura », ad una reale comunione con i suoi simili, ad una coerente mitologia o almeno sfoghi nella spensieratezza, scoppi d'entusiasmo, sogni d'avventura, squarciano anche le piú grigie, le piú « automatizzate » esistenze [8].

Se il socialismo ha un senso non può essere che quello di sprigionare queste pagliuzze d'umanità dalle scorie della « massa ». E questo ci riporta ai dubbi che in principio abbiamo espresso sul modo in cui Koestler connette l'immediato scopo della *Pax Americana* con « gli scopi lontani »: « per scopi lontani », dice

[7] È press'a poco, una frase di George Elliot.

[8] Sia scusata l'estrema brevità di questi cenni... per non deviare troppo il discorso. Potrebbe sorgere l'impressione di un panorama « populista » di sciatta sentimentalità. Non s'ignorano, ben inteso, né l'adagiarsi di egoismi invulnerabili nella volgarità totale e feroce, né le « situazioni estreme » di degradazione fisica e morale da cui nessun miracolo può redimere, né le evasioni « in senso inverso » dalla soffocante gregarietà (dell'esistenza in massa) verso i deliri di dominazione e di distruzione, verso la voluttà delle torture inflitte agli altri ed anche a se stessi.

Tutto ciò, se stronca ogni ottimistica fede in un prestabilito « progresso dell'umanità », dimostra altresí che l'apparente « compattezza delle masse » camuffa una spaventosa precarietà di condizioni umane, che edificare sulle masse equivale a costruire su sabbie mobili, e che realmente il suicidio collettivo di cui oggi la bomba atomica è il volgarizzato simbolo-spauracchio, potrebbe essere l'unico esito secondo natura e secondo ragione (quasi « l'entelechia » in gergo aristotelico) di una « civiltà di masse » con le meccanizzazioni e « pianificazioni » che essa comporta.

Koestler, « io intendo la vecchia lotta per... la giustizia sociale... ecc... ».

Evidentemente il clima americano favorisce una molto simpatica schiettezza: la « giustizia sociale » è il « lontano » oggetto d'una « vecchia lotta » (può benissimo risalire ai profeti d'Israele); che questa lotta si prolunghi ancora per qualche secolo o che per qualche decennio segni il passo è perfettamente normale; pensiamo intanto all'« ira del giorno ». Da noi europei, nutriti di retorica, il rito invalso è di salutare con pomposa riverenza il « programma massimo », affermare solennemente che siamo sempre, indefettibilmente, classisti, marxisti, pronti alla suprema rivoluzione ecc. e poi ordinare tutto lo sforzo disciplinato delle masse ed il loro spirito di sacrificio per salvare la Patria onde assicurare alla « democrazia » la piena efficacia delle squadre poliziesche di Scelba o di Moch, o soltanto procurare al compagno X un seggio di deputato o senatore.

Perché la sostituzione delle « masse » (organizzate e manovrate come tali) al popolo non è una invenzione comunista; comunisti e nazionalsocialisti hanno soltanto spinto fino alle estreme conseguenze di efficacia[9] metodi d'azione politica e sindacale sviluppati dalla socialdemocrazia prima in Germania e poi in tutti i paesi che (come consigliava Antonio Labriola) l'imitarono. Il malinteso teorico potrebbe ben risalire alla « mi-

[9] La giustificazione del socialismo europeo tra il 1889 ed il 1914 sta nel fatto che, nonostante le sue proclamate tendenze di realismo politico, di tattica massiccia, di statalismo, l'utopia umanitaria ed il senso dell'immediata comunità non hanno potuto essere soffocati nella coscienza e nell'opera quotidiana di molti suoi aderenti. La propaganda spicciola con risveglio ed educazione di individualità, le ribellioni gratuite, l'affratellamento in ristretti circoli, in cooperative ecc. ed anche l'astensione per principio da ogni partecipazione ai fasti e profitti del potere, correggevano (fino ad un certo punto) l'inevitabile istupidimento collettivo e l' « automatizzazione » causati dalla demagogia elettorale e dal caporalismo (o « bonzismo » nelle ingigantite riunioni professionali).

Senza l'attività « illuministica » dei Fabiani il laburismo inglese non sarebbe emerso da una opaca ed « insulare » grettezza utilitaria. L' « ingenuo » massimalismo libertario della « carta d'Amiens » controbilanciava il cretinismo parlamentare. E bisogna pure dire che il fervore di fede schiettamente popolare in un Augusto Bebel, la generosa umanità d'un Jaurès e d'un Turati, sembravano garantire questi uomini dagli adattamenti alla « ragion di Stato » (ai criteri di potenza che sono criteri di « massa ») a cui si mostrarono cosí pronti gli Ebert e Noske parallela-

seria della filosofia », dove è cosí evidente che ogni qual volta l'autentico popolano francese Proudhon parla di comunità di popolo l'universitario germanico Karl Marx pensa unicamente alle « masse ».

Vogliamo ora vedere se ci riesce di definire una politica di popolo che si possa opporre alla « politica di masse ».

Non sarà inutile precisare prima come nella politica (la quale ha per mezzo d'azione organizzati sommovimenti di masse e perfino una sempre piú « potente efficacia » di quelle meccanizzate operosità e di quei totali conformismi che costituiscono la « civiltà di masse ») l'essere umano e quanto sopravvive in lui di spontanee aspirazioni vengono sempre ridotti alla funzione di indistinte e sostituibili particelle di energia di cui importa unicamente la agglomerazione in un « grosso numero ».

Henry Wallace vuole conquistarsi l'appoggio di masse facendo assegno — fra l'altro — sullo schietto desiderio di pace ed una avversione non solo per il militarismo ma per tutte le forme di prepotenza, sentimenti « naturali » ed abbastanza diffusi fra la brava gente che conserva un certo candore d'animo, si fa scrupolo di praticare l'equanimità, ed all'occasione la generosità, non celando tuttavia una cordiale indifferenza per il resto del mondo, purché si conservi un modesto proprio orizzonte di normali soddisfazioni. Questo « fondo umano » diventerà irriconoscibile quando — impoltigliato in tutta una « cucina » di mercanteggiati interessi — servirà da combustibile per muovere la pesante macchina elettorale. O quando figurerà come fattore d'inerzia in eventuali negoziati tra la Casa Bianca ed il Kremlino, la cui procedura, ed il cui « reale contenuto » rimarranno assolutamente incomprensibili tanto al « popolano d'America » quanto a quello russo; né l'uno né l'altro potendovi attingere un motivo di cre-

mente alla *équipe* di Lenin, essa pure interamente uscita dalla seconda internazionale. Soltanto, se queste vive energie d'umanità immediata e di effettiva « comunità » (o comunione) fra gli uomini erano ancora rigogliose negli « elementi di base » (come oggi si dice in gergo sintomaticamente subordinato al concetto di una massiccia piramide) i dirigenti dei partiti socialisti mostravano — fin dal Congresso di Stoccarda 1908 — di non credere piú che nel massiccio rapporto di forze, e di sentirsi investiti di una passiva responsabilità per la difesa dei « sacri egoismi » delle rispettive « patrie ». Donde il collasso dell'agosto 1914.

dersi meno totalmente ingranati, schiacciati in giganteschi ed incontrollabili sistemi di coercizione; e tanto meno russi ed americani vi troveranno un impulso a qualche immediato ravvicinamento sul piano dei rapporti « da uomo a uomo ».

É fin troppo noto (si potrebbe dire leggendario) il successo con cui l'« apparato » creato e sviluppato da Mosca sfrutta per operazioni di massa le piú forti e piú nobili qualità individuali di abnegazione eroica, di lucido coraggio, di fervore per l'assoluto. La coerenza (e quindi la superiore efficacia) della Direzione comunista sta nel fatto ch'essa inculca nelle coscienze cosí comandate la convinzione esplicita di non esistere e « volere » che in funzione della massa, e che la completa soppressione di spregevoli « liberi arbitrî » in una unanimità vigorosamente disciplinata viene esaltata come supremo, definitivo stato del genere umano.

Benché nel *brain trust* attorno al generale De Gaulle ci si lusinghi di ammannire una politica di eccelse « idee » e di provvidenziale missione, un trionfo del R.P.F. non è pensabile che mercé l'impiego dei soliti espedienti d'una « politica di masse »: demagogia plebiscitaria, « messa al passo » per mezzo del terrorismo di « squadre » mercenarie, ed almeno qualche simulacro di cesariani *panem et circenses* alle plebi (o alle « classi medie »). Sarà una avventura immancabilmente lugubre, ma non senza spreco di parecchio disinteressato romanticismo e di fanatiche dedizioni. Nella « politica di masse » è pure completamente immersa quella che oggi in Europa si chiama la « Terza Forza ». In sostanza è un arcobaleno di nostalgie verso la stabilità e l'aurea mediocrità, che si protende dal paternalismo come lo insegna e lo pratica don Oliviero Salazar, passando per le diverse tinte di « democrazia cristiana » ed il laburismo britannico (oberato da compiti « imperiali ») fino alle democrazie realmente pacifiche e moderatamente socialiste della Scandinavia.

Gli umani sentimenti a cui fa appello la Terza Forza sono quelli che durante quarant'anni in Francia fecero la fortuna del partito radical-socialista (« pas d'ennemis à gauche ») e durante venti anni, nello stesso paese, la popolarità della *ligne Maginot*: desiderio di « sicurezza », di continuità nel quieto vivere, paura di tutte le novità e di tutte le « esagerazioni », « l'ordine nella

libertà » o « la libertà nell'ordine », con molti gendarmi, ma possibilmente bonarii, con sopportazione dei piú macchinosi regolamenti purché sia sempre possibile « arrangiarsi » eludendoli.

La Terza Forza, schierandosi per la dominazione dei « grandi partiti », per i « piani di economia diretta », per lo Stato forte, per lo sviluppo « adeguato » di tutte le burocrazie, accetta pienamente il « regime di massa » ed una « civiltà di masse », in cui si intrugliano la morale cattolica e il marxismo, il puritanesimo e le scientifiche norme della psicanalisi, le mode americane ed i residui di *patrie gloire*. Ma vorrebbe una vita di masse temperata *à l'échelle humaine*. Ora se ciò non fosse solo espressione di civetteria sentimentale, converrebbe preoccuparsi con qualche serietà dei limiti della « misura umana » e sapere esattamente dove e quando l'uomo, inghiottito nella massa, rischia di perdere ogni « umana sembianza ». Tali sembrano ben essere state al principio del secolo XIX le preoccupazioni di Robert Owen e Godwin, di Fourier e Saint-Simon, di Proudhon e dello stesso Marx (o piú ancora di Engels, allorché visitò le città operaie dell'Inghilterra), i quali tutti cercavano di spingere ad una fase decisiva « la vecchia lotta per la giustizia sociale » (come dice A. Koestler).

Ed il punto di partenza d'una « politica del popolo » potrebbe non essere molto lontano da lí. Salvo che la « situazione strategica » appare molto diversamente orientata e molto piú complicata: « l'esecrato capitale », che allora si incolpava di tutte le sciagure, è appena identificabile oggi fra i giganteschi congegni di coercizione che stritolano gli uomini e li gettano nell'informe magma della « massa ». Lo Stato, la Chiesa, la polizia, i grandi partiti politici, le imprese « pubblicitarie » per « dirigere l'opinione », i centri quasi occulti dai quali dipende la produzione e la distribuzione di beni su scala mondiale, dispongono oggi di tali mezzi d'informazione, di istantanee trasmissioni d'ordini di repressione e di distruzione; sono provvisti di una tale pletora d'anonime, irresponsabili gerarchie di esecutori, hanno acquistato una potenza cosí importante, onnipresente, e « razionalizzata » da fare sembrare poca cosa il minuzioso ordinamento del despotismo napoleonico o il feroce zelo del Santo Ufficio cattolico in Spagna.

La preminenza di questi « apparecchi » o « apparati » economici, politici, politico-militari ecc. ecc. è un attributo necessario del « regime delle masse » [10].

La politica com'è insegnata nel *Principe* (e già descritta da Polibio) ha per movente principale la « volontà di potenza » di sovrani, oligarchie e relative clientele. Guerre ed alleanze, complotti e ribellioni, privilegi ed asservimenti, ordinamenti e soprusi hanno origine in disegni e passioni di cui persone in carne ed ossa portano l'intera responsabilità. Bene inteso, l'autore del *Commento alla prima Deca*, e tanto piú gli storici antichi, conoscevano modi e motivi d'azione politica in cui si affermavano non gli appetiti, la violenza, la perfidia della « belva umana », ma la devozione ad una comunità, la scrupolosa osservanza di tradizioni e di norme di giustizia (nei rapporti interni di un gruppo, ma anche spesso in quelli d'alleanza, di buon vicinato, di regolato commercio), insomma quella probità, senza il cui prevalere ancora Montesquieu giudicava inconcepibile uno « Stato popolare ».
In tutti i casi si trattava dell'« animo umano » (carattere, ingegno, virtú e vizi) interamente impegnato in una « situazione » di solito ben definibile.

Il tumulto di contrasti politici, di cui generalmente si ammira la perspicace analisi nel *18 Brumaio* di Marx, è tutto dominato da « ideologie ». Le « idee » informano (con un rigore non sempre inflessibile) la condotta di « uomini politici » i quali, a loro volta, « rappresentano » gruppi differenziati di una vasta unità sociale; i gruppi stessi sono composti di gente poco permeabile alle « idee », ma tenacemente attaccata a particolari e

10 L' « apparato » comunista, al quale gli altri grandi partiti guardano con invidia (o con ostentato orrore) è un termine tecnico che Lenin prese a prestito dalla socialdemocrazia germanica, già fiera del suo *Parteiapparat.* Prima ancora esistevano le « macchine elettorali » dei grandi partiti americani con il loro numeroso personale stipendiato e specializzato. Un terzo precedente di simili « organizzazioni » (nonché della Čeka, della Gestapo, ecc. che ne derivano) potrebbe essere rintracciato nell'organizzazione bonapartista che dopo aver portato Luigi Napoleone alla Presidenza si fuse con i servizi di polizia (rafforzati per iniziativa di Borny, Persigny ecc.) e fino alla fine del secondo Impero governò il suffragio universale, imponendo i « candidati ufficiali » ecc.

comuni « interessi »; difendendo i propri interessi, esercitano sulla vita pubblica una pressione indiretta, eppure decisiva.

Su per giú è questa una definizione accettabile di quella che potremo chiamare la « politica di avanguardie » (o *élites*) della società, inaugurata con l'avvento al potere di certi ministri del « despotismo illuminato » (Tanucci, Aranda, Pombal, Turgot, Necker, Von Stein, Speranskij) e illustratasi nei fasti e nefasti dei governi parlamentari del secolo decimonono.

Si può dire che fino al 1914 i partiti socialisti hanno, essi pure, praticato una politica d'avanguardia, le forze stesse del movimento operaio non essendo allora che una *élite*, mentre la maggioranza del proletariato rimaneva inerte e tutt'al piú esercitava una pressione indiretta, con il suo numero, sulle costituzioni ed i costumi dei grandi centri. Abbiamo già avuto l'occasione di accennare come la socialdemocrazia tedesca, per il rapido aumento dei suoi « effettivi » manovrabili, da partito d'avanguardia si sia trasformata in partito di « massa ».

È abbastanza paradossale la complicazione che la politica di « idee » (e quindi successivamente d'un ceto « intellettuale », divenuto importante in quel che abbiamo chiamato « avanguardia » o *élite*) ha portato allo straniarsi reciproco — che data dalla Controriforma e dal Barocco in Occidente — fra « popolo » (le sue forme di comunità, le sue mitologie), minoranze governanti (ridotte di numero e chiuse nel regime d'assolutismo accentratore) e quell'ambiente di socievolezza spontanea in cui sono state precipitosamente « coltivate » le forme d'arte, di pensiero, di comportamento che costituiscono la civiltà [11].

Nel linguaggio e nelle concezioni concrete (che si traducono in immagini tampoco precise) la distanza si è certamente allar-

[11] Per non essere frainteso lo scrivente si vede costretto non senza uno sguardo inquieto allo psichiatra già una volta citato (la « mania storicista » potrebbe essere catalogata fra le infermità pericolose) ad un *excursus* su fatti notissimi, ma raramente ordinati non solo nella memoria di persone di media cultura, ma neppure negli eruditi manuali di storia.

Il popolo delle campagne — allorché era ancora in pieno possesso di proprie istituzioni e d'un coerente, abbastanza sostanzioso complesso di costumi, di miti, di « principi normativi » (per le forme immaginate, le regole di condotta, l'identificazione del « sacro » e del « giusto ») venne escluso da una partecipazione attiva

gata. Anche le piú ovvie rievocazioni del popolo diventavano incomprensibili nel contesto « filosofico » o « scientifico » in cui credevano necessario di « illustrarle » gli ideologhi. Si costituí tutto un ceto di intermediarii che annebbiarono le menti « umili » col pretesto di spicciolare, ad uso loro, le « grandi idee » e le

alla Riforma con la brutale repressione dei moti contadini in Germania nel 1525 e le non meno brutali espropriazioni nei villaggi d'Inghilterra in quella stessa epoca, cosí veementemente denunciate nell'*Utopia* di Thomas More. Questo avvilimento dei ceti popolari ha facilitato l'opera della Controriforma, che almeno riportava l' « oppio » calmante di antiche superstizioni. Un parallelo si può trovare nella disfatta (accompagnata anch'essa da crudeli supplizi) delle popolari tendenze dell'Arciprete Avvakum nella lotta per la riforma della Chiesa ortodossa russa fra il 1650 ed il 1680; il quale « scisma » riducendo all'impotenza gli elementi dalla fede piú sincera e militante, rese facile l'assorbimento della Chiesa nel totalitario sistema burocratico di Pietro Primo, e di colpo anche l'aggravio della servitú della gleba, essendo il « popolarissimo » religioso solidale di autonomie villereccie. (Il paragone potrebbe spingersi piú avanti fra le sette dissidenti russe che trovarono rifugio nelle « impervie » foreste del Settentrione ed i superstiti della Riforma « popolare », i « quaccheri » di John Fox, ai quali la Pennsylvania s'offrí come asilo).

Le comunità di popolo (alle quali si sentivano ancora di appartenere un Donatello, un Botticelli, ed anche un Pulci ed un Savonarola) sono state schiacciate, umiliate, disperse, immiserite dal definitivo assestamento — sotto l'usbergo del Papato e di dominazioni straniere — di mediocrissime plutocrazie nelle città italiane, dallo sgretolio dei « comuneros » di Catalogna ed Aragona, dal progressivo soffocamento — minuziosamente descritto negli studi di Boissonade sull'artigianato francese del Cinque e Seicento — delle corporazioni di mestiere sotto esose oligarchie di « maestri » privilegiati dalla corona, e sempre piú dipendenti dal regio fisco e dalla regia polizia.

L' « automatizzazione » del popolo in quel miscuglio (si potrebbe dire « inorganico ») che è la massa moderna urbana cominciò a prodursi con il rapido sovrapopolamento di sobborghi nelle metropoli (e certi forzosi reclutamenti di mano d'opera, per esempio per la manifattura di Roubaix sotto Colbert, o di soldati per l'esercito prussiano) e si accelerò man mano che la « rivoluzione industriale » si estendeva. Ma allo stesso tempo la degradazione a « massa stagnante » (a quello stato di bestialità famelica, spaurita, sfinita che le scene di Callot e del *Simplicissimus* di Grimmelshausen, i testi classici di Madame de Sévigné e di La Bruyère sui contadini di Francia, il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Radiščev ci fanno conoscere) si propagava in Andalusia e in Basilicata, nell'Irlanda schiantata da Cromwell, e nei paesi rovinati dalla guerra dei Trent'anni, nonché in tutte le vaste plaghe sottoposte alla furia del Gran Turco, al malgoverno di magnati ungheresi e polacchi, al troppo oppressivo sistema di fiscalità e servitú in cui s'ergeva il rinnovato impero russo.

L'« illuminismo » del Settecento fidava in una progressiva « razionalizzazione » del popolo che cosí, strato per strato e quasi individuo per individuo, si sarebbe elevato al livello della « società ».

Nel romanticismo e nel primo socialismo si sono manifestati con un certo impeto tentativi per ritrovare un comune terreno, ove le mitologie popolari e le

« irrefutabili verità » della scienza; pullulò il tipo del farmacista Homais o di quel bravo operaio incontrato da Korolenko in una delle sue prigioni e che, volendo spiegare la teoria di Darwin, ne faceva una fiaba piú fantastica di qualunque cosmogonia polinesiana.

aspirazioni della « alta cultura » (quindi della « società » che i tumultuosi eventi nel 1789-1815 avevano sgominata, ma anche portata, con l'afflusso di elementi nuovi, ad una piú viva effervescenza) avevano potuto a vicenda fecondarsi. Le « andate al popolo » sia dei saint-simoniani, sia del populismo russo sia degli amici piú o meno preraffaelliti di William Morris in Inghilterra, hanno tutto il carattere di una coalescenza di romanticismo e socialismo.

Tutto quel che scrissero Charles Fourier e Robert Owen era al livello della « mentalità popolare », e sebbene Herzen sembri dire che la lettura delle *Contradictions Économiques* esigeva uno sforzo quasi uguale a quello richiesto dalla *Fenomenologia* di Hegel, quest'opera di Proudhon, come pure *La Justice* certamente educarono la generazione di Eugène Varlin (protagonisti della Prima Internazionale e della Comune), e tanto nell'argomentazione come nello stesso stile del discorso si riconosce un'affinità spiccata con tutto ciò che dello « stato d'animo » dei proletarii francesi dice l'acuto osservatore Lorenz von Stein, che fino dal 1843 vedeva il « quarto stato » prendere una posizione preponderante nella democrazia francese.

D'altra parte si hanno testimonianze della simpatia vibrante con cui le opere di Byron e di Shelley furono lette in circoli operai inglesi all'epoca eroica del « Chartism »; piú che la poesia di Schiller, quella di Heine è penetrata negli strati « popolari » tedeschi, l'opera del mistico-romantico Jung Stilling ha trovato lettori fin tra i contadini russi in cerca d'una « vera religione »; gli stessi *Promessi Sposi* toccano un pubblico di « minuta gente » piú direttamente che un sinedrio di intellettuali. Nel teatro romantico francese, nelle opere riboccanti di « ingenua » immaginazione di Alexandre Dumas e di Eugène Sue sarebbe molto ingiusto scorgere una « volgarizzazione » (come quella che film d'oggigiorno darebbero di teorie scientifiche o di « parole d'ordine » etico-sociologiche) della romantica « filosofia » della storia e del romanticismo « male del secolo » (*Weltschmerz*): sono, con assoluta schiettezza da parte degli autori, versioni « popolari » di problemi di cui un Hegel, uno Stendhal, un Slowacki, un Kierkegaard scrutavano le « difficili » profondità con stile e metodi accessibili solo agli *happy few*.

Ma insomma tutto ciò finí con *I Miserabili*, ultimo « capolavoro » riconosciuto come tale dalla « colta società » e adottato dal popolo. Anche qui il 1848 è una data non di conclusione, ma di separazione fra opposti declivii.

La grande delusione suscitò diffidenze insanabili fra « società » e « popolo » ed anche fra le officine di « ideologie » e l'ascetica ricerca della scienza pura, dell'« arte per l'arte », d'un « realismo » inflessibile nell'economia, nella politica e nell'« esperienza religiosa ».

Da allora il popolo si depauperò sempre piú di tradizioni, di abitudini, d'immediata comunità; di creative facoltà « mito-poetiche », per vivere come « pietra fra le pietre » nel « regime di massa ».

La società si sbriciolò in cenacoli e « torri d'avorio », abbandonando, non senza vani sproloquii, ogni resistenza agli « apparati » anonimi ed esanimi che meccanizzavano tutta la vita della collettività.

La « filosofia del popolo » che vagheggiava Proudhon non riuscí ad avere né compimento dei suoi abbozzi, né un preliminare di effettiva diffusione. La famosa scena in cui Karl Marx con la sua schiacciante superiorità intellettuale annientò il povero artigiano autodidatta Weitling segnò quasi l'interdizione ai proletari autentici di cooperare all'elaborazione del sistema di « idee » che doveva esprimere, *ne varietur*, la vera « coscienza del proletariato ». Se si è potuto parlare di una « chiesa marxista » è che fra i dottori che discutevano di « materialismo dialettico », di rapporti fra « valori » e « prezzo », di interpretazione della storia dell'arte secondo i canoni del determinismo economico, ed il modo in cui un manovale messosi in sciopero poteva rappresentarsi la lotta di classe ed il « sole dell'avvenire », l'abisso non era meno profondo che fra le squisite arguzie di teologi tomisti, gesuiti, rosminiani sui dogmi tridentini, e la concezione che possono avere della trinità e del mistero dell'Incarnazione le femminelle in trepidante attesa del miracolo di san Gennaro.

La prima constatazione dunque è che tutto è da fare sia per districare gli elementi di « popolo » dall'ambiente di « massa » che li meccanizza e li disumanizza, sia per ritrovare quel linguaggio, quell'insieme di nozioni chiare, di sentimenti schietti, di immagini non artefatte che possa essere idoneo ad una effettiva comunione tra loro e con loro.

Diciamo per esempio che per fondare una « politica di popolo » bisognerebbe (riferendoci all'esempio della campagna di Wallace) non sfruttare superficialmente un generale desiderio di pace che si vede ad occhio nudo, quasi una schiuma sull'oceano-massa, ma esplorare a fondo, in ogni gruppo, se non addirittura in ogni individuo, tutto l'insieme di sentimenti, di speranze, di disposizioni egocentriche od altruistiche che suscitano, colorano, rendono piú o meno consistente il « pacifismo » in questione. Con un paziente (forse lungo ed ingrato) sforzo di « propaganda » o di « educazione » ottenere quel che si potrebbe dire una « catarsi » (piú che « epurazione ») delle mentalità scoperte in uno stato spesso grezzo o « dormiente »; accentuare la lucidità di « in

tuizioni giuste e generose »; eliminare confusioni ed inibizioni. Agevolare, promuovere piú che la solidarietà, l'amicizia tra le coscienze in tal modo risvegliate e giunte a risolutezza. Consolidare queste amicizie in una comune impresa costruttiva: il risorgimento appunto di una comunità di indole « popolare »; qualsiasi associazione iniziata pure con scopi modestissimi (mutuo soccorso, o semplice club per « passare il tempo insieme ») può, sviluppandosi, acquistare un'importanza normativa per tutta la vita « privata » e pubblica dei suoi componenti.

Condizioni indispensabili evidentemente sono: l'una che per ogni singola comunità non si oltrepassi il numero di persone che permetta a ciascun membro di conoscere, e bene, tutti gli individui associati; l'altra che né all'interno né da una superiore istanza, l'associazione sia soggetta ad autorità che disponga di mezzi coercitivi. Cosí, invece di trarre profitto, come fa la Terza Forza, dalla grettezza di istinti conservatori (da quella paura del comunismo, per esempio, che ha determinato l'esito delle elezioni in Italia) si potrebbe intravvedere tutto un lavoro di educazione e di propaganda, di iniziative « associazionistiche » che scrostasse il tapino europeo, risvegliasse in lui l'audacia di francamente e pienamente affermare il suo desiderio di felicità umana (« le bonheur » diceva Saint-Just, « cette idée neuve pour les peuples d'Europe ») senza stomachevole rassegnazione ai succedanei, ai conformismi, alle scemenze « ideologiche ».

L'Europa non ha spazi dove fisicamente evadere dall'asfissia del « regime di masse ». Tanto piú ha bisogno d'una incontrastata sovranità della ragione (che disperda, affoghi nel ridicolo tutti i miasmi autoritari, dalla teocrazia a quello che Sartre chiama « l'esprit de sérieux ») e d'una socievolezza cosí affinata, intuitiva nella discriminazione di distanze, vigile e tollerante da procurare alla persona assieme al calore di solidarietà immediata un massimo senso di indipendenza.

Sul risveglio ed il coltivato sviluppo di tali qualità — e naturalmente sull'adeguamento ad esse del tenore di vita e delle attività produttive — potrebbe soltanto edificarsi una civiltà di popolo, in contrasto con la « civiltà di masse » in cui tutto tende alla brutalità di rapporti utilitari, all'equiparazione sul piú basso

livello possibile, al rozzo pragmatismo come criterio di verità e di giustizia.

Sono accenni che sembreranno molto generici eppure implicano un modo molto meno « generico » di considerare la condizione dell'uomo e dei suoi rapporti sociali (quindi anche « politici ») che quello, per esempio, espresso da un incorniciato neretto, esibito con esultanza in prima pagina da un quotidiano socialista: si intitola *La morale di Ortona*. Constata che dal 18 aprile al 20 giugno u.s., il numero dei votanti per « il sole nascente » dell'on. Saragat è passato — in quella località — da 412 a 578. Da questo aumento di schede anonime si deduce che « l'idea del socialismo libero incontra una crescente adesione fra le masse e la nostra forza politica ed elettorale è in costante sviluppo ».

Da quarant'anni in qua le varie socialdemocrazie hanno raccolto milioni e milioni di suffragi, il costante « sviluppo » è stato di rendere la « massa » sempre piú « massa », cioè « materiale umano » senza nome, né volto, né « morale », utilizzabile per le guerre, per l'ebetismo collettivo delle « sagre » ed acclamazioni, delle insaziabili esigenze dello Stato ormai totalitario anche sotto insegna « democratica ». Evidentemente è piú facile continuare su questa via che sganciarsi da sbagliate ambizioni, per dedicare tutte le forze alle faticose, poco appariscenti, imprese di educazione, di associazione, di rifiuto intransigente d'ogni nazionalismo (o « patriottismo » che dir si voglia), di quotidiana resistenza a tutti gli « apparecchi » coercitivi ed a tutte le pressioni « massicce ».

Senza dubbio il rischio è grande che quest'opera di redenzione, iniziata su una esigua base di buona volontà e di pochi mezzi materiali, venga stroncata da catastrofi o arrestata dalla soverchiante mole delle forze avverse.

Ma tutti gli altri cammini conducono a vicoli ciechi.

Non si vince lo stalinismo ma ci si assimila ad esso, volendolo emulare nel maneggio di masse: cosí come non esiste un modo « umano » di fare la guerra, non può esistere un'organizzazione di massa che non annienti l'uomo.

Una *Pax Americana* che pretendesse imporsi con i metodi della « politica di masse » (e l'uso dei mezzi meccanici che essa comporta), sicuramente procurerebbe conflitti violenti di cui l'Europa sarebbe la principale vittima.

Un'Unione Europea costituita come combinazione di « potenze » senza completa liquidazione di tutte le gelosie, « amor proprii », prestigi nazionali, in un risoluto cosmopolitismo, o sarà un aborto o, se l'organizzazione militare vi prevalesse, un pericolo di piú per la pace del mondo, dunque per « il pane e la libertà » dei popoli.

Indichiamo ancora che nel libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli* si trovano suggestive anticipazioni su quel che potrebbe o dovrebbe essere l'assetto di autonome comunità rurali, se si intendesse sul serio « redimere » dallo squallore e dall'intorpidimento in cui attualmente vegetano, le popolazioni della Basilicata. Sono proposte molto diverse da quelle « pianificazioni » burocratiche a cui approderà forse (cioè, se ci si decide, infine, a farla) la riforma agraria sotto la presente dominazione di « grandi partiti democratici ».

Del resto tutti i nostri ragionamenti non hanno affatto per recondito fine una specie di subordinazione degli esistenti partiti social-democratici per privarli dei seggi parlamentari o dei portafogli ministeriali che permettono loro di fare tante belle cose a beneficio della patria, della democrazia, delle classi lavoratrici, delle classi medie, del progresso umano e della propria loro morale salute. Vi sono uomini che non sanno parlare che in grandiosi comizi di « masse », uomini nati per sedere [12] in alti consessi ed elaborare piani stupendi di « produttive » mobilitazioni generali; uomini come l'onorevole compagno Felix Gouin, la cui vocazione è di vivere pericolosamente nella giungla del mercato nero (Vini d'Algeria e prodotti affini).

Bisogna lasciarli ai loro posti; è possibile che vi adempiano una utile funzione; è certo che altrove non creerebbero che ingombro. Può darsi benissimo che senza la presenza di ministri

[12] Dice un epigramma di Puškin: « Il Principe Dundun siede all'accademia; ma perché mai vi siede? Perché ha un sedere ».

socialisti, il governo democristiano costringerebbe tutti i quarantacinque milioni di italiani a andare a messa ogni mattina e a presentare regolarmente alle rispettive questure il biglietto di confessione; che se i ministri S.F.I.O. si ritirassero dal Governo (come lo vorrebbero certe anime inquiete dello stesso partito) si cadrebbe presto in un dittatorio regime di destra con profitto unicamente del partito comunista, attorno al quale si schiererebbero tutti quelli che avessero abbastanza fegato per resistere anche « fuori della legalità ».

Il nome del socialismo è stato trascinato in tante, poco edificanti peripezie (« nazionalsocialismo »; « Mosca patria del socialismo »; « socialismo » della « falange » spagnola e di certi ministri di Pétain, senza dimenticare Scheidemann e Noske, De Man... e tanti altri) che si può dire « mitridatizzato » contro ogni discredito. Senza disturbare dunque i socialisti che fanno la politica « nazionale » di « masse » aggiungerei anzi: senza negare loro in certe occasioni simpatie ed appoggi, potrebbero costituirsi gruppi di volonterosi per condurli su un tutt'altro piano: « la vecchia lotta per la giustizia sociale »; per dare cioè un principio di attuazione a quel che abbiamo cercato di definire come « politica del popolo ».

Avevamo quasi dimenticato Arthur Koestler e la sua conferenza ai « Babbitt di sinistra ». Ma può ancora aiutarci a precisare qualche carattere della « politica del popolo ». Ci riferiamo al sarcasmo dell'esimio scrittore diretto contro quelli che « cercano una causa perfetta ». Rammentiamo che questo argomento ha servito e deve servire ancora per ottenere il consenso e la piú efficace incondizionata cooperazione di volontà supposte libere:

1) alla « causa imperfetta » di Churchill e Roosevelt quando dirigevano la guerra contro la Germania ed il Giappone; 2) alla causa ancora meno limpida di Truman, Marshall ecc. nella loro lotta contro Stalin ed il comunismo.

Si vede subito l'affastellamento di errate premesse. In primo luogo si suppone adeguato un giudizio morale (« verità » — « men-

zogna » « minor male » — « male assoluto », « colpevole con o senza attenuanti » ecc.) su eventi come l'urto di potenze, la guerra e la sua ecatombe, l'insania di collettive esaltazioni e di collettivi terrori, che in chiunque li percepisca realmente suscitano niente altro che un totale sgomento, un orrore ed una pietà inesalabili. Perciò anche tutta la casuistica in merito ai « criminali di guerra » e la filacciosa procedura di Norimberga hanno prodotto la penosa impressione d'un quasi indecente sproposito.

Abbracciare una causa (poco importa se con o senza iniziali riserve sulla sua « perfezione », giacché un uomo degno di essere qualificato tale, una volta « impegnato », vieterà a se stesso ogni pietosa scappatoia) significa volerne il trionfo « ad ogni costo ». Se questo costo è il sacrificio della propria vita, « utilmente » consumato in quanto contribuirà in ultimo alla disfatta ed alla morte d'un bene individuato odioso avversario, tutto rimarrà « alla misura umana ».

Ma se si immaginano due potentissime locomotive, ciascuna trainante un gigantesco convoglio, zeppo di viaggiatori, colpevoli ed innocenti, e queste macchine lanciate a vertiginosa celerità l'una contro l'altra per un inevitabile reciproco sconquasso; che senso avrebbe di « parteggiare » per l'uno e l'altro dei fuochisti impazziti?

E se ci si trovasse sull'uno dei due convogli destinati allo sfracellamento, l'unica cosa da fare sarebbe di raccomandarsi alla grazia di Dio. Ora, la lotta fra Hitler e gli alleati, e quella che si prevede fra l'America e la Russia, hanno piuttosto questo aspetto che quello d'una bella partita di scherma fra due moschettieri.

Si ammette generalmente che ciascuno dei trecento Spartani alle Termopili abbia deliberatamente scelto di morire « in ossequio alle leggi ». Nell'immenso esercito di Serse, il piú scalcinato fante aveva diritto di dire: « Servo con lealtà e devozione fino alla morte il mio grande Re », ma si sarebbe reso alquanto ridicolo dicendo: « Ho scelto (benché imperfetta) la causa della monarchia achemenide contro quella dei Greci ». Ora l'esercito di Serse, anche se si accettano le favolose cifre di Erodoto, non rappresenterebbe che una modesta frazione delle forze che oggi si mo-

bilitano, per decidere quale dei grandi imporrà la « sua » pace al mondo.

Appunto, la seconda premessa che sa di sofisma nel ragionamento di Koestler è di lasciar credere ai « Babbitt di sinistra » che sono liberi di aderire o di non aderire ad una « causa » la cui impostazione è già pregiudicata da « arcani di Governo » e la cui soluzione può benissimo esigere l'uso della bomba atomica.

Teoricamente, ogni uomo del popolo, bianco o negro, chiamato a trasformarsi in G. I. per uccidere e morire in nome di una « causa » dichiarata giusta (e considerata quasi giusta da esperti come A. Koestler) avrebbe la scelta fra tre libere decisioni: l'adempimento leale e lieto dei suoi doveri di cittadino e di buon patriota; il martirio dell'obiettore di coscienza; gli estremi ed ingloriosi rischi della diserzione.

Ma non è lecito ignorare come nella stragrande maggioranza dei casi l'uomo si trovi incorporato, armato, addestrato, spedito in un ignoto arcipelago e sulla sponda del Reno agli ordini del generale Patton, prima di avere potuto capire (anzi, stentando sempre piú a capire) quel che gli succede.

Tutti i dubbi sull'opportunità di farsi aperto difensore e zelante sostenitore di « cause imperfette » e, piú in là, tutto quello che merita il nome di « pacifismo », si fondano su questa esperienza: che nei mostruosi ingranaggi della moderna « civiltà di masse » qualsiasi cosciente aspirazione e decisione dell'uomo perde ogni ragione d'essere, e qualunque sia l'esito del gioco di detti ingranaggi, nulla ne può risultare di valutabile in termini di significati umani, di felicità personale o di socievolezza.

L'assoluta, intransigente opposizione a questi ingranaggi, la resistenza in tutti i modi e con tutti i mezzi alla loro stretta, è la condizione prima d'un « ritorno alla misura umana », d'una coerente « politica del popolo ».

Che la perfezione non sia di questo mondo proprio il buon senso « popolare » non cessa di ripeterlo da millenni. Ma la « verità » o è intera o non esiste. Ed un entusiasmo di giovani, un movimento di popolo, la fiducia reciproca, sono impossibili senza la convinzione profonda d'essere nel « vero », e non in crepuscolari ambiguità.

XIX

IL SOCIALISMO E LA CRISI MONDIALE *

Se il socialismo oggigiorno non può essere altra cosa che un « apparato » d'azione politica (con stinte o tarlate coperture ideologiche) impegnato — assieme ad altri partiti — nel mesto compito di mantenere piú l'apparenza che la sostanza di regimi « democratici » in un'Europa sconquassata e imbarbarita — non vale proprio la pena di essere socialista piuttosto che radicale o liberale o magari democratico-cristiano; se invece intendiamo per socialismo la continuazione — con discesa nel popolo — delle grandiose ed audacissime speranze concepite nel Settecento, di attuare una completa emancipazione della ragione umana, sui principii della quale è unicamente possibile fondare la pace, la fraternità, la felicità per tutti, allora dobbiamo cominciare col riconoscere che tutti gli eventi dall'agosto 1914 in poi hanno calpestato, soffocato, deviato questo movimento e che... bisogna ricominciare da capo. Spietato, prima di tutto, deve essere l'esame di coscienza giacché inavvedutezze e colpose facilonerie da parte nostra hanno contribuito certamente al cosí catastrofico generale collasso.

Per giustificare la mia frase « ricominciare da capo », non è forse inutile fare qualche considerazione sulla storia del socialismo: a mio parere quella che speriamo iniziare sarà la quarta «ripresa» (o la quinta fase del movimento socialista). 1. La prima fase è sorta quasi assieme alla Rivoluzione francese, si esplicò nelle classiche « utopie » di Owen, Saint-Simon ecc., nonché

* 1949.

di molti operai inglesi (culminanti nel « cartismo ») e francesi (giornate di Lyon ecc.). Non solo il massacro del giugno 1848 a Parigi, ma la disfatta completa della rivoluzione europea — sembrò segnare la fine di ogni speranza, lo sbandamento delle schiere, il « rinsavimento » dei « sognatori » (tipico il voto di molti operai per Napoleone III con il passaggio dei saint-simonisti al culto dell'« efficacia capitalista » e anche statale).

2. Speranze, entusiasmi, combattività rinacquero nell'Internazionale (ed anche, contemporaneamente, nel trade-unionismo e nel movimento promosso da Lassalle). Ma di nuovo, ed assai presto, l'esito tragico della Comune di Parigi (come di quella spagnola di Cartagena e forse anche dell'« andata al popolo » dei bakuninisti russi), riecheggiarono come campane a morto; provocarono diserzioni, ravvedimenti, pessimismi. Ma per poco.

3. Verso il 1884-85 la « spinta in avanti » è di nuovo manifesta: tenaci progressi della socialdemocrazia germanica, grandi scioperi a Londra, « Martiri di Chicago », nascita di « partiti operai » in molti paesi. Sarà la Seconda Internazionale « marxista » nei suoi piú grossi contingenti, ma sarebbe ingiusto dimenticare sia il sindacalismo inglese, sia quello francese; l'attività cospicua di non pochi gruppi libertari ed il « fiancheggiamento » di correnti « intellettuali » (Ruskin, William Morris, i « fabiani », Tolstoj, Frederick Van Eden ecc.). A mio parere, la decadenza della Seconda Internazionale comincia con la disfatta della Rivoluzione russa (1905-1907) ed il generale restringimento ad una specie di *Realpolitik* elettoralistica, parlamentare (e quindi forzatamente n a z i o n a l e). Cosí gli eventi del 1914 non incontrarono nessun dinamismo di resistenza socialista.

4. L'epoca successiva è dominata indiscutibilmente dal « mito russo ». Piú tipico che l'adesione totale o « con riserve » al bolscevismo di tanti militanti che non erano tra i peggiori della « avanguardia operaia », mi pare l'atteggiamento (« complesso » di inferiorità o di colpevolezza) degli avversari del bolscevismo fra il 1919 ed il 1939. Hanno usato di fraseologie a cui credevano « a fior di labbro », sono ricorsi a meschinissimi ripieghi e sofismi per camuffare compromessi d'ogni sorta, pigrizia nelle idee, sordidi vantaggi di « arrivismi » personali (be-

ninteso v'erano anche vestali candide attorno ad un fuoco spento).

Il distacco dal « mito russo » delle coscienze ancora deste (per es. dei veterani del sindacalismo francese che in gran numero avevano « creduto » alla rivoluzione nel 1919) cominciò fin dal 1924-'25, agevolato dal dissidio fra Trockij e Stalin. I processi di Mosca, l'effettiva liquidazione dell'autentico « bolscevismo » avrebbero dovuto avere effetti decisivi. Ma, da un lato, il minaccioso addensarsi della reazione — sotto forma fascista o « cripto fascista » — la necessità dei « fronti popolari » in Francia, Spagna ecc., ritardavano, rendevano inopportuna la rottura; dall'altro lato — e questo mi pare il fatto determinante — non esisteva una alternativa al proletariato: al proletariato deluso da Mosca non s'offrivano che partiti screditati o « gruppi dissidenti » troppo insignificanti (e spesso settari). Cosí la guerra ha trovato le formazioni comuniste praticamente « senza rivali » e nella tremenda, devastatrice « semplificazione » di tutti i problemi (ridotti quasi all'unico di « sopravvivere »); è bastata la vittoria dell'armata rossa a Stalingrado per ridare sembianze di vita all'insepolto spettro (quasi parodia dello spettro del *Manifesto*).

5. Ora, dopo quattro anni di continue rivelazioni sulla innegabile infamia delle « democrazie popolari », del totalitarismo xenofobo di Mosca ecc., solo la mole immensa della stupidità umana aiuta l'« apparato » (certo ben congegnato) del Kominform a mantenere « occhi che non vedono, orecchie che non odono ». E tuttavia è assai probabile che l'atroce farsa di un « movimento rivoluzionario » per instaurare la schiavitú integrale, sia alle penultime battute. Se è cosí lento il processo, la colpa ne va attribuita (oltre che ad uno stato generale di « stanchezza » e demoralizzazione collettiva) alla mancanza d'una vera rinascita del socialismo: benché molte buone volontà si agitino in proposito, non si vede ancora una reale ripresa di « eroici furori ». È che questa volta il compito è infinitamente piú scabroso che non fosse nel 1880 o nel 1885: allora gli ostacoli da affrontare erano forze schiettamente, apertamente nemiche della classe operaia. Oggi si tratta di « superare » o liquidare non già un trionfo della reazione (dell'oppressione economica e politica), ma una doppia mostruosa falsificazione dello stesso socialismo: giacché non meno del tota-

litarismo comunista, sono stati deleteri gli effetti del nazionalismo socialdemocratico nato dalle « unioni sacre » del 1914 ed oggi impersonificate nei Ramadier, Moch, Bevin, Saragat ed anche Schumacher (difensore anzitutto di un quarto Reich).

Fra le fasi successive che ho cercato di definire nei « 150 anni di socialismo » non vi fu soluzione di continuità. Nella I Internazionale, Marx, Proudhon, Blanqui portavano esperienze anteriori al 1848; nella Seconda, Liebknecht e Bebel, Jules Guesde e Andrea Costa ecc., potevano dirsi formati nella Prima; a cominciare da Stalin, Cachin, Kolarov, ecc., lo stato maggiore del bolscevismo conta un buon numero di veterani dell'Internazionale socialista. Per la rinascita in cui speriamo oggi, si vorrebbe fare affidamento su forze giovanissime, spontaneamente creative. Ma (a parte certi dubbi sul livello d'educazione generale della nuovissima generazione cresciuta nell'abominazione e desolazione dell'ultimo decennio), sarebbe strano ignorare il contributo delle « classi anziane » che naturalmente — se il movimento riprende vita davvero — dovranno rassegnarsi a che l'eredità da loro custodita non venga accolta se non con « beneficio d'inventario ». Nessuno, credo, vorrà un semplice « ritorno » alle « buone tradizioni » di prima del 1914; il passato rivive solo in trasfigurazioni... che lo rendono irriconoscibile. Piú che sui superstiti dell'epoca veramente preistorica in cui Lenin, Vandervelde e Prampolini si consideravano vicendevolmente « compagni », bisognerebbe poter contare su quelli — e sono numerosissimi — che sono passati per l'inferno stalinista e magari per il purgatorio trockista (usciti beninteso anche da quest'ultimo). Perché l'avere conosciuto dal « didentro » il serraglio bolscevico, mi sembra una garanzia (direi quasi una vaccinazione) piú di tutte effettiva contro certe illusioni e certe ambiguità.

Senza spingersi ad esagerazioni di analogie (che applicate a momenti della storia sono sempre fallaci), si può dire che oggi — come alla vigilia del *Manifesto Comunista*, come prima della costituzione della Seconda Internazionale — vi è in Europa un numero impressionante di sparuti cenacoli e di « isolati », nei quali nonostante tutto vive la convinzione che « qualcosa bisogna fare » per combattere l'assurdità del-

l'attuale « condizione umana », per muovere le menti e le « volontà di vivere » verso la redenzione (che si desidera totale, anche se la si sa irraggiungibile). Vi è pure questo fatto a mio avviso abbastanza inquietante: che fra tutti coloro che si assumono il compito di governare le genti o di erudire la pubblica opinione non se ne trova uno che non voglia essere « anche lui socialista fino ad un certo punto » o « in un certo senso ». Dal papa al magnate di Wall Street, dal graziato gerarca dell'OVRA all'emerito agente del MVB (o NKVD o Ghepeù che dir si voglia) tutti caldeggiano una « organizzazione della società », collettivistiche coercizioni in nome della « maggior giustizia »... e della minor libertà possibile. Il fenomeno non è assolutamente nuovo: una parte del *Manifesto* di Marx ed Engels è destinata all'esame delle già allora numerose correnti socialiste, fra le quali certune qualificate come « reazionarie »; non ricordo piú se sia stato Gladstone o un membro del suo gabinetto che verso il 1832 asseriva: « Siamo tutti piú o meno socialisti ». Ma non regge il paragone quando si misurino le proporzioni gigantesche, mostruose che oggi presenta questa orgia di « ideologie anticapitalistiche », al pari di tante altre manifestazioni della nostra presunta « civiltà » planetaria e massiccia. Come le dimensioni degli imperi, la micidialità delle guerre, la funzione ed i mezzi d'azione dello Stato, i parassitismi d'ogni grado, la brutalità dei metodi repressivi, ecc. ecc., cosí pure l'enunciazione e la diffusione di « parole d'ordine » e programmi demagogici hanno straripato da ogni « misura umana ». Donde lo « scoraggiamento » a priori d'ogni iniziativa di sincerità e di buon senso.

Se il nostro compito di far rivivere il socialismo era già severamente ipotecato dalla pregiudiziale d'una critica a fondo (e si intende « critica in atto ») degli errori colposi tanto del comunismo che della socialdemocrazia, difficoltà ancora piú gravi incontreremo nelle specifiche condizioni dell'ambiente di « massa » in cui dovremo operare. Non è piú questione di « inerzia » delle masse che la propaganda, l'agitazione, il risveglio di « coscienze » e « solidarietà » poteva proporsi di vincere. Abbiamo ora le masse, la mentalità gregaria, l'affogamento nella volgarità (chiamata « ci-

viltà di masse ») in piena ed irruenta effervescenza. Il disprezzo per tutto ciò che non è immediatamente « efficace », adorazione della forza, del successo e quindi del « capo » (o duce), il gusto d'essere comandati e « messi al passo », l'oblio d'ogni dignità e di ogni rispetto per l'altrui persona sono i caratteri piú ovvii dell'« animo » coltivato ed esasperato in queste masse che gli eventi mondiali dal 1914 ad oggi assieme all'accelerato progresso di tutte le tecniche, hanno messo in subbuglio e spinto « sul proscenio della storia ».

Naturalmente la ragione prima di tutto il male è l'assenza di una base sia di popolo, sia di convinzioni chiare. Ed oserei dire che la prima manca perché genialità, audacia della ragion critica, sincerità di coscienza hanno fatto difetto per attuare la seconda.

Il socialismo in quanto: 1) capacità di concepire l'ambiente sociale alla luce d'una « critica » rigorosamente razionale esplicata dalla « facoltà di giudizio » dell'individuo; 2) solidarietà profonda fra individui che « si sono compresi » non superficialmente fra loro e si sono sentiti legati da un modo press'a poco identico di intendere (ma anche di sentire, giudicare) la realtà circostante, non può assolutamente adattarsi a una « organizzazione di masse ». La massa è una forma di collegamento fra gli individui, in cui tutto il fondo di « essenza » caratteristica o di « esistenza » originale che costituisce « la persona » (unica, irriducibile a misurazioni quantitative o norme meccaniche) viene eliminato, e gli uomini ridotti a semplici « unità » sostituibili di un certo numero efficiente.

Al tipo di reciproci rapporti fra esseri umani che si esprime nella « massa » si oppongono i modi piú complessi d'unione, che (seguendo le indicazioni di Gurvitch a mio parere assai convincenti) si definiscono come « comunità » o, ad un grado di ancor maggior intensità, come « comunione » fra persone pienamente coscienti e del loro « io » e della loro integrazione in un « noi » (noi altri). Ora, la propaganda (l'educazione, la conversione) socialista non è stata feconda che quando distaccava l'uomo (convertito a tutto un modo nuovo di capire quanto « succedeva intorno a lui ») dalle meccaniche ingiunzioni della « massa »

(inerte o animata da ciechi furori), quando creava nuove « comunioni » di stretti circoli o « comunità », come quelle che sentivano nascere i partecipanti (per la prima volta) ad uno sciopero — con rischi gravissimi di fame e di persecuzione poliziesca — o ad una « manifestazione » che faceva scandalo agli occhi di una immensa maggioranza di timorosi o « benpensanti ». Il socialismo non poteva riuscire che con il continuo rinsaldamento e la proliferazione di simili associazioni schiette, spontanee, articolate con profondo riguardo per il piú modesto degli individui che vi si erano aggregati: era una necessità, se si voleva redimere l'uomo da quella condizione di « elemento di massa » (oggetto e non soggetto) alla quale prima il sistema d'accentramento amministrativo delle monarchie assolute (corroborate dalla chiesa cattolica in seguito alla Controriforma, da chiese protestanti o « ortodosse » che avevano accettato in pieno la teoria « cristiana » della ragion di Stato come ultima « ratio ») e poi il sistema economico del capitalismo l'avevano ridotto; in contrasto con l'illusoria « libertà » e la formale « uguaglianza » dell'« atomo » sociale della democrazia secondo i principi del 1789 (o della rivoluzione americana), il socialismo era tutto intento a ricreare la reale integrità della persona nell'effettiva spontaneità di associazioni libere (« senza potestà corruttiva né sanzioni coercitive »).

La prima organizzazione che deviò il socialismo verso l'azione di « massa » fu la socialdemocrazia tedesca verso il 1900: apparato amministrativo e relative gerarchie, interesse esclusivo per le manifestazioni massicce (elezioni — *slogans* « parole d'ordine » — semplificate e appoggiate con perfetta — e *piú o meno « militare »* — disciplina, unità di dogmi ideologici, imposti per esempio dal concilio di Dresda nel 1903, stampa severamente controllata e perciò ridotta ad una mediocre uniformità). Lenin ha imparato molto dallo studio dell' « apparato » germanico del 1914; Mussolini e anche Hitler si sono addestrati, prima a contatto con i metodi della socialdemocrazia « ortodossa marxista », poi osservando i metodi del bolscevismo che ha osato spingersi sulla stessa via fino a conseguenze che quella brava gente che erano tuttavia i Kautsky, Scheidemann, Eberth, avrebbero con orrore ripudiato.

È facile oggi con il senno di poi constatare come i successi della socialdemocrazia, apparentemente cosí fragorosi fra il 1890 ed il 1913 fossero illusori; giacché si scontarono con le ignominiose disfatte dell'agosto 1914, del 1919, del 1932-1933; ma ai tempi d'oro suscitavano un'ammirazione ed una emulazione generale. I paesi di piú radicata tradizione umanistica (ma anche di piú concreti ricordi di una « libera » azione del popolo che è l'assoluto contrario di una azione di « massa ») come la Francia e l'Italia (in parte anche la Spagna, il Belgio, i paesi scandinavi) quasi si vergognavano di non poter uguagliare la disciplina « tedesca » eppure facevano nelle leghe cooperative italiane, nella C.G.T. di Fernand Pelloutier e della « Charte d'Amiens », un socialismo piú costruttivo, che realmente ingenerava « comunità » al posto di supini greggi umani. Cosí pure dagli stretti circoli « cospirativi », sindacati clandestini, cooperative mezzo tollerate di Russia e di Polonia, con la loro varietà di « ideologie » e di pratiche iniziative, emanò una potenza esplosiva di rinnovamento (malgrado che riunissero un'infima parte della popolazione, il che, fra l'altro, spiega l'impossibilità in cui dopo il 1917 si trovarono di potersi opporre a soluzioni « totalitarie ») di cui la socialdemocrazia tedesca, coi suoi tanti milioni di elettori e tanta perfezione di gerarchie amministrative non ha mai posseduto la decima parte.

La « politica delle masse » è stata adottata e sempre piú sviluppata — a scapito delle esigenze del socialismo — perché la facileneria è sempre una tentazione vittoriosa e perché tutti gli opportunismi, tutte le pusillanimità, tutte le ipocrisie vi trovavano beneficio. Anche il popolo — come dimostra la « psicologia collettiva » prevalente negli Stati Uniti d'America — preferisce allo sforzo acerbo d'una reale redenzione, l'euforia di gregarie illusioni con divertimenti vari.

I socialisti (a cominciare da Engels colle sue ottimistiche previsioni nella prefazione del 1895 alla *Lotta di classe in Francia* sui benefici del servizio militare obbligatorio) non sembrano aver avuto la chiara percezione dell'efficacia (disastrosamente rapida) con cui l'istituzione degli eserciti permanenti (corruzione di giovani durante i due o tre anni di caserma), l'agglomerazione nelle « città tentacolari » (dove « si vive l'uno accanto all'altro senza co-

noscersi »), la « standardizzazione » di tutti i particolari della esistenza materiale al livello d'una deprimente bruttezza e volgarità, le gigantesche officine di Krupp o Ford con l'abbrutimento del « lavoro a catena », contribuivano a ridurre il popolo, ed anzitutto il proletariato ad una « massa » dove l'individuo diventa sempre piú sperduto, insignificante, costretto a meccanica imitazione dei suoi « simili » che sempre piú gli diventano indifferenti.

La guerra del 1914-18 ha mostrato (con una certa sorpresa per gli stessi governanti, dapprima abbastanza preoccupati) quanto fosse facile maneggiare le masse e non solo spingerle all'ammazzatoio, ma « imbottirne i crani » (sicché « morivano soddisfatte »). È probabile che il cesarismo che in altre epoche si è valso del consenso di « masse » piú o meno irreggimentate o stanche di trascinare un'esistenza oltreché misera, continuamente esposta a imprevedute tribolazioni, sia oggi giorno un disegno anacronistico, benché un De Gaulle sembri cullare ambizioni abbastanza affini a questo vetusto modello. Ma un acutissimo osservatore della realtà sociale moderna — Dickinson — già nel 1914 affermava che i regimi moderni, abusivamente qualificati come « democratici », sono in realtà una combinazione di « ochlocrazia » (sovranità piú apparente che reale di folle senza coesione) con la plutocrazia, regno effettivo delle grosse fortune. Con minime attenuazioni, il regime della grande repubblica americana potrebbe ancora nel 1948 benissimo corrispondere a tale definizione. Le esperienze europee hanno mostrato — dopo la guerra del 1914-18 — che la stessa agitazione abilmente orchestrata di masse s'adatta al « totalitario » predominio burocratico-militare, soprattutto se questi si corazza del fanatismo aizzatore ed intollerante d'una « ideocrazia ».

Se si vuol capire qualcosa degli eventi del nostro tempo, bisogna lasciare da parte (o sotto beneficio di inventario), gli schemi astratti della « psicologia » (o coscienza) di classe e considerare, unicamente alla stregua di fatti osservati, il comportamento delle « masse » da un lato e quello dei dirigenti che hanno creduto di comandare dette masse ed hanno invariabilmente finito coll'essere trascinati assieme alle masse verso le troppo note catastrofi. La massa è tutt'altro che omogenea. In modo grossolano

vi si possono distinguere almeno tre strati. Vi è anzitutto la schiuma di quell'inferno che forma un ampio sottosuolo della civiltà moderna. Troppi e notissimi fattori tanto fisiologici che economici saturano non solo i bassifondi (e perciò ogni riferimento al *Lumpenproletariat* non è che un goffo tentativo di « alibi » nelle spiegazioni marxiste), ma t u t t e le sfere della società moderna, f i n o a l l e p i ú a l t e, di esseri mostruosi, squilibrati, degeneri o disperati; il personale per le atrocità di « progrom » antisemiti o di vari « squadrismi » per l'attività zelante di Čeke, Gestapo, Ovra, per l'organizzazione cosí diligente e insistente dell'agonia di milioni di esseri umani nei campi di concentramento, si recluta con estrema facilità e abbondanza. Credo che sia stato un « nobile errore » degli umanitari — pieni di fervore ottimistico — l'avere trascurato questo coefficiente di efferatezza nei movimenti di « massa », e particolarmente nelle effervescenze « rivoluzionarie »; può darsi che il relativo successo di proselitismi che si possono dire reazionari in quanto diffondono la rassegnazione all'ordine esistente — come quello dei Wesleyani metodisti e anche quello dei cattolici « sociali » —, si spieghi appunto con le cautele ispirate dalla dottrina del « peccato originale » la quale trovava un istintivo consenso in molti fra i migliori degli « umili e semplici » edotti per pratica esperienza di tante « inclinazioni perverse » nell'ambiente stesso in cui vivevano.

Vi è poi il numero preponderante di coloro che il depauperamento materiale e morale, il triste distacco dal « paese natio », cioè da un ambiente protettivo fornito di tradizioni, costumi, mitologie, « stile di esistenza », sia pure « primitiva », la promiscuità dei tuguri e delle « vie senza gioia », l'indifferenza se non l'odio per il genere di fatiche quotidiane con cui è ineluttabile necessità preservarsi dalla morte per fame, hanno ridotto al ristretto orizzonte mentale e soprattutto all'atonia morale che sono tipiche dell'« uomo della massa ». Questa gente è stata « logorata » da troppe delusioni (le guerre, i regimi d'oppressione, la lunga serie di disfatte sia del socialismo sia della « democrazia »; la serie altrettanto lunga e continua di successi — oltreché di impunità — ostentati dai « pescicani » del 1920 come del 1945, e da tutte le forme di corruzione, d'egoismo spietato, di brutalità

in genere), e d'altra parte ha trovato un certo equilibrio di esistenza materiale, acquistato al prezzo d'una sempre piú ottusa indifferenza per i problemi di « verità », di « giustizia », di « dignità » e d'un adattamento agli « ersatz » sempre piú volgari. Insomma un certo modo di mantenersi a galla non tanto differente dal *panem et circenses* di classica memoria. La « coscienza di classe » — in quanto suppone un senso vivo di « dignità » ed uno sforzo di giudizio critico — è (nella stragrande maggioranza) ridotta a fievoli riflessi, a velleità soffocate abbastanza facilmente dalla riflessione: « bisogna salvare la pelle » e « cosí fanno tutti ».

Vi sono infine nella « massa » odierna, ed è questo un aspetto singolarmente tragico, quelli che si possono definire vittime (o « resistenti senza speranza ») della trasformazione del « popolo » (con il qual termine intendo un aggregato di comunità « organiche », ma il vocabolo è pericoloso in seguito a certe note dottrine sociologiche, appoggiantisi su rozze analogie biologiche nonché piú o meno esplicite tendenze di « mistica » reazionaria), della trasformazione, dicevo, del « popolo » in « massa ». Opponendo « organico » a « meccanico » si vorrebbe soltanto distinguere un sistema di collegamenti in profondità mercé il quale un consenso « senza coercizioni né sanzioni » su certi principi morali, l'osservanza di certi costumi, l'adesione ad una certa mitologia creano una viva, concreta « coscienza collettiva », dalla rete di rapporti superficiali, esteriori, brutalmente necessari in cui l'« uomo qualunque » si rassegna a convivere con i suoi simili. Uomini che per origine o educazione (per esempio contadini o artigiani « proletarizzati ») hanno ancora la nostalgia d'una reale comunità, o uomini di superiore capacità nel « sentire umanamente », si trovano, per fatalità economica, immersi nella massa; se non cedono al totale scoraggiamento si appassionano per ogni possibilità di redenzione (di loro stessi ma anche di tutta quella misera umanità che li circonda). Piú prevale in loro la semplice « bontà dei sentimenti » ed una « ingenua » intuizione di verità elementari, piú sono disponibili alla ribellione semplicista e all'utopia.

I partiti di massa con scopi totalitari e metodi machiavellici devono appunto il loro successo allo sfruttamento di questa sete

di « purezza » e di fede nella giustizia, che — nonostante tutto — con un entusiasmo di autentici « credenti » vive in questi uomini.

Viviamo un po' troppo sulle tradizioni che hanno preso consistenza nei tempi ormai lontani delle prime lotte per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Allora la classe operaia era di fatto esclusa dalla compagine che pretendeva costituire la « nazione » o la « collettività civile »: il compito, non facile, ma di formulazione semplice, era di condurre il proletariato alla conquista di diritti politici e di almeno un minimo di « facoltà economiche » che gli rendessero possibile di sentirsi l'eguale degli « uomini e cittadini » nei paesi inciviliti secondo i principi del 1789. Oggi questa fase della « lotta di classe » per l'integrazione nel « corpo nazionale » (della nazione-stato) può dirsi superata; al produttore, la cui « forza-lavoro » continua ad essere sfruttata in modo piú o meno iniquo sia da oligarchie plutocratiche sia da burocrazie dirigenti di Stati totalitari, non si nega piú la capacità di elettore ed eleggibile, il diritto all'istruzione elementare e persino il diritto all'assistenza sotto vari aspetti; e tuttavia le forme di schiavitú che i campi di concentramento (ancora troppo numerosi), certe legislazioni sulla mano d'opera straniera e superstiti regimi coloniali impongono ancora a milioni di individui sono una minacciosa alternativa che purtroppo sarebbe incauto ottimismo sottovalutare. Ma nei paesi occidentali da piú di una generazione, sembra acquisita la partecipazione di pieno diritto ed anche di fatto dei lavoratori nullatenenti alla medesima « vita pubblica » e su per giú al medesimo « tipo di civiltà » (dal modo di vestire agli svaghi detti « intellettuali ») delle (ridotte e scompaginate) classi abbienti. Tale partecipazione finora ha forse comportato per la classe operaia, accanto a vantaggi (materiali e spesso decantati con eccessiva compiacenza) non pochi oneri e parecchio disorientamento morale. Il che facilmente si spiega con il fatto che i proletari sono stati accolti in un sistema di società e civiltà nel momento in cui i valori di questa ed i capisaldi (tanto politici che sociali) di quella erano già in piena crisi. L'uomo moderno ha strenuamente lottato per la libertà della persona come

massimo pregio dell'esistenza. La libertà nel vivere sociale pareva assicurata, oltreché dal principio di reciproca tolleranza, dalla molteplicità di raggruppamenti distinti per i fini che conseguono e per gli statuti che ciascuno di essi si foggia, nei quali la medesima persona si trova in uno stesso tempo impegnata: la famiglia, la scuola, la confessione religiosa, la « cosa pubblica », il partito, l'attività professionale, l'affinità di idee o di gusti artistici e via dicendo.

Ma per essere effettivamente libero occorrevano due condizioni: che dipendesse dalla libera decisione di ogni uomo di contrarre come di sciogliere ogni legame per cui temporaneamente si aggregava a l'uno o l'altro consorzio, e che il senso critico e di responsabilità della persona fosse abbastanza sviluppato e vigile per non perdere la capacità di scelta e di eventuale svincolo; proprio il socialismo con la sua concezione dell'uomo e dei rapporti umani, doveva essere e spesso è stato guida efficace per un comportamento dignitoso ed intelligente in questo equilibrio sempre instabile dei « pluralistici » rapporti quali li comporta la nostra civiltà.

Nessuno negherà che durante gli ultimi trent'anni, in Europa ed in Italia particolarmente, sia i principi di reciproca tolleranza, sia la reale libertà di scelta fra i vincoli sociali abbiano avuto una quasi catastrofica degradazione. Per questo non è inutile insistere su questo problema dei rapporti sociali in una collettività degna d'essere qualificata « libera » e quindi veramente « democratica » (nel senso che un « demos » composto di uomini liberi e non di « masse » o « plebi » allucinate, irreggimentate, « messe al passo », determina tanto il funzionamento delle istituzioni quanto i « costumi » della vita sociale quotidiana). Creare non solo l'atmosfera morale, ma anche le condizioni materiali — con i nuclei di cooperazione, federazione ecc. cui sopra è stato accennato — per un risorgimento delle abitudini e delle norme d'una vera libertà, è la meta di pazientissimi e perspicaci sforzi che si propone ai socialisti. Compito da esplicarsi nell'immediato ambiente ed in evidente coesione con la diffusione della « cultura popolare ».

Il rischio di essere fraintesi consiglia di enunciare qui certe premesse, non di carattere dottrinale, ma riassuntive di un'espe-

rienza della storia recente. Fino al 1914 né la partecipazione di socialisti al governo dello Stato « borghese » o « capitalista » (conservante quindi la sua attuale struttura economica, amministrativa, militare) né la presa del potere per instaurare il socialismo, erano problemi d'urgente attualità. Ed è « in sede » di dibattiti dottrinali, senza il controllo di pratiche esperienze, che hanno preso consistenza diverse formulazioni piú o meno « programmatiche », dalla benigna previsione d'un graduale e pacifico progresso parallelo delle istituzioni democratiche e dell'organizzazione della classe operaia (sicché questa formante la maggioranza del popolo sovrano e animata da una « volontà generale » nettamente espressa, un giorno avrebbe potuto assumere « tutti i poteri » quasi senza incontrare resistenza), fino alle nostalgie d'insurrezioni barricadiere o alla speranza in un colpo di forza come il partito di Lenin doveva effettuarlo nel 1917. Ammettiamo francamente che il concetto di « dittatura del proletariato » è sempre rimasto avvolto in oscurità; ed in particolare è stato appena adombrato (in certe polemiche di Plechanov, Trockij, Rosa Luxemburg contro Lenin subito dopo la scissione del 1903), il problema (che tanto greve di conseguenze delusive doveva manifestarsi alla prova degli eventi) dei rapporti fra le « masse » popolari, un partito organizzato ed avocante a sé, pur essendo minoranza, il diritto di decidere in nome della « classe piú numerosa », ed un comitato centrale (se non addirittura un duce) che in nome della necessità dell'azione rivoluzionaria avrebbe potuto e dovuto esigere anche dalle schiere del partito stesso un'obbedienza rigorosamente militare. Cosí pure le interminabili contese tra riformisti che non escludevano un supremo atto insurrezionale per il coronamento dell'opera di trasformazione, e rivoluzionari che non negavano l'utilità di riforme parziali e dell'azione parlamentare, non hanno mai approdato a « prese di posizione » veramente scevre di equivoci: la fraseologia — avviluppata spesso in dottrinali « consideranda » che l' « uomo della strada » (e tali erano in fin dei conti, anche novantanove su cento dei nostri seguaci) difficilmente afferrava — chiariva male, se non occultava per « ragioni tattiche » sia il fondo delle questioni (rapporto fra società ed attuale congegno dello Stato, fra classe e

« popolo », fra immediati e necessariamente limitati interessi di categorie bisognose ed il grandioso compito d'una reale emancipazione dell'uomo) sia gli effettivi sinceri propositi delle diverse « élites » dirigenti l'azione politica socialista, dal politico in buona fede integrato nel giuoco regolare delle vigenti istituzioni, al refrattario impaziente di totali e violentissime ribellioni e (perché non menzionarlo, se fu un fenomeno tutt'altro che infrequente) al demagogo che con torbide ambizioni confusamente mescolava vaste prospettive d'un rinnovamento politico e sociale.

È che sotto l'accettazione cosciente di una « ideologia » elaborata in sostanza attorno al 1848, vi era una quasi « subcosciente » aderenza dell'animo dei militanti socialisti in Europa Occidentale (e massime in Italia) alle realtà sociali del 1900. Questa realtà implicava che nonostante l'insperata rapidità dei progressi compiuti in due-tre decenni dalla propaganda e da tutte le forme di organizzazione operaia, le « conquiste » erano ancora superficiali e precariamente assicurate, immensi « terreni vergini » aspettavano di essere « dissodati » per mezzo di iniziative politiche, sindacali, cooperativistiche, e tanto questa espansione quanto il consolidamento necessario delle posizioni già tenute sembravano attuabili nel miglior modo se perdurava in quiete l'assetto dei regimi nazionali (certo non conformi alle nostre esigenze, ma tollerabili e perfezionabili) e dell'equilibrio pacifico sia pure fondato sulla « pace armata » (che si sperava gradualmente disarmare) nei rapporti internazionali. Donde una specie di avversione e quasi il rifiuto di soffermare la mente sui « grandi avvenimenti » in politica interna o mondiale. Nelle cordialissime accoglienze che i compagni « europei » facevano ai rivoluzionari russi spuntava in modo commovente e talvolta comico il loro disorientamento dinnanzi al fenomeno « esotico », quasi « romanzesco » della rivoluzione, della clandestinità, del terrore praticato da ambo le parti. Questa impreparazione psicologica (e tecnica) può spiegare in gran parte l'esito lamentevole e talvolta grottesco dei tentativi fatti nel 1918-'20 in diversi paesi occidentali per « imitare la Russia », nonché, in seguito, la scarsa capacità di adattamento ai metodi del « sotterraneo illegale » nella lotta contro la dominazione fascista. Piú gravi conseguenze ebbe l'incapacità dei

partiti socialisti di dare effetti meno platonici che le rituali manifestazioni del primo maggio alla decisione presa al Congresso stesso nel 1889 ove si costituí la Seconda Internazionale, di « combattere con tutti i mezzi » il militarismo, la gara degli armamenti, gli imperialismi e di impedire ogni guerra fra nazioni. Qualcuno ricorderà forse ancora (come il sottoscritto) il profondo senso di avvilimento alla chiusura del Congresso internazionale di Stoccarda (nel 1907) quando risultò chiaramente che nessuna resistenza efficace sarebbe stata concordata contro la strage mondiale i cui prodromi già ottenebravano l'orizzonte.

Ma intanto (sempre in quel periodo che corre all'incirca tra il 1900 e il 1914) era indiscutibile una funzione dei partiti socialisti organizzati su base legale, rappresentati nei Parlamenti e per principio (espresso nella nota decisione del Congresso di Amsterdam del 1904) contrari ad ogni « partecipazione » ai governi nel regime attuale; il che significava il divieto ad ogni membro iscritto al partito di vincolarsi sia assumendo responsabilità che inevitabilmente pongono la ragion di Stato al di sopra di ogni criterio di giustizia, sia beneficiando del minimo vantaggio materiale e di prestigio connesso ad una carica « ufficiale ». Salvo poche eccezioni (che si riducevano ad individui isolati piuttosto che a gruppi politici) il partito socialista in Italia come in parecchi altri paesi era ormai l'unico difensore conseguente ed insistente della democrazia, cioè dei diritti dell'uomo e del cittadino secondo le formule proclamate in America e poi in Francia alla fine del secolo XVIII.

Scartiamo nettamente l'assurda supposizione che « democrazia » debba significare « popolo governato dal popolo stesso ». Nessuna adunata di popolo (e neppure alcuna assemblea tampoco numerosa) ha potuto mai effettivamente governare (esercitando cioè in concreto i « poteri » esecutivo, legislativo, giudiziario ecc.) neppure in una minuscola città greca o in quei due cantoni rurali della Svizzera famosi come esempi di democrazia diretta. E se si ammette la delega della « sovranità popolare » sia di un uomo, sia di un partito politico, i risultati tipici che offre sinora l'esperienza della storia sono da un lato il cesarismo plebiscitario, dall'altro quella vera (o « nuova ») democrazia che rende ora fe-

lici i polacchi i bulgari gli jugoslavi. La realtà della democrazia s'afferma non con la fiducia negli eletti ma con la possibilità di manifestare efficacemente la propria sfiducia verso di loro, di controllarli ad ogni passo, di limitarli in funzioni strettamente definite. Anche la forza di un Parlamento si manifesta non nella nomina di un governo, ma nella facoltà di rovesciarlo, nel discutere e criticare le leggi (che non possono essere « creazione collettiva » ma sempre sono testi elaborati da pochi competenti); quando un comitato di Salute Pubblica si sovrappone alla convenzione nazionale, il regime parlamentare e la libertà ch'esso è chiamato a tutelare sono di fatto aboliti. La sostanza dell'ordinamento democratico sta nella difesa dell'incolumità personale di ogni cittadino contro qualsiasi arbitrio o eccesso della « potestà coercitiva » e nel raggiungimento di un massimo d'uguaglianza nella facoltà riconosciuta ad ogni individuo di conoscere e verificare tutti gli atti dei pubblici poteri. Al principio del secolo XX i partiti socialisti hanno saputo agire con successo in questo senso negli stati che potevano dirsi « democrazie » solo con moltissime riserve (per causa di tutti gli elementi autoritari che vi perpetuavano le gerarchie militari, burocratiche e soprattutto plutocratiche); persino in paesi semi-autocratici come la Germania, l'Austria-Ungheria e la Russia (dopo il 1905) non pochi soprusi venivano frenati per paura « del chiasso che susciterebbero i socialisti ». Questa azione di vigilanza e di pressione democratica diretta dai socialisti non solo con le campagne elettorali, ma con la stampa, i sindacati, il ricorso a scioperi generali politici ecc. guadagnava senza dubbio in efficacia per il fatto che i socialisti si mantenevano fuori dall'« ingranaggio governativo », si sottraevano alle omertà e relative sanzioni cui è soggetto il « personale dirigente » dello Stato e davano al pubblico affidamento di incorruttibilità. Ma, ben inteso, questa stessa circostanza per cui tutto l'apparecchio ingente di risorse materiali e organizzazioni amministrative rimaneva in mano dei nostri avversari, segnava i limiti della forza socialista; tutt'al piú si sarebbe potuto riporre serie speranze nell'azione « dissolvitrice » di nuclei socialisti nell'esercito e fra il proletariato.

Per non lasciare nell'ombra l'origine di incongruenze e di disagi che hanno assai pregiudicato lo sviluppo del partito in Italia come pure in Francia e in Belgio, giova ricordare l'influsso di una certa rigidità dottrinale. L'« ortodossia » marxista voleva che non solo i socialisti fossero (come abbiamo effettivamente constatato) i soli autentici propugnatori della libertà e dell'uguaglianza democratiche, ma che la classe operaia fosse la sola a potere acquistare coscienza di tali principii e ad impegnarsi nella lotta per la loro attuazione. Ciò era esatto in seguito a particolari vicende della sua storia politica e sociale, per la Germania. Ma nei paesi dove ben prima dell'« industrializzazione » intensa, le Rivoluzioni del 1789, del 1830, del 1848 (e parecchi momenti del Risorgimento) avevano impresso in larghi strati della nazione un culto mai piú interamente offuscato per i Diritti dell'Uomo, l'appello dei socialisti, in quanto continuatori evidenti dei menzionati « gloriosi moti » di emancipazione trovava eco in una cerchia piú vasta che quella dei salariati delle officine moderne. Senonché la socialdemocrazia tedesca esercitava nella II Internazionale una specie di primato soprattutto in questioni di dottrina. L'interpretazione rigorosamente « classista » fu adottata dai socialisti di altri paesi ma in pratica dovette spesso piegarsi a situazioni contrastanti con lo schema ortodosso; donde sorsero certe apparenze di insincerità e di opportunismo che in seguito la propaganda comunista non poteva mancare di sfruttare.

La funesta sorte del movimento socialista fu di vedersi costretto dagli avvenimenti ad assumere quasi all'improvviso nello Stato e nella vita nazionale una parte che implicava la rinuncia alle sue essenziali funzioni sociali ed alla pratica applicazione dei suoi principii di pacifismo integrale e di internazionalismo. Un'ironia del destino ha voluto che proprio l'opera feconda della propaganda socialista e dell'azione sindacale, elevando la classe operaia all'importanza di un « fattore politico ed economico » senza l'adesione del quale ogni sforzo unitario della nazione era ormai impensabile, abbia imposto al partito socialista la scelta fra uno sfacelo (di cui non era piú possibile dire che i socialisti nullatenenti vi avrebbero perduto soltanto le loro catene) ed una

compromissione totale con uomini ed istituzioni che nella « difesa della Patria in pericolo » inglobavano la conservazione di tutti i congegni d'oppressione e di ineguaglianza sociale avversati da noi durante decenni.

I fatti sono presenti a tutti e nessuna apologia può infirmare la durissima realtà della decadenza sociale, morale (appoggiando sul senso di *mores*, costumi, implicito in questo termine) e culturale dell'Europa di cui questi eventi furono le successive tappe: dislocazione dell'Internazionale e adesione di partiti socialisti alle « unioni sacre » nazionaliste del 1914-1918; logoramento della socialdemocrazia tedesca (Ebert, Scheidemann, Noske) nell'ingrato compito di salvare « ad ogni costo » il Reich e porre al sicuro i mezzi d'una rivincita che si identificherà con il trionfo di Hitler; culminazione dell'esperienza MacDonald in quel « governo nazionale » d'Inghilterra a cui fra l'altro si dovrà la politica che condusse a Monaco; necessità in cui i laburisti Attlee e Bevin si trovano di marciare sulle orme del « sacro egoismo » imperialista in Palestina, in Grecia, nella lotta contro l'egemonia economica degli Stati Uniti o contro l'egemonia militare della Russia; il primo governo Blum (che dichiara: « sono anzitutto francese e solo in secondo luogo socialista ») memorabile per il « non-intervento » in Spagna, l'intensificazione degli armamenti, la svalutazione del franco (certo non vantaggiosa per i salariati) ecc.; un nuovo governo Blum, dieci anni dopo, che s'inizia con la guerra coloniale contro il popolo annamita, di cui pochi giorni prima lo stesso venerando capo della SFIO riconosceva (in un articolo del « Populaire ») i diritti all'indipendenza. L'elenco è superficiale, ma in tutti i casi che conosciamo l'azione di governo è stata imperniata su una « situazione fallimentare dello Stato nazionale » in latente o aperto conflitto con potenze rivali. Lo stato d'animo collettivo (per non dire psicosi) che prorompe quando impende la minaccia di catastrofi o quando si è in guerra, e ancora quando il compito urgente è di « ricostruire » dopo una disfatta o una (spesso non meno rovinosa) vittoria, è agli antipodi di quella coscienza critica dei valori umani su cui si fonda l'osservanza dei principi democratici e l'edificazione del socialismo. Non esiste un modo socialista di armare eserciti, fare funzionare

le corti marziali, eseguire scientifici massacri. Può darsi che per « salvare il salvabile » e per salvare l'avvenire sia imperioso dovere anche dei socialisti di assumere in tali momenti le piú ingrate responsabilità. Ma l'impostura ingiustificabile sta nel volersi persuadere e volere persuadere le « masse » che queste tragiche emergenze ci avvicinano ad un trionfo della giustizia sociale, della civiltà democratica e della fratellanza fra i popoli.

Il piú tipico esempio è quello della rivoluzione russa. Il crollo del regime zarista ha tratto seco un totale sfacelo dello Stato (che come altrove s'identificava con la « nazione »). La speranza di Lenin e Trockij che il collasso dell'ordine fondato sui privilegi delle minoranze plutocratiche si sarebbe esteso almeno a tutta l'Europa e che da un moto liberatore i popoli avrebbero ricomposto una vasta comunità su basi completamente nuove, non si è avverata. Quindi tutte le forze del partito comunista e tutti i mezzi del paese già stremato bastarono appena alla difesa — condotta con mirabile tenacia — del potere di comando conquistato su un lembo del disfatto Impero.

Per resistere, consolidarsi, estendersi il bolscevismo dovette dedicarsi interamente ed unicamente alla ricostituzione dello Stato, fino a renderlo piú accentrato, piú potente agli occhi dei formidabili nemici, piú capace d'espansione imperialista di quanto mai fosse stata prima la monarchia dei Romanov. Che il « collettivismo » di masse irreggimentate fosse qualificato democrazia e l'apparato gigantesco dell'industrializzazione con scopi quasi esclusivamente bellici venisse glorificato come fondazione del socialismo è stato un utilissimo espediente demagogico per uso interno quanto esterno. Ma oggigiorno bisogna essere d'una incurabile ingenuità o accecati dal fanatismo, o molto lontani dalla buona fede per affermare che l'operaio dei « kombinat » sovietici o il contadino proletario dei « kolchoz », l'uno e l'altro sottoposti a condizioni di lavoro assai analoghe alla servitú della gleba, e sottoposti altresí ad una « tutela spirituale » forse piú rigorosa di quanto mai era riuscita a mettere in pratica l'Inquisizione cattolica di Spagna, rappresentino la fase piú evoluta della democrazia e quasi la realizzazione del socialismo. Del resto il generalissimo Stalin e lo stuolo di marescialli, poliziotti, segretissimi di-

plomatici e santi metropoliti che stanno in adorazione attorno al suo trono, inneggiano ormai alla « grandezza della patria russa » con aperto disprezzo per tutto ciò che è « straniero » (il principale capo d'accusa contro gli scrittori, musicisti, scenaristi di films testé messi all'indice dal Comitato Centrale staliniano del Partito Comunista dell'URSS è stato la loro contaminazione da « mode straniere ») e la disinvoltura con cui un Tito o un Gomulka sono trattati mostra in qual poco conto Mosca tenga le pedine « proletarie » d'Occidente nel suo giuoco. È molto dubbio che il piú lontano rapporto possa ancora sussistere fra la veduta di Lenin e l'azione svolta dai Molotov, Vyšinskij ed altri Gromyko al servizio di Stalin. L'occupazione della Manciuria è stata celebrata non come un successo del socialismo, ma come gloriosa rivincita sul Giappone che cancella l'obbrobrio della disfatta degli eserciti imperiali russi nel 1904 (come Mussolini invadendo l'Etiopia voleva vendicare Adua). Dopo la caduta dello zar, nella primavera del 1917 i bolscevichi erano stati i piú accaniti a fomentare il furore del popolo contro il Ministro degli Esteri Pavel Miljukov perché questi reclamava un controllo russo sui Dardanelli; ora vediamo l'« egemone autocrate » del Kremlino esigere gli stessi Stretti, quasi vantandosi di seguire le orme dei suoi augusti predecessori, la zarina Caterina II e lo zar Nicola I. Malgrado le molte differenze nell'origine e nelle circostanze fra la rivoluzione russa e quella francese di centocinquant'anni prima, un'innegabile analogia si scorge nel modo in cui l'*idolo* della « nazione » ha in ambedue i casi soffocato le aspirazioni verso l'emancipazione sociale; anche i giacobini hanno sacrificato alla potenza dello Stato nazionale tutte le libertà e Napoleone ha ripreso i sogni di grandezza d'un Luigi XIV.

NOTA SULLE IDEE CONTEMPORANEE

In quest'anno 1949, il terreno della politica appare diviso in tre campi: 1) partigiani del totalitarismo; 2) partigiani di un meccanismo statico basato sull' « iniziativa individuale », sottoposta alle « leggi del mercato » e ancorata a un insieme di « istituzioni fondamentali » piú o meno democratiche e piú o meno burocratiche; 3) una « terza forza » spesso confusa, se non equivoca.

Ora, tre correnti analoghe si potrebbero ritrovare nella metafisica esplicita o implicita del XIX secolo.

Per reazione alle grandi metafisiche del XVII secolo (articolate, in Descartes, in Hobbes, in Spinoza, in Malebranche, su una sintesi fra geometria e osservazione dell'*animal rationale*), nel XIX secolo si insistette a voler fondere il destino umano nella biologia da una parte, nella storia dall'altra; e spesso si trattava di una storia biologizzante e di una biologia impregnata di storicismo.

Kierkegaard rimprovera a Hegel di aver applicato la stessa dialettica alla natura e alla storia. Ma, attraverso i suoi rapporti con Schelling e con Goethe, Hegel è impregnato della *Naturphilosophie* di Oken. Di questa *Naturphilosophie*, che non si è mai arresa senza condizioni alla scienza positiva, la forma piú recente che io conosca è il libro di Johannes von Uexküll *Theoretische Biologie*, di cui la seconda edizione è stata pubblicata nel 1938.

Secondo Uexküll, l'organismo non è soltanto *angepasst* (adattato) al suo ambiente (*Umwelt*), ma *eingepasst* (termine difficile da tradurre, ma che si potrebbe rendere con « interamente inserito »). Ciò fa subito pensare al *gleichgeschaltet* del regime hitleriano, come pure al determinismo d'ispirazione hegeliana.

Il *Funktionkreis* dell'animale sarebbe dunque, secondo questa biologia, delimitato concretamente dalla sua struttura anatomica, la quale determina a sua volta sia il suo *Merknetz* (ciò che può conoscere) e il suo *Wirknetz* (l'azione possibile). Uexküll afferma che se noi

potessimo esplorare l'universo di una mosca non vi potremmo trovare che « cose per mosche », e lo stesso per ogni specie animale senza pretese metafisiche.

Maurice Chevalier ci assicurava che *quand un vicomte rencontre un autre vicomte, tout ce qu'ils se racontent, ce sont des histoires de vicomte.* Ma la dialettica hegeliana e marxista esige anche che le « cose » di cui si compone il mondo di un orientale, di un Greco, di un borghese o di un proletario siano determinate dal « momento storico » o dalla « struttura sociale » di cui esso orientale, Greco, borghese o proletario è un elemento necessario...

Senza troppo insistere, e quasi a divertire lo spirito, si potrebbe ricordare:

a) che, contemporaneamente alla *Naturphilosophie* tedesca e in maniera abbastanza indipendente da essa, si sono affermate nella cultura europea le due concezioni rivali del « destino biologico » rappresentate da una parte da Cuvier, dall'altra da Lamarck e Geoffroy de Saint-Hilaire;

b) che se, soprattutto in Schelling, la « filosofia della natura » assume un'andatura totalitaria, la stabilità e la « creazione indipendente » delle specie apparenta il mondo di Cuvier a quello del liberalismo economico di Malthus-Ricardo-Say. Mentre nelle intuizioni e tendenze abbastanza temerarie di Lamarck si potrebbe scorgere una prefigurazione della « terza forza » (nel qual caso la condanna del « liberale » Mendel da parte del totalitario Lysenko assumerebbe un significato non del tutto abnorme e aneddotico).

Ci sono infatti molte sfumature. Nelle teorie di Lamarck (miste di intuizioni geniali e d'ipotesi scientificamente insostenibili, d'incertezza fra un certo provvidenzialismo ottimista e la tendenza a preconizzare la creazione spontanea e imprevedibile) c'è qualcosa che richiama abbastanza da vicino il miscuglio di perspicacia e di puerilità che si ritrova nei grandi utopisti del socialismo. D'altra parte, Darwin è, quanto a formazione mentale, piú vicino a Cuvier che a Lamarck: rigore nell'accertamento dei fatti, supposizione di « leggi » invariabili il cui « gioco » è altrettanto semplice e, insomma, razionale quanto i decreti successivi del divino creatore quale se lo rappresentava Cuvier.

C'è, in terzo luogo, la posizione tipica di Goethe, spirito liberale ma ostile a ogni « radicalismo ». Goethe accettava parecchie idee della *Naturphilosophie* (un certo mistero delle trasformazioni « morfologiche », per esempio), ma il loro lato « totalitario » gli ripugnava; aveva gran simpatia per Geoffroy de Saint-Hilaire, ma con riserve quanto

alle conseguenze, le quali avrebbero turbato l'armonia panteista delle forme eterne alla quale egli teneva.

D'altro canto, di fronte al risorgere, o al permanere piú o meno stabile, nel pensiero sociale e nella lotta politica, di concezioni messianiche, conviene ricordare le tradizioni fortemente antimessianiche del pensiero rivoluzionario.

C'è, per cominciare dal livello della mitologia popolare, l'*Internationale* di Eugène Pottier, che fino all'altro ieri si cantava nei cortei socialisti di tutta Europa. In quel canto, c'erano i versi famosi: *Il n'y a pas de sauveur suprème - Ni dieu, ni césar, ni tribun*, che corrispondevano all'idea non solo marxista, ma generalmente socialista secondo cui l'emancipazione del popolo doveva essere l'opera del popolo stesso, altrimenti non avrebbe avuto senso.

Ma c'è anche, parallelamente, il pensiero dei « nihilisti » russi, Černyševskij e Pisarev in primo luogo, basato su un'etica e un'estetica radicalmente utilitarie, e sulla negazione di ogni superiorità, principio essenziale del materialismo essendo quello secondo cui il superiore va spiegato mediante l'inferiore. Il che comporta che l'uomo che ha dei diritti va riportato al livello degli uomini ordinari e che ogni autorità « carismatica » va trattata come una mistificazione.

Forse *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert è anch'esso una riduzione all'assurdo di ogni speranza in « modelli » o « autorità consacrate » (cosí come, nelle *Tentations de Saint Antoine* il Santo si perde nelle tribolazioni di una natura umana piuttosto mediocre). Quanto alla folla, è cosí stupida che accetterà qualsiasi capo e padrone infallibile.

Ciò si avvicina alla constatazione di Nietzsche nel *Caso Wagner*, secondo la quale non c'è mai stata un'epoca in cui fosse cosí facile comandare, ma soprattutto in cui si fosse cosí ben predisposti a obbedire, come la nostra. Onde Nietzsche doveva poi annunciare un Superuomo che non avrebbe « obbedito », ma avrebbe anche disdegnato di comandare.

Nel 1921, alla vigilia dei grandi successi del « messianismo » politico (o dei suoi *Ersatz*...) col fascismo, lo stalinismo e il nazismo, Max Scheler constatava « un desiderio esaltato e senza precedenti del comando » il cui segno piú chiaro sarebbe stato il pullulare di innumerevoli società, circoli, ordini, scuole, sette, di cui ognuno portava al mondo un salvatore, un profeta o un riformatore. Max Scheler aggiungeva che, per questo come per altri aspetti, la nostra epoca faceva pensare all'epoca ellenistica dell'antichità al suo declino.

Ma se si vogliono districare i caratteri essenziali di una situazione

e di un movimento di folle cui il termine di « messianismo » convenga veramente, sembra che si debba tener conto di due elementi indispensabili:

1. Un popolo o una società dislocati, demoralizzati, alla deriva, e cioè una collettività la quale si senta spogliata delle forme d'esistenza e delle norme comunitarie che le assicuravano sicurezza e dignità. I fervori messianici sono preceduti e accompagnati da un'atmosfera d'apocalissi.

2. Un uomo il quale riesca a far credere a un certo numero di questi « naufraghi » d'un sistema sociale la cui rovina appaia inevitabile e prossima che « senza di me voi non potete far nulla »; e il quale quindi riesca a imporsi come « salvatore » e come « mediatore » fra la Provvidenza (divina o « storica ») e i diseredati. In caso di pieno successo, un tale uomo diventa, con rapida ascensione, tribuno, cesare e anche dio. Ma non bisogna dimenticare che in ogni èra d'effervescenza messianica i candidati a tale « carisma » e i « falsi messia » sono legione e le loro meteoriche ascese e cadute si susseguono rapidamente. Il successo è un'eccezione, e forse a questo riguardo bisognerebbe richiamare alla mente la distinzione di Machiavelli fra « profeti armati » e « profeti disarmati ».

Nel secolo XIX, abbiamo due esempi tipici, l'uno di una semplicità assoluta, l'altro complesso:

1. I Mormoni d'America. Una folla (d'immigrati?) perduta nella miseria, incapace di adattarsi al paese, preda di una mentalità primitiva, da una parte; dall'altra un profeta, Joseph Smith, assunto quasi alla posizione di dio, con investitura da parte di un angelo e via dicendo. Molte sette religiose anglosassoni e russe seguono piú o meno un tale modello.

2. C'è poi il messianismo napoleonico, a carattere « nazionale ». Di questo si possono trovare fonti:

a) in Polonia, col mito della nazione polacca dilaniata, il « pellegrino polacco » di Mickiewicz e conseguente attesa di un miracolo. Towianski portò in Polonia il culto di Napoleone, la cui « idea avrebbe guidato una Polonia purificata e prosternata dinanzi a Dio »;

b) in Francia, con l'umiliazione di Waterloo cantata da Béranger e da Victor Hugo; il « disordine della società borghese » di Balzac, e conseguente utopia socialmonarchica nel *Médecin de campagne*; l'idea di una *mission de la France, Herrenvolk* liberatore; quella della gioventú senza avvenire (come il « popolo senza spazio » hitleriano) che si trova in Julien Sorel, in Lucien Leuwen, in Z. Mar-

cas, e sta forse rinascendo nella miseria attuale degli studenti e delle scuole in Francia; la disperazione di una parte della classe operaia, specie dopo le giornate di giugno 1848, alla quale Louis-Napoléon offre il rimedio dell' « estinzione del pauperismo ». Tale messianismo napoleonico non è mai completamente morto, in Francia, neppure dopo il crollo del Secondo Impero. Ci fu la divinizzazione di Napoleone da parte di Léon Bloy, la rinascita del mito con Boulanger e Barrès; e c'è ora De Gaulle, che pretende far « rinascere » la Francia dall'onta del 1940.

Attorno a un Messia, c'è sempre, necessariamente, un'organizzazione degli « eletti ». Non c'è, invece, messianismo, quando gli « eletti » si organizzano da sé, come individui liberi: cosí nel caso degli « indipendenti », per i quali Cromwell non fu neppure un *primus inter pares*; cosí per i *Quakers*, che non divinizzarono John Fox; e cosí pure per i Giacobini, discepoli di Jean-Jacques Rousseau. Non altrettanto può dirsi per i discepoli di Saint-Simon, fra i quali la tendenza all'organizzazione gerarchica fu forte e che ebbero nel Père Enfantin una sorta di pontefice.

Gli « eletti » in questione, come il Messia stesso, sono predeterminati e formano una collettività ideale che non dipende dal consenso degli individui che vi saranno ammessi.

Il popolo ebreo (« idealizzato » dopo la servitú di Babilonia, e soprattutto dopo i Maccabei) doveva essere associato al « vero Messia ». Gesú fu rifiutato perché i suoi discepoli fondarono la Chiesa invece di restaurare Israele.

Nei tempi moderni, Stalin trovò il partito bolscevico, formazione di per sé restia al messianismo, ma vi sostituí una « Russia » idealizzata. Quanto a Hitler, il popolo tedesco, idealizzato nella « razza » trovava la sua incarnazione organizzata nel partito nazionalsocialista e in Hitler medesimo, *Führer* in qualche modo predestinato.

Si può infine dire, per chiudere affrettatamente un discorso che esigerebbe molte ulteriori precisazioni, che il messianismo trova la sua ragion d'essere in uno sforzo disperato di evadere da una barbarie fatta di miseria, di « qualunquismo » e di meccanizzazione indotta dalle gerarchie e dall'organizzazione burocratico-militare della società.

INDICE DEI NOMI

Abfendiar, S., 34.
Adler, F., 21, 76, 85, 86, 93, 95, 99, 109, 110.
Aini, U., 156.
Aksel'rod, P. B., 2, 22, 23.
Alarico, 168.
Alekseev, M.V., 53, 329.
Alembert (d'), G., x, 177.
Alessandro I, 347, 349 n.
Alessandro II, 108, 356.
Alessandro III, 87 n., 328.
Alessandro Magno, 229.
Alexander, H., 323.
Alfieri, V., 114.
Aloisi, P., 115.
Alvaro, C., 131.
Amendola, G., VII.
Amir, M., 156.
Andrássy, G., senior, 171.
Andreev, L., 40, 59.
Annibale, 229.
Antonov, N., 48, 186.
Aranda, P. P., 363.
Arias, G., 130.
Aristide, 327.
Ariovisto, 194.
Attlee, C. R., 391.
Aufhaeuser, 168.
Augusto, 26.
Avksentiev, N. D., 14, 18.
Avvakum, 364 n.

Babeuf, F. N., 75.
Babel, I., 159.
Bacone, F., 132.
Bakunin, M. A., XIII, 1, 22, 87 n., 178, 207, 328.
Balabanov, A., VI.
Balbo, I., 114.
Balzac, H., 398.
Banfi, A., 131.
Barberis, 31.
Barbey d'Aurevilly, J.-A., 175.
Barrès, M., 399.
Barthélemy, E., 35.
Bartolini, L., 114, 125, 137.
Baudelaire, Ch., 199, 202.
Bauer, O., 76, 78, 80-82, 85, 86, 87 n., 93, 95, 98-101, 109.
Bebel, A., XII, 358 n., 376.
Bednyj, D. (pseud. di Pridvorov), 158.
Benda, J., 124, 174.
Béranger, J. P., 398.
Bergson, H., 162.
Bernstein, E., 280.
Bertocchi, N., 118.
Bertoluzzi, XI.
Bevin, E., 345, 376, 391.
Bismarck, O., 30, 108, 171, 193 n., 267.
Bitšerachov, 16.
Blagonravov, 59.
Blake, W., 199, 202.
Blanc, L., 199.
Blanqui, A., 35, 75, 170, 324, 376.
Bloch, J. R., 161-163.
Bloch, M., 329.
Blok, A., 158.
Bloy, L., 399.

Blum, L., 105, 194, 279, 342, 343, 345, 391.
Blumkin, 59.
Boas, F., 333.
Boissonade, P., 364 n.
Bonald, L. G. A., 100 n.
Bonaparte, N., 93, 105, 128, 134, 184, 193, 267, 298, 322, 349 n., 393, 398, 399.
Bordeaux, H., 157.
Borgese, G. A., VII, 115, 132.
Borghi, L., V.
Borny, 362 n.
Bottai, G., 113.
Botticelli, S., 364 n.
Boulanger, G. E. J. M., 399.
Brancati, V., 132.
Bredel, W., 161.
Bredis, F., 60.
Bréhier, É., 231.
Breško-Breškovskaja, E., 14, 48.
Breton, A., 231.
Brunetta, E., 129.
Brüning, H., 93, 111.
Brunschvicg, L., 211.
Brunswick, K. W. F., 27.
Brusilov, A. A., 28.
Brzeziński, Z., XVII.
Bucharin, N., 75, 157, 158.
Burckhardt, J., 168.
Burke, E., 310, 311.
Byron, G. G., 198, 365 n.

Cachin, M., 376.
Cafiero, C., 22.
Callot, J., 364 n.
Campanile, A., 132.
Carducci, G., 201.
Carlo V, 230.
Caterina II, 393.
Catone Uticense, 63.
Cattaneo, C., 198, 205, 207.
Cavaignac, L. E., 21.
Cavour, C., 197, 198, 200, 207, 273.
Čcheidze, N. S., 11.
Cecil, E. A. R., 115.
Céline, L. F., 157.
Cereteli, A., 11, 46.
Černov, P., 1, 14, 15, 49, 88, 90, 92.
Černyševskij, N. G., XIII, 1, 397.
Chalturin, S., 329.
Chamberlain, N., 301, 343.
Chanin, L., 186.
Chénier, A., 179.
Chevalier, M., 396.
Chiaromonte, N., V, VIII, IX.
Churchill, W., 244, 320, 324, 355, 370.
Ciarenz, 156.
Čičerin, G. V., 341.
Ciceruacchio (A. Brunetti), 206.
Clausewitz, K. von, 322.
Clemenceau, G., 77, 209, 324.
Cobden, R., 310.
Colbert, J. B., 228, 364 n.
Cole, R. H., 225, 298.
Commynes, P., 330.
Comte, A., 75, 100 n., 120.
Condorcet (M. J. A. Caritat), 178, 179.
Conradt, 188.
Constant, B., 310.
Costa, A., 376.
Costantino (imperatore), 26, 236.
Coughlin (padre), 225.
Cripps, R. S., 166 n., 223, 324.
Crispi, F., 207.
Croce, B., 131, 310.
Cromwell, O., 364 n., 399.
Cru, N., 322.
Cuvier, G., 396.
Cvernin, 49.

Damascio, 231.
D'Annunzio, G., 131, 132.
Dan, T., 2, 58, 95, 96, 109.
Danton, G. J., 204.
Darwin, Ch., 365, 396.
Daumier, H., 199.

Davidović, L., 132.
Davie, W. G., 334.
Dawes, C. G., 191.
Déat, M., 279.
De Bono, E., 114.
De Gasperi, A., 350 n.
De Gaulle, Ch., 350 n., 356, 360, 381, 399.
De Maistre, J., 100 n.
De Man, H., 223, 279, 280, 288, 370.
Deledda, G., 131.
Denikin, A. I., 54, 60, 94, 188, 321, 323.
Derain, A., 167 n.
De Rivera, P., 225.
De Saint-Hilaire, G., 396.
De Sanctis, F., 200.
Descartes, R., 395.
De Stefani, A., 226.
De Vecchi, C. M., 208.
Dickinson, S. L., 174, 175, 230, 381.
Diderot, D., x, 177.
Dimitrov, G., 183, 344.
Diocleziano, 167, 235, 236.
Dittmar, C. R. von, 18.
Dmowsky, R., 30.
Dollfuss, E., 225.
Donatello, 364 n.
Dostoevskij, F. M., 37, 199, 219.
Dreiser, Th., 160.
Dreyfus, A., 71.
Duchonin (generale), 46.
Duclos, J., 344.
Duhamel, G., 162.
Dumas, A., 365 n.
Duprat, J., 100.
Dutov, 48.
Dzeržinskij, F., 59.

Ebert, F., XIII, 17, 358 n., 379, 391.
Eden, R. A., 340.
Ehrenburg, I., 160, 161.
Eismondt, 182.
Eliot, T. S., 171 n., 357 n.
Enfantin, B. P., 399.
Engels, F., 84, 97, 206, 280, 322, 328, 361, 377, 380.
Erodoto, 332, 371.

Fabietti, E., 71.
Facta, L., 205.
Fadeev, A. A., 162.
Fancello, F., VII.
Faravelli, G., X, XI.
Faure, P., 23.
Fernández, R., 145.
Ferrari, G., 198, 207.
Ferrer, F., 253.
Ferrero, G., 314.
Fichte, J. G., 199.
Filippo Augusto, 35.
Flaubert, G., 397.
Ford, H., 96, 103, 381.
Fortunato, G., 311.
Forzano, G., 115, 116.
Fouché, J., 347.
Fouquier-Thinville, A. Q., 59.
Fourier, Ch., 361, 365 n.
Fox, J., 364 n., 399.
Fraccaroli, A., 115.
Fra Diavolo (Michele Pezza), 135.
France, A., 19.
Francesco Giuseppe, 247.
Franco, F., 269, 323, 345, 353.
Freud, S., 327.
Fréville, J., 329.
Federico II di Prussia, 193.

Gabatello, D., 113.
Galilei, G., 131.
Gamsakurdia, 156.
Garibaldi, G., 207.
Garosci, A. (Magrini), V, 166, 167.
Genghiz Khān, 28, 96.
Gentile, G., 124, 131, 132, 201.
Gide, A., 157, 162.
Gioberti, V., 311.
Giolitti, G., 142, 205, 314.

Giua, R., VIII.
Giulietti, G., 317.
Giulio Cesare, 194.
Giunta, A., 127.
Giustiniano, 105, 236.
Gladkov, F. V., 155.
Gladstone, W. E., 377.
Gobetti, P., VI, 131, 166, 239.
Godwin, W., 361.
Goethe, W., 63, 198, 395, 396.
Goncourt, E., 199.
Goncourt, J., 199.
Gor'kij, M., 5, 24, 41, 156, 158, 161, 162.
Gortan, V., 133.
Gorter, H., XIII.
Gottwald, K., 344.
Govin, F., 369.
Grant, U. S., 323.
Gravelli, A., 127, 130.
Grimmelshausen, H. J. C. von, 364 n.
Gromyko, A., 341, 393.
Guerrazzi, F. D., 172.
Guesde, J., 376.
Guglielmo II, 247.
Guliam, G., 156.
Gurko, J. V., 18.
Gurvitch, G., 100 n., 300, 378.

Halévy, É., 310, 343.
Hamsun, K., 162.
Hearst, R., 343.
Hegel, G. W. F., 75, 102, 190, 365 n., 395.
Heine, H., 365 n.
Henderson, A., 105.
Herriot, É., 115.
Herzen, A. I., XIII, 199, 328.
Hindenburg, P. L. von, 27, 142, 190, 205.
Hitler, A., 95, 123, 174, 175, 178, 190, 191, 205, 224-226, 242, 243, 245, 247, 251, 254, 257, 268, 269, 278, 279, 283, 301, 319, 320, 325, 343, 345, 349, 351, 371, 379, 391, 399.
Hobbes, Th., 395.
Hodann, 80.
Hoffmann, W., 71.
Hofmeister, A., 46.
Horthy, M., 225.
Howitt, A. W., 333.
Hugo, V., 398.
Hu-Lah-Sci, 161.
Huxley, A., 145.

Ibrahinov, A. G., 34.
Ireland, J., 225.
Ivanov, V., 155.

Jakuskin, 25.
Jaspares, C., XVI.
Jaurès, J., XII, 312, 358 n.
Joyce, J., 160.
Judenič (generale), 94, 321.
Judin, 157, 162.
Juskin, I., 186.

Kadri, J., 161.
Kaganovič, L. M., 182.
Kaladze, 156.
Kaledin, A. M., 44, 45, 47, 48.
Kamenev, L. B., 3, 45, 184, 186, 188.
Kamkov, B., 1, 14.
Kautsky, K., 20, 76, 83-85, 86, 87 n., 97, 98, 99, 100, 379.
Keats, J., 199.
Kellogg, F. B., 338.
Kemal Pasciá, 96.
Kerenskij, A. F., 11, 13, 15, 33, 38, 41, 43-45, 50, 52, 55, 57, 273.
Kesselring, A., 323.
Kierkegaard, S. A., 199, 365 n., 395.
Kirov, S., VIII, 181, 182, 184, 186.
Koestler, A., 337, 339, 343, 346, 347, 350, 351, 353, 556-358, 361, 370, 372.
Kolarov, V., 376.

Kolčak, A. V., 17, 24, 54, 60, 94, 323.
Kolesov, 34.
Kollontaj, A., XIII.
Kommissarževskaja, V. F., 163.
Kornilov, L. G., 42, 45, 48.
Korolenko, V. G., 365.
Korošec, A., 30.
Kossuth, L., 200.
Kotolynov, 186.
Koverda, 188.
Krasiński, Z., 199.
Kropotkin, P. A., XIII.
Krupp, A., 195, 226, 381.
Krylov, I. A., 350.
Kun, B., 323.

Labriola, A., 358.
La Bruyère, J., 364 n.
Lacareva, 156.
Lamarck, J. B. P. A., 396.
Lamartine, A. M. L., 172.
Lamennais, F. R. de, 199.
Lassalle, F., 292, 374.
Laval, P., 340.
Lavoisier, A. L., 179.
Lavrov, P. L., XIII, 1.
Ledru-Rollin, A., 200.
Lee, R., 323.
Lenin, V. I., XI, XIII, 1-3, 5-10, 15, 18, 20-22, 24, 30, 40-51, 52 n., 53-56, 58, 60, 61, 75, 84, 86, 96, 97, 148, 158, 173, 176-178, 181, 209, 226, 270, 273, 280, 297, 298, 320, 323, 324, 328, 329, 359 n., 362 n., 376, 379, 386, 392.
Leonov, L. M., 155.
Leopardi, G., 244.
Le Play, P. G. F., 70.
Leuwen, L., 398.
Levi, C., 369.
Levi, M., VIII.
Levin, V., 186.
Lévi-Strauss, C., XII.
Liebknecht, K., 21, 75, 376.
Litvinov, M. M., 194, 341.
Lloyd George, D., 86, 191, 282, 324, 325.
Lockhart, G., 60.
Lomonosov, M. V., 40.
Longuet, Ch., 21.
Lorriot, 23.
Lo-ta, 28.
Luchaire, A., 35.
Ludendorff, E., 32.
Ludwig, E., 115, 116.
Luigi XIV, 193, 230, 393.
Lussu, E., VII.
Luxemburg, R., 21, 75, 386.
Lysenko, T. D., 396.

MacDonald, D., 191, 279, 319, 342, 391.
Machiavelli, N., 330, 398.
Machno, N., 321.
Majakovskij, V. V., 158.
Maklakov, 18.
Malebranche, N., 215, 395.
Malinowski, B., 301, 333.
Malraux, A., 145, 161, 163, 213-215.
Malthus, T. R., 120, 396.
Manatov, 34.
Mandel'štam, S., 186, 188.
Manet, É., 199.
Manin, D., 198, 206.
Maniu, I., 352.
Marat, J. P., 177, 178, 204.
Marcas, Z., 399.
Marck, S., 75.
Marco Aurelio, 168.
Marinetti, F. T., 157.
Marquet, 279.
Marshall, G. C., 370.
Martov, L., VI, 2, 58, 94.
Marx, K., XIII, XVI, 5, 22, 52 n., 75, 84, 86, 97, 102, 104, 200, 206, 280, 283, 289, 292, 321, 322, 328, 359, 361, 362, 366, 376, 377.
Masaryk, J., 352.
Mathiez, A., 121, 209.

Matteotti, G., VII, VIII, 134, 139.
Maurras, Ch., 120.
Mazzini, G., 87 n., 171, 172, 197, 198, 199, 201, 202, 203, 205, 207, 310.
Mendel, G., 396.
Meren, 46.
Meyerhold, V. E., 163.
Michelet, J., 199 n., 221.
Mickiewicz, A., 199, 398.
Mihajlovskij, N. K., 1.
Miljukov, P. N., 11, 18, 393.
Miljutin, N. A., 45.
Mill, J. S., 310, 328.
Mjasnikov, N., 186.
Moch, J., 358, 376.
Modigliani, G. E., x, xi.
Molière (J. B. Poquelin), 161.
Molotov (V. M. Skrjabin), 341, 393.
Montesquieu (Ch. L. de Secondat), 114, 333, 343.
Moravia, A., 131, 145, 157.
More, Th., 364 n.
Morris, W., 365 n., 374.
Muna, 18.
Munzinger, W., 333.
Murav'ev, 59.
Murri, R., 115.
Mussolini, B., VIII, 75, 95, 96, 108, 111, 115, 127, 132, 134, 139, 165, 174, 175, 178, 189, 191, 192, 205, 224-226, 242, 247, 251, 257, 268, 269, 283, 299, 302, 303, 305, 306, 310, 315, 342, 343, 379, 393.

Nansen, P., 333.
Napoleone III, 108, 193 n., 283, 362 n., 374, 399.
Nasti, A., 114.
Necker, J., 363.
Nenni, P., VI, XI.
Nicola I, 128, 393.
Nicola II, 16, 60, 247.
Nietzsche, F., 5, 397.
Nikolaeev, L., 181, 183, 185, 186, 188.
Nikon, patriarca di Mosca, 15.
Nizan, P., 211.
Nogin, V., 45.
Noske, G., XIII, 21, 97, 358 n., 370, 391.
Numelin, R., 334.

Oken, L., 395.
Oleša, J., 159.
Oriani, A., 201.
Orlansky, 323.
Orlovskij, 3.
Owen, R., 361, 365 n., 373.

Pannekoek, A., XIII.
Pantoni, P., 133.
Papen, F. von, 340.
Paquet, A., 61.
Parain, B., 201, 213-217, 219-221.
Pareto, V., 289.
Parker, W. K., 333.
Parvus (A. Helphand), 6.
Pascal, P., 220.
Pascoli, G., 131.
Pašić, N., 30.
Pasternak, B. L., 155.
Patton, G. S. Jr., 372.
Pauker, A., 344.
Péguy, Ch., 71, 199 n., 221.
Pelloutier, F., 380.
Penty, A., 68.
Persigny, J. G., 362 n.
Pétain, H. P. O., 370.
Peters, 59.
Petkov, P., 352.
Pietro il Grande, 12, 29, 38, 45, 46, 69, 104.
Pil'njak, B. A., 157.
Pio XII, 225.
Pirelli (famiglia), 208, 234.
Pisacane, C., 134, 170, 198, 207.
Pisarev, D. J., 397.
Pizarro, F., 346.

Platone, 169.
Plechanov, G. V., 2, 3, 6, 11, 40, 43, 60, 328, 329, 386.
Plivier, T., 161.
Plutarco, 352.
Poe, E. A., 199.
Poincaré, R., 209, 213.
Polibio, 352, 355.
Pollachi, L., 117.
Pombal, S. J., 363.
Pompei, 137.
Pottier, E., 397.
Prampolini, C., 376.
Proclo, 231.
Proudhon, P. J., XIII, 52 n., 99, 100, 101 n., 102-104, 200, 204, 317, 321, 328, 359, 361, 365 n., 366, 376.
Pulci, L., 364 n.
Puškin, A. S., 329, 369 n.
Pyat, F., 204.

Radek, K., 157, 160, 162.
Radiščev, A. N., 364 n.
Rakovskij, Ch. G., 28.
Ramadier, P., 376.
Rathenau, W., 226, 235, 236.
Renan, E., 68.
Ricardo, D., 396.
Rigola, R., 279.
Rivalta, E., 160.
Rjazanov, D., 44.
Robespierre, M. F. I., 171, 177, 178, 204, 209.
Rodbertus, J. K., 70, 328.
Rolland, R., 53, 160.
Romains, J., 162.
Romanov, K., 96 n.
Romanov, V., 96 n.
Romier, M. L., 143.
Roosevelt, F. D., 223, 244, 280, 296, 341, 370.
Roscher, W. G. F., 86.
Rosenberg, A., 349 n.
Rosselli, C., V, VI, VIII.
Rosselli, N., 87 n., 207.
Rossoni, E., 234.
Rostand, J., 336.
Roupnel, G., 331.
Rousseau, J. J., 399.
Rousset, D., 345.
Rubanovič, 23.
Ruffo, F., 134, 135.
Rumjanzev, V., 186.
Ruskin, J., 374.
Rykov, A. I., 45.

Sadoul, 53.
Sagalovič, 46.
Saint-Just, L. A. L., 6, 177-179, 367.
Saint-Simon, C. H., 70, 75, 102, 361, 373, 399.
Salandra, A., 241.
Salazar, O., 224, 353, 360.
Salvemini, G., VII.
Sammaritano, N., 127.
Šapov, A., 40.
Saragat, G., X, XI, 376.
Sardou, V., 161.
Sarrazin (fratelli), 333.
Sartre, J.-P., 367.
Šatskij, N., 185, 186.
Savinkov, B. V., 14.
Savonarola, G., 364 n.
Say, J. B., 396.
Sazonov, S. D., 18.
Scaligero, M., 115.
Scelba, M., 358.
Schacht, H. H. G., 225, 289.
Schaeffle, A. E. F., XV.
Scheidemann, P., 370, 379, 391.
Scheler, M., 397.
Schelling, F. W. J., 221, 395, 396.
Schiller, J. C. F., 365 n.
Schippel, 261.
Schirru, M., 133.
Schmidt, 156.
Schopenhauer, A., 199.
Schumacher, K., 376.
Schuschnigg, K. von, 224.

Scribe, A. E., 161.
Serao, M., 131.
Serse, 371.
Sévigné (M. Rabutin, madame de), 364 n.
Shakespeare, W., 161, 164.
Shaw, G. B., 71, 160.
Shelley, P. B., 365 n.
Signoretti, A., 113.
Simon, J. A., 194.
Šklovskij, V., 160.
Skoropadskij, P. P., 17.
Šljapnikov, A., XIII.
Slowacki, J., 365 n.
Smith, A., 35.
Smith, J., 398.
Sneur, 46.
Soffici, A., 124.
Sokolov, G., 186.
Šolochov, M. A., 162.
Sombart, W., XV, 133.
Sorel, J., 199, 398.
Sosisk, L., 186.
Sosnovskij, L. S., 58.
Spaventa, B., 200.
Spencer, H., 75 n.
Spengler, O., 65, 66.
Speranskij, M. M., 363.
Spinasse, 279, 280.
Spinoza, B., 395.
Spiridonova, M. A., 1, 14, 47, 48, 58, 59.
Spirito, U., 223, 236.
Stalin, J. V., 74, 76, 78, 81, 85, 86, 87 n., 88, 93-95, 107, 108, 111, 155, 158, 163, 175, 177, 181, 183-185, 188, 209, 213, 228, 243-245, 251, 257, 271, 273, 278, 280, 283, 289, 298, 306, 320, 340, 344-346, 348, 349, 352, 370, 375, 376, 392, 393, 399.
Stalski, S., 155.
Stamboljski, A., 18.
Stanislavskij, K. S., 163.
Starace, A., 208.
Stecchetti, L., 201.
Stein, H. F. K. von, 363.
Stein, L. von, 365 n.
Stendhal (H. Beyle), 199, 202, 322, 365 n.
Stilling, J., 365 n.
Stolypin, P. A., 18.
Stresemann, G., 190.
Stuparich, G., VII.
Stürmer, B. V., 18.
Sue, E., 365 n.

Taine, H. A., 48.
Talleyrand, C. M., 193.
Tanucci, B., 363.
Tasca, A., X.
Taylor, F. W., 76.
Temucin, v. Genghiz Khān.
Thierry, A., 35.
Thiers, M., 134.
Thomas, A., 282.
Thyssen (famiglia), 195, 226.
Tocqueville, C. A. H. M., 61, 310, 311.
Togliatti, P., 344.
Tolmasov, A., 186.
Tolstoj, A., 155, 322, 347, 374.
Tolstoj, L., 37.
Tomilson, H. M., 227.
Tonelli, L., 131.
Torquemada, J., 76.
Torraca, V., VII.
Towianski, A., 398.
Toynbee, A. J., 346.
Treitschke, H. von, 224.
Trochu, L. J., 324.
Trockij, L., 1, 2, 6, 7, 8, 15, 18, 23, 28, 42, 44, 45, 48, 50, 52, 53, 57, 97, 173, 177, 184, 273, 321, 323, 324, 329, 375, 386, 392.
Troelstla, P. J., 18.
Truman, H., 370.
Tulumbai, 156.
Turati, F., XII, 31, 206, 300, 358 n.

Turchi, I., 334.
Turgot, R.-J., 363.

Uexküll, J. von, 395.
Urickij, M. S., 28, 49, 60.
Uspenskij, G., 14.

Valiani, L., VII.
Vallès, J., 204.
Vandervelde, E., 105, 376.
Van Eden, F., 71, 374.
Varlin, E., 365 n.
Vasil'ev, 182.
Vautel, C., 157.
Verna, F., 117.
Villari, P., 311.
Vittorio Emanuele II, 108, 193 n., 202.
Vojkov, 188.
Vojtinskij, V., 5.
Volodarskij, V., 44.
Volpi, G., 226.
Volpicelli, A., 236.
Voltaire, x, 177.
Vorovskij, V. V., 188.
Vosnesienski, A., 33.
Vscietuni, 156.
Vyšinskij, A. J., 341, 393.

Wace-Thompson, 331.
Wachitov, N., 34.
Wagner, A. E. G., XIV.
Wallace, H., 343, 344, 348 n., 359, 366.
Weitling, W., 366.
Wellington, A. W., 322.
Wells, H., 71, 299.
Wilson, T. W., 22, 77, 249, 324.
Winkelried, A., 19.
Worcell, St., 172.
Wrangel, P. N., 323.

Young, O. D., 191.

Zanardelli, G., 134.
Zannerini, E., XI.
Zanotti Bianco, U., VII.
Zinov'ev, G. E., 3, 45, 184-186, 188.
Zvezdov, V., 186.

INDICE

Presentazione (GINO BIANCO) . . . . . p. v

I La rivoluzione russa e l'Europa . . 1
II Sul tramonto della civiltà europea 63
III Opinioni sulla rivoluzione russa . 73
IV Attraverso le riviste fasciste . . 113
V Nuova generazione 139
VI Il congresso degli scrittori comunisti a Mosca . 155
VII In margine a due lettere dall'Italia . 165
VIII Tragedia moscovita 181
IX Semplici riflessioni sulla situazione europea . 189
X Discussione sul Risorgimento . . 197
XI L'esperienza di Brice Parain 211
XII Sul corporativismo e su una certa tecnica . 223
XIII I socialisti, la guerra e la pace . 239
XIV Orizzonti italiani 309
XV È la guerra rivoluzionaria una contraddizione in termini? 319
XVI Senso sociale e società . . 327
XVII La pace, condizione naturale . 331
XVIII I ragionamenti di Koestler . . 337
XIX Il socialismo e la crisi mondiale . 373
Nota sulle idee contemporanee 395

Indice dei nomi . . 401

MAESTRI E COMPAGNI

(Biblioteca di studi critici e morali)

Questa collana raccoglie opere ormai classiche di grandi maestri degli studi critici e morali e contributi alla risoluzione di problemi in cui gli studiosi contemporanei sono solidamente impegnati.

1. E. FROMENTIN, *I maestri d'un tempo.* Prefaz. di Mary Pittaluga. (Esaurito)
2. SIGNORA DI STÄEL, *La Germania.* Prefaz. di Pietro Paolo Trompeo. Traduz. di Ada Caporali. (Esaurito)
3. L. SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone.* Pagg. 184.
4. U. COSMO, *Guida a Dante.* 2ª ediz. ampliata ed aggiornata a cura di B. Maier, 3ª ristampa. Pagg. XL-262.
5. N. ABBAGNANO - P. BUZANO - A. BUZZATI TRAVERSO - E. FROLA - L. GEYMONAT - E. PERSICO, *Fondamenti logici della scienza.* Pagg. VIII-168.
6. F. H. JACOBI, *Idealismo e realismo.* Introd. e traduz. di N. Bobbio. (Esaurito)
7. G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento.* Pagg. XVI-144. (Esaurito)
8. L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto.* Pagg. XII-278.
9. J. CALMETTE, *Carlomagno.* Prefaz. di G. Falco. Traduz. di G. Lombardini. (Esaurito)
10. F. NERI, *Poesia nel tempo.* Pagg. VIII-192.
11. E. THOVEZ, *Il pastore, il gregge e la zampogna.* Dall'Inno a Satana alla Laus vitae. Prefaz. di A. Cajumi, pagg. XXVII-440.
12. A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf.* Pagg. X-286.
13. F. DONINI, *Vita e poesia di Sergio Corazzini.* Introd. di A. Palazzeschi, pagg. XIII-288.
14. W. SALOMONE, *L'età giolittiana.* Introd. di G. Salvemini. Traduz. di M. T. Galante Garrone, pagg. XXXII-250.
15. G. BALDINI, *Poeti americani* (1662-1945). Pagg. XXIV-438.
16. M. BONFANTINI, *Ottocento francese.* Pagg. XII-308.
17. N. ABBAGNANO - N. BOBBIO - P. BUZANO - C. CODEGONE - E. FROLA - L. GEYMONAT - P. NUVOLI - B. DE FINETTI, *Saggi di critica delle scienze.* Pagg. VIII-176.

18. G. Pasquali, *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*. Pagg. X-322.
19. A. M. Crinò, *Antologia del pensiero politico inglese*. 2ª ristampa, pagg. X-468.
20. L. Caretti, *Parini e la critica*. Storia e Antologia della critica. 2ª edizione ampliata e aggiornata. Pagg. IV-272.
21. G. La Ferla, *Renan politico*. Pagg. VI-332.
22. W. Binni, *Foscolo e la critica*. Storia e Antologia della critica. 3ª ediz. ampliata e aggiornata, 1ª ristampa. Pagg. VI-266.
23. S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*. A cura di A. Venturini e P. C. Masini, pagg. XXX-224.
24. K. Vossler, *Spagna e Europa*. Prefaz. di V. Santoli. Trad. di M. T. Mandalari, pagg. XVI-134.
25. R. Scrivano, *Il Decadentismo e la critica*. Storia e Antologia della critica, 1ª ristampa. Pagg. IV-192.
26. F. Mollia, *Cesare Pavese*. Saggio su tutte le opere. 2ª ristampa. Pagg. VIII-216.
27. P. Chiarini, *Caos e Geometria*. Per un regesto delle poetiche espressionistiche. 2ª ediz. riveduta e ampliata. Pagg. LVIII-242.
28. U. Cosmo, *L'ultima ascesa*. Introduzione alla lettura del « Paradiso ». 2ª edizione riveduta, a cura di B. Maier, 1ª ristampa. Pagg. XVI-350.
29. U. Cosmo, *Vita di Dante*. 3ª edizione riveduta, 1ª ristampa, a cura di B. Maier. Pagg. XIV-264.
30. S. Checconi, *Thomas Mann*. Pagg. VI-220.
31. I. Berlin, *Karl Marx*. Presentazione di V. Frosini. Pagg. XII-262.
32. E. Bartellini, *La rivoluzione in atto e altri scritti*. Premessa di L. Basso, introduzione di S. Bologna. Pagg. LXII-254.
33. M. Vacatello, *Lukács: da* Storia e coscienza di classe *al giudizio sulla cultura borghese*. Pagg. VIII-158.
34. H. Read, *L'Arte e la Società*. Presentazione e trad. di Rosario Assunto. Pagg. XII-172.
35. P. Chiarini, *L'Espressionismo*. Storia e struttura. Pagg. VIII-140.
36. A. Caffi, *Scritti politici*. Presentazione di Gino Bianco. Pagg. XVIII-412.